DOTT. ANTONIO PILOT

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA VENEZIANA
DAL 500
AI NOSTRI GIORNI

VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1913

Dott. Antonio Pilot

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA VENEZIANA
DAL 500
AI NOSTRI GIORNI

VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1913

03

ANTOLOGIA
DELLA LIRICA VENEZIANA

❧

AL COMITATO

VIVA SAN MARCO

SOLERTE E AMOROSO RIEVOCATORE

DELLE ANTICHE VENETE MEMORIE

L' EDITORE IN OMAGGIO

DEVOTAMENTE

DEDICA

Compilare un' antologia è la cosa più facile del mondo; quanto poi al farla bene è un altro paio di maniche, La materia è sempre vasta, gli argomenti disparatissimi, le tendenze molteplici: ma un indirizzo bisogna pur seguirlo se non si vuole imbandire al lettore un indigesto minestrone che gli rovini l' appetito e gli guasti il sonno ristoratore.

La lirica vernacola veneziana è molto più ricca di quel che non si creda: essa à lasciato una non ingloriosa orma di sè in mille opere di varia importanza, ma sempre utili e care nella memoria; più forse che non si conosca giace ancora inedito nelle nostre biblioteche di Venezia, del Veneto e d' Italia in attesa dello studioso paziente e intelligente che le susciti dal letargo.

Si potrebbe, tuttavia, discutere se sia o no prezzo dell' opera il por mano a questo più o meno paziente disseppellimento dei nostri maggiori morti poichè i critici in ciò non vanno d' accordo (e se l' accordo ci fosse la critica non morrebbe? Guai pei medici se non vi fossero ammalati ed acqua pei farmacisti e floridi gatti per gli albergatori!) ma chi á un zinzino di buon senso non può che approvare il procurato ritorno alla luce dei nostri antichi poeti che, o per un verso o per l' altro, non possono non riuscire utili alla storia della letteratura e piacevoli al nostro animo che pur delle vecchie memorie meglio che delle moderne si pasce.

In questa mia raccolta però all' inedito non ho riservato alcun posticino: a voler cominciare non avrei più finito tanto facilmente; avrei dovuto fare delle esclusioni che mi sarebbero dispiaciute e che altri avrebbe potuto giustamente osservare, vituperando, e l'economia dell' opera se ne sarebbe andata all' aria o ne sarebbe uscita colle corna rotte.

Tanto più che provvedere all' economia anche della parte finora edita non era impresa da pigliarsi sotto gamba: avrei dovuto preferire l' epopea, la leggenda, la storia, la poesia patria, la gnomica, la.... come dire? la varia?

Sbattuto in mezzo a tante difficoltà, rimandato nella mia affannata coscienza da Erode a Pilato ò preferito tenermi nella via maestra: *medio tutissimus ibis!* Avrei dovuto, ad esempio, scodellare una antologia puramente amorosa? Me ne scampasse il cielo! si presta, è vero, il nostro dialetto, se mai altro, alle blande discorse amorose, ai titillamenti edonistici, alle sublimi puerilità di Venere ma le cose lunghe diventan serpi e ne avremmo disgradato il lettore più paziente! quel tasto, dal Petrarca in poi, è stato così spesso e così insistentemente battuto che ormai non c'è barba d' accordatore che possa rendercelo ancora digeribile: bella cosa, ottima cosa la poesia amorosa ma.... per uso privato, da mandarsi a tu per tu alle cameriere romantiche, alle signorine senza dote, alle fruttivendole prosperose, alle merciaie che, la Domenica, s' incappellano e negli altri giorni sfoggiano la modestia sapiente dello scialle......

Meglio dunque raccogliere, come farò in avvenire, in altri volumi omogenei il fiore della poesia vernacola storica, satirica, amorosa e via via quanto, insomma, si può agevolmente raggruppare sotto un unico fine: questo mio primo vuol essere una scorsa scapigliata senza soverchie aspirazioni letterarie nei fioriti campi della varia ispirazione: qui una rosa, lì una margheritina,

qua (e perchè no ?) un pugnitopo.,.. tutto insomma se ne levi i papaveri; anche qualche ciclamino, un bucaneve, un crisantemo...

Forse così la scelta può parer più facile; ma quanti pentimenti, quanti dubbi, quante incertezze per via! Come, ad esempio, scegliere nella serra deliziosa del Lamberti? o nel molteplice campo fiorito del Buratti? Ma lasciam lì! Malavventurato il guerriero che racconta alla distesa le sue eroiche imprese e non preferisce additar muto la cicatrice sul petto; bando alla madre che non va più superba del figlio che dei lunghi mesi i quali le apportarono tanto fastidio per darlo alla bella famiglia d'erbe e d'animali! Del secolo XVI nel quale la poesia veneziana fa già bella prova e il Calmo (1510-1571) e il Venier (1519-1586) ànnosi certo da annoverar tra i buoni poeti: poverissimo l'uno di condizione, l'altro di nobilissima famiglia Veneta e arcivescovo di Corfù, trattarono specialmente la poesia amorosa ma sia la distanza di tempo che ce li separa sia pregio dell'arte loro essi non ci riescono nè stucchevoli, nè noiosi: il Venier, specialmente, quando sia pubblicata interamente la non piccola sua mòle poetica, apparirà senza dubbio come uno dei migliori nostri artefici dialettali. Del Calmo son finora, forse, più note le lettere importantissime per la storia del dialetto e per i vari accenni alla vita del tempo: vuol però giustizia che gli si assegni un onorato posticino anche nel tempio dell'arte lirica dove, in quel secolo di smaccata imitazione petrarchesca, egli seppe sollevarsi alquanto dal limo arcadico nel quale i più affondavano fino alla gola. Angelo Ingegneri, l'amico del Tasso, bersagliato dai debiti e dalla fortuna, chiude il secolo (sebbene per qualche anno egli valichi anche il 600) il quale però annovera, tra l'altro, varie operette su quelle guerre dei Pugni che formavano uno dei prediletti passatempi dei nostri buoni Castellani e Nicolotti d'allora, le frottole di Lazzaro da Crusola, il vaghissimo poemetto di Alessandro Caravia dell'innamoramento "de Naspo

bizaro el qual per viver da Cristian batizao sposa con alegreza Catebionda Biriota „ e una raccolta di rime piacevoli intitolata "La caravana„ che contenendo sonetti, mattinate, capitoli, canzoni, ecc. non manca di pregi ed è improntata ad una cordialissima semplicità.

Saremmo tentati davvero di spigolare e nell'una e nell'altra di queste operette: quante vivaci descrizioni, quante leggiadre imagini, che cara primitiva ingenuità!

Le ottave del Caravia. perfette quasi sempre, conservano anche oggi una fresca modernità: non diversamente, ad esempio, ma non forse egualmente bene celebrerebbe un moderno i pregi della sua donna:

No credo che ghe sia stelle in tel cielo
Nè zoie in India, che sia più lusente
De i toi occhi, visetto mio belo,
E del restante dirò solamente
Che 'l raro al mondo Tizian col penelo
Solo a retrarte sarave valente;
Val più le to belezze che quant' oro
Se inzeca e l' Arsenal col Bucintoro.

Schiettissime nella loro semplicità son, più giù, le ottave nelle quali il nostro innamorato vanta la sua qualità d'esser Castellano cioè del notissimo remoto sestiere della città: ancor oggi, sebben meno, durano certe amichevoli rivalità ed ancor oggi non è raro trovarsi a tu per tu con un buon Veneziano che, baldanzosetto di natura, esalta le sue belle qualità, specialmente fisiche, con parlantina fiorita e persuasiva:

Son Castelan nassuo dentro Veniesia
E chi vorà dir mal de Castellani
Sarà de quei che la virtù despresia;
No se trova in Castelo Luterani

E tutto el Mondo le so virtù apresia :
In mar i passa Turchi e Castellani
E a far nave, galie e galioni,
In tutto el Mondo i no ha paragoni.

Con le arme in man e su i ponti a la vera
Da uomeni da ben sempre i se porta,
I xe soldai da mar anche da terra,
La fede sua mai per san Marco è morta,
I core a fuoghi co la so manera
Quando el se impiza in case che importa
E con tanta arte e con tanta destrezza
Il 'stua che a veder xe una zentileza.

L' Arsenal xe 'l zardin de i gran Signori
Che xe scudo e l' onor de Cristiani
Donde ghe nasse dentro frutti e fiori
Incalmai per le man de Castellani
Che de tal arte è i masor dottori
Che sia sta al mondo za miera de ani
E la natura vuol che solamente
Nassa in Castelo si preziosa zente.

Si a un Castelan Cupido el cuor strafora
Al so par no ghe xe el più dolce amor
E questo el sa ben Cate mia signora

. . . .

Quando che un Castelan xe innamorao,
El se ne va su la gamba polio,
Co la so miecra e rizi petenao,
De pano fin e de veluo vestio
Co la so cinque dea perfumegao,
Che 'l sa da bon a la lontana un mio,
Tanto galante che 'l no par de quelli
Che dovra in Arsenal dala e scarpelli.

Chi può negar vita al quadretto contenuto in quest' ultima ottava? L' uomo innamorato diventa (è una verità indiscutibile) un minchione e conoscendo che, il più delle volte, la donna (sesso debole!) più bada alle gale che al merito intrinseco del suo futuro amico provvede come può agli affari suoi e, come certi animali, fa la ruota, alza la cresta ed indossa il meglio che à.

Così il nostro bravo Castellano: non lo vedete? è dipinto! e quanti, anche oggi meschinelli in casa ma incipriati cicisbei fuori che non paiono, appunto come scrive il nostro, operai ma profumati garzoni della dea d' amore!

Nè, per giunta, sanno scrivere versi eleganti e affettuosi come i seguenti:

Quando tal fiada te balco in altana
Con le toe dreze bionde sparpagnae
E che in cao ti te meti la solana
Senza volerme dar un par de ochiae,
Questa to crudeltà me strupia e scana
E in te 'l cuor ti me dà tante stocae,
Quante volte el bel viso scondi e stropi
Con quelle drezze, che 'l cuor ti me ingropi.

Non è però da credere che il poeta celi astio per quelli di Cannaregio rivali dei Castellani nelle famose guerre dei pugni: tutt' altro! anche per essi, in alcune ottave, egli trova il modo di decantare i pregi dell' animo e della mano:

I Canaruoli ha questo per natura
Che d' amor sempre i sente el dolce gusto
E in Gheto in pegno i lassa la paura,
Che si ghe ne averò dentro el mio fusto
So, che i averà del so onor sempre cura
Come fa ogni soldao fedel e zusto,
E si tignerò sempre i Canaruoli,
Mie cari amisi e de san Marco fioli.

Si ben tal fiata montemo sul ponte,
Como xe antiga usanza, a far la vera
L' un contra l' altro con roversi e ponte
Chi caze in lenza e chi desteso in terra
Butemo presto la colera a monte
Fazzando da Sorzeto bona ciera
Da boni amisi e veri Patrioti
Con urto, sarde e chiuchio pieni i goti,

. . . .

Ho speranza de aver de quei antighi
Nicoloti valenti e onorai,
De Dio e della patria sempre amighi
E in l' arte dal pescar adotorai,
Con le so rede o con molti altri intrighi
Tanta rovina no fu fatta mai,
Quanta questi faran contra corsari,
Che de i so nomi adesso sarè chiari.

. . . .

I xe valenti anche boni Cristiani
E de Christo e de i so santi devoti
E no ghe n' è nissun de luterani,
Nianche de quei, che se chiama Ugonoti :
Del Vanzelio i camina per i piani
E no como fa alcuni che fa i doti
E a so forza la Scritura i storze
Segondo che la volontae ghe sporze.

E più giù un nuovo scultoreo elogio della sua bella :

Si fosse vivo quel al mondo raro
Michel Agnol scultor tanto eccellente
E son de fantasia risolto e chiaro
Che si el te stesse, Bionda, un' ora arente

D' Amor el sentirave el dolce e amaro
Che ogni omo zentilesco in so cuor sente
E 'l sarave sforzao col so penelo
Far del to corpo e 'l bel viso un modelo.

Che si l' avesse guao i so scarpelli
E averte scolpia in marmo nua,
Con quel bel corpo, el bel viso e i caveli
Biondi e rizoti che 'l cor m' arde e frua
Di studi antighi più famosi e belli
Sarave quel che ti fossi metua
E 'l parerave quel de l' Illustrissimo
Patriarca d' Aquilea bello e rarissimo.

Queste ed altrettali pagine brillano di vivida fiamma poetica nell' operetta del Caravia degnissima, come ognun vede anche da questi semplici cenni, di esser conosciuta più che non sia, fors'anco per la mancanza d' una edizione moderna : eguale semplicità ed abbondanza di imagini poetiche trovi poi anche sparse a piene mani nella raccolta detta la Caravana fatta da Modesto Pino.

Anche qui avrei potuto raccoglier molto se i limiti dei quali parlai innanzi e che ò dovuto impormi non me n'avessero distolto a malincuore: valgano, a mo' d'esempio, le seguenti terzine d'una donna che risponde al suo innamorato col quale vorrebbe essere, ma non è, in collera :

Che me fa co ti pianzi a cao cavei,
che voi far del to mal ? si fosse là
e te caveria i occhi co i miei dei.

E si diria : si ti medemo è sta
le raise, la causa e la fontana
donde deriva el pianto che ti fa ?

El to proprio peccato si te condana
e per to conto, a ti sta to cattiva
vita si me se un zuccaro, una manna.

Mo per mio conto mo grama son priva
d' ogni momento e si no son pi quella
paro una morte che camina viva.

Sti me scontrassi in qualche calesella
ti me toressi in pe de la Verola
e sti diressi: certo la xe ella.

No magno niente, dormo su una tola
c' ho venduo e no voio aver pi letto
e si crio quanto posso avrir la gola

Che la morte me porta in caeletto.

E più innanzi:

L' è vero ben che la lavì in quel tratto
da le lagrime tante che me inscia
fuora di occhi e la sugo de fatti.

Che quei suspiri da malinconia
che trazeva il mio cuor sugava tanto
co fa un bon sol i drappi de lissia.

Sti ha buo dolor, sti ha sospirà, sti ha pianto
caro ben caro cuor, per amor mio,
per amor to, son ben fatto altro tanto.

No passava mai barche in tel mio rio
nè per terra nissun per ste contrae
ch' al mio criar no se voltasse indrio.

A le vose che treva desperae
s' averave levà dal sonno un ghiro,
no che l' altre persone indormenzae.

Mo se pianzo dì e notte e se sospiro
se me scota el mio cuor come una brasa
se me squarzo le carne e me le tiro !

Se me sento come una grata casa
che me grata zo el cuor, sera e mattina,
co ti te slarghi un pochettin da casa !

Che serave (mettamo poverina)
sti me morissi e no t' aver pi mai ?
la saria ben la mia total ruina.

Ben che pianzeria forsi manco assai
che no fazo in sto caso in tanto mal,
perchè te moriria subito a lai,

Che ti è il mio ben, ti xe il mio carneval
ti xe i mii siropi e le ricette,
che me resana co stago mal.

Così la donna continua con una sincerità d' espressione che non si trova frequente nella lirica italiana e sempre più incalza nelle imagini che, lo si sente, sgorgano dal cuore :

Bevo in tre zorni un mezo piriol
de vin tut' acqua e del magnar si fago
d' un pan sie pasti el corpo ha zo chil vol.

Sti me vedessi a che partio che stago !
son vegnua grama in la persona e al viso
secca a mo un osso e pi sotil ch' un spago.

E fa pur ti de ti che sia preciso
co ti me disi al far conto su i dei
stago pi pezo e si starò te aviso.

Nel tuo zurar su i santi Vanzei
chi ti tornerà presto si ti va
farà pi che me fida in sti cervei.

Quante volte di su m' astu zurà
de star fuora una sola settimana ?
d' esser de certo in otto zorni qua ?

Sti ha buo martel, sti ha buo quella scalmana
ti la meriti ben, che 'l no deriva
se no da ti la pena che t' affanna.

Mo mi, che te pregava e te tegniva
ditto sempre : ben mio, speranza bella,
no lassar la to putta a pena viva.

No lassar, caro fra, la to sorella,
no lassar la to cara mariziola,
no lassar la to cara ....

Perchè diebbo meschina adesso sola
portar la pena mi del to difetto ?
perchè debbio appicarme per la gola ?

E si è forza che soffra al mio despetto.

Ma chiudiamo la troppo lunga sebben piacevole parentesi ed entriamo nel 600: secolo tra i veneziani dei meno noti eppur ricchissimo di monumenti letterari come il tempo e la buona volontá di chi vorrà accingersi all' opera potranno dimostrare. Ad esempio altro piacevolissimo e non pur anco ben noto poeta fu il Briti, detto anche il Cieco da Venezia, che in fogli a stampa ci lasciò moltissime canzonette le quali, cantate per le strade al suono di qualche strumento, dovettero senza dubbio accendere di schietta gioia i buoni veneziani d' allora, tanto più che la vita avventurosa del poeta che noi però, purtroppo, ancora non conosciamo (certo il Briti era imprigionato nel 1641 nè si sa perchè) dovevano meglio conciliargli le simpatie del popolino.

Pur notevole nelle sue numerose e varie operette è Giulio Cesare Bona, conventuale in Venezia, che col secondo nome, spe-

cialmente, di Gnesio Basapopi scrisse più che altro contro le tendenze del suo secolo dedito all' oro, all' inganno, alla vita dissoluta come il Varotari il quale se nelle sue satire del *Vespaio stuzzicato* riesce non di rado prolisso e monotono ha nella centuria di sonetti "Il Cembalo d' Erato„ dei graziosissimi componimenti che risentono della spontaneità del 500 e preludono alla finezza artistica del 700.

Leggiadrissima anche di questo secolo " La Guchiarola„ di un frate Paruta, forse padovano, ma che scrisse in pretto veneziano la quale io pubblicai per la prima volta mesi or sono: il Paruta è degli ultimi del 600 e dei primi del 700 e il suo canzoniere, ancora inedito, contiene altre vaghissime composizioni che col tempo vedranno la luce.

Nè questi son i soli poeti degni di nota del secolo XVII ma s bene quelli ai quali ho dovuto restringermi, non però che sian da trascurare, tra l'altro, nè le canzoni storiche di Polifonio Fifa, nè le moltissime satire ancora inedite del Busenello, del Cacia, del Badoer, del Mocenigo nè gli otto libri della "Carta del navegar pitoresco„ del Boschini ove, in quartine dialogate, si parla di pittura specialmente veneziana nè una nuova descrizione della guerra dei pugni di Sorsi Basnatio nè le moraleggianti operette di Domenico Balbi e di Pietro Caurlini né la "Venezia in cuna co le novizze liberae„ di Ersace Beldati (Cesare Tebaldi).

Tutt' altro che trascurabili ad esempio sono, nel Boschini, le seguenti quartine che celebrano Venezia, l'Arsenale e le glorie militari della Republica; è Mercurio che parla:

Imperatrice del più bel governo
Che in tuto l' Universo viva e regna,
Verzene tra le pure la più degna
A ti vegno mandà da Giove eterno.

Con termine modesto e reverente
Vegno a dar gloria a le to degne imprese
Perchè la fama el gran Tonante rese
Benevole e me invia qua a la presente.

No per crescer encomij a la to lode
Che ti ga un cornocopia tanto pien
Che ogni vivente dal to' regio sen
Possiede onori e molte grazie gode.

Anzi che sta Cità predominante
Xe in sì perfeto clima situada
Che quel che se incamina a la to strada
Resta incantà per maravegie tante.

E po quelle isolete luminose
Religae da tanti archi trionfali
Che fa corona e rende quei canali
O pur quele lagune aventurose.

L'acqua che la circonda d'ogni intorno
La tien sempre sugada da defeti
Dove che quei giudicij xe perfeti
Quasi in chiaro cristal tesoro adorno.

Perchè quelle acque chiare e ben purgae
Demostra de prudenzia el spechio istesso
Dove ti te contempli molto spesso
Per far azion che sia sempre laudae.

Anzi che quel' umor chiaro denota
Del Ciel miracoloso sentimento
Perchè in l'acqua sì mobile elemento
Ti sta cusì costante e sempre immota.

Verzene al Ciel tra tute la più grata
Tuta vestia de bianco per la Fede
E sì ben quel gran Can tende la rede
E 'l to lion el sbrana con la zata.

E come quel gode atributi regi
Fra i quadrupedi tuti de la tera
Cusì la to' Cità, sia in pase o in guera,
Tien tra tute sublimi i privilegi.

Marte e Netuno xe to defensori
Che in tera e in mar sta sempre al to governo
E per questo el dominio sarà eterno
A confusion de i to persecutori.

Quell' Arsenal che xe teror del mondo
E del mondo sufragio a l' ocasion
Cativo col cativo e bon col bon
Regia de Marte Dio si furibondo,

Gran stupor dei stupori e de le norme
Norma che no ghe n' è simile a quela,
Là ghe xe la caverna Mongibela
Che fa fonder metali in varie forme.

Vulcan là suda con mile Ciclopi
Che zornalmente tende a la fusina
Per formar arme de tempera fina
Lombarde, celadoni e spade e schiopi.

Corazze, brandistochi e moschetoni
Periere, colombrine e falconeti
Brazzali, samitere, schene e peti
Abonda e adorna tuti quei saloni.

Gh' è quelle to' granate in forme niove
Che rende tal spavento e tal fracasso
E le fa sì teribile sconquasso
Che par più pegri i fulmini de Giove.

Nettuno ancora lu da l' altra parte
Assiste e fa operar numero grando
De maestranze le qual va a formando
Vasseli in varie forme e con gran arte.

Dove con tanta regola e maniera
Ognun tende al so oficio con inzegno
Stando in più muodi a reformar quel legno
Che te rende el Montel verde minera.

Eolo, retor de venti, ancora elo
Con la turba seguace opera a fin
De render sgionfo quel perfeto lin
Che se inalza talvolta in fina al Cielo.

Avendo sempre in pronto milioni
De venti per condur Nave e Galie
Contra mostri crudeli e contra arpie
Refrigerij del Ciel perfeti e boni.

Baco per consolar zurma sì granda
De numero infinito d' operanti
Tiol de Candia e Dalmacia i più prestanti
Liquori e la più nobile bevanda.

Donde che in compagnia de l'alegrezza
Ognun col cuor invito e generoso
No teme la fadiga anzi ansioso
Procura d' operar con gran prestezza.

Prestezza tal che fe stupir un Re
Quel terzo Arigo de Gali corona
Perchè quei operaij in forma bona
In ore breve una galia ghe fè.

Ma tra tute le cose de stupor
Che partorisse sto fiero Arsenal
E aporta maravegia universal
E che tuti spaventa dal teror

Xe quei casteli andanti che se chiama
Col nome proprio de le gran Galiazze
Che respetive ogni vassel xe strazze
Uniche al mondo e tal xe la so fama.

Se sa le diligencie (e chi vuol megio ?)
E i tentativi che i Principi ha fato
Per redur dei vasseli in simil stato
Ma i Veneziani soli ha 'l privilegio.

Con tuto che sia vero Nicoloto
Trato con quela pura ingenuità
Dei Nicoloti che è dir verità
I Castelani in questo ha inzegno dote.

Con quela dignità del so Amiragio
Quasi razo, in quel' arme resplendente
De tuto l' Arsenal sopraintendente
Melon de quei che se puol dar a tagio.

Ste gran machine fa che ognuno trema
Le resiste a le furie dell' inferno
Fuogo e fiama le buta dal' interno
Che l' istesso Pluton vien messo in tema.

Bravura tal che basta a dir sta sola
Che in tute le crudel zornae naval
Mai nissuna de queste è andae de mal;
Chi niega el vero mente per la gola.

Quatro de queste è bone de star salde
Contra ogni grossa armada d' alto bordo,
El nemigo dal strepito vien sordo
L' acque del mar deventa tute calde.

Dai fumi par che 'l ciel sia da coroto
Perchè el nemigo se puol chiamar morto
Là no ghè altra pietà nè altro conforto
Spedio xe 'l capo a chi xe là introdoto.

El pesce muor da morte subitana
I maritimi mostri e le balene
Le Nereide, i Tritoni e le Sirene
Dal gran timor no i sa catar la tana.

Se trova i libri pieni de l' istorie
Del to valor chè ancora el mar xe rosso
Del sangue de quei barbari che adosso
Te xe vegnui per eternar to glorie.

Grami senza cervel, senza giudicio
Se vede ben che quel so Macometo
De tirarli a l' inferno ha per dileto
Col farli andar in Regno al precipicio.

Ghe ne è andà per el manco centomile
Spenti dal fuogo a l' altro fuogo eterno
In la cità del tormentoso inferno
A fabricar moschee tra le falive.

In fin a st' ora no i se puol lodar
D' aver portà via un pelo de quel Regno
Ma ben la vita e l' anema per pegno
A viva forza i ha convegnù lassar.

O ecelsi eroi Marcelo e Mocenigo
Che con l' ardir e con l' invito cuor
Ha messo in confusion con gran teror
Quel crudo can, quel gran Mastin nemigo!

O prencipe de Parma o bravo Bori.
Sferza e flagel de Turchi e Sarasini!
O generosi e inviti Paladini
De la to nobiltà chiari splendori!

. . . .

E siamo al 700: il più noto periodo, il più studiato, il più sfruttato della poesia vernacola nostra e che mal definiti à i suoi limiti coll' 800. Al lercio Baffo (1694-1768) che, pur in mezzo del suo putridume, ha non poco di buono, all'abate Labia (1709-1775) che con tanto zelo di religione e con si squisito amor patrio cercò, per quanto era in lui, di opporsi al corrotto vivere del tempo,

al Barbaro (1726-1779) che eguale scopo si propose ma, più sfortunato del Labia, è ancora, in massima parte, inedito, al Gozzi (1713-1786) al Goldoni (1703-1793) al Merati, abate anch'esso e poeta gnomico piacevole, al grave giudice dei Quaranta Marcantonio Zorzi (1703-1787) faceto e galante poeta vernacolo, al morale Pozzobon (1713-1788) autore del notissimo Schieson Trevisan, al medico padovano Mazzolà che, morto nel 1804, troppi sonetti scrisse pei biondi capelli della sua bella e all'altro brioso medico, il Pastò (1746-1806) all'acuto ed arguto favolista Gritti (1740-1811) col quale entriamo nell' 800, al proteiforme ed elegantissimo Lamberti (1757-1832) al pungente Buratti (1772-1832) al fecondo Bada, più noto pel Novo Schieson veneziano e pei suoi vari poemetti in dialetto, a tutti insomma quei poeti di che il secolo XVIII e XIX si fregiano e i quali ognuno, anche di mediocre levatura, conosce, ò creduto opportuno aggiungere uno ingiustamente dimenticato: Luigi Martignon, della prima metà dell' 800, che pel suo piacevole ed arguto poetare, spesso con leggero sapore gnomico, non può certo essere considerato indegno della compagnia degli dei maggiori.

Gioverà anche la rinnovata memoria di Jacopo Vincenzo Foscarini (1785-1864) salda tempra di patriota e d' uomo incorruttibile, mentre il Nalin (1788-1859) il più fortunato tra tutti i nostri poeti, risusciterà in questa piccola scelta, le schiette risa del popolino che l'adora.

I moderni, tra i quali spiccano il Sarfatti e il Selvatico tolti troppo presto alle glorie dell'arte, ci dimostrano come i sali, le arguzie e le piacevolezze della nostra vita intima e particolare sappiano ancora suscitare faville di poetica luce sien essi or patetici, or gravi, or pungenti come anche eloquentemente cel dimostrano gli ingegni che or vivono e non indegnamente (se ne togli, forse, l'autore della raccolta!) coltivano la nostra musa paesana: an-

che qui qualche lacuna apparirà probabilmente agli occhi di chi legge ma ò dovuto, per l' economia del libro, restringermi a quelli che tengono tuttora il campo o sono ancora vivi nella memoria dei più: una nuova edizione dell'antologia, ch'io mi auguro, prossima, provvederà alle inevitabili deficienze che in questa si noteranno e farà tesoro di tutti quei suggerimenti di che benevoli e malevoli vorranno onorarla.

A. PILOT

Secolo XVI

ANDREA CALMO

*
* *

No ve maravegiè, cari signori,
Si son intrao a far sta bizzaria
Che per no dirve ponto di busia
Vedo che 'l mondo vuol de sti saori.
So che dirà certi compositori
Che son vergogna a Dona Poesia
Ma se i savesse la mia fantasia
I sarave i mie primi defensori.
Me par ch' ognun pol far del so cervelo
Zo che ghe piaze al ......(1) mio
E chi nol crede si vaga al bordelo.
L' è pezzo aver el lavezzo scachio
E le calze fruae con el mantelo
Che far el grando dotorao a Lio.

*
* *

Cesaro può che Tolomeo d' Egitto
De sier Pompeo ghe donete la testa
Celando in tel so corpo fe gran festa
Benchè in tra le persone el stesse aflitto.
E quel altro Anibal che fo sconfitto
Dise: Fortuna ti m' è pur molesta,
Ridando se stracè el viso e la vesta
Vedando 'l tempo che iera prescrito.

(1) Quì e qualche altra volta altrove lascio sulla penna o sostituisco alla meglio espressioni che sacrifico volentieri per riguardo del candido lettore.

Cusì intravien a diverse brigae:
El dolce garbo e i piaseri in pianto
El sono in travagiosi passizari.
    Perzò si qualche volta balo e canto
    Fago per no giazarme al sol de instae
    Che mal sta un pover' om senza danari.

***

Stemo, Amor, a vardar la nostra gloria
Che vederemo cosse belle e nuove
Con certe grazie che dal Cielo piove
Per adempir una pomposa boria.
    Or su che scomenzemo a far instoria
    Della Ninfa de Venere che muore
    Si dolce squadra nè s' intende dove
    Vorà sta Donna aver sì gran vittoria.
Le onde verde, l'alega, i pessetti
Va compagnando si care barchette
Pregando i remi che ghe daga adosso.
    Le velme, le peschiere e i canaletti
    A regata ghe sona le trombette
    E Nettun va ballando tutto rosso.

***

Chi nol sa che mi vivo per manzar
E per industria e per voler de Dio?
Chi è quel che vol cercar el fato mio
Si consumo e sì atendo a trionfar?
    Chi nol sa che no vogio bastasar?
    Ni andar a questo e a quel tutto el dì drio?
    Ni servir tal murlon, tal chichibio
    Che no xe boni gnianca da brusar?

Chi no sa che si avesse di ducati
Ognun me caverave de bareta
Si ben fosse sta cuogo ai Giesuati?
Chi nol sa che sta tera benedeta
Fa carece a un poltron vende mustarda
E un savio à briga ch' un furfante 'l varda?

***

Ho cercao sempre de star solitario
Co fexe san Francesco e sant' Antonio
Ma la sorte m' ha dao per matremonio
Tutte le cosse che me xe in contrario.
Che si dovesse ben star col Demonio
Senza compagni sempre mai zavario
E re vera ho trovao sul calendario
Ch' ogni istrumento vuol un testemonio.
La societae e la bona amicizia
Si ziova pur assae che la xe simplice
E no ribalda piena de tristicia.
Oimè che no ghe xe si no zenzania
Fraude belle parole e solfarelli
Onde sento al mio cuor una gran smania.

***

Pien d' un vecchio pensier che me desvia
Da le persone e me fa andar mi solo
Mesurando da l' un e l' altro polo
Col cervelo quant' è longa la via
Oimè che son cargao de zelosia
E a torno 'l cuor ghè un superbo folo
Che la mia donna si l' ha tolt' a nolo
Per far più fiamma in la mia fantasia!

Chė sarà può che sarò brustolao
E desteso per morto in caeletto?
So vergogna e mio danno in veritae.
　　So ben che la dirà: o poveretto
　　El m'agrieva, el me diol, me fa peccao!
　　Ma tardi l'acqua a le case brusae.

***

Co vedo la mia Donna da dolcezza
E tremo e suo e pianzo e me l'arido
Fagandoghe co i ochi de revido,
Saltando e schitolando d'allegrezza.
　　Co son lontán vegno in tanta tristezza
　　Co fese per Enea madonna Dido,
　　Pien de suspiri de nigun m'infido
　　Tanto son spento e ponto da gramezza.
Quando vegnimo può su i parlamenti
E che tornemo alle nostre zanzete
E 'l par c'abbia confeto soto i denti.
　　La me fa un puoco arsar su le molete
　　Avanti che se vegna su i franzenti:
　　Cusì intravien a chi no n'á scarpete.

***

E voio tanto ben a quel Muran
Che a dirvelo certo in veritae
Ston in pensier de vender le mie intrae
E vegnir là per starmene pì san.
　　Ve zuro al sangue de sier Canzian
　　Che quando xe al tempo de l'instae
　　E che son là ho tanta volentae
　　Che sì ben ho disnao e magno un pan.

Quei orti è pieni de erbe uliose
E quel cánal cusì chiaro e pulio
Con quelle belle case sì aierose.
Pagheve po d'i veri che xe in rio
Con tante creature che par riose:
Liogo che l'à stampao Domenedio.

*
* *

Vegno de notte, al scuro, imbaotao
Trovo sotto 'l mio portego un brighente
Ch' aveva a lai una mela taiente
Con un bernusso a torno da sbisao.
Digo: chi è là? lu dise: son petao.
Ghe respondo: ve portè malamente
Star solo qua con quel ferro lusente
Da ste ore in liogo che xe devedao.
E cusì un toca l'altro de parole
E vegnissemo po a le spadazzae
Dagandosene cento in su la vita.
Corse con luse vesini e brigae
E con la scova mia suor Margarita
Chel fessemo andar via a braghe mole.

*
* *

Le lagreme che ho spanto za tre anni
No tignerave diese pescaresse,
Un bo no patirave tanti affanni
Quanto stracolo ha buo le mie braghesse,
Ni omo al mondo ha sentio li gran danni
Co ha provà el mio corpo pien de vesse
E tutto questo è cason Amor laro
Onde, murlon, alle mie spese imparo.

*
* *

No n'è sì bello un superbo paon
Nè una pernise, nè manco un fasan,
Nè sparavier gaiardo, over falcon
O un gardelin, un lugaro e montan
Nè cusì altiera una aquila o grifon
Nè oca, galo, grua, struzzo indian
Quanto è de la mia Donna la vaghezza
Che co la vedo e schito de dolcezza.

*
* *

Orfeo con la so lira in selve, in monti
Feva stalar in frotta i anemali:
Mi per ogni contrà, su per i ponti
Ho fatto destuar mille ferali;
Diana per i boschi ai fiumi e i fonti
Tegniva Ninfe coi rocheti zali
Mi per amor del to viso d'arzento
Si ti me basi e morirò contento.

*
* *

Si Buran e Torcello fosse carta
E fosse ingiostro i nostri canali,
Anche i pontili che xe a santa Marta
Si deventasse pene e caramali,
Si fusse man le botarghe da l'Arta
E che vegnisse lengue i cascavali
E ogni sasso fosse compositor
No scriveria zo che m'ha fatto Amor.

*
* *

Si vardo col cervello in tronca fila
Devento un'anguela stupefato
Perchè madonna somegia un'anguila
Che no se puol brancar al primo trato:

La xe più fiera che no fu Camila
E assai più dolce che n' el mandolato
Quando la ride, averzando la bocca,
I denti si par risi in bruo de oca.

***

Pi presto el ciel darà fine al so corso
E i fiumi stalerà el so viazzo
E la terra no produrà mai fruto
E i anemali tutti morirà
Le creature i so zorni compirà
E manderà el deluvio el Signor Dio
Che mai Veniesia si vaga a mario.

***

Quei occhi che somegia un gran feral
Più bei ca de pernise e rosignol,
Quei occhi d'angusigola o dental
Più bei ca da vedello o cavriol
Quei occhi d'un stornello o d'un cocal
Più bei ca de una sepa o de varuol
Quei occhi che fa ogn' uomo inamorar
Quei occhi è quei che me fa poetar.

Venezia.

O donzelleta che in le aque insalae
I to bei anni ti ha prencipiao
Circondà da sì nobele isolete
Che fa un feston alla to magiestae
Favorizà dal cielo e da i pianeti
In brazzo d' Adria cara vecchiarella
Onor de i savij toi progenitori
Ti è cresua sempre con bon intelleto

E fatto una cittae piena de zente
Carga de fama, vertue e richezza.
Zusta più che le altre che se trova,
Le to mure xe'l Lio e i palui
Che dà el viver al popolo abondante
De pesse che ne manzerave un morto
E tutti i luoghi che xe a torno via
E sotto el to dominio in terra ferma
Tê tien fornia de quel che te bisogna
Oltra che de Levante, de continuo,
Zonze ogni dì navilij de pì sorte
Portando tanta roba e vetuaria
Che 'l piove d' ogni banda bon mercao.
D'instae, d'inverno, de notte, de zorno
Sia pur mal tempo quanto che se vogia
Sil vien di forestieri che no sapia
Ti ha comodao si ben el to bel nio
Ch'ogni contrá par proprio una citae,
Vendando carne, legne, frute e pesse
E pan e vin le boteghe fornie
E si qualcun no xe pi stao a trovarte
I barcaruoli i conduse per tutto
A salvamento sani e salvi sempre.
I to Signori è tanto mansueti
Governando i vecchioni con prudenzia,
Dagandose i officij un a la volta
Tanto ch' ognun participa del grao
Conzonti in tun sotto grani obedienzia
Reverenti al to Dose, savio pare.
Le donne può xe belle come el Sol
Che le par Dee fatte in Paradiso
E veste megio ca un imperator.
No se porave mai compir da dir

Le laude de tutto quanto el puovolo
Citadini, artesani e mercadanti
Talmente che ti meriti ogni gloria.
No n'è signor che te precieda avanti
Quando ti vol far vera [1] da bon seno
Armando fuste, galie grosse, sutile
Barze, barzoti e anche galioni
Nave, navilij, schirazzi e marani
Guidai da marineri uomeni pratichi
Soldai da terra i primi capetanij
Che se possa trovar con l'arme in dosso
Da far tremar el Ponente, el Levante.
O quanti che te porta gran invidia
Cercando de voler asogetarte
E farte perder la to libertae !
Ma San Marco beao e prezioso
No manca de sufragij sempre mai
Pregando Dio che te varda da tristi
Conservandote pura casta e santa
Libera, bella, zentil e piatosa
Cortese, umana, signoril e granda
Piena de quei costumi rari al mondo
Che chi te gusta un certo tempesello
I no se pol partir de ste lagune
Lassando alfin la vita, i soldi e l'anema
E le osse sepelie in le to giesie.
Ah! dolce fia de Giove, alma Venesia
Che quei che no te vede no te priesia!

---

(1) Guerra

MAFFIO VENIER

La strazzosa

Amor, vivemo con la gata e i stizzi
In t'una cà a pe pian,
(E no vedo però che ti t'agrizzi)
Dove la lume e 'l pan
Sta tuti in t'un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine
E mezzo el cavezzal sot' el camin;
Dove, tacà a un anzin,
Gh'è, in modo de trofeo,
La farsora, la scufia e la graela,
Do candele de seo,
Un cesto e la sportela,
E 'l leto è fato d'alega e de stopa,
Tanto avalìo che i pulisi s'intopa.

In pe [1] d'un papagà se arleva un'oca,
In pe d'un cagnoleto
Un porcheto zentil che basa in boca,
Lascivo animaleto.
Soave compagnia, dolce concerto
L'oca, la gata, e tuti,

(1) Invece

La vechia, el porco e i puti,
Le galine e 'l mio amor sot' un coverto
Ma in cento parte averto.
Onde la luna e 'l sol
Fa tanto più la casa alegra e chiara.
Come soto un storiol
Sconde fortuna avara
Una zoja, una perla in le scoazze,
Un' estrema belezza in mille strazze.

El concolo dal pan stropa un balcon
Che no à scuri nè veri,
Magna in tel pugno ognun co' fa 'l falcon,
Senza tola o tageri;
Sta la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto,
Ognun beve in t' un goto,
Tuti magna co un bezzo de salata.
Vita vera e beata!
Un ninziol fa per sie
Che d'un dì a l'altro è marizà dal fumo:
Man, brazzi, teste e pie
Sta a un tuti in t' un grumo;
Onde se vede un ordene a grotesche
De persone, de bestie e de baltresche.

In casa chi xe in camara xe in sala,
Chi è in sala è in magazen;
Gh' è nome un leto in t' una soto-scala,
Dove in brazzo al mio ben
Passo le note de dolcezza piene,
Se ben la piova e 'l vento
Ne vien talvolta drento
A rinfrescar l' amor su per le vene.

Note care e serene,
Caro liogo amoroso!
Beltà celeste in povera schiavina!
Covra un leto pomposo
Chi à drento una Gabrina,
Chè fa in lu quel efeto un viso d'orca
Che in bela cheba una gaziola sporca.
In sta cà benedeta e luminosa
Vive poveramente
Sta mia cara d'amor bela strazzosa.
Strazzosa ricamente.
Che con più strazze e manco drappi intorno
Più se descovre i bianchi
E verzeladi i fianchi,
Com'è più bel con manco niole el zorno:
Abito tropo adorno
Sora perle e rubini,
Sora beltà che supera ciascuna!
Qual se fra do' camini
Se imbavara la luna
Che lusa in mezo, tal splende la fazza
E i razzi (1) de custia fra strazza e strazza.
A sta beltà ste strazze ghe bisogna,
Che no se de' stroparla!
S'à da covrir de drapi una carogna
Che stomega a vardarla,
Ma quela vita in st'abito risplende
Senza industria e senz'arte,
Massizza in ogni parte
Che nè cassi (2) nè veli al bel contende;
Carne bianche e stupende
Al ciel nude e scoverte

(1) Raggi (2) Sottane.

Per pompa de natura poverete;
Onde a sto modo averte
E colo e spale e t.....
No se pol tior un guanto ov' è l' anelo,
Se no perchè è più bel questo de quelo.

Che drapi porìa mai, se i fusse d' oro,
Covrir si bei colori,
Ch' i no fusse un leame s' un tesoro,
Un fango sora i fiori?
Va pur cussì, che st' umiltà t' inalza,
Va, povereta, altiera
Cussi coi piè per tera,
Che ti è più bela quanto più descalza!
Come el ciel ne strabalza
A una belezza estrema
In t' una casa che no ga do squele!
Oimè, che par che trema
Pensando che le stele
Xe andade a catar fuora do despersi
Per unir le to strazze co i me versi!

Strazze mie care, onde ò ravolto el cuor,
Dolce strazze amorose
Finestre de le Grazie, ochi d' amor!
Strazze fodrae de riose
Che se vede a spontar fra lista e lista
Fuora de quei sbregoni
Quatro dea de galoni
Che traze lampi che ne tiol la vista!
Fia mia, chi no t'à vista
È un omo mezo vivo,
Chi te vede e no muore è un zoco morto;
E mi che te descrivo

So che te fazzo torto
Che te tanso la gloria e te defraudo,
E te stronzo (1) l' onor più che te laudo.

Podessio pur con dar de la mia vita
Trovar più lengue a usura,
Che la mia sola a una beltà infinita
È picola misura.
So che no nego gnente a quel che lasso,
Ma quel poco che intendo
El mesuro e comprendo
Co' se mesura el Ciel con un compasso.
In sta belezza passo
La mia vita contenta,
Che trova salda fede in veste rote;
No go chi me tormenta
Nè 'l zorno, nè la note;
Ghe xe un valor, un' anema in do peti
Cussi co' ghe n' è pochi in molti leti!

Cerchè, done, d' aver sfoghi de pianti,
Refoli de sospiri
E sempre avanti eserciti d' amanti;
Formè niovi martiri,
Nutrive cento diavoli in t' i ochi
Che tenta i cuor contriti;
Cerchè che mile afliti
Ve se vegna a butar morti ai zenochi
Amor, sti m' infinochi
Mai più, frizime alora;
Che te parechio la farina e l' ogio.

---

(1) Diminuisco

Questa è la mia Signora;
La me vol, mi la vogio,
No go qua da arabiar nè da stizzarme,
Chi vol guera d'amor se meta in arme.

Canzon mia rapezzà
Sti è per sorte ripresa e ti riprendi
Chi te riprenderà,
Mostra che ti l'intendi
E che ti no á drapi de veluo
Chè quel ch'è dio d'Amor va sempre nuo!

In lode di Madonna Santina

Canzone alle Muse

O vu, che ste là suso
In cima del Parnaso,
Conzème un poco el muso
Dè de l'aqua al mio vaso,
Déme dei versi.
Feme tanto favor
Che possa del mio amor
Cantar le parti bele
Si che ghe n'abia invidia anca le stele.

Vu fè le scorozzose (1)
E si no respondè,
Perchè no se vezzose
E bele come xe
Questa Santina.
La è tuta fiama e fogo,
La brusa in ogni logo,
Ogni aspro cuor la impiaga
E de la morte mia l'è sempre vaga.

(1) Corrucciate

Ma per farve despeto
La scomenzo a lodar ;
Forsi che dal sugeto
Me sarà dà el cantar
E farò veder,
Con vostro dano e scorno,
Che 'l sol a mezo zorno
No luse e scalda tanto
Come custia che me resolve in pianto.

Custia porta i caveli
Che i fa vergogna a l' oro,
Cussì aneladi e beli
Ch' i par un bel lavoro
De qualche orese
Ch' abia la so' botega,
Co la fazzada intrega
E le colane piene
De aneli, de manini e de caene.

La ga la bela fronte
Tuta bianca e lusente,
L' è d' alabastro un ponte
Dove monta la zente
E 'l Riso e 'l Ziogo,
Le Grazie e i Amoreti
Con ben mile straleti
I fa guera de legni
Che rapisse a mirarla i cuor più degni.

I ochi no xe fogo
Ma xe chiari splendori
Che ilumina ogni liogo
Che aviva tuti i cuori
Perchè la xe luse

De l'anema che informa
Quela legiadra forma
Donada a nu dal Cielo
Par ralegrar ognun col so modelo.

Le galte [1] po xe riose
Cussi odorose e bele
Che le altre resta ascose
A paragon de quele
E se talvolta
Le xe un poco più rosse,
Amor co le percosse
Da burla si le à toche
Per invidiarne i basi a mile boche.

Quela boca amorosa,
Dove che Amor gh' à messo
Quanta dolcezza ascosa
A Elicona e Permesso,
Ela xe fata
De perle e de rubini,
E ga certi acentini
In tel so rasonar
Che liga i cuori che no i pol scampar.

O boca benedeta
Refugio dei mii mali,
El mio cuor a stafeta
Core tra i to' corali,
E là felice
El vive alegramente
Seguro de la zente,
Lassando el corpo esangue
Che per colpa d'Amor xe tuto sangue.

---

(1) Guancie.

Soto la boca pende,
Quas' in mezo a un bel monte,
Fossetta che se rende
In mezo a quel un fonte
O veramente
Una grota che ascoso
Tien Amor scorozzoso,
O cassa, ove liogai
Sta i cari sguardi che ghe vien donai

Ma no vogio più dir
De sta bela Santina,
Che no se pol finir
Da sera a la matina;
E mi son fato
De cigno una vil oca,
Nè pol questa mia boca
Zamai tanto lodarla
Che no vegna po' dopo a defraudarla.

E vu, mio sol, che in tera
Per sempre me fè luse,
No me fè tanta guera,
Acetè le mie scuse
E credè certo
Che fazzo più che posso,
Daspò che ve cognosso,
Per poderve lodar
E sora tute l'altre celebrar.
No ghe n'è de sì bele
Che no le para Ancroie,

Vu se un Sol fra le Stele,
Unguento a le mie dogie.
Per vu son fato
El più felice amante
Che sia da qua in Levante
E ch' abia da esser mai
Credendo esserve in grazia pur assai.

Orsù, cuor mio, ve lasso
E torno a le mie pene,
Perchè son Tizio al sasso
Revolto in le caene
Co no ve vedo
E no posso vegnir
Da vu a farme sentir.
Certo no ghe xe al mondo
Dolor del mio più grande e più profondo.

Canzon, va dal mio ben
E dì che' l vegna presto
Se no el fogo ch' ò in sen
In mi farà del resto;
Perchè mi stimo
Sto mondo bagatele
Senza de le so stele,
Che per ele son vivo
E senza d' ele son d'anema privo.

Lettera a Madonna

Amor sia ringrazià! Magno i me pasti,
Dormo dies' ore avanti che me volta,
Nè teme i me riposi altri contrasti.

Credo, Signora, che ca..... talvolta,
Che inanzi nol podea darmel da intender,
Aldo chi parla e parlo a chi me ascolta.

Se ò da far qualche ben ghe posso atender,
Le gambe no me porta ove xe l'uso,
Nè go più da istizzarme o da contender,

Nè credo a mile ingani, a mile scuse;
Co se diè rider no me vien l'umor,
No xe messe a coroto le mie Muse.

Posso far a mio modo del mio cuor,
Nè cerco tossegar più i me rivali
E a mala pena ve son servidor.

No fazzo più discorsi su i segnali,
Nè fazzo più comenti sora i sguardi,
Nè noto le mie pene e i vostri fali.

No me despero se ve vedo tardi
E se no ve vedesse nè anca mai
No voria insanguinar saete e dardi.

No vago solo in lioghi retirai,
No son soto la mistra che me daga
O qualche sparaman o dei cavai.

Qualch'altra dona adesso me par vaga
Che inanzi ognuna me parea una piavola;
O' averti i ochi e ò serà la piaga

E no me levo, co fava, da taola
Per trar un piato a un gramo cagnoleto,
Nè coro drio a la gata co la sgnaola.

I vostri cefi no me fa despeto,
    No me invaghisso a celebrarve più,
    No me sento a morir col star secreto,

Do bone zanze no me tira su,
    Un bruto viso no me fa meschin,
    Stago col mio cervelo e no con vu.

Co bevo no sospiro po' in tel vin,
    Co parlo vardo in viso i Cristiani,
    Nè tremo tuto co' ve son vicin,

No tegno più botoni d' ambracani,
    No cerco più d' aver vostri colori,
    No porto insegne più de pensier vani;

Nè son più fra speranze è fra timori,
    Nè go fede de azzal, sdegni de vero,
    Nè son rabioso in cà coi servidori.

O' adesso quel che bramo e quel che spero,
    Nè me va el desiderio in infinito,
    Nè me dà pi martel Polo che Piero.

Me cavo adesso mi qualche apetito,
    Fazzo si che sto corpo à el so' dover,
    Nè lezo mile volte un vostro scrito.

In soma mi no provo un dispiacer
    E dei solazzi me ne dago tanti
    Che m' avanza la carne sul tagier.

Musa sorela, ò dito troppo inanti,
    Dio vogia che no menta per la gola,
    Che sto bravar no se resolva in pianti

E che me sia un pugnal ogni parola!

Comparazione di pene in amore

Mai fica marangon tante brochete,
Nè barbier tagia mai tanti cavei,
Nè triper roversa mai tanti buei,
Nè scaleter fa mai tante scalete,

Nè miedego à ordinà tante ricete,
Nè filatorio a vu tanti rochei,
Nè tanti drapi à vendù mai i ebrei,
Nè sartor cusìo mai tante stafete;

Nè pedanti dà mai tanti cavai,
Nè spicier fati mai tanti siropi,
Nè nodar scritti mai tanti strumenti,

Nè in Muran fati mai tanti orinai,
Nè in mile case-ghe xe tanti copi
Quanti ò per-vu, cuor mio, pene e tormenti.

La Felicità

Dal nasser tuti à el cancàro che i magna
Tuti à el so' proprio umor da la so' sorte:
Chi teme, chi desidera la morte,
Chi ride del continuo e chi se lagna;

Chi brama dominar monte e campagna,
Chi seguita e chi fuge onori e Corte,
Chi cerca per vie drete e per vie storte
Ch'el so nome drio lu vivo romagna;

E fin che un no se cava un apetito
No l'à mai ben e se 'l sel cava pò
El va col desiderio in infinito.

Gramo colù se 'l mondo fusse so,
Se 'l sarà in l'ozio e in l'ingordisia fito.
Felici quei che un agio ghe fa prò!

Il Sogno

O' quel serpente de la zelosia
Che m'à butà in le vene el so velen,
Che se vedo un osel sora 'l mio ben
Temo che infina lu mel porti via.

Amor, che vol mo darmela compia,
Fa spesso che in insonio ela me vien
E me par de vederla a un altro in sen
Nemiga sì che la scortegaria!

La me par impegnà per questo e quelo,
E chi po xei ? rivali o mii nemighi
Che gode del so ben, del mio martelo.

No basta che vegiando ò tanti intrighi,
No basta che custia no ga cervelo
Che ò, per zonta, al dormir de sti castighi.

La Risoluzione

Vu savè pur se xe dò mesi e più
Che vegno, a vostra istanza, ogni dì qua;
Vu savè pur se son inamorà
E s'amo fia più bela altro che vu.

Vu savè molto ben se ve ò vogiù
Più ben a vu che a chi ve à generà;
Savè che quando m'avè comandà
Mi son levà de meza note su;

E adesso mo che ve domando che
(E tuto quanto el zorno ve son drio)
Amè el vostro meschin, vu mel neghè?

Ben, za che no ve curè del fato mio,
E che tanti mii preghi no stimè,
Mi ve n'inca... e si me cazzo in rio.

Le Bellezze di Madonna

Certi cavei rizzeti inanelai
Negri com' un veluo negro de pelo,
Ornamento d'un viso cossì belo
Co' se possa a sto mondo veder mai;

Un per d'ochi assassini che fa assai
Chi scampa via senza lassarghe el pelo,
Denti po' lavri e boca e tuto quelo
Che pol far desmissiar i indormenzai.

Ma quel che avanza el resto è certa gola,
Che, su la fede mia, da quel che son,
La val un pezzo d'oro quela sola.

E vita e drapi e disposizion
E grazia in ogni gesto e ogni parola
Che ve par d'ascoltar un Salomon.

Non m'abiè per minchion.
Che voi più presto un sguardo da custia
Che 'l gran tesoro de la Signoria.

Il vero amore

Come d'una cigala o una gazuola
Resto un'oca o un aloco in un momento?
Mi che soleva aver cianze per cento
Sto un'ora a mendicar meza parola.

No se pol rampegar su per la gola
Le pene nè 'l dolor che sento drento,
Son giusto come un puto malcontento
Se 'l vien chiapà a ziogar dal mistro in scola.

Cussi davanti a quella luse viva
Mile rason che avea prima si pronte
Reverenza e timor le retegniva;

Alfin conversi l'una e l'altro in fonte,
In liogo de la ose, me vegniva
Le parole bagnae fuora dal fronte.

L'incontentabilità

Vedo una dona e come cossa bela
No posso far che no ghe n'abia vogia
E se oltre la belezza
Ghe trovo gentilezza
Tanto più fisso el desiderio in ela
E in mi sento un ardor ch'el par un bogia.
E sto fogo e sta doja
Par che me cressa più
Se un'altra à più belezza e più virtù;
Cussì de man in man
S'una me piase ancuo, l'altra doman.

L'ammalato in desiderio di vino

Son amalà qua in leto e se credesse
De no aver co son san vogia de vin
Vorave esser tegnù per un meschin,
Per omo indegno che so' mare el fesse.

Ma se me dura queste vogie istesse,
(Che no credo d' aver altro per fin)
Vòi bever più d' un zafo e d' un fachin
E se 'l mar fusse vin, me faria un pesse.

La Corte e i studi xe sta mii diletti,
Adesso xe le betole e quei chiassi
Dove se beve, o pubblici o secreti.

Voltè, grami mortali, i ochi e i passi
Da le speranze che ve tien sugeti
Che 'l vin xe 'l caro ben tra tuti i spassi.

I Voti

Oh Cielo! e m' inzenochio e mando fuora
Quei preghi più eficaci che mai posso;
Se fussi mai da nissun prego mosso
Fè caneveta un dì la mia Signora!

Che s' altra dona mai più m' inamora
No me possa levar la sè da dosso!
Se ghe vegnisse ben la goba e 'l gosso
La me sarà una Venere, un' Aurora!

Del resto, o Amor, se ben ti t' armi in cielo,
E che 'l farme sogeto sia 'l to fin,
Te ne indormo se ti me storzi un pelo;

Che i lazzi, l' arco, i strali d' oro fin,
I ingani, el poder, la fiama, el zelo,
I paro tuti co un bocal de vin.

ANGELO INGEGNERI

IN LODE

DI BIANCA CAPPELLO

DUCHESSA DI TOSCANA

Donca dal mio cantar
Ogni beltà più strana e più lontana
Averà tuto quel che 'l pol mai dar
E sta pena vilana
No vorà almanco un pochetin lodar
Tanta belezza e cortesia paesana?
Musa Veneziana,
La bate qua la reputazion:
E Madona e Corezo
E mile volte pezo
Va gloriose de le to Canzon
E l'onor de Venezia e de Fiorenza,
Anzi del mondo, ghe ne starà senza?

Su, su, che te convien
Meter del bon; no che ghe sia fadiga,
Ch' assae resplende 'l Sol quando è seren,
Ma perchè no se diga
Che solamente riussimo ben
Con qualche sugetin de bassa liga.

Qua no gh' acade miga
Tropi colori nè tropa poesia;
S' à da dir pan al pan,
Lodar i ochi e le man
Per quel ch' i è in fato senza dir busia;
Che s' i ochi ardesse, le man fusse nere
Questa e quela belezza saria breve.

Dona bela e real,
Rica de tut' i beni de fortuna,
Più ricca assae de quei che assae più val
E richissima d' una
Parte ch' avanza ogn' altro don mortal
Senza la qual no val grazia nessuna,
Più reveria d' ogn' una,
Abondante d' amici e servidori
Tuti agiutai da vu,
Che se pol bramar più
Che d' ogn' intorno aver devoti cuori
E che fazza ogn' un d' essi quanto 'l sa?
Tanto 'l diè sempre più quanto più 'l dà.

Quela rara belezza,
Tuta fata per man de la Natura
Senz' agiuto nè d' aqua nè de pezza
Pol comparir segura
In ogni paragon chè de certezza
Ogn' altra perderà la so' ventura.
Vita fata a mesura,
Fazza proporzionà, chiara e ridente,
Ochi vaghi, amorosi;
Lavri rossi e vistosi,
Boca tuta zentil dov' ogni dente

Val assae più de bianchezza lu solo
Che quel bel fil de perle ch' avè al colo.

Tante zogie, tant' oro,
Tanti drapi de sea, tanti ducati,
Tante delizie e alfin tanto tesoro
Che renderia beati
Cento par mii, quand'anca ognun de loro
Se strappazzasse zo rasi e scarlati;
Tuti no ghe xe ati,
Ma a vu ghe ne xe sta larga la sorte,
A vu che aidè i pupili
E i spiriti zentili,
E suplì a le disgrazie de la sorte.
Qualch'un el sa che senza 'l favor vostro
Saria de la Fortuna al mondo un mostro.

Seno, valor, inzegno.
Destrezza, gran maniere, alto pensier,
Modesta vogia e merito d' un regno,
Si prudente parer
Che ne gh'ariva ognun miga a quel segno
E sia pur Savio Grando o Consegier;
Infinito piaser
De giovar con efeti e con parole,
Passar de vigilanza
Chi ve fa qualche istanza;
Vertù, grazie e creanze al mondo sole;
Quest'è altr'oro, altre zogie e queste stesse
Spendè quanto volè, sempre le cresse.

De i amici ò dito e digo,
Che quest' è un capital che i passa tuti,
Che val più ch' un tesoro un bon amigo.
Quanti avè mai conduti

In gran felicità, fuora d' intrigo!
Altri avè in dolce servitù reduti:
Oh benedeti fruti
De vertù e de fortuna zonte insieme!
Oh de tanto contento
Soave condimento,
Vive belezze, a mio giudizio, estreme!
Ma che giudizio è 'l mio in tanta impresa?
Deh acetè 'l cuor se 'l dir ve fesse ofesa!

Mare del Dio d' Amor,
Superba ancora de l' alta sentenza
Ch'à dà el Pastor Trojan in to' favor,
Te prego, abi pazienza,
Chè no me move invidia del to onor,
E molto manco altra malevolenza.
Se fusse in to' presenza
E che ghe fusse anch' Elena in persona,
Lu che t' à donà 'l pomo,
A far da galantomo,
El ghen faria do parte e la più bona
Saria de st' altra Dea che digo mi,
Nassua in mar pur, ma ben dopo de ti.

E se per oferir
S' avesse da coromper el giudizio,
Co ti à inamorà un l' è finì el dir,
Questa pol far l' ofizio
De Giunon e de Palade, in fornir
La zente de richezza e de giudizio.
Del terzo benefizio,
Che speta a ti, no vòi dir se no questo:
Paris gramo, meschin,
Ti 'l mandi peregrin

Cercando Amor che se à da tior in presto.
Questa è belezza in cà si pelegrina
Che faria parer dolce ogni rovina.

Canzon, sta vita è un loto
Con poche grazie e de le bianche assai!
Mile se ne lamenta
Per un che se contenta,
Ma no gh' è sta si rica grazia mai!
A tute l' altre qualche cossa manca
Qua sta tute le grazie in t' una *Bianca.*

Caso occorso ad uno Spagnuolo coll'amica

L' è ben, a dir el vero, un bruto caso
Dar a una zentildona un pizzegon!
Ma gnanc' ela no ga tropo del bon
A petar po d' un zocolo sul naso!

Pur se l' ofeso xe 'l Spagnuol, mi taso,
E l' ò per cortesissima azion,
Perchè quela galante Nazion
Stimarà sto favor magior d' un baso

Done, fè pur de sti bei colpi spesso;
No digo de lassarve pizzegar,
Ma favorì quei che ve vien d' appresso!

Pur distinguè; perchè no xe da dar
A tuti quei che serve un premio istesso
E l' importanza sta ne l' aplicar.
Un ve torà a secar,
Sempre tanto sfazzà quanto merloto;
A lu ghe sta ben un ichese o un sberloto.

Un altro tropo doto
Farà l'amor, ma ziogherà lontan.
Questo è pagà con un baso de man;
Ma un savio cortesan
Che salva 'l so apetito e 'l vostro onor,
L' assassinè se no ghe donè el cuor.
Mi tuto ò per favor;
Feme ben, ve ringrazio e mal, ve scuso;
Ma no me dè dei zocoli in tel muso.

La Indiscrezione

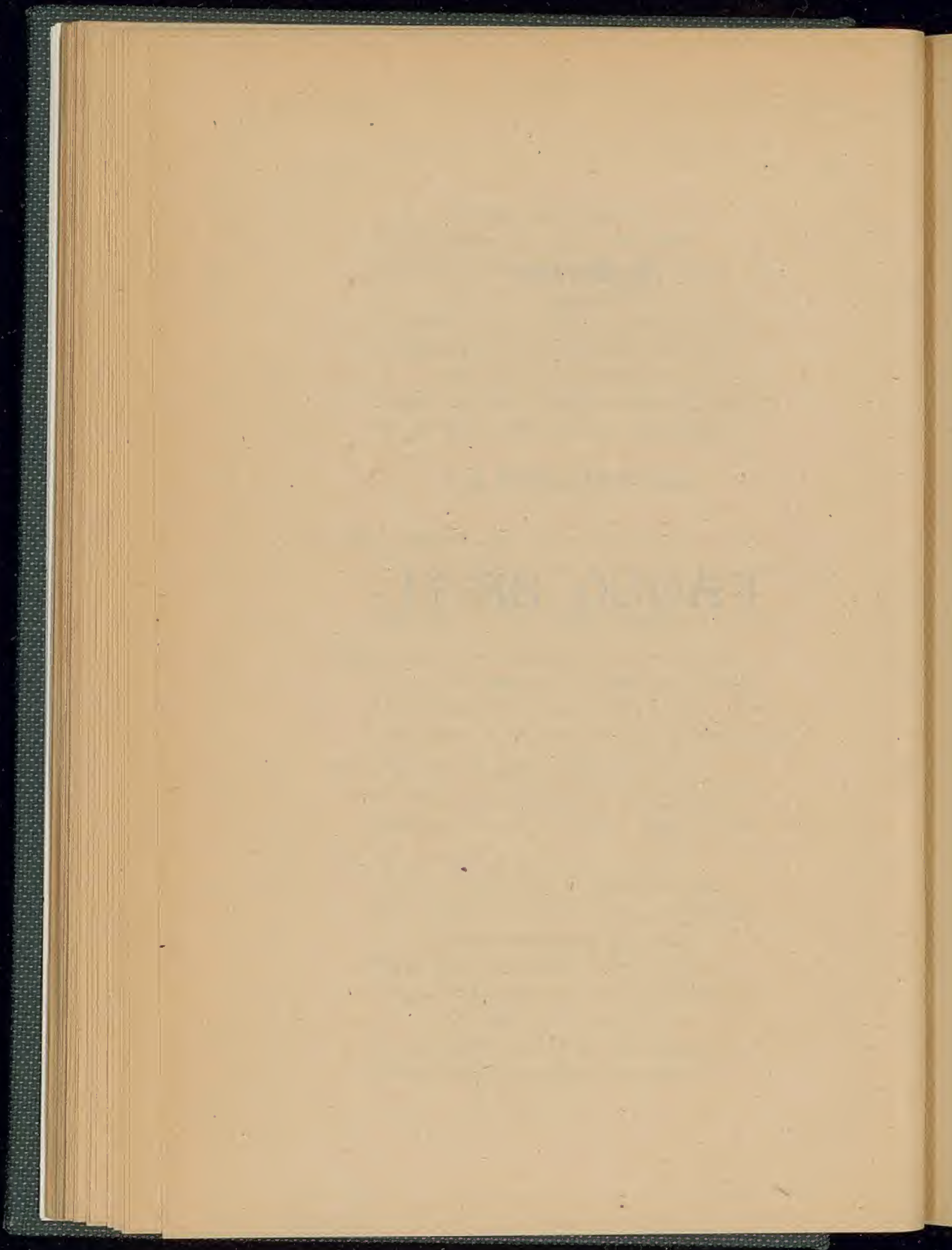
Chi à visto per la strada qualche can
Ch' à un osso in boca e un altro in tera apresso,
Rosegar questo e quel guardar si spesso
Che ghe par che 'l ghe scampa da le man,

Tegna mente, de grazia, a un mio paesan;
(Che no vòi farghe el nome per adesso)
C' à muger e morosa e a un tempo stesso
Gode l'una e a l'altra no sta un deo lontan.

El fa nè più nè manco come quelo,
Che se 'l vede nissun farseghe arente
Ragrinza i denti e rogna e rizza el pelo,

Ma un dì vegnirà un tanto valente
Che se gh' acosterà si ch'el martelo
E 'l redurà de l'una e l'altra in gnente;
Ch' un can tropo insolente
Perde po' l'osso che l'aveva in bocca
Per far che l'altro un altro can nol toca
E al fin resterà un' oca
Tanto del primo, quanto del segondo:
Cussì la va se se vol tuto el mondo.

Secolo XVII

PAOLO BRITI

Bellissima canzonetta nella quale s'intende un dialogo che fa una figlia con sua madre dimandandoli marito, dove s'intende le risposte d'una parte e l'altra.

FIGLIA

Diletta madre mia
Tra de mi senza correr
Mez' oretta con vu voria discorrer:
Vu savè ben che mi son vostra fia
Però, madona mare,
Me par che missier pare
Me vuol tegnir in casa seca al fumo
Dove molto me rodo e me consumo.

MADRE

Fia mia, mi non intendo
Sto discorso bizaro
No so se 'l sia nè buon mercà nè caro,
Sto confuso parlar mi no comprendo:
Però ogni to pensier
Famelo pur saver
E de l'animo tuo confessa el giusto
Che non intendo che t'abbi un disgusto.

Figlia

No voler che me dogia
E che assae me lamenta
Se tra le fie son la più malcontenta?
Che occasion hoi de star de bona vogia?
Me vedo tra i cristiani
Granda de disdot' ani
E sto mio pare can, sassin, bandio
Mai no 'l propone de darme mario.

Madre

Questa xe la to stizza,
De questo te rincresce:
Cognosso da che banda spuzza el pesce,
Cognosso ben da dove vien sta pizza!
Frasca petegoletta
Zanzosa, chiacoletta,
Ti credi nel parlar de parer bona!
Guardè signori che gran bela dona!

Figlia

Adesso ti comprendo
Che vu madona Mare
Pendè a la volontà de missier pare!
No ve sfadighè più perchè v' intendo
V' avè acordà vu do
De dir sempre de no
Ma se l' ostinazion me darà tedio
A longo andar ghe troverò rimedio.

Madre

No te metter in tema
E sta segura fia

Che mai no resta carne in becaria,
No far che sto dolor tanto ti prema,
Ti ha un pare ch'è prudente
Acorto e diligente
Che quando el vederà per ti un bel muso
El dirà : fia mia zuffelo suso.

FIGLIA

No saveu che le pute
A le zornae d'adesso
Ognuna le vorave un omo apresso?
No digo za per dar la tara a tute......
Le fie da maridar
Quasi no le puol star
Co le xe alte co xe un caratello
No le puol star; le crepa da martello.

MADRE

Puta, ti parli tropo,
Ti è tropo licenziosa
Te darò de le pacchie, vergognosa!
Senti che lengua schieta senza intopo!
Par che una fia da ben,
Che prudente se tien,
Deba parlar al modo in sta maniera?
Ma missier pare el saverà sta sera.

FIGLIA

Mi no temo manazzi,
Non avrò mai paura
In vita, in morte, in fin in sepoltura!
Le pute adesso se marida a mazzi

E mi, seben son granda,
Stago qua d'una banda
Son anca mi de carne, ossi e pelle
E posso comparir tra le altre belle.

MADRE

Dunque ti ha umor de bella
O viso lordo e sporco,
Camera fatta per spassizar l'orco!
Guardate un poco a lume de candella,
Mira la tua figura
Che fa a tutti paura,
Guardate el naso trenta volte al mese
Che par la nappa d'un camin francese!

FIGLIA

Sia come esser se voggia
Se son bella o son brutta
De maridarme mi son ressoluta,
Le vostre zanze più no me l'imbrogia!
Madre m'intendeù? mi
No voi più star così
Me voio maridar al primo patto
Se credesse de tior Zamara matto.

MADRE

Cassì (1) se chiappo un legno
Viso mal fatto intento,
Che te mando a Legnago in rezimento!
Voi romper co ogni forza el to dissegno!
Te vustu maridar?
Su, te vuoi contentar
Vogio cavarte fuora de sti affanni
Ma te vuoi dar un vecchio d'ottant'anni.

(1) Che si...

FIGLIA

Se mai mi tiogo un vecchio
Che 'l Cielo me castiga
E che ognuna deventa mia nemiga
E che me possa vedar orba in specchio,
Acciò che m' intendè
Voleu saver perchè?
Un vecchio no puol dir la so rason
Perchè . . . .

MADRE

No voggio più contrasti
Voi trovar altra strada
Che te cognosso per troppo sfazzada.
Chi t' ha insegnà a sonar per questi tasti
O putta maliziosa
Mariola vergognosa
Che sastu ti . . . .?
Ma ti ha imparà qualcosa da' garzoni.

FIGLIA

Mi no ho imparà niente
Che son semplice e pura
Quanto mai possa esser creatura
Ma el mondo chi conversa intende e sente
E però madre mia
So che son vostra fia
Ma se volè schivar de belle botte
Troveme qualche compagnia la notte.

Quello che sia successo
Tra la mare e la fia
No vel dirò chè ho pressa d' andar via

Altro per ora no ve dirò, adesso
V' ò ditto quel che so
Considerè però
El stato vostro e giudichelo vu:
Chi ha fie da maridar no staga più.

Nova e curiosa canzonetta sopra quel cieco che dimanda: "cosa feu che non me dè limosina".

Territorio Venizian
Mi son povero Bressan
Che vuol fermarsi in sta Città;
Se però la carità
Cortesemente me farè
    Che cosa feu che non me ne dè
    Che cosa feu che non me ne dè?
Deh moveve a compassion
Se ben che non so orazion
Perchè ancor non le ho imparà
Co le me sarà insegnà
Ve dirò quel che vorè.
    Che cosa feu, etc.
Fè limosina, Signori,
Non me fè far più rumori,
Mostrè segno de pietà
Già che mi ve ho suplicà
Da che vien che cosa sè
    Che cosa feu, etc.
Quando che mi ghe vedeva
Sto mistier me dispiaseva
Ma però la povertà
A sto passo a condannà
Il meschin Bartolomè
    Che cosa feu, etc.

Mi ve sporzo il bossoletto
Acciò che qualche marchetto
Me ghe sia dentro buttà;
Dunque per vostra pietà
Che il bisogno voi vedè.
Che cosa feu, etc.

Non guardè che non ghe veda
E che adesso ve procieda,
Come vuol la carità
Deh feme la carità.
Che gran merito averè.
Che cosa feu, etc.

Quando giera san e bello
Da Campagna Barisello
Per gran tempo mi son sta,
La fortuna se ha voltà
Acciò che il caso sappiè.
Che cosa feu, etc.

De portar spada in cintura
De nissun no avea paura,
Grami chi giera intrigà!
La fortuna se ha voltà
Acciò che il caso sappiè.
Che cosa feu, etc.

Co i chiapava in tel cavezzo
Con remor e con disprezzo
Presto i distendeva là
No i avea vita nè fià
Che sia il vero giudichè.
Che cosa feu, etc.

Ora adesso son in stato
Che ogni zorno a pena catto
Per averme reficià,
Ma so che in una città
Che tutti me acceterè.
    Che cosa feu, etc.

Mi vorave compagnarme,
Mi vorave maridarme
Per fermarme in sta città
E trovar buon parentà.
Proprio fatto sul mio pè.
    Che cosa feu, ecc.

Mi vorave una Donzella
Che la fusse putta e bella
Acciò quando vago a ca'
La dicesse: fate in qua
Caro il mio Bartolomè!
    Che cosa feu, etc.

Non la voi sguerza nè zotta,
Voi che l'abbia buona dotta,
Che la sia ben informà
Granda e grossa ben stampà
Per poder far il fatto me.
    Che cosa feu, etc.

Ghe nò tiolto un'altra a Bressa
E per far le cose in pressa
Sta sassina me a gabà
Chè la notte el dì per ca'
Me toccava a dir: Chi è?
    Che cosa feu, etc.

E perchè so che ste putte
La più parte è tutte astute
Penso a quel che mi ò passà
Che co sarò marida
Non valerà a saver perchè.
Che cosa feu, etc.

Orsù con buona ventura
Se gh'è qualche creatura
Col pensier accomodà
Da tegnirme cocolà
Avè trovà quel che cerchè.
Che cosa feu, etc.

Vu Signori, in questo tanto
Che l'istoria mi ve canto,
Preparè la carità
Perchè il Ciel vi aiuterà
Di quel tanto che bramè.
Che cosa feu, etc.

Ve accorzeu che vien l'inverno
E si no averò governo
Il Bressan l'aggiacerà;
Dunque per vostra bontà
Voi che in grazia il maridè.
Che cosa feu, etc.

Se la putta di giudizio
La sarà al vostro servizio
Qua no ghè difficultà
Il Bressan l'impresterà
Con patto che ghe la tornè.
Che cosa feu, etc.

Questo è quel Bartolomio
Bon da niente e desavio
Mal composto e mal stampà
Si qualcun chil sia nol sa
La canzon vu lezzerè.
Che cosa feu, etc.

Nova canzonetta nella qual s'intende un Giovene il qual si lamenta di aver preso una cattiva moglie dove con lacrimosi effetti si duole della sua cattiva fortuna.

O infelice mia sorte
O destin crudo e rio!
Fradei pianzè, de grazia, el stato mio
Poi che 'l dolor è tanto
Poi che 'l dolor è tanto
Che ogni mio riso se converti in pianto
Converti in pianto.

Alle amare mie pene
No gh' è nè fin nè fondo
El più infelice son che sia a sto mondo.
Ho stramudà i colori
Ho stramudà i colori
Vivo sempre in passion, dogia e dolori.

E se a caso la causa
Vu bravè de saver
Sapiè come mi ho tiolto una mogier
Perversa e dolorosa
Perversa e dolorosa
Fraudolente, cativa e tossegosa
E tossegosa.

Da far niente per casa
No la val un ranocchio
Se ghe pol ben dir misera co' el peocchio.
Tuta la so creanza
Tuta la so creanza
Consiste nel studiar d' impir la panza
D' impir la panza.

La voria sempre a tola
Colombini e vedelo
Confezion, marzapan, vin moscatello.
Giudica un galantomo
Giudica un galantomo
Se sta spesa pol far un pover' omo
Un pover' omo.

Quando è tempo de pesse
Se ghe porto un broetto
La tra in tanta malora el fazoletto;
Mi stento a governarla
Mi stento a governarla
No so più come far a contentarla
A contentarla.

E si ben con le bone
Mi ghe parlo e descoro
Col dirghe « caro ben, caro tesoro
Ti xe l' anema mia
Ti xe l' anema mia »
Sta crudel tanto più strepita e cria
Strepita e cria.

Mai de mi no la pensa
Sia de note o de giorno
Mai no la me daria un ponto atorno,

Ela no vol far niente
Ela no vol far niente
Se non bever, magnar alegramente
Alegramente.

No ghe ordeno un servizio,
La servitù xe persa
E custia me fa tuto ala roversa.
Fino la note in leto
Fino la note in leto
La procura de farme ogni despeto
Ogni despeto.

Che dixeu vu signori?
Chi è sugetti a sta sorte
No hei propri dolori de la morte?
Aver una mogier
Aver una mogier
E no poderle de ela prevaler
Prevaler!

Me dirà un galantomo:
Bisogna in ste occasion
Mesurarghe la schena co un baston.
Perchè quello in sti fatti
Perchè quello in sti fatti
Veramente è chiamà castiga matti
Castiga matti.

Questa non è de quelle
La qual abia paura;
Fradei no cognoscè la so natura!
Se un dì mi la manazzo
Se un dì mi la manazzo
La xe dona de romperme el mustazzo
El mustazzo.

L' altra poi stago in tema
Che se dopero un legno
Custia farà un dì qualche desegno:
Donar le velle al vento
Donar le velle al vento
E po darme un canton per pagamento
Per pagamento.

Tra che 'l tempo d' adesso
Co sti nostri vesini
Pur troppo bon marcà ze i zolferini
Quali per ogni liogo
Quali per ogni liogo
Supia contra rason soto del fuogo
Soto del fuogo.

Mi che ambiso e confesso
D' esser omo onorato
Per no poder desfar quel che xe fato
De ogni cosa mi taso
De ogni cosa mi taso
E me lasso da custia menar pel naso
Menar pel naso.

Voi quietar l' inteleto,
No voi farghene stima
Ŏ fatto mal, dovea pensarghe prima
La passa ancora ben
La passa ancora ben
Se de pezo fradei no m' intravien
No m' intravien.

Dio me la manda bona
Che giustando el mio conto
Un zorno no rebeca el contra ponto.

Che per tal interesso
Che per tal interesso
Questo è un fin che intravien spesso
Che intravien spesso.

Giudicando el mio stato
No voi far più vendete
Nè cercar vento da sugar barete
Nè temer cosa alcuna
Nè temer cosa alcuna
Nè smarirme di colpi de fortuna
De fortuna.

Zoveneti graziosi
Che senza niun fastidio
Cantè le metamorfosi de Ovidio
Vardeve da ste dogie
Vardeve da ste dogie
Ne ve fidè si ben le sanze bogie
Le sanze bogie.

Se volè maridarve
Fe che la guar i feri (sic)
La note sia la mare di pensieri
No fe ch' ò fato mi
No fe ch' ò fato mi
Go volesto alla prima dir de si
Dir de si.

L' abbandono

Son resolto, son resolto, Signora
Za che fè, za che fè si la granda,
De tirarme da banda.
Per fin che in borsa gh' è sta del danaro

Mi ho fato el corivo, el polaco, el bizaro;
Ma adesso che manca l'arzento
Del tempo mal speso a me costo me pento
A me costo me pento.

Podessè, podessè domandarme
Da che vien, da che vien ste parole,
Con el dir le xe fole.
Mi no ve burlo, ma digo da sêno,
Sapiè ch'ogni cossa col tempo vien meno,
Anca mi gera rico e potente
Ma adesso per vu no me trovo più gnente
No me trovo più gnente.

In quel primo, in quel primo mio fumo
Mi stimava, stimava i zechini
Co' se fa i bagatini.
Mi boni polastri, galine e caponi,
Lamprede, branzini, varioli, sturioni;
Ma adesso son tanto grameto
Che stago tre di che no magno un paneto
Che no magno un paneto.

E chi è causa, chi è causa, Signora,
Se le care, le care dolcezze
De le vostre belezze,
Con ati, con gesti, con scherzi vezzosi,
Con mile lusinghe, con sguardi amorosi
Me incitava a servirve ad ogn'ora?
Ma adesso m'acorzo che son in malora
Che son in malora.

Preparève, preparève a trovarve
Dei morosi, morosi più cari
Ch'abia roba e danari.
Perfin c'ho podesto portarla cimada

Portar el zancheto, manopola e spada
Son sta forte per tuti i cantoni;
Adesso no ho bezzi, son re dei minchioni
Son re dei minchioni.

Mi no posso, no posso durarghe
A una spesa, a una spesa si grossa,
Trovè pur un che possa.
Vu sempre a la tola volè bon vedèlo,
Bon lesso, bon rosto, bon vin moscadèlo.
La me borsa no pol far ste spese,
Mi bisogna che vaga in altro paese
In altro paese.

Me n' ho acorto, n' ho acorto gier sera
Che me davi, me davi del grosso
Perchè più mi no posso
Co 'l cesto no porta dei boni boconi
Gh' è storti mustazzi, gh' è bruti grugnoni
No, no, no voi far più sta vita
Xe passado el martel, la me pena è finita
La me pena è finita.

I danari, i danari xe spesi,
No gh' è più, no gh' è più vestimenti,
No gh' è più adornamenti.
Mo vaga per quando portava ormesini,
Capoti de raso, veludi ben fini!
Mi adesso son senza ducati
Che paro per strada el gastaldo dei mati
El gastaldo dei mati,

Debitor, debitor son a tuti;
El dolor, el dolor, la mia dogia
Xe d' andar in Carcogia.
Se vago per piazza camino con tema,

Sto cuor fuor del corpo me salta, me trema
Tal ch'è megio che sona de arpa
Che fazza el fagoto, che bata la scarpa
Che bata la scarpa.

Dève pur, dève pur dei solazzi
Co l'andar, co l'andar in barcheta,
Col sonar de spineta
E a forza de gusti, de sóni e de canti
Cerchè de tirar in la rede i amanti.
Che per mi no gh'è canti nè soni,
Son costreto a scampar dai balconi
A scampar dai balconi.

E se dona, se dona del mondo
A sto passo, a sto passo me tira
Che per ela sospira,
Voi tior sentenza de perder un ochio,
Una man, una spala, una gamba, un zenochio;
Son scotà, son scotà da sto fuogo,
Chi vol andar soto ghe lasso el mio liogo
Ghe lasso el mio liogo.

E con questo, con questo, Signora,
Col cantar, col cantar mi ve lasso,
Caminando de passo.
Dève bon tempo coi vostri corìvi,
Pelèghe la borsa per fin che i xe vivi,
Che per mi no val più le graziete
Renonzio a ogni cosa, è finì le gazete
È finì le gazete.

DARIO VAROTARI

Delle osservazioni superstiziose del volgo

No' posso aver pazienza quando sento
Petegolar d'augurij infausti e boni.
Se trova certi savij Salamoni
Che vuol predir tristo o felice evento.

Parlo de quei che per segnali e casi
Predise le disgrazie e le venture.
Discrete certo, e savie creature!
Viste aquiline! acuti e smonti nasi!

O che ignoranza veramente crassa!
Donca no se puol star tredese a tola?
E perchè no? questa è una gran parola!
Ve slarghè da la riva un poco massa.

Dov' è sta autorità? su qual volume
Se trovela de grazia e chi l'ha scrita?
Qual santa boca l'ha proferta e dita?
Fe che 'l sapia anca mi: demene lume.

Se in quela sacra e venerabil Cena
Tredese i gera a tola, uno tradì,
Mo che v'importa e che m'importa a mi,
Che un Giuda avesse del morir la pena?

Guardeve pur da colpe e da pecai
E ste tredese a tola alegramente.
No' ve smarì, no' abiè timor de niente:
Chè 'l numero morir no' puol far mai.

E che necessità mata xe questa?
Ma no' me fazzo miga maravegia
Se 'l volgo el crede: inarco ben la cegia
S' ha sto pensier qualche bronzina testa.

A tola ho pur sentà decimoterzo,
Nè son za morto. O morto (me dirè)
Sarà qualche altro forsi. O si a la fè,
Che dis'el vero! un'ocio almaco hò sguerzo.

Che me fa che de tredese uno muora
Se vivo mi? Dirè: la puol tocarme.
Mo no' podeu megio sto conto farme
Su'l sie, su'l cinque e soto al quatro ancora?

Averave rason de aver paura
Molto più quei che un leto in tre parechia,
Se i no' credesse che la manco vechia
Man se dovesse avrir la sepoltura.

Perchè toca al più zovene in quel' ano
Morir dei tre, che quei lenzioi destende?
Perchè ala vita insidie se ghe tende?
Che mal xe quel che ha merità sto dano?

Dirogio più che numero perfeto
Sia el tre, l' ho dito za; no 'l digo adesso.
Perfeta qualità donca xe in esso
El mandar l' inocente al caileto? (1)

---

(1) Cataletto.

Adasio pur che ghe sarà de megio.
 Se in tola se rebalta una saliera,
 No ve posso mai dir che scura ciera
 Adosso se ghe fazza e bruto pegio.

E chi mai puol negar che no' intravegna
 Desgrazie e morte? e quante se n'à visto!
 Però de tola el sia bandio quel tristo
 O pur, se'l vien, dentro d'un piato el vegna.

Ma fermeve: andè pian. Forsi è la colpa
 De la saliera che sarà trop' alta:
 E se l'urta per caso e la rebalta
 Stramba una man, perché mo el sal incolpa?

Povero sal! mo che infelice sorte!
 E chi mai ga levà tanta vania?
 Sempre ho stimà che 'l sal simbolo sia
 De sapienza, de vita e no de morte.

Se 'l sal del conservar fu sempre amigo,
 No' del destruzer mai, come se acorda
 Sti do contrarii? O osservazion balorda!
 Chi è sta l'autor de sto si bel'intrigo?

Se in tola sal rebalto mai per caso
 A tiorlo su no n' ho le man melense.
 Burlo l'augurio e senza tante sense
 Ghe fazzo romagner tanto de naso.

Ho mal'augurio solamente quando
 Se spande el vin miseramente e l'ogio.
 Questo me puol ben dar qualche cordogio
 Chè perdo el vin nè l'ogio ho più che spando.

Ma che ve par de st'altra? Una Galina
Canta da Galo e quel galesco canto
Sarà presagio de futuro pianto.
O che augurio infelice! o che ruina!

Cussì la xe. Ma pur qua me consolo,
Che s'hà anca el modo de desfar quel gropo
Che del futuro mal se tiol l'intopo
Quando imediate se ghe tira el colo.

Manco mal, manco mal, za che podemo,
Cavalcar el destin, meterghe el morso!
Podemo pur de le desgrazie el corso
Fermar de nostra man, quando volemo!

Mi me despiase, che no n'hò fortuna
De veder mai ste cantarine in casa,
Che ben voria co' sta zelante rasa
Del ben comun scolarghene più d' una.

Un'altra ghe ne xe tra le stampie (1)
Che puol dar de matieria assai ben sazo,
Che, bisognando far qualche viazo,
Vuol che prima se muova el destro pie.

Guai a quel che movesse el pie senestro
Prima o calzasse la senestra gamba!
Gh'andarave quel dì tuto a la stramba:
Perchè anca el mal è zanco e 'l ben xe destro!

Questa è una gran rason! Vu case vechie
E Gebeline che portè a la zanca,
Ste fresche! habiela pur per cosa franca:
Fortune rie ghe ne avarè parechie.

(1) Sciocchezze

Vedo le cosse mie, se ben son guelfo,
  Che chiare volte le me va a la dreta;
  Se un zon la sorte in manega me peta,
  Che no responde el magno Apolo in Delfo?

Sento un'altro tintin de campanela,
  Che no' bisogna scomenzar impresa
  O far viazo o far solene spesa
  Se de Venere è 'l zorno. Ela mo bela?

Questo xe 'l fato, ch'ho le stele averse,
  Che son insio de Venere a sto Mondo
  E che possio sperar mai de giocondo?
  Sarà le cose mie tute roverse.

Avè pur dito, Astrologhi de fama,
  Che no' n'hà influssi Venere cativi!
  Guardè, se savè gnanca d'esser vivi!
  Andè pur là che avè la vista brava!

Ma pian, sentì. Chi vuol far bon l'aseo,
  El vin meta de Venere in là zuca.
  Ve parla (1) questa osservazion margnuca?
  Aplaudemoghe donca; alzemo el deo.

De più. Se fa de Mercore la luna,
  Tuto el mese è piovoso. Osservè questo,
  Che, quando l'ano corerà bisesto,
  Le gravie è per aver poca fortuna.

Che bele cataizze! Ei mo valenti?
  Che bisesti? Che mercori? che bagie?
  Gran vuovi! o quante se faria fortagie!
  Chi è quel che no' ridesse a casca denti?

---

(1) Vi sembra?

S' una me peterè de ste falope,
  Palo me troverè per sustentarla?
  E ca nò? para, missia, in te'l ziogarla,
  No saverè butar spade nè cope.

Vanità, vanità! mogia, che cade? (1)
  Che tante agiae? che ocor far tante salse?
  Sempre se troverà le cosse false,
  Se 'l contrario rason no' persuade.

Nasè st' altro melon: vel dago a tagio.
  O che odor! La zornà de l' ano prima
  El maschio incontro augurio bon se stima
  E la femina fa tristo presagio.

Se intenda de quei primi che se cata
  Quela prima matina e che se trova
  In strada, a puro caso. E questa è prova
  Che xe sta forsi mile volte fata.

O che rare dotrine è in quele teste!
  O Dio, quanta meola! o quanto sugo!
  Vaga per certi che no sa dir: tugo.
  Gongolo pur, co' sento una de queste!

No' basta che le Femine i le creda,
  Come la luna in Ciel, piene de machie,
  Che ancora i vuol farle parer Cornachie!
  Dove xe sta rason? fè che la veda.

Ma dirè forsi: el mal comun deriva
  E 'l morir nostro dal magnar d'un pomo.
  Se fu la Dona el primo mal de l' omo,
  Donca a la Dona ogn'altro mal s'ascriva!

---

(1) Sì, sì: che occorre?

E perchè no dise: se le ruvine
Una ha dà al mondo, un'altra ha dà i repari?
Se i dolci avè, no' bevè i sughi amari
Spichè le riose e lasse star le spine.

Replicherè: l'autorità ne basta
De chi a la Dona ha dà titolo e nome
D'imperfeto animal. Bessà! (1) ma come
L'interpretè, se havè la spienza guasta?

Volè cussì? Sia quel che più ve agrada
No' l vogio contradir, tuto che possa.
Ma che ha da far col presagir sta cossa?
Vedo che ste su 'l farme una cazzada.

Se fusse vostro incontro (verbi grazia)
Una luserta, una Lumaga o tali
Imperfeti vilissimi Animali,
Questa la chiamesseu vostra desgrazia?

Perchè donca la Femina se teme?
E perchè solamente in quel dì primo?
Ma se del zorno colpa no' la stimo,
Perchè del zorno e de la Dona insieme?

Credevi forsi de doverme vender
Fenochi o darme su la man la sepa?
M'aveu per qualche storno o qualche pepa
Che ste busie me volè dar da intender?

Son a casa anca mi: no ve le credo
Nè a vostri augurii darò mai de rechia.
Su ste muragie no farè mai brechia.
Son per dar fede a pena a quel che vedo.

(1) Ben si fa!

L'è un mal segnal, no, quando le zuete
  Se fa sentir soto el camin la note;
  Ma quando manca el pan, vuode è le bote
  E la borsa ha provae l'utime strete.

Suol far mal prò, no, quando una candela
  Fazza lume a le spale, arda a la testa:
  Ma quando, consumà camisa o vesta,
  Più no s'ha da comprar drapo nè tela.

Fa ingrizzolir no, quando rende ofesa
  La rechia un can, con urlo impertinente:
  Ma quando per le strade alzar se sente
  Vose che amazza, in vender parte presa.

Puol atristar, no, quando par che casca,
  Dormendo, un dente e ve manazza morte
  Su'l Parentà: ma quando el Ciel per sorte
  Manda su i semenai qualche borasca,

Segno xe bon, no, quando le Cisile
  O i Colombi xe in Casa a farse el nio:
  Ma quando vien, per descargarse in Rio,
  Le caponere, i cestí e le barile.

Sa consolar, no, quando via bel belo
  Vedè a caso pasar Bisse o Leguri:
  Ma quando savè far soni seguri,
  Nè ve xe creditor questo nè quelo.

Fa ralegrar no quando rebaltar
  Vedè tazze de trebio o de falerno:
  Ma quando per rason de bon governo
  Moltiplica l'aver, cresce l'intrae

Son in leto una volta alquanto in oca
E un ragno vien de quei dal cul più grosso
E in quel che lievo per andarghe adosso,
Son consegià che 'l lassa e che no 'l tocca.

Me lasso infenochiar perchè i diseva
Che i xe de bon augurio. E mi balordo
Son sta chiapà, come a la rede un Tordo,
Quando sul far del dì manco el credeva.

Sento becarme un'ochio e quel bon Ragno
Ala pietà quel guiderdon me rese.
Che bel'augurio! in esserghe cortese
Ho fato veramente un bel guadagno!

Andè pur là che son pur tropo a segno
E con ste rede andè a piar Gazoti.
Andè (v' esorto) a incotegar Merloti.
A ste trapole no, più no ghe vegno.

Ma no voria con vu tanto a le brute
Vegner del saco e star su longa lite:
Che de ste strazze ghe ne xe infinite
E no' me curo de contarle tute.

No' vogio darve stafilae più fisse:
Avè d'avanzo livida la pele.
Tagio zoso el mio dir de bertoele
E sero su le scatole e le bisse.

De i tumulti della Città e della quiete della vita solitaria.

Che pigrizia è la mia? perchè no' fazzo
  Quel che più volte ho protestà de far?
  Che pensio più? che staghio più a guardar?
  Resoluzion. Se rompa al fin sto giazzo.

Perchè no' lassio le Cità importune?
  Bale e bossoli, via. La parte è presa,
  Straco pie, mente aflita, anima ofesa,
  Cerchemo a ciel'averto altre fortune.

Scampemo pur da Citadini insulsi,
  Da invidie, da busie, da crepacuori,
  Da fraude, da malizie, da rancori,
  Da strepiti, da lite e da tumulti.

Che cità? Che cità? Zanze e fandonie,
  Insonij e fantasie de chi delira.
  S'avra, i ochi una volta e se respira:
  Libertà, libertà, che cerimonie?

O cara libertà! felice sorte
  Ha un cuor che te possede e te acarezza:
  Senza de ti xe amara ogni dolcezza:
  Anzi la vita è una perpetua morte.

Ve lasso in abandon (che tante istorie?)
  Magie de i cuori e de le rechie incanti,
  Aplausi gonfij, encomij resonanti,
  Cerimonie afetae, ventose borie.

Cità, de le speranze traditora,
No' n'ho più fià. Son straco. O Dio, pur tropo
Ho soferto, ho patì! Tagio sto gropo.
Altro no' vogio no! Resta in bon'ora.

Resta pur co' i to' titoli famosi,
Resta tra le grandezze e tra le pompe:
Che la costanza mia no' franze o rompe
Le to' lusinghe. Aleta altri golosi.

Lusinghiera falace, ahimè pur massa
Ti m'ha inganà! pur tropo t' ho credesto!
Ma viver vogio a mi medemo el resto
De l'età mia fin ch' ò cervelo in cassa.

Mi che no so de l'inganar le usanze,
Nè al prossimo dir mai busia che ofenda,
Vero no sia che inutilmente spenda
L'opera e 'l tempo, i passi e le speranze.

Citadini è i deliti e l'inocenza.
Tra le Campagne un umil casa alberga,
Abrazza i vizij e le virtù posterga
Spesso ch'in alta sedia à residenza.

Per questo lauti in le Cità se osserva
I R...., i Bufoni, i Parasiti,
Le Frine e i Ganimedi e xe infiniti
I premiai, che, adulando, el vero snerva.

No, no, no' so adular, letere o messi
No' so bon de portar. No' stago ben.
Nò' so condir col zucaro el velen
Nè con zente spalae tegno interessi.

No' so zontar nissun: cabala o cuca
Lasso farla a chi vuol; mi no' son bon.
Go vogia de cazzarme, in conclusion,
Tra la semplice zente e la margnuca.

Servir con pura fede a vento, a piova,
A Sol, a Luna, a caldo Cielo, a fredo,
Tuta è persa fadiga, a quel che vedo:
La liberalità puochi la trova.

Ve invechirè, servendo e in sul più belo
Del vostro meritar, qualcun se adombra;
E un sospeto aparente, una fals' ombra
Ogni vostro sperar manda in bordelo.

L' imperversa Fortuna, empia maregna,
El guiderdon de l' operar defrauda.
Trovè ben sì chi ve lusinga e lauda:
Ma trovè rari alfin che ve sovegna.

D' encomij veramente un bel sufragio
Cortese boca al merito aparechia!
Ma dixe quela Volpe astuta e vechia:
Sia del Corvo la laude e mio el formagio.

La generosità xe scorta e guida
De l' arte ingenue e le Virtù sustenta
Che molto più frutifere deventa.
Man liberal xe come palo a vida.

El premio è quel che stimola e che ponze
La volontà. Più l' arte se pulisce
Se 'l guiderdon con l' operar se unisce.
Ha più pronto el zirar rioda che s' onze.

Premiae fu sempre le virtù più bele,
Che 'l premio fa più l'operaio industre,
Virgilio va per Mecenate ilustre,
Celebre va per Alessandro Apele

Corerave anca mi forsi una lanza
Con qualche onor se avesse bon Paregno.
Chi me dà cuor per aguzzar l'inzegno?
O Dio, che del donar persa è l'usanza!

Persi xe i Alessandri e i Mecenati:
Resta i Apeli a i nostri dì pelai.
I Maroni in fersora è biscotai
Da i Domiziani e da i Neroni ingrati.

Ghe xe chi spende in t'una cena sola
A pale i scudi e no' darave un pomo
(Per cussì dir) per solevar un omo.
O golosa avarizia! o avara gola!

Tal'un però si liberal se cata
E pien de si amorevole costume
Che pienamente de pagar presume
Con un disnar l'obligazion contrata.

Gran favor senza dubio! O che cucagna!
Arte inganae ste alegre! O pierie Dive,
Conservè ste memorie al Mondo vive.
Giandussa ò disnà ben! Cancaro i magna!

Se puol far pur de manco de disnari
E da rider me vien de sti sparagni,
Quando perdite abiè più che guadagni
E perpetue ghe sia brighe e dafari.

Nutrisce in casa soa pan e graspia
Più che netare e ambrosia in casa aliena.
Che val lauto disnar, splendida cena,
Se da i respeti el gusto se desvia?

Ve tormenta un timor, se onzè la gola,
Che tutti in boca ogni bocon ve conta.
E, se mal al bisogno è la man pronta,
Più che prima afamai levè da tola.

Mal sempre è 'l convivar fra i disuguali,
E fra quei che se teme e se respeta.
Vuol esser familiar, libera e schieta
La tola, unì i voleri e i genij uguali.

Diseva un Grando: ho servitori assai
E ghe ne cavo utilità e costruto
Perchè i lusingo e ghe prometo tuto:
Ma guarda el Ciel che ghe l'atenta mai.

Aprese ho ste politiche a mio costo;
Ne me vogio nutrir più de speranze.
Fa bisogno per mi fati e no zanze!
Renoncio el fumo a chi me nega el rosto.

Se, verbi grazia, in cao de tre o quatr'ani,
Vegnisse a regalarve una puina
O un per de guanti in conza balonina,
La podessè cozzar co 'l Prete Giani.

E quanto mai che i ve li buta in ochio!
Ve stai ben? dove xeli? i conserveu?
Tanto i me costa. A mi che me dareu?
V'ogio dà forsi un seleno? o un fenochio?

Tutto sta ben: ma se per sorte mai
Al bisogno cerchè qualche socorso,
Subito che vegnì su sto discorso
I consegi xe pronti e parechiai.

Se fusse in vostro pè, farave questa
O st' altra cossa o pur quel' altra è megio.
Ma, se domando agiuto e no consegio,
Che ocor stornirme o romperme la testa?

Benedeta una casa che so mi,
E benedeta un'anima ch' è in Cielo.
Saria degno de laude anca ogni pelo:
Ma el liogo no' n' è qua. Basta cussì.

De certi le zapae bisognarave
Basar d' ognora e pur, se adesso taso,
Forsi una volta averzirà in Parnaso
Richi scrigni d' onor musica chiave.

Salvo el liogo a chi devo e torno adesso
Su quela via che da principio ò presa:
Che mal, quando la Satira è intrapresa,
Liogo d' encomij me saria concesso.

Che bel solazzo è mai l' aver da far
Con chi à bandia con pena capital
La discrezion! no, no, qua stago mal,
A ste delicie no' me posso usar.

Ghe xe tal' un, che no' diria: senteve
Se ben set' ore in pie stessi per elo;
Nè mai diria: meteve su el capelo:
Recreazion da far saltar la freve.

Qualche volta bisogna (o stranie forme
De dar tormento a un misero inocente !)
Lezer un libro e dir qualcossa a mente,
O parar via le mosche a quei che dorme.

Altri ghe xe che se ben, quando i parla,
Tuta in semola va la so' farina
I contradise, i disputa, i se ustina
E no se puol mai vencerla o impatarla.

No, no, vogio più tosto esser d' Anguela
Testa, che coa de Luzzo : ho fisso el chiodo
A la mia libertà taco l'invodo,
Co 'l portarghe depenta una toleta.

No' vogio, ola de tera, andar, se posso,
De pignate de bronzo in vesinanza,
Ho za scorsi pericoli abastanza.
No' vogio star sempre co 'l zaco in dosso.

O (se dirà) stando lontan, perisce
D' autorevole Amigo ogni assistenza !
Che scrupoli me feu mai de conscienza ?
Molto no' sa bramar chi poco ambisce.

Se Gati no' averò, che dala bafa [1]
Fazza che i zorzi e dal formaggio fuza,
Ne pur Gati averò che me destruza
Bafa, sorzi e formagio e che me sgrafa.

L'amigo grando è come in mar el vento,
Placido guida ogni barchetta in porto :
Ma, supiando iracondo a dreto, a storto,
Xe spedie le speranze al salvamento.

---
(1) Lardo.

Se vegno in campo averto e me procuro
  Da l' opinion qualche onorato liogo,
  Slanza contra de mi l' invidia el fuogo
  Nè soto el lauro pur vivo seguro.

So che no' son papavero sublime
  Nè in Parnaso mai posso alzar la cresta
  E pur tal man politica no' resta
  De drezzar la bacheta a le mie cime.

In suma vogio andar. Sta barca sio.
  Me fermo qua nè più stalisso o premo.
  Son straco de vogar. Meto zo el remo.
  Ligo i fagoti e digo a tuti: A Dio.

Sia una aliegra campagna el mio Rialto,
  E mio San Marco un bosco venerando,
  Mio Palazzo un Fenil, mio Canal grando
  Un Fossal, tempestà de verde smalto.

Sia mia Academia i solchi e le vaneze,
  E sia i filò le mie Comedie al fuogo.
  Solo sarà de i mij Reduti el liogo,
  Tuto el mio Carneval roveri e Teze.

No' vedo l' ora de condurme in parte,
  Dove no' veda mai Fanti, Scrivani,
  Zafi, Dacieri, spie, sgheri, R....,
  Cabale, Zontarioi, Bari da carte.

Su parechieme una sampogna, o Muse,
  Fauni, Fileni e boscarezze Dee.
  Driadi, Amadriadi, Oreadi e vu Napee
  De pegro più no' me darè le acuse.

A Dio! Piazze! A Dio Brogio! A Dio Teatri
Musiche el Bosco me darà più bele.
Farà sentir l'aganipee sorele
Melodie più soave, a son d'aratri.

Talvolta con sampogna umile e schieta,
Soto una Piopa o soto un'olmo ombroso,
Farò, cantando, Titiro amoroso,
Celebre el nome de la mia Liseta.

O dolce vita, che no' sa che sia
Morte inanzi al morir! Cara Amarili,
Ti l'intendevi pur! Boschi tranquili!
Piante felici! e benedeta ombria!

E sarà pur fenie le sberetae
E i bassi inchini ai Magistrati al Brogio!
E de le veste fenirà l'imbrogio,
Con vari e dossi e d'ormesin fodrae!

Un pano schieto de color fratesco
Da l'otobre a l'avril sarà mia toga
E cercherò, quando più el sol se infuoga,
Da i Platani in camisa e l'ombra e 'l fresco.

D'un Fiumeselo o su la verde riva
Puserò el fianco e al mormorio suave
Acorderò el mio canto e manco grave
L'ora farò de la zornada estiva.

Pesce no' gusterò che no' sia preso
Da la mia cana. I oseleti in rede
O al vischio condurò. Darà altre prede
O balini de piombo o lazzo teso.

E se ben no' averò, su mensa vasta,
Osei del Fasi o pur Cingiali toschi,
L'orto, el Brolo, el Cortivo, i fiumi e i boschi
Cibi me renderà tanti, che basta.

Se goda el Gange pur l' India a so' vogia,
La Spagna el Tago e l' Asia abia el Patolo:
Mie arene d'oro e mio dileto solo
Sia la Reghena, el Lemene e la Rogia.

Piramide le Menfi abia superbe;
Vele i Nili de sea; pupe gemae;
Le Carie Mausolei, me basta assae
Le segaline, i gionchi i vinchi e l' erbe.

Eliogabali vani, a vostro modo
Fe i lavezi d'arzento e le pignate.
Morbinose Popee, fumose e mate,
Fè d'oro a i Palafreni e 'l fero e 'l chiodo.

De tera i vasi e le stagnae de rame
Me cuose i cibi a suficienza boni.
La mia verza, el mio Porco, i mij naoni
Me cava d'un Fasan megio la fame.

E quando piove o quando el Sol più ferve,
O, s'altro gh'è, che 'l caminar me niega,
Senza spesar cavalcadura intrega,
Una magra Cavala anca me serve.

Sarà soto coverti umili e bassi
Dolci i mij soni e i mij respiri averti
Più che sot' alti e lucidi coverti,
Su colone Caristie o Lidij sassi.

Tre volte e quatro o fortunai Dalisi,
Coridoni, Menalchi e Melibei!
Xe le selve el Zardin dei Semidei
E le campagne i veri Campi Elisi.

Più che la Ditatura e 'l Consolato,
Cara la rava e l'arador se stima.
Diselo vu, senza che più m' esprima,
Anime ecelse o Curio o Cincinato.

El diga Atalo Re, Ciro el Monarca,
Dioclezian, Costantin, tanti altri el diga,
Che de contar me sarà tiolta briga
Quei che ale Vile a dà de gloria marca.

Pena, ti xe schincada, e mi son straco
Me fermo qua. Puti, stroppè i Fossai.
Acqua è sta da tanto che basta a i Prai.
Stropè pur su. Meto le pive in saco.

Dei matrimoni disuniti

Se de parlar m' ho tiolto assonto e briga
Contra de quei che in chiacole m' à messo
Importuni Morosi, è forza adesso
Contra dei Maridai ch' anca se diga.

So che xe santa cossa el matrimonio
Instituì dal Ciel quando el prim' omo,
A comun dano, ebe in custodia el pomo:
Pur gh' intrè in quele nozze anca el Demonio.

So che do peti Amor strenze e consola
  Su 'l bel principio e vuol ligar le brame
  Con nodo congiugal: pur quel ligame
  Tante volte ve strenze anca la gola.

Come donca intravien che spesse volte
  Esule sia tra i Maridai la pase?
  Che mai vuol dir che cossì poche case
  Vaga da incendij e da rancori assolte?

Certo bisogna dir che discrepanza
  Questa è d' età, de condizion, de averi
  E, quel ch'è più, de genio e de pareri.
  Qua bate el ponto e questa è l' importanza.

Se andasse unie tutte ste cosse insieme
  Saria fato senz' altro el beco al' Oca,
  Ma bala d' oro a chi cavar ghe toca?
  Chi à sta fortuna? O questo è quel che preme.

No' se vede più Bauci e Filemoni
  Andar vechi e concordi al caileto,
  Quel nodo congiugal vero d' afeto
  Vien trato a revolton zo de i balconi.

No' me posso agiustar prima a quel' uso
  De far tratati e unir sposi, senza
  Che l' un vegna de l' altro a conoscenza,
  E come mai se puol gradir st' abuso?

A l' orbesca se fa tanta facenda,
  Che, fata, no' se puol più revocarla?
  Che gran pazzia! Chi xe sta el primo a farla?
  Su i ochi mai chi g' ha ligà sta benda?

Se vuol comprar un cuogo una pignata;
L'averze i ochi, e cerne de le megio:
E mi, sorze meschin, senza consegio,
N'hò da cercar che grinfe abia la Gata?

Quel che no' n'è trovo un' Arpia, una goba,
Ruspia una pele, un fià ch'odora d'Arca,
Una valise e chi m' hà messo in barca
Odio e biasimo el Parentà, la roba.

O quanto mal chi à Zoventù l'intende
Agradir compagnia tropo atempada!
Perchè, batendo l'un la retirada,
Negleto e desprezzà l'altro se rende.

No' so come confar zovene fresca
Se possa con Mario, grancio e stantivo,
Che insenco per el più, retroso e schivo,
Xe togna (1) senza pesce, amo senz'esca.

Colmo de zelosie, pien de rampogne,
Fa a l'infelice esagerar la sorte
Perchè vuol custodij balconi e porte
In ogni mendechè brontola e rogne.

E la stuzzega tanto e la molesta,
Tanto el toca la panza a la cigala
Ch'ogni mal' ano adosso al fin ghe cala
E tira tuto el mal verso la testa.

Altri con brama sregolada e ingorda,
Su 'l più bel de l'età vechia, ma rica
Tol per so' forca e al colo ghe se apica,
Quasi pur carestia s'abia de corda.

---

(1) Canna da pesca.

O vu meschine a far de sti mattezzi!
  Mo no' podeu pensar ch'altri ve brama
  Per so' profito solo e che no' s'ama
  El bel, che no' n' avè, ma i vostri bezzi?

E meschini anca vu, d'inzegno privi,
  Che a peso d'oro ve comprè le pene.
  No' vedeu che sè mati da caene?
  Ve 'l meritè, se le ve magna vivi.

Ghe ne indormo aver bezzi e aver dagnora
  Brontoloni, rimproveri e malani,
  Giandusse, zelosie, stimoli, afani,
  Che tormenta, che desfa e che devora.

S'anca le lusinghè, per farve eredi
  D'un rico cavedal, co 'l ben tratarle,
  Schiave le brame ve convien pur farle,
  Ne podè aver de libertá do credi.

Ma demo ch'anca se camina uguali,
  Per rason d' ani e no per beni esterni,
  Che ancora più che mai s' à crucij eterni
  E s'á mile giandusse e mile mali.

Perchè i pretesti no' ghe manca mai
  Volendo far quel che in l' umor ghe salta
  A fin de dominarve e le ve assalta
  Con nomi de refati e speochiai.

Me par sentirghe a dir che abiè de grazia
  E inquerir cossa gieri e quanta roba
  Avevi in scrigno, in cassa, in salvaroba,
  In caneva, in graner. Quanta desgrazia!

Ghe mancava per mi forsi partio?
Quanti adosso me aveva un pè de gola,
Che m'averia basà soto la siola?
Dio ghe 'l perdona a chi m'à dà Mario.

Queste è le so' querele e vu tratanto
Sconvegnì tolerar la brena e 'l morso:
Sè tormentai nè ve puol dar socorso,
In sì fiero destin, Santolo o Santo.

Me vien da rider quando sento a dir:
O se podesse conseguir la tal,
Ch'á cussì rico e grosso cavedal,
Voria pur la mia sorte benedir!

Quanto averave mai giubilo al cuor!
Quante gran cosse saverave far!
Che gran fortuna! O mato da ligar,
Vá pur in prova, e cavete l'umor.

Altri à pur fata sì copiosa pesca,
Altri à cava si rica grazia al loto
Che brameria, per quiete, un Cameroto,
E, per fin de i dolori, una baltresca.

Ma l'uno e l'altra sia d'ugual fortuna
E ugual d'età, ma deme nobil questa,
E quel'altro plebeo, d'aver no resta
L'infelice Cristian sorte importuna.

Befe in tanto e rimproveri no' manca:
Chi xè sta vostro pare e vostro nono?
Passè qua, patron mio, con vu rasono:
Chi seu che volè far del belo in banca?

Stago a guardar che meterve in dozena
  Vogiè co i mij Barbani e i mij Parenti!
  Gh'è tanti in casa mia nomi ecelenti
  Che se puol numerarli a mala pena.

Gh'è Anibali, Scipioni, Belisarij,
  Alcidi, Etori, Achili, Emiliani,
  Ciri, Ascanij, Alessandri, Otaviani,
  Enee, Priami, Pompei, Cesari e Darij.

Fra le Done ghe xe Giulie, Camile,
  Fauste, Laure, Lugrezie, Elene, Lelie,
  Livie, Pantasilee, Claudie, Cornelie,
  Marzie, Clelie, Virginie e Domicile.

Zani ghè fra de vu, Tofoli, Baldi,
  Pasini, Zamarie, Chechi, Beneti,
  Nassinbeni, Tomij, Santi, Nicheti,
  Toni, Tite, Comini, Agnoli e Sgualdi.

Nomi ordenari de le vostre Pepe
  Xe Bortole, Bastiane, Giacomine,
  Pasque, Biasie, Felipe, Gasparine,
  Meneghe, Benvegnue, Stefane, Isepe.

No vogio parentà con dona Cate.
  Al....... mio, fe che la tasa.
  No' me vegna petegole per casa,
  Se no' le vuol che mena ben le zate.

O Dio che pena! E finalmente demo
  Ugual l'età, la stirpe e le sustanze,
  Senza escluder però le repugnanze
  Che a pezo sempre mai più se vedemo.

Che gran desgrazia è mai quel' incontrarse
In cerveli fantastichi e bislachi
Che no' se vede in tormentar mai strachi
Nè mai co le rason vuol agiutarse!

E quante ghe ne xe (poder del Cielo)
De genij cussì iniqui e cussì pravi
Che pretende i Marij farseli schiavi
Nè vizio mua per variar de pelo?

Mo che teste bisbetiche ustinae!
S' è chiaro el dì, le vorà dir, che piove
Nè mai de l'opinion le se remove,
Se le dovesse anch' esser descopae.

Se volè rasonarghe, ele ve ragia,
Stropando ale rason sempre le rechie;
O le ve volta almanco le caechie,
Per no' n' aver da cederve una pagia.

No' le aceta consegi nè arecordi.
Tuto le sa: no' ocor niente insegnarghe;
Le vuol dir: no' bisogna replicarghe;
Se ben de Merli le dà nome ai Tordi.

Disè quel che sentì, le se ne moca.
Sempre sè un mato e un babuin co' l' efe.
Del vostro dir le se ne fa gran befe.
Parla Cagon, quando averzì la boca.

Lecito le se fa de meter leze
Su le vostre amicizie e ve contende
Quel che più v' agradisce e ve reprende
E fa stupori e v' hà per teste greze.

Se in testa avè qualcossa e ste suspeso
E ve mostrè confuso e desavio,
Le sentì a dirve: o povero Mario,
Me fe pecà: no l'avè vista. Ho inteso.

Se gusto avè d'adoperar o pena,
O penelo, o compasso, o riga, o squara,
O cossa altra ghe sia che più v'è cara,
Subito le ve vuol meter la brena.

Le ve impedisce quel che più v'agrada
E quel che più aborì, per aventura,
Le ve astrenze a voler, nè fa pontura
Lanza mora più fiera o turca spada.

Un tormento ve acora e ve xe forza
Rider e gramo vu, se no' ridè.
Se, languido, a gran pena el fiá tirè,
A far salti, e cavriole altri ve sforza.

Sarè a una tola e vederè un bocon
Che g'avè genio e 'l ve vien tolto via
E quel che ve sarà d'antipatia,
Sconvegnerè mandarlo a strangolar.

Mazor tormento no se puol aver
D'esser a viva forza strassinà
A quel che più despiase e aver ligà
L'uso de l'inteleto e del voler.

Che ocoreva (le esclama) el maridarse
Se avevi umor de caminar ste vie?
E cussi le ve liga e man e pie
Che no' se puol più moverse e scorlarse.

Gh'è questo anca de più: se qualche Bestia
Passatempo e delicia è de Madona,
Quanti desturbi ha mai (Dio gh'el perdona)
El meschin tormentá! quanta molestia!

Se ve buta la Casa sotosora
Una galina o bagia un Cagnoleto;
Se ve sfende la testa un Duracheto, (1)
Bisogna aver pazienza e andar de fuora.

Quel che no' n'è se dise vilania
A un servitor, se tanfa una Massera;
Se sberlota un Putel. Sì Bonasera!
Ghe n'è a bezefo e mai se finiria.

O Dio! che pochi Socrati se trova,
E no' gh'è carestia mai de Santipe!
Pene, ingiostri versè. Tuta Aganipe
Se meta in arme e a Satire se mova.

Resto incantà! contraria una parola
Deghe, vien zo, senza reparo, el Cielo
E pur le avè si fieramente al pelo,
Senza perdon ne d' una volta sola.

Chi puol star saldi a tanta impertinenza,
E no' biastema ogn'ora, ogni momento,
O vuol sofrir, qual Santo, ogni tormento,
O pur persa à del senso ogni potenza.

Se maschi ve mostrè, le ve promulga
Sentenza contra d'anime prescite;
Promotore de scandali e de lite
E Diavoli incarnai le ve divulga.

(1) Specie di pappagallo.

E qualche Babuin che staga come
  Schiavo a caena e dir no' sapia tugo;
  Qualche melon, senza saor, nè sugo,
  Senti spesso acquistar d'Anzolo el nome.

Se in casa ve trovè Sorela o Mare,
  O Zermana, o Cugnada, o chi ve piase,
  Semo spedij, no' ocor sperar mai pase:
  L'à de continuo inversià la mare.

O quante acuse mai, quanti ingarbugi,
  Quanti manazzi e quante man in fianco!
  E s'una cria, l'altra no' ragia manco,
  E vu stè saldi a tanti batibugi?

Eh so ben mi che no' podè durarghe
  E so che sè tirai per i caveli,
  Vogia o no' vogia, a deventar crudeli
  Col vostro sangue e ve xe forza a starghe.

Le vuol tuto el dominio al fin de i fini
  Nè bisogna rugarghe in le roane.
  Staga le compagnie sempre lontane:
  No' ocor ch'altri ghe rompa i chitarini.

Che diseu de quel far spese ogni zorno
  Per voler chiapar su tute le mode?
  Le voria far tute le borse vuode:
  Le voria aver tuta la dota intorno.

Merli de ponto in agere e fiamenghi,
  Chefe [1] gale, pezzete e sotoveste,
  Mistre ogni dì, muschieri e conzateste.
  Bele recreazion! gusti mazenghi!

(1) Cuffie da capo di velo.

Che ve ne par? ghe ne voleu mo più?
  Mancava aponto (per finir la crica)
  Quela adesso introduta usanza sbrica
  De meterse per gala el parassù!

E quel far pompa de cavei canui,
  Quele franze de canevo in su 'l fronte,
  Ve parle cosse da tegnerle sconte?
  In che bele zornae semo nassui!

O quanti mai se ingiote beveroni
  Amari! o come ingrata è la bevanda!
  E xe, respeto a quei che in zo se manda,
  L'incenso e 'l fiel dolcissimi boconi.

Se qualche sera v' imbatè, per sorte,
  Più del solito, a star con dolce Amigo,
  Dal dileto chiapà, no' ve ne digo,
  Se, andando a Casa, la sia vita o morte!

Diavolo grando! è forsi l'ora questa?
  O missier no, che in st' asio no' la vogio.
  Darà chi no' se'l pensa in qualche scogio:
  Senza saon ghe laverò la testa.

Tuta la santa sera in sto deserto
  Romita ogio da star? chi me consegia?
  Penseve pur che adesso che se vegia,
  No' vogio in Casa inetichirme certo.

Vogio anca mi Comedie, Opere e Feste
  E pensevelo pur de compagnarme.
  Voreu forsi la mare anca secarme
  Co scuse vane e mendicae preteste?

Scorleu per sorte el cao? Se qualche Sporca
  Mostrasse de bramarve in compagnia,
  O come lesti mai se coreria
  Sò che le tiressè zo dela forca!

Ma se qualcuna me ne dà per tresso,
  Che 'l Diavolo la guida a darve terzo,
  Vogio farve sentir qualche bel scherzo,
  L'è mal nassua, se me ghe meto appresso.

Ho visto una cert' ombra. O cancarelo!
  Voi che ridè se fazzo un colpo bravo!
  Qualcossa coa! cassì ch' el Marzo cavo?
  Cassì che a i mati fazzo far cervelo?

Farò che segua i fati a le promesse,
  Che la prega pur Dio che no 'l sia vero.
  Ma che vuol dir che v' havè messo in squero?
  Ben balorde saria chi ve credesse!

Ve lasso imaginar, se a sti costumi
  Se possa viver quiete e alegramente
  E tante de ste strazze se ne sente
  Che far se poderia grossi volumi.

Come donca, in sto termine de cosse,
  L'omo d'aver Mugier pol mai vantarse?
  Fra i so' possessi ela no' puol contarse:
  Guardè mo vu, se 'l Diavoio ha la tosse!

Chi è in man de Turchi ha manco trista sorte.
  Chi è al remo, o sotochiave, à manco tedio.
  L'ora e 'l tempo a ogni mal puol dar remedio!
  Ma qua no' dà ceroto altri che Morte.

E quante finalmente Messaline
  Mete l'onor de i Claudij a la sbaragia?
  Quanti Aurelij se manda in Cornovagia?
  Infausti è quei che in casa ha le Faustine.

No, no, prega pur Dio che se marida,
  Che 'l custodissa. e ghe la manda bona.
  Parlo tanto a Missier, quanto a Madona.
  Volto canton. Vogio che anch'ela rida.

So ben che ghe ne xe d'otimo inzegno,
  Savie, discrete, oneste e costumae.
  Dario (a guardar prima l'etá passae)
  Pianse par la Mugier nè pianse el Regno,

Fu al Tessalo Consorte Alceste cara,
  Che in sen nutriva un generoso afeto
  E, per far salvo el moribondo Ameto,
  No' fu, spendendo el proprio sangue, avara.

Fu Ipermestra pacifica e tranquila
  E fu, per so' pietá, salvo Linceo.
  Cossa no' fè, per Euridice, Orfeo?
  Planzio volse morir, morta Oristila.

Fu aceta a Mitridate Hipsicratea;
  A Bruto Porzia; a Seneca Paulina,
  A Mausolo Artemisia e fu Plotina
  Fiola a Traian, grata fu Creusa a Enea.

Sempre fu Livia placida e mirabile
  In saver segondar l'umor de Otavio,
  Senza pur darghe un minimo d'agravio
  E sempre ghe fu cara e sempre amabile!

Sa ogn' un qual fusse a Colatin Lugrezia,
Dido a Sicheo, Penelope al sagace
Fiol de Laerte, emulator d' Aiace,
Nomi che tuto el Mondo amira e prezia.

Queste se puol chiamar Done de cima
Che pien d'afeti e senza fondi ha el saco!
Fedel pur anca fu Cornelia a Graco
E del Mario s' elesse el morir prima.

Vogio mo dir che sempre se ne ha visto
E se ne vede a nostri zorni ancora,
Che da i Marij (per cussì dir) s' adora;
Se ben tal' un sia de cervel sprovisto.

De queste ghe ne xe copia ben granda,
Massima uscie da stirpe generosa.
La Plebe è per el più schiva e retrosa:
Ma le bone però lasso da banda.

Ghe ne pratico mi più de qualcuna
Che á tal modestia e tanta placidezza,
Tanta prudenza e tanta discretezza,
Che puol far dolce ogni più ria fortuna.

No' se podeva za d' una ch' è morta,
Dar trato, o Dio! più nobile e più grave,
Più placido costume e più soave
E più maniera saviamente acorta.

Se queste incontra in qualche umor bizaro
No' n' ale forsi el so' dafar anch' ele?
O Dio! pur tropo! oh grama la so' pele!
Quanto el so' stato è doloroso e amaro!

Demelo pur bestial, demel de cochia,
Taser e aver pazienza al fin bisogna:
Che no' se deve andar cercando rogna.
Dona, ch'abia cervel, no' se infenochia,

E perchè assae pericoli se score
Bisogna ben tegner l'ochio a penelo:
Che se mai se ghe storze qualche pelo
I strapazzi camina e i tonfi core!

O quanti zorni o quante setimane
Ha le meschine derelite e sole!
E in boca se ghe agiazza le parole,
E intanto el bon cristian sguazza a P.....

Credeu che no 'l'ingiota la spuazza?
E no 'l'impizza qualche candeleta
Dentro de sè medeme, ala secreta,
Biastemando el Destin che le strapazza?

E quando le urta in t'un Mario che zioga,
M'arecomando a vu; tuto è spedio.
Bondì perle e zogei; rosete a dio:
Tuto se vende e dal'Ebreo se lioga.

Nè bisogna i mustazzi incatifarli
Chè mal se puol trescar co i desperai.
Co' sti cervei no' la se venze mai:
Retirarse bisogna o soportarli.

Che, se per sorte, adosso i se ghe aventa,
Tochi da sdègno o che 'l cervel ghe zurla,
Co un calzo i puol farghe anca la burla,
Che a Popea fè Neron, Dio le guarenta.

Altri ghe xe che i fiai da vin ghe morba
E manda inzibetai fumosi gropi
A regalo de i nasi e sti siropi
Convien al fin chi ghe xe à fianco i sorba.

E fussela fenia nè se vedesse
Cossa che no' sta ben che se ne parla!
Ma lassemola star, senza missiarla:
Che a stomego qualcun no' se indusesse.

Altri pelae le manda e positive
Nè vuol solenitá, Feste o Perdoni:
E fra le merdeseche e i brontoloni,
In casa insenche e insenechie le vive.

Gran sorte in suma há quei che la indivina!
E talvolta a qualcun la ghe va fata;
Se bēn che, per el più, semola cata
Chi più crede trovar fior de farina.

Concludo in fin, che chi puol viver soli
Gode el Mondo á so' modo e vive in pase
E magna e va a dormir, quando ghe piase,
E puol patronizar tuti i lenzuoli.

Retrosìa

Un azzalin coi colpi replicai
Cava dai sassi el fuogo e impizza l'esca;
Una corda che al pozzo a longo pesca
Ghe lassa i ori, alfin, tuti incavai.

Una togna calada in sti canai
Sente che 'l pesce intorno a l' amo tresca
Tanto scherzando che, ala fin, se inesca:
Pesco ogni zorno e no m' incozzo mai.

Trago ogni dì dai oci aqua de pianto
Nè su quel sasso mai vedo un incavo
E pur me afligo e me consumo tanto.

Cerco solievo e sempre più me agravo,
Bato una piera e l' azzalin xe infranto
Nè mai faliva de pietà recavo.

Lontananza

Daspò, Liseta, che da mi lontane
Xe andae le to bellezze uniche e rare
Come se avesse inversià la mare
Me vien suso ogni dì cento fumane.

Susto, me instizzo e tra speranze vane
Tristi ho i mii zorni e le mie note amare:
Me crepa el cuor, me vien le bisse vare,
Le tremariole ò insieme e le scalmane.

Torna Liseta a casa e da cordogio
Trame, cuor mio, deh torna a ravivarme
Che 'l vital mio pavero apena ho mogio!

Torna mamola sì: che se a voltarme
Ti no me vien la vida e a darme l'ogio
Schiopa la bronza e son per destuarme.

Timido amante

Tema importuna, oimè ti xe pur quela
Che me va interompendo ogni dessegno!
Sul bel del meter la mia trama a segno
Ti va intrigando el fil de la mia tela.

Sorte ho d'aver la mia Liseta bela
Soleta un dì che a visitar la vegno:
Fato pietoso Amor vuol farme degno
De star a trebio e ciacolar con ela.

Scovrir bramava i mii tormenti ascosi
A quatroci, cossì, da solo a sola
Per muover a mio pro sensi pietosi.

Ma quanto più trarme el magon de gola
Tentava e più quei oci imperiosi
Me fulminava in boca la parola.

Se aliegra al nome de la S. D.

Se avesse da pagar gabele o fito
Senza saver con che comprar da cena,
Se avesse da dormir s'una barena,
Se me fusse adossà qualche delito

Se fusse sta da la tempesta aflito,
Se d'un mandato fusse cascà in pena,
Se, andando a casa, la trovasse piena
De chi dovesse lacerarme el vito,

Se avesse perso i bezzi a la basseta,
Se me fusse sta dá qualche mentia....
Che sogio mi! Chi vuol più meter meta

Miracolo d'Amor! de longo via
Che sento el nome de la mia Liseta
Tuta me passa la malinconia.

Bela scarmeta

Se ben che ti xe alquanto menueta
Vogio amarte fedel fina a la fossa
Nè aver pensiero, idolo mio, che possa
L'apetito aborir carne magreta.

Un afeto zentil no se deleta
D'alimentarse con vivanda grossa,
No son goloso d'un bocon che ingossa,
Me piase mi la dona un po' scarmeta.

Ti me aleti cusì, cusì te vogio:
Ti stará del mio afeto in ogni liogo
Senza pesarme e senza farme imbogio.

Amor che fato è del mio cuor el cogo
Col parechiarme la farina e l'ogio
Me impizza in sen de legne seche el fuogo.

Benedizion a la S. D.

Sia benedeto chi ti a inzenerà,
Sia benedeta chi t'ha partorì,
Benedeta la casa e la contrà
E del to nasser benedeto el dì.

Benedeta la man che t' à infassá
Le fasse e i panesei che t' ha vestì,
La cuna, el leto, el late e la paná,
La carne e tuto quel che t' á nutrì.

Sia benedeto chi te sta vesin,
Chi con ti zioga, ride e se tratien,
Chi te contenta e te dá pan e vin,

Chi te serve, te veste e te mantien
De tuto ponto e benedeto infin
Mile volte quelcuor che te vol ben.

Retrosia

Le nespole col tempo e con la pagia
Se fa maure, el Gobo va in montagna
Con la pazienzia, el Pelegrin guadagna
Pietoso albergo alfin se 'l piè travagia.

Resto mi al palo e come spauragia
Son aponto le Celeghe in campagna
Tende Liseta a minchionar la Spagna
E manda le speranze ala sbaragia.

Songio mi forsi qualche roba tressa?
Ogio ruvido inzegno, animo basso,
Songio zio de Verola o de Baessa?

Ve: se ben te misuro e te compasso:
O che ti è de natura insenca e lessa
O che t'á inzenerà qualche Marasso.

Bela Dona vestia de latesin

Vedo Liseta che la viva neve
Del corpo legiadreto involge e veste
D'un sutil drapo de color celeste:
Color che de belezza a un Çiel se deve.

Ben Cielo aponto; onde el mio cuor receve
Necessità da do stelete oneste
Ma l'influido ardor l' anima investe
E 'l vital de le vene umido beve.

Cupido traditor no me concede
Viver più no, tropo l'incendio è forte
E forsi morirò senza mercede.

Morirò sì ma, venturosa morte
Quando a l'anima mia ch' è tuta fede
Se destinasse un sì bel Cielo in sorte!

Insonio

Sta matina a bonora in sul dormir
Liseta, anima mia, me insuniava
Che de consenso too te acarezzava
Con tal piaser che no tel posso dir.

Quando la mia massera in te l'avrir
D'un balcon me desmissia e mi che andava
In aqua de viole e gongolava
Pensete mo se ho avudo a maledir!

Go dito: desgrazià, trista insolente,
Postu crepar, marantega scachia
Stramba importuna e bestia impertinente!

Guarda che gran sbaragia è sta la mia!
Redur do tole e una e finalmente,
Butar ambassi e perder la partia!

Insonio

Voria sempre dormir perchè, dormendo,
Oltra che stago a la bonazza, al caldo,
Me insonio con Liseta e me la galdo
E a modo mio pieghevole la rendo.

L' ore che dormo in alegria le spendo
Sempre fido in amor costante e saldo
E mandando al bordel Bartolo e Baldo
Solamente d' amor le lege intendo.

Qua se Liseta al gusto mio consente
Ho quel che vogio e posso tutavia
Usar la forza e far de l' insolenze

Chè se ben la va in colera e la cria
No' dura la borasca longamente
Che, co son desmissià, la xe finia.

Bela Dona se leva un zogielo per tema d'esser acusada a le pompe

Chi è mai quel sì perverso e maledeto
De cuor si iniquo e de cervel si mato
Che acusar de le Pompe al Magistrato
Voria un zogiel che te resplende al peto?

La maestà del tu' celeste aspeto
Sola è bastante a divertir quel ato.
Quela che puol far vago e far beato
Ogn' ochio e convertir l' odio in afeto.

D' ogni perla ti xe perla più pura,
Belo ti xe che supera ogni belo
Preziosa ti xe del ciel fatura.

Zogiel ti xe più bel d' ogni zogielo.
Donca se qualche spia te fa paura
Liseta, abi per ti l' ocio a penelo.

A un cagnoleto de Bela Dona

Certo ti xe nassuo con camisiola
Fortunà più d' ogn' altro, o cagnoleto,
Za che tanto ti xe caro e dileto
A culia che me suzza ogni meola.

Too xe 'l primo bocon sempre de tola,
Ti ghe sta in brazzo e ti ghe dormi in leto
E mi rosego i guanti e 'l fazzoleto!
O quanto mai ti me fa invidia e gola!

Ti ami donca una bestia e ti disprezzi
Chi te adora Liseta? e no se agrizza
La to conscienzia a far de sti matezzi?

Mi me sconisso in amorosa stizza
E tanti a un can basi, lusinghe e vezzi?
Ben se vede, o crudel, che ti è una chizza!

Lontananza de l' Autor

Quindese dì, Liseta, che son sta
Lontan da ti m'à parso quindes' ani.
O quanti crepacuori o quanti afani
In sto puoco di tempo ò soportà!

El dormir come un gramo desgrazià
Tra le galine in casa de vilani,
La piova, el fredo e mile altri malani
Tute riose e viole ò reputá.

Ma 'l no veder quei dolci oci adorai,
Stele del to bel viso, el m' è sta pezo
De quel che sia la sè dei amalai.

Poderò ben più tosto andar in mezo
Del fuogo, anzi ghe son ma che più mai
Vaga lontan de ti no sarà mezo.

Malinconia

Me sento un baticuor, sento una dogia
Soto el zipon dal lai de le busete:
Un per de brune e ladre pupilete
De libertà l'anima mia despogia.

Son desavio, son pur de grisa vogia,
Son come un fantolin quando el se mete
A far i denti o se ghe tiol le tete:
Pianzo, me ingrinto e no so quel che vogia.

Se presente ò Liseta e l' ocio s' alza
Per contemplarla ò come una quartana
Che me va a snombolando e 'l cuor me sbalza.

E se da mi Liseta se slontana
Cresce l' afano e più la dogia incalza
Talchè a sanarla ogni speranza è vana.

GIULIO CESARE BONA
(Gnesio Basapopi)

Le glorie dei bezzi
overo il trionfo dell'oro

Cosa xe una Cità ? che sia pur bello
El sito, i lioghi, el Clima e che ghe sia
La muraggia sia pur grossa e muuia,
I Palazzi che tocca infina al Cielo

Che co no sarà rica o no averà
I nativi foresti o i citadini
Richi de facoltà d'oro e zechini
Un corpo senza l'anema sarà.

Filosofi, lassè pur de stupir
Del zirar, strazirar de l'alta sfera,
Dell' occaso del sol, co xe la sera
No vogiè con le stele più imatir.

Lassè tanto sbasii considerar
El mondo, el microcosmo, i so elementi
L'origine dei turbini e dei venti
El flusso e po reflusso anca del mar

Dove quel gran dotor lu se aneghette
Per non poder sta causa lu redir
Disendo! za che no te so capir
«Tu me cape» e 'l meschin a fondi andette.

L' oro è 'l segondo cuor e no se pensa
Che no vegna in memoria sta figura,
L' oro ralliegra i sensi e la natura
D' ogni contento gallaria e dispensa.

Dà gusto infina ai matti che i xe privi
De quella operazion ch' è più perfetta,
Insina i fantolini de seletta
I bezzoni e i bezzeti i fa giulivi.

Oro grazia del Ciel, lume real
Che dá'l chiaro a l'ombria de zente aflitta,
Oro sostentamento della vita
D' ogni allegrezza condimento e sal,

Oro sfera essenzial, mobile primo
Che zira e fa cantar con l' orbe i orbi,
Oro lettor che sı in bevanda el sorbi
Torni, si ti è moriente, al stato primo.

Mondeto pichenin, anzi gran mondo
Che 'l mondo senza questo è pepa e arsura
O cara dolce sferica figura
Circolo perfettissimo e rotondo!

Quanti parla con enfasi e descorre
Comoderia più ben i fatti mii
Se avesse un mier de scudi per i pii
Voria pur viver ben i zorni e l' ore!

Quanti mete la vita in ti cimenti
Quanti se dà ferie, pistoletae,
Quanti se tira drio delle pierae
Quanti fa lite e se da ben dei denti!

Quanti contrasti al mondo e quante risse
Quante superstizion, quanti duelli.
Quante persecuzion, quanti martelli
Per l'oro senza el qual tuti patisse!

Quante malinconie, quanti tremori,
Quante cabale in testa e napamondi,
Quanti va abasso e quanti casca a fondi
Senza sto refrigerio de dolori!

Quanti muor ch'a mio dir no i saria morti
Si un può de bezzi avesse bu in soccorso,
Quanti rosega i dei comodo l'orso
Per no aver de sta musica i conforti!

A un dozenal che tegna della intrada
Clarissimo patron l'è consueto
No se dá a un'altro un titolo da un petto
Si con l'oro a l'onor no se fa strada.

Si pianze un fantolin deghe bezzeto
Che 'l vederè in un subito a giustarse,
Vederè el barcariol a sfadigarse
Si ghe dè, a andar de là, più d'un marcheto.

Come che un orbo è ardito mo osservè
Quando ch'in su un perdon toca gazette.
El baston soto i scagi [1] alegro mete
E, piegando le man, dà in tera el piè.

---

(1) ascelle

Disè pur quante zanze che ha un struppià
Quando che stravacao cata marcheti
Uh quanti cari mii, sieu benedeti
Feme in nome del ciel la carità!

Al contrario: sier Pollo come valla?
Mal alla fè de Dio gnan meza lira
O che i pensa o i se dindola o i se tira
Una gamba e po l'altra in t'una spalla

S'un dechiara otto righe e questo qua
No ghe n'ha scorso do che dise basta,
Ai altri ogni minuzzola ghe impasta
E questo senza regola sta là.

S'un falla ghe retorna tosto a dir
Quel quare e quel qua re cosa che sia
Quel s'il fa errori el lassa scorrer via
Senza starghe i vocaboli capir.

Cussì se porta avanti in te le scuole
Quelli ch'è pontuali e che presenta,
I altri s'elli vuol i strussia e stenta
Per intender i versi o le parole.

Si gh'è un ricco che tragga una...
Tuti dise: Signor, bon pro ve fazza!
Si un meschin: che creanza? el se strapaza
Come che queste fusse gran ofesa.

Gh'è lecito cavarse ogni capriccio
A chi ha bezzi no digo che i lo fazza
Un pover' omo lu in gallia se cazza
Si fa per so bisogno un maleficio.

Passè par marzaria, vedè un laor:
Ohimè mo vita mia l'opera è bella!
O dio perchè non hoi soldi in scarsella
Che mi ghe ne voria per uso tior?

Ohimè quella cordella e quel gallon
Ch'è la forma dei drappi e 'l condimento!
Ahimè per no aver bezzi me la sento
Che con ella no posso parer bon!

Cosa costa un capello de castor?
Segondo ch'elli xe, nonanta, cento...
No arrivo con la borsa e me lamento
Fortuna mia de no poderlo tior.

Si mi avesse de sea calze ingrespae,
Un dixe, saria pur bella la gamba
Ma l'opinion de mi xe troppo stramba
Che da tiorle no ho possibiltae.

Tuti deventa mati in tel cervello
Per che occasion? per causa de sti bezzi.
Tanti se butta e traze in mille pezzi
Per n'aver soldi in cassa o in tel borsello.

Che me fa che mi sappia si non ho
Che una estrema miseria e povertae;
Senza bezzi che val saver assae?
Che mille volte è megio d'oro un Bo.

Nè digo minga per pensier che mi abbia
D'esser qualche gran omo o gran ricon,
Che me contento d'esser quel che son
Fuora d'un può de bruseghin, de rabia.

Si ghe fusse un casson grando, grandazzo
Come quei da farina e da formento
E che cecchini ruspii avesse drento
Impignio tuto quanto oh che solazzo!

Che chiapparli e butarseli in ti occhi
Ficar i brazzi zo fina al pessetto
Far alegria con elli oh che diletto·
Andarghe dentro zo sina ai zenocchi!

Tornar a lievar su, chiapparne un branco
E farseli andar zo de mezo i dei
Ohimè che gusto! indove xeli ohimèi!
Fazzo tanto de cuor, s' affanna el fianco.

I se torna abbrazzar: porca petazza
Lassa quel legno. Mi nol voi lassar...
No? adesso, adesso mi tel voi chiappar...
Agiuto agiuto mio mario me mazza!

I fantolini vuol avrir la porta
No i puol che xe trop' alto, el saggiaor
Un strepito, un fracasso, un gran rumor
Ora par che se sbrega o che sia morta.

Corre i vesini: cosa xe? no è niente
Via de un puoco de tonfi e de sgraffoni
In conclusion quei do grami minchioni
In leto i va senza magnar più niente.

Però nemigo è el soldo dei criori
Dove danari gh' è ghe sta la pase;
Tuti se dà in l' umor, tuti se piase
Quando che da una banda gh' è colori.

Tuti soldi voria, tuti domanda
Tuti quanti i li insidia e i se li augura,
Co i s'ha che i vegna tiolti s' ha paura
E seguri no i sta co i s' ha da banda.

Ghe xe un contrasto tra mario e mugier:
Col vien a casa butta i piatti in pezzi
Za che magnar no gh' è che vaga in pezzi
La tola, la tovagia col tagier.

Che diavolo xe questo? ella ghe dise
No ho un soldo col malan (sic)
E per questo me trè la roba via.
. . . .

Un strepito, un rumor, un tananai
Responde: sè un gramazzo, un desgraziao,
Ghe destira i cavei zoso del cao,
Eccote ch' elli xe tuti abrazzai.

Pugni de sotto in su, sgaltoni al muso
Con un urton la butta in terra al muro
Urta in la lume, casca, i resta al scuro
Più che mai grintolosa lieva suso.

Tiol in le man la scoa, cusì a palpando.
La mescola lu cerca e no la catta
Urta de la manestra in la pignatta
La mugier, cusì a orbon, zioga menando

Trovè vu un Giustinian, un Sigismondo
Che donava le case ai letterai
E voleva che i fusse respettai
Come i più resguardevoli del mondo?

Sì! bona notte. Troverè dei tali
Ch' i Ovidi bandirà da terra e liogo,
Ch' a i scritti e robbe soe farà dar fuogo,
Che attrativa è 'l saver de tutti i mali.

Si ghe sarà una mandria d' ignoranti
E dall' altra un congresso de saputi
Si quei gaverà soldi averà frutti
D' esser prima de questi ammessi avanti.

Che vegna, se dirà, sier Piero ricco
Ma ch' aspetta un tantin Paulo gramo,
Avanti el dotto el comodo mi chiamo
Che questo me puol dar più fruto e lico.

Cosa mo vuol quel tal parabolan?
Che 'l vaga via, no voi solfe per cao
Via, via diseghe che so in villa andao
E che credè che tornerò doman.

Dove semio redutti, o grammi nu,
Che no regna in tel mondo nome i mali
E in le dissolutezze fatti i cali
Chi fa alla pezo quei se stima più.

Ziogo, lassivie, morbinazzi, spente,
Urtoni, superchiar, portar bravura
Questa si xe del secolo la cura
E la conscienza e i poveretti niente.

Balli, canti, comedie, far festini,
All' onestà dar ladri piccegoni
Smagnassar, dormacchiar, far i poltroni
Queste si. Un bagatin niente ai meschini.

Cent'ori in t'un capriccio buttar via
Far la foggia, menar dretti e roversi,
I omeni in sti licchi e spanti e persi
E chi xe miserabile ghe sia.

Taso perchè no tocca al più meschin
A una opinion far el pedante adosso,
Taso perchè sul bon toccar no posso
Senza de pezorar con l'Aretin.

Che vie de latte eh via! Che campi Elisi?
Che stille d'Ipocrene e de Parnas!
Deme si no s'è d'oro un può del naso
Che finte istorie e imaginai Narcisi!

Le vuol esser vie d'oro o pur d'arzento
Campi de possession, case e livelli
Stille stillae da botte e caratelli
E lassemo i narcisi e i fiori al vento.

E za se vede che no val chi no ha
L'ho ditto un'altra volta in su ste carte,
No se trova a sto mondo el più bell'arte
De quel che soldi al so comando ga.

Pianzo mi delle volte no per mi
(Che s'il mondo cascasse no me importa
E za d'oro e saver speranza ò morta)
In veder che virtù no vala pì,

Me lagno in tel vardar (no che i sia mii)
Che i libri se rivolta in tel caviaro
E digo: un sfadigar che è tanto amaro
Cussì vien strassinado per i pie?

ALVISE PARUTA

La Guchiarola

Ho pur fenio d' andar in case grande
De veder scuffie, cottoli e cornette
De sentir più rimproveri e domande,
Con siore de trar via le mie gazette:
Ogni dì con custie se spende e spande
Nè mai le tende quel che le promette,
Coi concieri e coi abiti all' usanza
In cao de diese dì le manda in Franza.

Son stufo de mantò, no voi sottane
De damasco, de raso e de veludo,
Abborrisco e detesto le mariole
E sto nome infamissimo de dudo (?)
Son muà de pensier, steme lontana,
No voi veste de sea ch' Amor va nudo:
Carogne imascherae con el sbeletto
Val più dei vostri drappi un ninzoletto.

Non se me vederà far più la ronda
Col capello alla banda e polverina
Per arivar a far vita gioconda
No voi che se me senta a far ruina

Perchè se anderò zo co sta segonda
Me darà scacco matto una pedina
All' idolo d' amor tacco sto invodo
Sto resto vogio goderlo a mio modo.

Tocco ho'l cuor da una putta, un bel musetto
Che sta a pe pian e che m' ha dà la fede,
Senza rizzi e cordelle un muso schietto
Che de tutti i mustazzi che se vede
In carpetta de tella o de borghetto
A nissun, altra de beltá la cede
Che mena coa con la massera drio,
La xe mal vestia ma tutta brio.

Povera de fortuna ma altretanto
Ricca de fedeltà, dé gentilezza
L' è senza affettazion, graziosa quanto
Puol esser donna in qualche corte avvezza;
El so caro parlar forma un incanto,
Quel che la dise e fa tutto è dolcezza,
No lo sa simular stietta e sincera,
Fresca quanto xe un fior de primavera.

La xe de una bianchezza così granda
Che al paragon el zesso no val niente,
El renso (1) soprafin, la tella Olanda
Apresso de custia par telle intente,
La sbiaca xe un ingiostro e da una banda
Pol star el latte messoghe d' arente,
Per ella tornerave in piova d' oro
A cascar Giove e a trasformarse in toro.

---

(1) Tela di lino di Reims.

La ga do occhi e buleghini (sic)
Che xe d'amor le guardie e sentinelle,
Un bochin co i so lavri cremesini
El primo in lista delle bocche belle,
Dalle rechie de riose e zensamini
Ghe pende d'oro fin do naveselle
E a quelle galte ghe serve de festoni (sic)
Che invidia i basi e chiama morsegoni.

No la vederè miga a ingrosar sea
E a romper impolette per pelarse
Nè a metterse 'l sbeletto alto sie dea
Per parer bela e tuta sbianchizarse
Come fa certe Arpie, musi de crea,
Che sempre sta in tel spechio a stracinarse
Con aque lambicae, rosetti e chiara
E resta rossi co battè la chiara.

Questa co l'aqua chiara la vien sguarda
Che par ch'el sangue vogia sbalzar fuora
E resta imatonii quei che la varda
Perchè la gà un color che ve inamora
Ma la bianchezza nobile, gagiarda
Che de quel corpo xe fatta signora
Missia col bel color el so gran vanto
E forma con quel misto un vago incanto.

Le drezze senza fiochi e sendalina
Che par d'oro filà ghe fa corona
E de tanto valor, che la destina
De' miei pensieri e dal mio cor patrona,
Vegnua fuora del letto la matina
La fa vergogna a Venare, a Latona:
Si la par bon descalza e despogiada
Pensè quel che la xe co l'è consada.

Un busto de grepon solà d' avanti
Ghe sbalza suso un sen de vin e latte,
Un sen de marzapan che tutti quanti
I petti de sto mondo vince e batte;
D' Esperia i pomi no è così galanti
Co è i pomi de zonchià che á la mia Catte:
La i tien coverti co un fazzoletto
Che val sie soldi e serve de rochetto.

Un fazoletto bianco tien coverto
Pomi bianchi co è un zio de neve pura:
Così se vede el Paradiso averto
Intavarà con una niola scura;
Gran tesoro d' Amor che non ha certo
Fatto cossa più bella la natura
Petto che a tutti serviria d' incastro,
Petto de candidissimo alabastro.

. . . .

Non la porta manini che non posso
Farghene che son troppo poveretto,
Dio volesse che avesse un scrigno grosso
Come che spenderia senza rispetto,
Ma non importa un bezzo za cognosso
Che a un composto sì bello e sì perfetto
No ha bisogno de tanti fornimenti,
Basta la so bellezza ai mii contenti.

L' ha un bel brazzo tondo e una manina
Netta co ze un arzento de copella,
Morbida toffolotta e molesina
Ch' el mio misero cor batte e martella,
Una bocca fra tutte la più fina
Un fià da paradiso e da putella
Tutto che spira amor, tutto che tocca
E man e bracci e petto e viso e bocca.

Quel che ve conto no me xe sta ditto,
Co sti occhi la vedo ogni momento,
Questo xe quel musin che m'à trafitto,
Questa xe la mia vita, el mio contento;
Con quatro lire al mese pago el fitto
De quella casa dove la sta drento,
Guarnise i muri bassi e sbianchisai
Sonetti e conclusion, santi petai.

Su le tolle un stramazzo e un pagiarizzo
Con ninzoli de canevo xe 'l letto
Dove strenzo el mio fuogo e non m' impizzo
E sta . . . . el mio diletto,
Delle volte trasecolo e me agrizzo
La so miseria co a pensar me metto
Chiamo crudo el destin che, come rea,
Sforza a star bassa così bella dea.

Un balloncin sora una corte morta
Fa chiaro a quela casa benedetta
Che intorno xe fornia, ma poco importa,
Da do scagni, una tolla e una casetta:
Squasi mai no la trovo in su la porta
Perchè in qualche sospetto no me metta,
Qua nissun no spassisa e no se afronta
Tegno in sto buso la mia zogia sconta.

Qua tutto el dì la gucchia e la laora
A far calce de stame e de bombaso,
Presta a menar le man che l'inamora,
Man che me violenta a darghe un baso:
Chi puol saver in altro stato ancora
Che no la veda un dì, se vorrà el caso?
Con quei so brassi verzelai e bianchi
La tende adesso a bastonarse i fianchi.

Feri, filli, caechi in un ligai
Tra quelle belle man sempre se vede
Con moltissimi groppi incaenai
Alla mia libertà la fa la rede;
De laorar no la se stufa mai,
Chi se ferma a vardarla Amor la crede:
Arco el caico, i ferri è le saette,
Il fillo è i lacci che a ogni cor la mette.

Co vago la me fa tanto de cierra
E a prima vista la me corre in brazzo
A ch'ora che voi mattina e serra
A un segno trovo sempre quel mustazzo,
Quel che ghe dono la tiol volentiera
E ghe dà in tel umor quel che ghe passo:
Si ghe porto un cordon, un fior, un frutto
Sempre la me ringrazia e acetta tutto.

Quattro brazza de tella muneghina,
Una vesta de sagia o de durante
Xe i regali che dago alla mia Nina
E la spesa che fazzo esorbitante,
Vaga per quando con una stalfina
Consumava in vestir el mio contante;
Merli de Fiandra e cottoli de ganzo
Che co me l'arecordo ancora pianzo.

No la sento a criar, no la contrasta,
La xe sempre ridottola e de vogia,
No ghe xe caso sta mia bona pasta
O che la se lamenta o la se doggia,
Ogni poco de ben per ella basta,
De mi la trema come fa una foggia,
Se qualche volta fenzo alzar el vaso
La vien tutta pietosa a darme un baso.

Un baso che 'l se vede che 'l vien fuora
Dall' anema che 'l fa giusto e compio,
Baso ch' è tutto forza e nome allora
Dall' affetto e dal genio partorio,
Baso che vien dal cuor e torna ancora
Che 'l sento a petar zo sora el cuor mio,
Baso dolce co è 'l miel e diria squasi
Un estratto purissimo de basi.

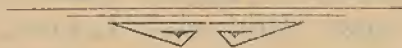
Quella bocca mel dà, quella mel sporze
Che xe 'l fontego pien de ogni diletto
Che morsega basando e no se accorze:
Tanta virtù ga un baso benedetto!
El sangue se me move e se me storze,
L' anima in quel bocchin passa traghetto:
Più forte allora amor me ponze e tocca
Co sento su la mia quella so bocca.

Questa no la mantegno a pan buffetto
Che tutto ghe sa bon, tutto ghe piase,
Tante volte la sta co del zaletto
No la ghe pensa e gode in santa pase;
L' istà co un melon la fa banchetto
Deghe quel che volè la magna e tase:
Sia pan fugazza ravano e ceola
A vardarla a magnar la ve fa gola.

Se vede apena in ciel luser la luna
Che la se tacca a quel che mi ghe porto,
Formaggio e carne puoche bagatelle
E co no posso, al pan no la fa torto,
De salata un piatel conza con quelle
Man che faria resusitar un morto
Xe spesso la so cena e la graspia
Xe 'l so moscatto e la so malvasia.

Me arecordo una volta che teniva
Dama in soler che no taseva mai
Che, co la tolla piena, la rogniva
E alla so servitù dava i salai,
Questa a magnar oibò! no la se schiva
Tanto al traverso quanto i buzzolai,
No la se sente mai nè se contrista:
Benedetto sia el dì quando l'ho vista.

Ne la ga mare che ghe suppia sotto
Nè zente che ghe insegna a spellattarve,
Mezane che la fazza andar de trotto
Pronte sempre el bisogno a recordarve
A dirve si ghe fosse a trarve motto:
Cose tutte che stimola a cavarve,
Pottachi no ghe n'è, no gh'è musoni
Nè scosagne, ghenghezzi o pettoloni.

Ringrazio sempre amor e la fortuna
Che m'ha fatto patron de sto tesoro,
La xe compia, no ghe ne manca una,
Questa xe quel bel idolo che adoro,
Questa che luse ancuo l'ultima luna
Sia de mii dì se in altra m'innamoro:
Ghe voi ben, la go a cara e son contento
Per ella sola ghe ne dago cento.

Secolo XVIII

GIORGIO BAFFO

Ci vuole l'aiuto divino per salvarsi

So che chi ha fato mi senza de mi
No me vuol mi senza de mi salvar;
Cossa donca de mi possio sperar
Quando no fazzo ben più de cussì?

Quelo che fazzo ancuo fazzo ogni dì
E fazzo quelo che no devo far
E per quanto vorave indrio tornar
Mi continuo sto viazo sempre pì.

Se 'l tempo e la razon forza no ga
De far sì che mi supera sta giostra
Qual altra forza mai trionferà?

Signor! a la mia mente che se prostra
Fè veder che mi sia tuto cambià
E che l'è stada tuta gloria vostra.

Sulla mollezza dei Veneziani

Estinguendo se va tanti riconi
E cresce sempre più la povertà,
Le gran teste mancando se ne va
E no resta de qua se no i minchioni.

Se de quei tanti gran politiconi
Qualche residuo ancora xe restà
I minchioni xe in tanta quantità
Che i supera quei pochi che xe boni.

No se pensa ch'al ozio, al lusso, al ziogo
E i libri che se studia su la sera
Xe 'l mazzo de le carte o quel del cogo.

Deboto no gh'è più zente da guera
E se ghe n'è questi no ha visto 'l fuogo:
Come puorla durar in sta maniera?

Canzone ai deputati perchè facciano la regata al duca d' York venuto a Venezia.

Sento a dir che no se fa
La regata in sto paese
In un tempo che gh' è qua
Più d' un principe e marchese.

In un tempo che gh'è un duca
Che nol fa vita privata
Che se diga: struca struca
No i ga fato la regata,

Dopo che i ga speso tanto
In festini e laute cene
Quando che per tuto quanto
Se pol veder de ste scene:

E la cosa strepitosa
Che no gh'è se no a Venezia
Che per tuto xe famosa,
Ch' ogni principe l' aprezia,

Questa qua no s' ha da far
In cussì bel' ocasion!
E che s' abia da contar
Me despiase sta rason.

Che i parenti a chiare note
De sti quatro deputai
No volendo far peote
Che se diga i xe spiantai,

O che pur bona amicizia
Fra de lori no ghe sia
E se diga: l'è avarizia
Per no dir spilorzeria

No voria per tuto l' oro
Fuora andasse sti sentori
Perchè certo el so decoro
Perderave sti signori.

Mi consegio chi ha l'onor
Sto gran Duca de servir
Ch' i altri staga nel so eror
Ma de lori no far dir.

Perchè 'l Mondo, se no falo,
Dirà: questo xe un pretesto
Per cavarse da sto balo
E no far che vada 'l resto.

Se fa veder che se fa
Tuto quelo che se pol,
Che se i altri no ghe sta
La so testa no ghe diol.

La regata xe una cossa
De natura so assae bela,
Sempre è megio far qualcossa
Che butarla in calesela.

Tanto più quando se vede
Che sto Duca ghe n' à vogia
Che lu sta qua su sta fede
Che per questo nol se anogia.

Se de tori in te la piazza
I ga fato quela festa
Per dar spasso a la plebazza
No i farà per lu po questa?

Questa qua che 'l puol zirar,
Come ho dito, tuto 'l mondo
Mai nè mai el puol trovar
Un piaser el più giocondo.

Col mio cuor afetuoso
Digo ad ogni Deputato:
A sto Duca generoso
Feghe veder el regato.

Modo di far vendetta

Chi vuol far del so nemigo
Un' asprissima vendeta
Mi gh' insegno una riceta
Che de più nol puol trovar;

Se lo meni in una casa
Dove el veda un muso belo
Che ghe superi el cervelo
E lo fazza inamorar.

Si sprezza quel che si desidera

Nemighe dei omeni
Per genio crudeli
Superbe infedeli
Le done se chiama
Nè tase gnissun;

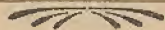
E pur co sti radeghi
Chi è quel che no ama,
Che no l'inamora,
Che drio no ghe cora?
Disemene un.

Il Filosofo Inglese [1]

Quela comedia, amigo, del *Filosofo Inglese*
  Che à fato a tante teste mirabili sorprese,
A vu, che per lodarla ve fè capo de squadra,
  Ve parlo schietamente, a mi no la me quadra.
Cossa ghe xe de belo che fazza inamorar?
  Qua no ghe xe acidenti, gh'è poco da imparar;
Ma quel che più de tuto m'à afato desgustà
  Xe che in quei so carateri no ghe xe verità.
Un filosofo inglese se me propone in scena,
  E po sto gran filosofo el se cognosce apena.
Che azion falo de belo? a dirla, mi voria
  Qualcossa che spicasse la so filosofia:
Ma che passion se vede che 'l gabia rafrenà?
  Perchè no 'l se marida no 'l giera inamorà.
Mi vedo che'l se inquieta, che'l s'agita da bon,
  Col far quela parlata che 'l par un Ciceron;
Vedo che'l s'avilisse, e vedo che'l se scusa;
  E chi perdon domanda d'aver falà s'acusa.
Più tosto el chiamerave un mestro, un precetor,
  Che va per i regali qua e là a far el dotor,
El fa po quel discorso d'efluvi e d'atrazion
  Che in tuta sta comedia xe forse el megio e el bon
Ma, come che a un filosofo s'aspeta e ghe convien,
  Me par che sto argomento nol lo risolva ben.

(1) Critica della commedia intitolata Il Filosofo Inglese del Dott. Carlo Goldoni, fatta da S. E. Giorgio Baffo diretta a S. E. Ferdinando Toderini.

Voria che'l me provasse ne l'atrazion scambievole
  Se alora possa el lume de l'omo ragionevole.
La scena de la vedoa xe un poco interessante,
  Quela che col maestro la se palesa amante;
Ma quel so amor apena ai ochi el ne aparisce,
  Che'l fa come fa un lampo, che subito sparisce.
Alla matina, in soma, la è tuta inamorada;
  E po, co' xe la sera, ghe passa la matada;
Più altro no se parla de sta so gran passion
  E tuti sti so amori va per traspirazion.
Se parlo del Milord, el me despiase un mondo
  A vederlo sì pigro, sì istabile e sì tondo,
Co' l'è in furor a segno che in fin la spada el cava
  E a quatro parolete el resta co' è una rava,
El ga un amor ardente fin dopo el mezo zorno,
  E po co' xe la sera nol ghe ne pensa un corno.
Ghe trovo po in sta azion la gran improprietà
  Che un omo che xe in furia resta com' incantà.
Un omo co 'l xe in colera el xe fora de lu
  E la rason alora no ghe laora più;
Che se sta forza avesse la ose de fermar,
  Nessun, co se xe in colera, se poderia mazzar.
Parlemo un poco in catedra dei altri do carateri,
  De quei che in Inghilterra i vien chiamadi Quaqueri.
Oh! questi sì i xe beli, i xe un do capi d'opera!
  E pur i fa l'intrezzo de tuta sta bel'opera.
Co' mi de veder credo do onesti omeni boni,
  Me vedo su la scena do furbi, do baroni.
Se ben no se saveva de Quaqueri el costume,
  Da Volter se doveva andar a prender lume.
Se me dirà, m'aspeto, che in tute le nazion
  Ghe n'è de boni e tristi e in ogni religion;

Ma quando che un caratere se ga da presentar,
Se rapresenta el genere e no el particolar.
Questi per odio indomito i manca assae de fede,
E po de sto gran odio la causa no se vede.
In soma, come ho dito, no ghe xe verità,
Ghe xe de le implicanze e de le improprietà.
Questa no xe comedia, l'è una dessertazion;
I altri po carateri no ga corelazion,
Che se anca no i ghe fosse, l'azion ch'è principal
No perderave gnente del so gran capital.
No digo che nol sia uno de bei spetacoli,
Ma parlo perchè sento a far sti gran miracoli,
I versi xe ben scriti, ghe xe dei erudimenti,
Ma gh'è delle fredure e i versi no è seguenti.
De più poderia dir, ma no vogio seguitar
Perchè da vu mi bramo sentirme a confutar.

ANGELO MARIA LABIA

Giustificazione del poeta

Ghe gera un gran poeta in sta cità
Che d'altro mai nol s'ha sentio a cantar,
Che de cosse da far scandalizar
In fin l'omo più roto e relassà.

E (quel ch'è pezo) tra le oscenità
Che 'l capricio brutal sol inventar
El ghe soleva, spesso, frammischiar
Quel che più in Religion xe venerà.

Epur tuti el lodava e tuti drio
I ghe coreva come tanti mati
Nè nessun contro lu gnanca à çitio.

E perchè mi me move (epur i è fati!)
Me move Patria, Religion e Dio
Tuti vol dir? no me ne so dar pati.

Inno di Geremia a Venezia

Cità che, dopo che ti xe, ti è stada
Asilo e sede de la Religion
E per questo da tute le nazion
Ti geri benedeta e rispetada,

Ti che da Dio ti geri destinada
Tera promessa e vaso d' elezion
E, sin a la final consumazion,
Ti geri in la so morte preservada.

Dove xelo el splendor dei magistrati?
Dove el bel virginal candido zio (1)
L'onor de le matrone e dei primati?

Dove el costume sì inoçente e pio?
Dove xelo el valor dei to antenati?
Dove xela la fede e dove è Dio?

L'amore dell'autore alla Patria

Mi no son nè chietin nè son rebelo,
Mi son un citadin apassionà
Per veder che, da qualche tempo in qua,
La povera mia patria va in sfasselo.

Mi no dirò de questo nè de quelo,
Ma ve prego d'usarme carità
Se, qualche volta, andasse tropo in là
Perchè anca el gran dolor tiol el cervelo.

(1) Giglio

Per poderme cavar de sugezion
Ò pensà de parlar nel mio dialeto
Perchè el daga più forza a l' espression.

Chè no ghe vol nè crusca nè fioreto
A un citadin che, in dir le so opinion,
No ga che Dio e che San Marco in peto.

Sulle regolazioni delle fraterie

Se no s'avesse tanto lassà andar
Le legi e 'l bon costume in t'un canton
Nè tanti libri pieni d'infezion
S'avesse lassà iezer e stampar,

Se s'avesse studià de rafrenar
La libertà ne le conversazion
Tra i do sessi che le generazion
Xe arivadi a confonder e machiar,

Diria ch'el Cielo solo i à ispirà
De regolar ancuo la Frateria
Senza tiorghe però quel che la ga;

Ma sto meter la man in Sacrestia
E 'l resto lassar corer fin che 'l va
No so da dove el vegna e cosa el sia.

Per solennità straordinaria nel giorno della Sensa dell'anno 1775

Oh che Sensa! oh che Sensa! oh che cosazze!
Oh che parechi! oh che gran novità!
In sta ocasion veramente in sta Cità
L'oro e l'arzento va per le scoazze.

Che galie! che sciambechi! che galiazze
Drio la publica regia Maestà!
Che peote in livrea! che infinità
De barcolame de tute le razze!

Che lusso in ogni grado de persone!
Che teatri in bersò! che simetria
De Piazza! Oh che regata! oh che bissone!

Che popolo! che gran foresteria!
Che canal! che tragheti! oh Dio che done!
Epur, no so el perchè, mi pianzeria!

Sopra un ordine di chiudere le botteghe da caffè

Co volè sto paese reformar
No avè da scomenzar da le boteghe
Per suscitarve contra tante sbreghe
Che no ve saverè dove salvar;

Quando che vogiè l'aque rincassar
E rimeter i grani in le so teghe
A le cosse massizze ben badeghe
E ste buscare tute lassè andar.

Xe andà in disuso l'abito patrizio
Le Dame, a forza de gran pizzegoni,
De negro no le ga che quel servizio;

Ziogo e lusso spuar ne fa i polmoni,
La religion xe andada in precipizio
E i cafè serar? Oh che mincioni!

La moda corrente

Conzier da furie, mate spiritae,
Cavei sul muso sempre sparpagnai,
Colo nuo afato e in colo ben spalae
E do peti mostrar sempre spacai,

Un tagio sul bustin da relassae,
Sporto in fora da drio come i tolai,
Cotole e veste curte e curte assae
E sfiamesanti veli sui cendai,

Calza bianca e mulete e gran cordele
Puzae con languidezza sul servente
Caminar da pitoche o Buranele;

Ochio lascivo in ziro e seducente,
Sedizioso el parlar, sia brute o bele,
Questa in le done xe moda corente.

In occasione d' incendio del Teatro di S. Benedetto

Al veder sto paese contristà
Per un Teatro tuto incenerio
Se diria che messer Domenedio
Con qualche gran flagelo l' à tocà.

Chi pianze el capital che l' à impiegà,
Chi el so palco depento e chi el fornio,
Le dame el dominò belo e guarnio
E chi le feste che più le se fa.

Per un teatro sta desperazion
Fato de legno e ch'el va su in t'un mese?
E po', senza mostrar conturbazion,

Con la rovina de più Chiostri e Chiese
Se vede in rischio e stato e religion?
Mi, per Dio, che no intendo sto paese.

Chi xelo?

Un che no ga nessuna Religion,
Che 'l pubblico no stima nè 'l privato,
Un che no ga altra massima de stato
Che 'l so proprio interesse e l'ambizion,

Un che la so' propria condizion
Nol ghe la cederia a un potentato
Un che ghe vol imponer al Senato
Come sel fusse lu solo el paron.

Nol nomino; ma mi no so veder
Che a un omo de sta sorte ghe sia dà
In Republica ancuo sto gran poder.

Forse per manco in la latina età
Mi credo che za ognun possa saver
Quel che a Cesare un dì la ga costà.

Per parte presa su le pompe

Se pensa a riformar solo el privato
Nè del publico al ben se pensa ancora
Quasichè la salute de sto stato
Dipenda da qualcun che va in malora!

Mi che son citadin, seben privato
Nè che alcun magistrato el c.... me onora
Un arecordo dar vogio al Senato
Perchè con un decreto el lo avalora.

A le barche pensè, pensè ai ferali?
Al color negro, ai schieti vestimenti
Per far parer le done funerali?

Dar bisogna al massizzo e ai fondamenti
Dando cariche a certi tali e quali
Farghe cavar bisogna prima i denti,

Ma per Dio! steghe atenti
Co le zenzive à fato el sora osso
Anca cussì se magna a più non posso!

Lamento dell' evangelista S. Marco

Davanti al trono augusto de l'Altissimo
L'Evangelista Marco è sta cità
Per render conto de quel che se fa
Nel Veneto Dominio Serenissimo.

Comparso al primo ceno obedientissimo
Apena Rafael l'à interogà
Sul so Vangelio dopo aver zurà
L'à dito: Mi no ghe ne so gnentissimo;

So ben che m'averia da lamentar
Che i m'à contracambià sta protezion
In modo da redurme a questuar:

Dopo averme pelà tuto el Lion
E fato sto mio libro spegazzar
I me rosega adesso anca el carton.

L' uso del tabacco

Semo, a no se burlar, gran vis de.....
A creder che 'l tabacco sia rason
Per la qual se va zoso a tombolon
Quando femo de nu tanti strapazzi !

No che 'l tabaco no fa convulsion
Ma le fa i nostri vizii e pecadazzi
Che ne reduse in fregole, gramazzi,
Senza poder sperar da Dio perdon.

Le donete, le betole, el zogar,
El far l'amor in Chiesa, el gran bordelo
Fato de tanti frati, el biastemar,

Le massime imparae da Machiavelo,
No creder gnente, el star sul cogionar,
Queste le cause xe de sto flagelo.

Sulla spadina che portavano in testa le donne

Come Rinaldo un dì da Montalban
E quel famoso Cavalier de Brava
Orlando per el mondo in cerca i andava
D'imporse sora del poder uman

E con Fusberta e Durlindana in man
I eserciti più forti i sbaragiava
E tuto quel che se ghe atraversava
In pochi colpi i reduseva al pian

Cussi ste nostre Done invelenade,
Nove Amazoni piene de valor,
Co le se sente certe morsegade

Senza rispetto a rizzo, a nastro, a fior
Le mena intorno quele acute spade
Sin che le à vinto e che 'l peochio muor.

Preghiera a Dio nelle presenti circostanze

Signor Iddio me butto in zenochion
Pien de timor insieme e de speranza,
Tanto vu sè pietoso e tanto bon
Che perdonar vorrè la mia baldanza.

Una grazia però, secondo usanza,
Son qua per domandarve con rason
Tirà, sforzà dalla disperazion
Perchè se tratta d' impenir la panza.

Moisè al popolo Ebreo, smonto e destrutto,
Là nel deserto, da una fame ingorda
Manna dal Cielo el gà impetrà in aiuto.

Ma co quel caso el nostro no se accorda:
Qua se abbonda de tutto e manca tutto
Qua manna no ghe vol ma forca e corda.

Ricorso al Serenissimo Principe per la carestia dei viveri

Serenissimo Prencipe! pietà
Del popolo, pietà dei cittadini
Perchè, deboto, in man de sti assassini
Come viver, perdio, più no se sa!

I ha fatto andar le cosse tanto in là
Beccheri, pescaori e casolini
Che arrivai quasi semo a quei confini
Dove arriva, per blocco, una città.

Come se soffre sta conculcazion
Delle leggi e dell'inquisitorato
Da zente della più vil estrazion

Che per scannar in fazza al Principato
Ardisce de formar cospirazion?
E Materia no fé questa de Stato?

Sopra il destin universale in questi tempi

Xe calà i vizi e la farina cresce,
Se sera contumacie e cresce el vin,
Xe cari i risi, vovi, carne e pesce:
Qualo sarà dei sudditi el destin?

Se accresce i viazi a quei che ga morbin
Nè del popolo le angustie no rincresce
E no se pensa, poffar dio, alla fin
Che a ognun la carestia funesta riesce.

Per sollevarle no ghè più casini,
Nel Redutto no gh'è più ricreazion:
Donca s'ha da morir mesti e supini?

Co l'ha da esser cussì, al fin de fini,
Femo un' eroica e pia risoluzion
Andemo a farse tutti Certosini!

CARLO GOLDONI

Il Filosofo Inglese [1]

Vedo per le boteghe, vedo per i casini,
  In man dei mi nemici, in man dei mi aguzzini,
Versi da un bel talento, composti per so spasso,
  Coi quali a le mie spale i critici fa chiasso,
Perchè del tristo mondo la pertinace insania
  Corompe anca 'l formento se sparsa è la zizania.
Baso la man che à scrito, la man che se dà vanto
  D'aver a la *Persiana* godesto e sbatù tanto;
Si ben tra l'una e l'altra ghe xe gran diferenza:
  Questa ga più sostanza e quela più aparenza.
Responderò umilmente, perchè lu stesso el brama,
  Perchè la zente scioca a farlo anca me chiama,
Zente a la qual per uso vien note avanti sera
  E crede de sti versi la critica sincera.
Responderò in sucinto, se farlo m'è permesso,
  Co le so stesse rime e col so metro istesso.
La mia comedia, è vero, del *Filosofo inglese*
  Opera no xe degna da partorir sorprese;
E se a sentirla 'l mondo coreva a squadra a squadra,
  No xe gran maravegia se a un no la ghe quadra.

(1) Risposta del Dott. Carlo Goldoni a S. E. Giorgio Baffo.

Per disisette sere la à fato inamorar
Tanti che no gaveva bisogno d'imparar:
Quando l'universal no resta desgustà,
Dirò che xe i carateri piantai con verità.
El filosofo vero anca a la prima scena
Se sente, se conosce con trenta versi apena;
E quando el resta solo, confesso, mi voria
Saver se 'l spiega poco la so filosofia.
L'è un omo che i afeti ha sempre rafrenà,
Che mai del sesso imbele s'à visto inamorà;
Un omo che se scalda quando 'l motivo è bon,
No come un imprudente, ma come un Ciceron.
Viltà lu no comete e no 'l domanda scusa;
La scena è mal intesa, per questo la se acusa.
E come a tior regali pol far da precetor
Uno che a ricusarli insegna da dotor?
La scena che 'l sistema sostien de l'atrazion
In boca d'una dona la piase e la par bon;
Ma se ghe rispondesse *Giacob* quel che convien,
Dies'ore de comedia no basteria, a dir ben.
E po, d'amor parlando per atrazion scambievole,
Conosce che 'l xe un scherzo ogni omo ragionevole.
Lo so, lo so pur tropo che xe più interessante
Quando la xe più chiara la passion de l'amante
Ma ai ochi delicati più nobile aparisce
Passion che facilmente se sconde e po sparisce,
Per la virtù la dona la giera inamorada,
No se podeva dir l'afeto una matada;
Co la razon la à vinto quel resto de passion,
Che la à mostrà pianzendo, per la traspirazion.
Omeni co' è 'l milord ghe ne xe pochi al mondo,
L'è un omo che ragiona, l'è savio e no l'è tondo.

Per un trasporto grando anca la spada el cava,
  Ma porlo un disarmà ferir come una rava?
Arso d'amor più mesi, el vol fenirla un zorno,
  Ma se la dona el sprezza, el pol sperar un corno.
Sbalzo anca mi col senso, co qualche improprietà;
  Torno al milord che resta co la spada incantà.
La colera l'aveva tirà fora de lu,
  A la so propria vita no 'l ghe pensava più;
Ma d'uno che se stima la ose à da fermar,
  E quando che 'l se ascolta nol se pol più mazzar.
Adesso descendemo ai altri do carateri
  Sia rima o non sia rima che rappresenta i *Quacheri*.
Londra li stima tanto che la li à messi in opera
  Con una mascherada e in teatro in un opera;
Anzi in una comedia, dove sti omeni boni
  Xe da un poeta inglese depenti per baroni.
Dei *Quacheri* Volter scherzando ne dà lume:
  Ironico, el li burla secondo el so costume.
Tra zente più ignorante, più vil de la nazion
  Sarà de l'Inghilterra la megio religion?
E po 'l protagonista s'à ben da presentar,
  Ma quando i xe episodi se va al particolar;
Zonzendo che sti do i manca sol de fede
  Perchè la so impostura in pericolo i vede
E quando a qualcun preme covrir la verità,
  El fa ogni tentativo e mile improprietà.
Provar se poderave, con più desertazion,
  Che i carateri tuti ga necessaria union,
Che tende ognun de lori a l'azion principal,
  E forsi in sta comedia l'è el megio capital.
Ma questo xe el destin dei publici spetacoli:
  Chi critica, chi loda, chi cria, chi fa miracoli,

Chi vol de le cosazze, chi vol erudimenti,
  Dei omeni i cerveli no i sarà mai seguenti.
Chi à scrito è mio paron, paron de seguitar
  Chi spende el so da diese pol dir e confutar.

Serenada [1]

Idolo del mio cuor
  ardo per vu d'amor,
  e sempre, o mia speranza,
  s'avanza el mio penar.
  Voria spiegar, o cara,
  la mia passion amara,
  ma un çerto no so che...
  no so se m'intendè,
  fa che no so parlar.

Quando lontana sè,
  quando no me vedè,
  voria senza parlarve
  spiegarve el mio dolor;
  ma co ve son arente
  non son più bon da gnente,
  un çerto no so che....
  no so se m'intendè,
  me fa serar el cuor.

Se in viso me vardè
  fursi cognossarè
  quel barbaro tormento
  che sento nel mio sen.

(1) Da « Il Bugiardo ».

Dissimular voria
la cruda pena mia,
ma un çerto no so che...
no so se m' intendè,
me dixe: el te vol ben.

Mio primo amor vu sè
e l' ultimo sarè
e se ho da maridarme
sposarme vòi con vu;
ma, cara, femo presto...
vorave dirve el resto,
ma un çerto no so che...
no so se m' intendè,
no vol che diga più.

Peno la note e 'l dì
per vu sempre cussì;
sta pena, se ò da dirla,
sofrirla più no so;
donca per remediarla,
cara, convien che parla,
ma un çerto no so che...
no so se m' intendè,
fa che parlar no so.

Sento che dixe amor:
lassa sto to rossor
e spiega quel tormento
che drento in cuor ti ga;
ma se a parlar me provo
parole più no trovo,
e un çerto no so che...
no so se m' intendè,
pur tropo m' à incantà.

Al fratello della Sposa

Proprietario del Teatro di S. Luca (1)

In sti set'ani, che con mio contento
  Servo Ca Vendramin, averò scrito
  Pur Muneghe o Novizze più de cento,
E tra de mi più de una volta ò dito:
  Quando Ca Vendramin farà fonzion,
  Bisogna far qualcosa de pulito.
Oltre el piaser, ghe xe l'obligazion,
  E per grazia e per lege e per afeto,
  So Zelenza Francesco è mio Paron.
E ela, Sier Alvise benedeto,
  So che la ga per mi tanto bon cuor
  Che l'ocasion de ringraziarla aspeto.
El caso xe vegnù. Nostro Signor
  A' chiamà la Sorela al monestier;
  Questo el tempo saria de farme onor
Ma sul punto da far el mio dover,
  Vien la freve terzana a disturbarme
  E go altro, per dirla, in tel pensier.
Vien el medego al leto a visitarme;
  Vago in suori al nome de la china
  Ma a la fin son costreto a rassegnarme.
Oh Sier Apolo bisogna che m'inchina!
  Fin che togo el remedio i vol che tasa
  E mi ascolto e obedisso a testa china;
Ma credela, Zelenza, che me piasa
  De star in ozio? no, da servitor,
  Anzi ò gusto de far, co stago in casa.

(1) Per vestizione di una monaca Vendramin.

Adesso proprio me fa mal el cuor
  El dover star in sta occasion de bando
  Ma qualche libertà me vogio tor.
Togo la pena in man de quando in quando,
  Me sero drento che nissun me veda
  E qualcossa vòi far de contrabando.
Sto Vestiario no so quando el suceda,
  Ma se adesso no fazzo, staltro mese
  Al teatro bisogna che proveda.
Che se in ogni fonzion de sto paese
  Spenderò i zorni ne le rime e i canti,
  A la famegia no farò le spese.
Donca, Zelenza, come ò dito avanti,
  Qualcosseta farò, cussì de sbalzo,
  E un pocheto alla volta anderò avanti.
Per solito in compor poco me alzo,
  Ma adesso più che mai starò basseto,
  Che la testa va via se gnente incalzo.
Inventarme voria qualche sugeto
  Con qualche novità che a la Sorela
  De profito servisse e de dileto.
Una Comedia no saria per ela;
  Ma pur da le Comedie se recava
  Qualche senso moral, bon per la Cela.
Co gera in leto ruminando andava
  Tra de mi le comedie che ò composto
  Per la so compagnia famosa e brava.
E de la stampa l'ordene disposto
  Me svegiava in pensier qualche argomento
  Che no me par dal monestier discosto.
L'onestà, per esempio, e el bel talento
  De la *Sposa Persiana* e el bon costume
  No saria da sprezzarse t'un convento.

Se tanto fa de la Natura el lume,
  Quanto ha da far de più chi à abù la sorte
  De conosser del Cielo el vero Nume?
Se *Fatima* è costante al so consorte,
  Quanto Maria Lugrezia al sacro Sposo
  Sarà sposa fedel fin a la morte!
Che bruta bestia xe un *Mario Zeloso!*
  Pezo se d'*Avarizia* el vil difeto
  Più secante lo rende e tormentoso.
Un esempio sì rio con più dileto
  Fa le pute scampar dal matrimonio,
  Corendo in brazzo de Dio benedeto.
A cossa serve un rico matrimonio?
  Che val el dominar, el devertirse,
  Se in te le case penetra el demonio?
Per non aver un zorno da pentirse
  Sta zentildona piena de virtù
  Col santuario l'à volesto unirse.
Chi conversa col mondo in zoventù
  Aquista tanti pregiudizi e tanti
  Che in vechiezza impazzisse ancora più.
Fenia l'età de coltivar incanti,
  Vol deventar la dona leterata,
  Professori tratando e diletanti;
Ma perchè per sto far no la xe nata,
  La se rende ridicola a la zente
  Come fa la mia *Vedoa Infatuata*;
Xe da lodar sta Vergine prudente
  Che ai santi studi del divin Vangelo
  Aplica con profito el cuor, la mente.
De zoventù no ghe n'importa un pelo;
  L'anema è sempre bela, in ogni stato,
  Sempre la piase e la xe cara al Cielo.

Se lecito ghe fusse in tel so stato
  Lezer qualcossa per divertimento
  El *Filosofo Inglese* no xe ingrato.
De quando in quando qualche sentimento
  La trovarìa d'una moral cristiana,
  Che darìa compiasenza al so talento.
D'una filosofia discreta e sana
  Se compiase e dileta un cuor devoto
  E xe scala del Ciel la scienza umana
E la luse e i colori e el tempo e el moto
  E l'ordine dei Cieli e de le sfere
  El supremo poter de Dio fa noto.
Basta che nelle scienze lusinghiere
  No se perda la mente e no s'impegna
  Ne le dispute odiose giornaliere.
La toga esempio da la savia e degna
  Dama che l'á arlevada e messa al mondo;
  Madre amorosa che a le mare insegna.
Su st'argomento nobile e fecondo
  D'una *Madre Amorosa* ò dá a la luse
  Una Comedia nel tomo segondo.
Se no l'avesse le Comedie escluse,
  La sentiria sta santa Munegheta
  Fin dove al mondo la passion conduse
E la diria: Sia tanto benedeta
  La mia cela, el mio leto, el mio breviario,
  E la mia povertà santa e negleta.
I fioli buta mal per ordinàrio,
  E co i xe boni cossa se vadagna?
  Quanto xe megio el viver solitario!
Qualchedun crederá che una cucagna
  Sia la cità, l'autuno, el carneval
  E el passar ai so tempi a la campagna;

Ma tuto el ben xe framischià col mal;
  Voler e no poder xe cosa dura
  E la critica è resa universal.
Ai nostri zorni la vilegiatura
  Xe ridota un incomodo, un intrigo.
  Dove a la libertà se dà pastura!
Una prova real de quel che digo,
  Mostra quela *Brilante Cameriera*,
  Fata al contrario del costume antigo.
Pur tropo ai nostri zorni una massera
  Dà dei tristi consegi a le parone
  E se dise brilante una ciarliera;
E i vechi incapriciai de ste frascone
  I rovina la casa e la famegia
  E el bagolo i se fa de le persone.
Sti veci co l'età no i se consegia,
  I pensa a tuto, fora che a la morte
  E al mio *Vechio Bizaro* i se somegia.
I à sempre caminà per strade storte
  E incalidi nel vizio e nel dileto
  I trova chiuse a la rason le porte.
E torno a dir quel che a principio ò deto:
  Bisogna usarse in zoventù a far ben
  Per aver in vechiezza un cuor perfeto.
El mio *Festin* xe veramente pien
  De quei gusti che core ai nostri dì,
  Gusti che soto el miel sconde el velen
E da certe lezion me par a mi
  Se possa dir: Vardè cossa xe el mondo!
  Quanta zente va a perderse cussì!
Ma argomento più caro e più giocondo
  Per Muneghe saria la *Peruviana*
  Ch'è una puta da ben del novo mondo.

Nata sta puta in religion pagana,
  Con sentimenti de bontà sincera,
  Dio l'á condota a deventar cristiana.
Dio, per tuti salvar, disceso è in tera,
  Inspira in tuti de la grazia i doni;
  Felice chi l'ascolta e crede e spera.
Quando xe i sentimenti onesti e boni,
  Quando al dileto la moral xe unita,
  Pol le comedie deventar Sermoni
E una puta che sia de santa vita,
  Lezer pol qualche volta per sorar
  Una comedia onestamente scritta.
Anca el mio *Tasso* un'opera me par
  Non indegna de un'anema ben fata,
  Vedendo in quela la virtù trionfar.
E la passion che nel Poeta è nata
  E l'agita e lo tra for de cervelo,
  Per debolezza de natura ingrata,
Fa parer sempre più felice e belo
  El retiro dal mondo e anca mi imparo
  Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
El secolo de beni è troppo avaro,
  Tropo la tera de viziosi è piena
  E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.
Sta tal Comedia rapresenta in scena
  L'esempio de le teste soprafine
  Che al precipizio tanta zente mena
E compatindo le anime meschine,
  Trova motivo de consolazion
  Chi scampa da ste razze malandrine.
Dopo de l'ubidienza e l'orazion,
  Lezer la poderave una scenetá,
  Se chi comanda ghe dà permission.

Fa megio assae chi leser se dileta
  De quele che sta lá senza far gnente
  O in Parlatorio tuto el dì se peta.
L'istoria per le Muneghe è decente
  E el mio *Terenzio* de l'istoria antiga
  Una parte contien passabilmente.
Ma sta damina de l'onesto amiga,
  Ne la *Bona Famegia* avrìa più gusto,
  È la la lezeria senza fadiga;
Anzi ghe parerìa de veder giusto
  Quela famegia dove la xe nata,
  Dove regna la pase, el vero e el giusto.
Zelenza Madre (la diria) ritrata
  Vedo e Zelenza Padre e i mi Fradeli
  E la nobile mia casa onorata,
Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
  Con santissimi onesti sentimenti
  A la patria divoti e a Dio fedeli;
Tuti a l'onor de la famegia intenti,
  Nemici de la zente indegna e trista
  Schivando le pazzie dei *Malcontenti.*
In sta tal mia Comedia ò messo in vista
  L'ambizion de chi fa quel che no pol
  E el disonor che per tal via se aquista.
O' fato veder chiaro come el sol
  De la zente superba el precepizio
  E so de certo che a qualcun ghe diòl.
Ma in casa Vendramin no ghè sto vizio:
  Tuti xe boni, tuti xe discreti
  E fin la servitù ga bon giudizio;
Zente in casa no i tien co quei difeti
  Che in te le mie *Massere* ò colorìo:
  Piene de vizi e piene de grileti.

So Zelenza Francesco savio e pio
  Vol che la servitù se toga spasso,
  Ma onestamente e col timor de Dio.
Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
  Anca a la servitù, per consueto,
  Par che sia tuti i zorni el zioba grasso.
Oh quanti ghe ne xe ghe per dileto
  Se vol redur de la miseria al fondo,
  Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*
  Le intrae consuma e po se fa burlar
  Senza aquistarse un merito a sto mondo!
Chi è nato Cavalier s'à da tratar
  Da par soo, che vol dir con nobiltà
  Ma senza vanità, senza strafar.
L'onesta economia con proprietà
  Fa che in te le ocasion de farse onor
  No se vede intacar le facoltà
E un padre de famegia e diretor
  Quando nol buta via superfluamente,
  Per la casa el dimostra un vero amor.
Quel che ho dito fin qua xe suficiente
  Su i quatro tomi; vegniremo al quinto
  E qualcossa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d'un fiero istinto;
  El caratere sno hon à che far
  Co chi de l'umiltà gode el recinto;
Ma un'anema da ben se pol spechiar
  Ne la miseria de una dona altera
  Che da passion se lassa dominar.
E voltandose a Dio, che è la so sfera,
  Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor,
  Che m'avè tolto per la strada vera

E inamorada del Celeste amor,
  L'anema sento da quel stral difesa
  De l'ingrato Cupido e traditor.
Per quanto al mondo sia la dona intesa
  A far del ben o a viver saviamente,
  Xe più seguro el monestier, la chiesa.
Al secolo se trova de la zente
  Che se vanta de viver esemplar,
  Ma se converze maliziosamente.
Done de Casa soa se sol chiamar
  Certe done che vive retirae,
  Che fa i fati de casa e sa laorar
E po le impiega meze le zornae
  Co le serve, le amighe e col compare
  Sora al prossimo a dar de le tagiae?
E le trata i marii, ste zogie care,
  Con imperio, con ira e con despeto,
  E le putele impara da le mare?
Tuti quanti a sto mondo á el so defeto,
  Ma el se corege, basta che ghe sia
  Qualchedun che dia lume a l'inteleto.
Chi vol trovar de la virtù la via,
  Chi brama de saver quel che va fato
  Vaga a le scuole de san Zacària.
Là drento al sangue nobile purgato
  L'esperienza se unisse e el bon talento
  Pute per arlevar per ogni stato.
Chi inchina a la dolcezza del Convento.
  E chi a felicitar qualche famegia,
  In ogni condizion riesse un portento.
Là non se ingana, là no se consegia;
  L'ispirazion se atende del Signor
  E quel che piase a Dio se favoregia.

Tender insidie d' una puta al cuor
  Le xe cosse da *Done de Campielo*,
  No da done de grado e de splendor.
Naturalmente so cascà bel belo
  St' altra Comedia a nominar a caso;
  Ma l' argomento no xe tropo belo.
Co lo ò fato qualcun ga dà de naso;
  E tuti quei che lezerà i mi tomi
  No li consegio farghene gran caso
Chè solamente nel sentir i nomi
  Cate Panchiana, Pasqua Polegana,
  La par comedia da butarghe i pomi.
Per altro, un tempo, a la nazion romana
  Ste tai Comedie, dete Tabernarie,
  Dava sodisfazion più che mezana.
E sentir criticar zente ordinarie
  Gode la nobiltà, più che sentir
  Certe cossete al so piasser contrarie.
Per esempio qualcosa ò inteso a dir
  De la *Vilegiatura* perchè in quela
  Qualche sogeto s' à sentìo a ferir.
No i à dito: l' è bruta o la xe bela;
  I à dito: no sta ben de publicar
  Certi costumi a son de campanela!
Zelenza mio paron, vòi terminar:
  Quel che ò fato a S. Luca e xe stampà
  Go volesto a la presta recordar,
Perchè, se el Confesor l' acorderà,
  Tra le comedie mie la scelga quela
  Che a l' onesto piacer più se confà
E senza che me strussia e descervela
  Coi versi a devertir la Sorelina
  Una comedia sarà bona e bela.
Con so licenza vago a tor la china.

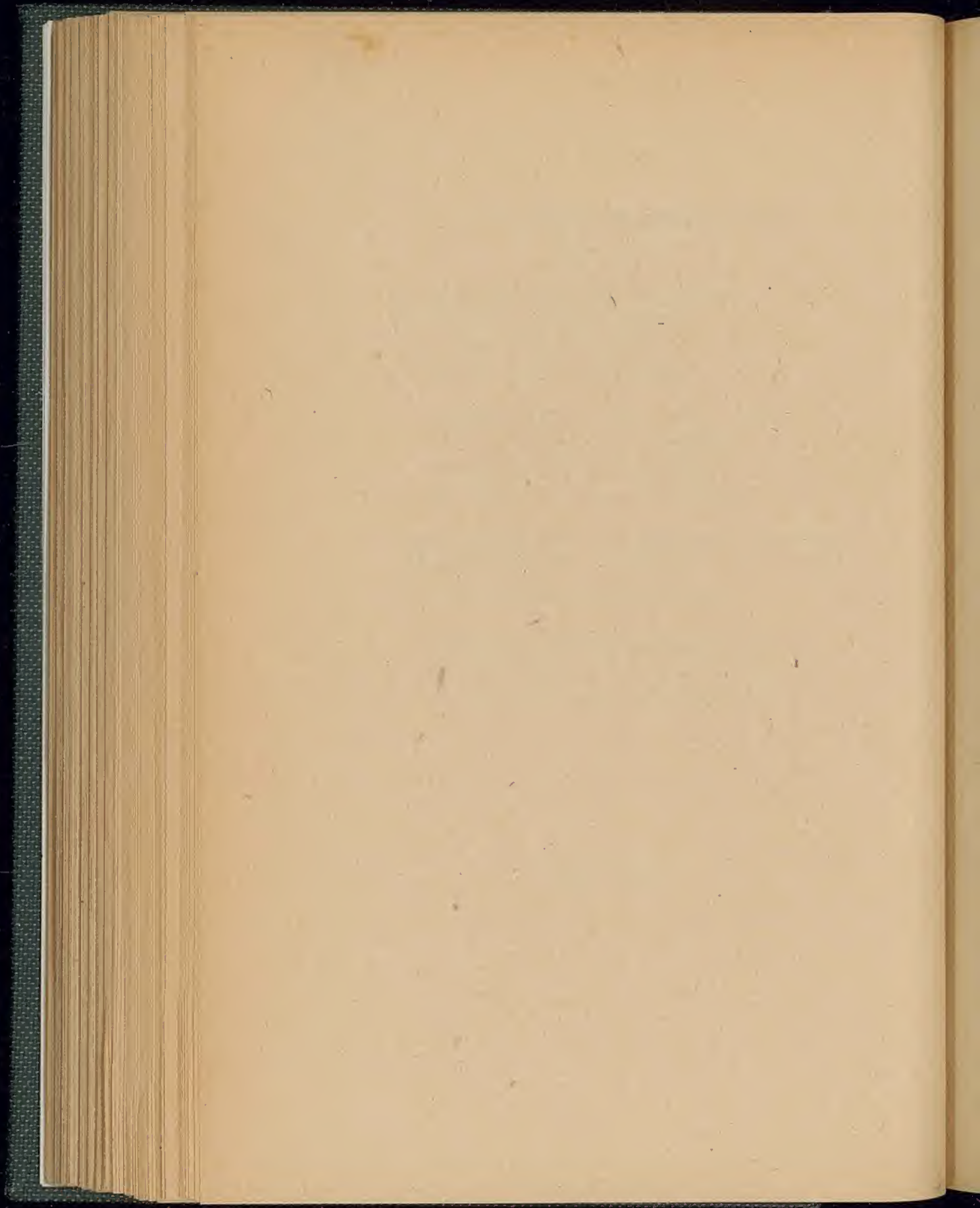
I progetti di matrimonio

De maridarme m' è saltá el caprizio,
Go diversi partii ma voi pensar.
Una vechia faria da vomitar,
La zovene saria senza giudizio.

La bela piazerá a Sempronio a Tizio,
Con una bruta non mi voi tacar,
Pretenderá una rica comandar,
Me manda una pitoca in precipizio.

La nobile sará superba e altiera,
Asena l' ordinaria e l' ignorante
E la dona sapiente una braghiera.

Donca chi ogio da tor fra quele tante
Che proposte me vien ? Questa è la vera:
Voi mandarle in malora tute quante.

GASPARO GOZZI

Il Filosofo Inglese [1]

Come anderà più avanti el teatro nascente
Se ai poveri poeti ghe fichè adosso el dente?
Aspetava la scena d'aver el so decoro,
Giera prima Venezia a darghe sto restoro;
El popolo coreva, el bateva le man;
Al bon seme chiapà, che cresseva pian pian,
Ma co che forza adesso pol meterse un inzegno
Co ghe ste drio la copa per menar zozo el legno?
So che se dise: — Oh bela! chi comanda che tasa?
Chi no vol sentir gnente se sconda e staga a casa.
Pago i mi diese soldi e l'entrar de la porta
De poder parlar schieto el gius anca me porta.
No xe vero; una colpa co l'altra no à da far,
Do traeri ve dà gius de veder e ascoltar;
El gius de criticar, un gius onesto e giusto,
No lo dà diese soldi, ma el saver, el bon gusto.
Chi sa dele comedie el ziro e l'artifizio
Nel *Filosofo Inglese* vede che no gh'è vizio.
El caratere è belo e un omo el ne desegna
Che al mondo el vero fruto de la dotrina insegna;

(1) Risposta del Co. Gasparo Gozzi veneziano.

Nè l' autor ha preteso che filosofo el sia
  Perchè nol se marida; no gh' è sta bizzaria.
Ma un filosofo ai ochi dei omeni el presenta
  Che cognosce el so stato, che boria no l' ostenta.
S' el se scusa d' un falo che ghe vien imputà
  Domandando perdon quasi per carità,
No l' incolpè per questo; l' è un omo d' esperienza
  Che benissimo intende tuta la so inocenza;
Ma el sa però ehe sempre le povere persone
  Co le potenti e riche deve andar co le bone;
El sa star in quel grado che el cielo ghe prescrive,
  De la società i pati no' l turba dove el vive.
Nè questo è veramente picolo insegnamento,
  Perchè ghe n' ha bisogno nonantanove in cento.
Pur tropo, per sto mondo, chi sa quatro acche sole
  Va duro come un palo e sgionfa le parole,
De tuti quanti i altri el crede esser in cima,
  De nobiltà, de sangue, de gnente nol fa stima.
El filosofo inglese, col so parlar modesto,
  N' ha insegnà quanto basta s' el ne corege in questo.
Ben! Ma po del milord l' incostante costume...
  Incostante? Eh, l' esame femo ben co la lume.
L' ho fato. Ogni momento el se mua de parer,
  El xe istizzà, l' è quieto; qual donca è el so pensier?
Xelo bon, xelo tristo? Pacifico, iracondo?
  Fra ste tante muanze lo chiamo un omo tondo.
Adasio. Fora ochiali e sto milord vardemo;
  No go ben se più chiaro al fin no' l cognossemo.
L' è de fondo stizzoso, subito el chiapa fogo,
  Co' la rason ghe parla la colera dà logo.
Come un libro xe fato apponto el cuor de l' omo,
  L' è diviso in più parte, diviso in più d' un tomo;
La passion xe el primo, el secondo rason,

E cussì un omo solo pol esser tristo e bon.
Bon per meditazion e tristo per natura;
E no xe bona in scena forsi una tal figura?
Anzi la xe da scena. La colera perversa
Che vol distruzer tuto, che a tuto s'atraversa,
Che bestemia, che mazza, l'è un vizio tropo bruto,
La se odierà in comedia se l'è odiada per tuto;
Nè xe mai da comedia i vizi tropo fieri,
Ma i ridicoli soli, i mezzani e i lezieri.
Donca Milord Wambert soporto fin che sbrufa,
Perchè so che a rason nol lassa far barufa
E no lo chiamo *rava*, se quando el xe più aceso
Lo vedo a le parole d'un omo savio areso.
Come? Quando el xe in furia? Co' l'à cavà la spada,
E co' l'à squasi in aria el brazzo e la stocada,
Un milord istizzà come un aloco resta?
El milord no xe aloco, l'è una persona onesta.
Un cavalier ch'è tal anca de sentimenti,
Che à nobili i pensieri quanto el sangue e i parenti,
Falo una azion de rava s'el lassa de ferir
Un che no se defende, che xe là per morir?
Un che presenta el peto, un che la man no move,
Che solo à per so agiuto filosofiche prove?
Lodè milord lodèlo, ch'el se lassa domar,
El fa quel che un onesto cavalier deve far.
Se del so amor parlemo, l'è ardente, impetuoso,
El lo fa furibondo, el lo fa sospetoso;
Ma l'è tal fin ch'el spera; tolta via la speranza,
L'insegna ch'in amor s'ha da cambiar usanza.
Cossa voleu ch'el fazza? La dona ghe fa un pato
Che se più el la volesse lo stimerave un mato.
No se pol dir ch'amor per questo più nol senta;
Ma impossibile strada solo che più nol tenta.

Che nol vol una dona senza amor, senz' afeto,
  Una dona scontenta che lo tol per despeto ;
El strenze i denti, el cede; co' se sente quei pati
  No pol andar più avanti altro che i cani e i gati.
Chi cussì scrive, insegna; ma semo avezzi adesso
  Che ne piase in comedia l' amor che va a l' ecesso ;
Volemo che el produga dei casi stravaganti,
  Insoni, strambarie, spade veleni e pianti ;
In soma, co' no gh' è la maravegia estrema,
  Solamente salvada a l' epico poema,
La comedia se sprezza, e subito se sente :
  Qua no ghe xe acidenti, qua no se impara gnente.
No dubitè, che presto tornerà su la scena
  Del Loiola sepolto la statua che va a cena ;
Vederemo in tre ore un puto nato in cuna,
  Cressù, fato teror de l' otomana luna,
Liberator del pare in oscura preson ;
  Torna Lopez de Vega e torna Calderon.
Ghe andemo si, ghe andemo per quela storta strada,
  E za st' ano la scena xe mezza inspagnolada.
Con st' idea de belezze fora del natural,
  So che del la Brindè l' amor anderà mal,
E xe assai se lodemo che el so amor delicato
  In un cuor virtuoso xe per la virtù nato.
Con tal grazia se spiega e tal sostenutezza,
  Xe assai ch' el so spiegarse al maestro s' apprezza
El resto ne sparisse, perchè un gentil afeto
  No cria, no dà in le smanie no vol andar in leto ;
Ma chi con ochi fini esamina i disegni
  Vede d' un gran incendio fin in ultima i segni.
El proteger con caldo el so ben in pericolo,
  El sprezzar un milord, per lu, xelo amor picolo ?
El donarghe el so aver, conservar vedovanza

Ve prova in una dona l' amor grando abastanza;
E ve prova de più che l' inzegnoso autor
Con gran delicatezza tocca i tasti del cuor.
No stimo i tagialegne, che a un mestier grosso avezzi
Buta co la manera el zoco in mile pezzi,
Che se i pol i seconda col cuonego la vena,
Se i trova gropi i rompe con brazzi magio e schena,
El so lavoro alfin ha da servir al cuogo,
Se no ghe xe finezza, no inporta, el va sul fogo.
Xe ben degno de lode chi con un bon cervelo
Sa manizar con arte e con grazia el scarpelo
E che d'un legno grezo fa un sutil intagio
Putini, erbe, fioreti che par nati de magio;
Questi se onora e stima e per i apartamenti
Nobili i se riceve per nobili ornamenti.
Perchè no fa in poesia sto gusto la raise?
Ah! che fioli d' Apolo tuti se stima e dise.
Xe invalso quel proverbio che poeti se nasse.
Se vol esser poeti per sta sentenza in fasse,
Ma chi che no xe informà de quel che ghe convien,
Certo de sto mistier no pol giudicar ben
E dei oblighi spesso al poeta se taca
Che no à che far co st' arte un bezzo, una pataca.
Dei Quacheri el costume che cerca sull' istoria?
Del comico poeta questa no xe la gloria;
Vardo solo in natura, co imbroco l' aparenza
Del vero a mi me basta, questa è la mia incombenza.
Concedo che sta seta, nol so viver austera,
Sia piena de virtù stravagante e severa
Ma se pol dar che in mile d' austera religion
Ghe sia chi finger sapia col cuor tristo e baron?
Che de la pietà santa el mantelo el se meta?
Col se pol dar, pol anca imitarlo el poeta.

Ma disè: — Co' un caratere s'à da rapresentar,
Se rapresenta el genere e no 'l particolar.
Quando el *Molièr* à fato *l' Amalà imaginario,*
Chi mai s'a imaginà, per parlarghe in contrario,
De dir che quel caratere el general no giera,
Ma quel dei veri infermi che ga cativa ciera?
Che per meter in scena el vero, el general,
D'amaladi el doveva meter un ospeal?
I malaï no è da scena perchè i move a pietà,
I Quacheri da ben burlarli no è onestà;
Basta che dar se possa che un tristo ghe ne sia,
Che su questo ga gius la comica poesia.
Un solo che abia un vizio in teatro fa efeto,
La general deventa d'un solo anca el defeto,
Perchè naturalmente nel cuor de i ascoltanti
Gh'è oculta la semenza dei vizi tuti quanti.
Rason, lege, virtù che tagia ben la forza,
Ma quel fogo sepolto afato no se smorza,
E basta che el poeta bata ben do falive
Che per i palchi tuti le lesche se fa vive,
Egeneral deventa alora la pitura
Per quela inteligenza comun de la natura.
Ma questi per gran odio i manca assae de fede,
E po de sto gran odio la causa no se vede.
Poche parole basta: del bon nemigo el tristo
Per invidia e superbia rempre al mondo s'à visto;
El falso ha in odio el vero per natural costume,
La talpa volentiera del sol smorzeria el lume.
Emanuel Pluch e Panich per impostura regna
Contra la verità per natura i se sdegna.
St'altro personagio per muar el capitolo,
Tuti ne la comedia entra con giusto titolo;
E quanto molti fili tirai d'un ordimento

Co i altri che la spola scorendo lassa dentro
Se liga e forma insieme la tela unita e streta,
Tanto fa quei atori la comedia perfeta.
Chi nel milord fa nasser sospeto e mete briga,
Che senza saver gnente el sospeto destriga,
Chi protege *Giacobe*, chi lo vùol veder morto,
Se no ghè relazion fra ste cosse go torto;
E tuti uno con l'altro i carateri in guera
Se dà risalto insieme, che questa è l'arte vera.
Più belo par *Giacòbe* de quei strambi al confronto,
La vedova e la *Saison* de vista fa un bel ponto.
Lorin, quanto el filosofo povero e bisognoso,
No xe quanto el filosofo modesto e virtuoso.
E po de l'uman corpo ne la fabrica varià
Ghe xe pur qualche parte che no par necessaria;
Ma no xe necessario solo quel che dà vita,
Quel che dà grazia forma la machina compita.
De le palpiere i peli e de le cegie l'arco
Tirè via, resta el viso un spegazzà san Marco;
Par superflui i caveli, vive anca chi se rada,
Ma no gh'è bela dona co la zuca pelada.
Quel ch'è vero superfluo in tragedia e in comedia
Xe veramente quelo che fa dormir, che tedia,
Come saria una tropo longa resoluzion
Che sora l'argomento se vol de l'atrazion.
No è fata quella scena per trattar argomenti,
Ma perchè la Brindè spiega i so sentimenti;
E quando del so afeto per sta via vegno in chiaro,
No m'ha da importar gnente si ben altro no imparo,
De più so che un teatro publico no comporta
Che a certe quistion garbe se ghe averza la porta.
Onde lodo l'inglese col dise curto e presto
Ghe xe el libero arbitrio, la v'à da bastar questo;

E de l'autor insieme lodo l'economia,
Che a tempo e quanto basta mete filosofia.
Cussi fa chi sa l'arte, l'arte che tanto costa
De dar nel genio a tuti, strussiando da so posta.
Ma cossa val stilarse aplicando el cervelo,
Se poco se cognosce da quel ch'è bruto el belo?
Tanto gh'è a la *Pamela,* tanto al *Molier,* concorso,
Quando se i mola i tori, quanto se i mola l'orso.
Anzi che al fin del conto i spropositi resta,
E dopo do tre ani stufa una bona testa.
De incontrar ben, poeti, voleu la vera norma?
No doparè compasso, nè squara più ne forma;
Insonieve la note, l'insonio cussì grezo.
Presentè sul teatro pensè mal, scrivè pezo.

G. B. MERATI

(TATI REMITA)

L' Omo roto

Far da mortal co la so morte a fianco,
Crederse in libertà fra cepi e bando,
Viver da schiavo per aver comando,
Stimarse liberal e tegnir banco.

A borsa piena dir tuto va al manco,
Professar castità lezendo Orlando,
Rider del mal, gustar el ben ruzando,
Robar col dreto e scialaquar col zanco.

Far dei strapazzi e no voler patir,
Bramar onori e no voler mestier,
Licar sul sodo e no voler servir,

Pensar a tuto via del so dover,
Scomenzar sempre senza mai finir,
Questo xe l'omo s'el volè saver.

***

Se vardemo un con l'altro, se studiemo,
Tentemo de spiarse fin su l'osso,
De cerimonie avemo pien el gosso
E giusto alora xe che se burlemo.

In fazza a piena boca se lodemo,
Se critichemo a parte a più no posso;
Per gnente ne deventa el sangue grosso;
S'invidiemo per poco e se magnemo.

Questa xe la razon che molti Autori
Che in vita no podeva mai tachir,
Xe in morte deventai primi Dotori.

Chè finisse l'invidia col morir
E se fa grazia a lassar dir de lori
Tuto quel ben che se doveva dir.

***

Giera putelo che i me sculazzava
Co vedeva mio nono in perucon:
Fato el m'aveva za tanta impression
Che un zigante tra i omeni el stimava.

Come el Babao i me lo nominava
E se criava deventava bon,
Tanto giera el conceto e l'opinion
Che de quel vecchio alora conservava.

De statura ordenaria pur el giera,
Come che semo quasi tuti nu,
M'atestava mio Barba (1) e la Massera.

Per questo tuto va col culo in su
Se sente a dir e a criar matina e sera,
De quei gran Vechi no se vede più.

---

(1) Zio.

***

Una volta i Casini giera rari,
Comodi, sodi, ariosi e sempre quei,
Fati per solevar quei Semidei
Che del Governo se ciamava i Pari.

Adesso Zentilomeni, Tabari,
Dame, Pedine con i Chichisbei
Ga Casin per lassar i so putei
Ale Massere, al Piovego i so afari.

I brontola che quel che xe in casà
Spuzza sempre ch'el morba da ponaro,
Che nol ga mondo, che no l'ha viazà.

No condano el Casin, el me xe caro,
Per qualch'ora l'è bon per la Cità,
Ma col deventa Casa l'è cataro.

***

Me seca molto certi laureati
Co i se mete a parlar de la poesia.
Chi dise: per un bezzo la daria
Che i versi de parole xe barati!

Chi dise: l'è un mestier da zovenati,
Chi me dise: l'è un tempo butà via,
Chi: la xe solennissima pazzia,
Chè xe i poeti tuti quanti mati.

Chi la fa dele scienze la corona
Madre de l'estro e del divin furor
Domatrice dei barbari e patrona.

Mi digo: xe el Poeta un ligador,
Se la zogia l'è falsa el ve condona,
Se la xe bona el ghe cresse el valor.

***

Quela Giostra de Udene st' istà
Fa veder che no è persa la semenza
De l'Adriaca real magnificenza,
Che Venezia è l'istessa e lo sarà.

Tuto el Friul, anca l'Austriaco è sta
E tuto è sta tratà da so Celenza
Con tal cuor, con tal brio, con tal presenza
De spirito che al mondo no se dà.

Bali, rinfreschi, cene Luculiane,
El Popolo ha sguazzà, balà anca lu
Senza custion, desordeni, fumane.

Contadin, Citadin, Tais e Monsù
S'univa a criar con tute le Furlane
Zaneto Mocenigo e po no più.

***

Se crede d'altra specie i leterati,
Che conversar no sa se no con lori,
Quelo che dà ala luse sti Dotori
La Zifera me par dei Potentati.

I parla come i Prencipi ai privati
Se se degna a parlar co nu sti siori,
Per capir le parole de costori
No basta el Dicionario del Pivati.

L'astraer, el grecizar xe 'l so tesoro,
El primo sora i copi i fa svolar,
Xe el so Giove el segondo in piova d'oro.

Senza letura, senza mai falar
Riflete, fa, facilita el lavoro,
Inventa Feracina e li fa star.

***

Piase al secolo assae le novità,
Ha scomenzà Cartesio in Setentrion
Deventà Aristotele un chiarlon
Galeno e Tolomeo s' ha rebaltà.

Ipocrate a aforismi s' ha salvà;
Ha preservà el Dialogo Platon,
Serve l' Antichità d' erudizion
Senza influir in quelo che se fa.

La lingua original quasi s' oblia,
Che tuto xe tradoto mal o ben
El fonte par una pedantaria.

L' Algebra senza linea se mantien:
Superfluo el contraponto a l' armonia,
Caciola e Architetura se convien!

***

Ponto e virgola xe quela magia
Che fa che leza chi no intende gnente,
L' Indice fa che parla l' impudente
De qualche Autor senza saver chi el sia.

I Dicionarj, che ga tanta sia,
Fa l' Omo de talento negligente,
Quelo che ga memoria impertinente
E mete in fior la Ceratanaria.

Biblioteche, Mercuri, atti, giornali,
I me par del saver tante ricete
Senza che ghe sia balsami e cordiali.

Metodi, corsi, epiloghi, colete
Fa che l' opere tute originali
Con dano universal no sia mai lete.

***

Altro ancuo no se fa che traducion,
Dal latin, da l'inglese, dal francese,
Tuti crede imparar senza far spese
In lingue originali e i ga rason.

E mi ancora sarave d'opinion
De far tradur in lingua del paese
La leteraria, facile e cortese
Sarave el leterato e la lecion.

Mi no ghe vedo sta dificoltà
Nè credo che 'l progeto sia da mati
Che tuto quelo che se vol se fa.

Ma falo, no se pol, concesso in fati,
Che se sta lingua mai se tradurà,
El mistier xe falio dei Leterati.

***

Chi no sa de sti libri che vien fora,
Nome, grandezza, titolo, edicion,
Anca ch'el sápia a mente Ciceron
I lo crede ignorante e scioco ancora.

A sti libreri xe vegnù quel'ora
Che pol dar le Academie el Patenton
E ala barba de tante scorezion
La libraria xe l'arte che inamora.

La Republica adesso leteraria,
Che slonga co la stampa i so confini,
Sofegada dai torchi la zavaria.

Chè se per esser spiriti divini
La frontispicia scienza è necessaria
Deventa Senatori i Balotini.

Viazo a Fiorenza d' un servitor de gondola. Per el vestiario d' una Munega.

Dopo una gran siada
E apena una muada
Col mio fagoto in man presto desmonto
E dal paron chiamao in sedia monto;
Là perdo la marina
No sento più el salseto,
Coro come un foleto.
La testa me va atorno come un mato;
Passo vile, castei, borghi, citae
E me n' incorzo d' esser zo de stato
Co trovo tere incolte e spopolae.
Arivo a un Canalazzo
Che ga dela Laguna,
Dove se puol perir senza fortuna.
Bestie, creature, sedie, tuto a mazzo
In do barche ligae su quel gran leto
Senza parlar, sbasio, passo tragheto
Quando che son de là,
Dopo aver corso un poco,
Trovo una gran Cità:
No la descrivo perchè son aloco,
O che la gente giera retirada
O cusì spopolada
Che d' amigo dirò, senza sbarar,
Là m' ha parso una casa d' afitar
Da sto logo partio
E fato qualche mio

Sento una spuzza da scoazze vecchie
Che supera el paluo, el rio, le sechie;
I me dise che l'è canevo marzo,
Che con questo se fa molti riconi
Che de gomene serve i mii Paroni.
In mezo sto fetor
Vedo una Cità bela
E senza domandarghe: chi mai xela?
Al parlar dela plebe, al far del Sior
Ho cognossù el paese del Dotor.
Apena repossà
Sento che so Celenza
Dise: doman voi esser a Fiorenza.
Mi che m'aveva usà
A corer la pianura
No ghe pensava de st'altra fatura:
Ma co me vedo le montagne al muso
Che bisogna andar suso,
Che ghe n'è de più alte e manco bele
Me scomenza a tremar le tavarnele.
Vago de Campaniel in Campaniel
Me par de andar in Ciel.
Se vardo a basso
Za me vedo a patrasso:
I abissi, i precipizzi
I cavei me fava rizzi.
Viazando fra el timor e la speranza
Finalmente sul monte del oselo
Vedo un gran bel paese in lontananza.
Andemo zo bel belo
Per arivar in fondo del cain
Dove ga la so Regia el Fiorentin.
Sempre sbrissando dopo molto stento

Arivemo ale porte e andemo drento.
De veder, de sentir no son mai sazio,
Vedo per tuto un quinci, un quindi, un far
Che per tuto me par trovar Orazio.
Vedo le Galarie
Piene de cosse rare a marteleto
Che par Procuratie:
Gropi, Bronzi, Piture, Statue a mazzi,
Zardini, gran Palazzi:
Un Ospeal nono de l' ospealeto
Chiese! Giesù Maria!
S. Lorenzo me par giusto un zogielo
Tuto fodrà de gran piere d'anelo.
Mentre che semo per partir, i dise:
Fermeve! che se veste Agustiana
Maria Calèri; vedo sta raise
Me vien pietae, me monta la fumana.
Con coragio ghe digo:
Perchè volla lassar el mondo amigo?
Con muso inanzolao la me risponde
Co parole rotonde
La parla che la par un Orator;
La me vadagna e sento un sacro oror,
Vedo schieta la vera vocazion
E senza stomeghezzi e stirachiae
Se fa ancuo la fonzion,
Dopo lasso par pope sta citae;
Torno al salseto a costo del paluo
Chè no trovo in sti monti el nostro bruo.

Studiorum facilitas non facilitat progressum.

Prencipe adesso picolo no ghè
Che no gh'abia la so Università,
Biblioteche, Academie s'ha stampà,
Metodi, Dicionarj vederè.
Sacro, Profan tradoto lezerè
E con tuta sta gran facilità
Che i Ceratani n'ha moltiplicà,
Fra Paulo, Galileo no troverè.
Cossa vuol dir che sia sta sempre rari
In ogni età i omeni de sesto,
Benchè ghe sia molti talenti e rari?
Col vero l'ambizion no fa mai inesto,
La xe ben causa dei umani sgari:
Ve spiegerà staltro Soneto el resto.

Incognita pro cognitis habere, difficilia et inutilia sequi Ignorantiæ causa.

Quando el Letor, che me par a filò
Col spiega la lezion ala so zente,
Ghe domanda: aù capio? Mai no se sente
Gnissun de quela turba a dir: Sior no.
Quel persuaderse de risponder: so,
Benchè s'intenda ala roversa o gnente,
Quel studiar cosse che dificilmente
Se capisse e che mai le farà pro
Xe do vizj che tien da nu lontana
La verità siben che la xe amiga.
De parer doti avemo la fumana
Senza ordenar el studio e far fadiga
E perdendo cusì la tramontana
Rari xe quei ch'el vero intenda e diga

Primo malo remedium

Meteve in stato verzene co sè
Per sentir qual se sia proposizion
No pensè ala risposta, steme in ton
Infin che tuto el dato no savè.
Che i ve la diga un'altra volta fè
A costo che i ve nomina zucon;
No ve metessi a dir mai opinion,
Fin che vu la question no penetrè!
No se sentiria tuti a giudicar
Se tuti far volesse quel che digo
Nè tanti in fogio se faria stampar.
E si ve posso strazurar d'amigo
Che s'el metodo mio i vuol sprezzar
No val i tomi e le parole un figo!

Secundum malum practice describitur

Che supia quanto vuol l'omo fumà
Che Lapis filosofico nol trova,
Ch'el fazza tuto el dì prova, riprova,
Universal rimedio no se dà.
Metafisico mai penetrerà,
Ch'el lambica el cervelo e ch'el rinova
I svoli antighi e inventa Sienza nova
El soranatural che no se sa.
L'imiterà in teatro el Balarin
Che fa passi e cavriole per dar spasso
Senza avanzar teren gnianca un tantin.
Ch'el pensa a l'albo, el starà sempre abasso;
Ch'el so pensier sia più che soprafin
De là del natural nol farà passo.

Secundo malo remedium

Che purga el Canonista el decretal
Che Mercator in voga no ghè più.
Che sia pur tuto el Jus studià da vu
Co no lezè l'Istorie poco el val.
Dela linea se fazza capital,
L'Algebra sola poco giova nu:
Dela Moral fa i casi un Pelachiù,
Se se lassa la lege natural.
Ogni Cronica fata per usanza
A qual se sia Istorico ghe puol:
Prima la verità, po l'Eleganza.
Che l'Ospeal de l'esperienza sol
Studia el Dotor più che Inghilterra e Franza:
Poca teoria, pratica assae ghe vuol.

Liberalitas societatem augendo servat

No semo no qua nati per nu soli
Ma per la Patria e per i amici ancora;
E ogn'ano per i omeni s'infiora
Frutando a tempo albori, campi e broli.
L'omo imiti la Terra e per i fioli,
Per la mugier per tuti el meta fora
Quelo ch'el ga de bon, che tuto indora
E giova anca el fachin col porta coli.
La liberalità a nu prescrive
Che quel che pol giovar s'espona in Piazza
Che dando e ricevendo se convive.
Ch'el ben social ogni individuo fazza;
Con opere e virtù civili e vive
S'unissa sempre più l'umana razza.

Non qualitas munus auget sed animus, finis, modus.

La puina smalzada del pastor,
Tagio de lai sutilo del becher,
El figà in ponto del luganegher
Se i regalasse e ghe vedessi el cuor,
I stimo più dei doni del Signor
Anca ch' el ve donasse el so deser;
Che la deventa paga del mistier
Col ve tiol per virtuoso o per dotor.
Al regalo no xe la qualità,
Xe la maniera, l' ocasion, el fin,
L'anemo grando, che prezzo ghe dà.
Quatro vovi val più d' un contadin
Ch' el ve dona co no l' è interessà,
Ch' un anelo de qualche Palatin.

Ut quisque erit conjunctissimus ita in eum benignitatis-plurimun conferetur.

Scrive Augustin de Santità, de mente
Vescovo d' una Chiesa dita Ipòna,
Ch' ereditá nol tiol se ghe la dona
Chi ga mugier, putei, fradei, parente.
A quel che lassa ai soi o poco o gnente
Per indorar i Santi o la Madona,
Ghe faria più bon pro dir la corona
E lassar la so roba ala so zente.
Chi via de l' onza priva i proprj fioli,
Preferindo al so sangue i ospeali
Per timor che i deventa rompicoli,
El calpesta le legi naturali;
Se no semo qua nati per nu soli,
Ha d' andar tuto per i so canali.

Occasionum fuga

Chi ga vogia de tuto e no ghe n' ha,
Che no staga a passar per Marzaria.
Chi ga timor no vaga in compagnia
Del Capo de contrada per Cità.
Chi ga rane e co i bisi viverà
Farà mortal la so malinconia.
Chi la ghe monta e che per poco cria
Lassi Brogio, Palazzo, Arma, Marcà.
Questa xe la razon che dei Siorazzi
In vile e ortagie ha baratà le Corti
E in casin de campagna i so palazzi.
Che no podendo più sofrir i torti
Che digerisse in Corte i stomegazzi,
Fuora dele ocasion vive da forti.

Ludo utendum ut somno

El barcarol dopo che l' ha vogà
Puzà el remo se colega in sentina;
Subito el chiapa sono, el ronfa infina
Che dal paron col subio l' è chiamà.
Quei che *in vultus sudore* ha sfadigà
Va a dormir quando sona la Realtina;
Un sono solo i fa fin la matina,
Le comode peruche no lo fa.
El dormir dela provida natura
Xe don, xe dele forze refrigerio,
Che sepelisse i mali e l' impostura.
No xe de manco el zogo dopo el serio,
Divertindo remete la creatura,
Ma no basseta nè barba valerio.

Ludi moderatio

La moda barbarissima in campagna
De zogar dala sera ala matina,
Come ch'el ziogo solo e la cusina
Senza musica e cazza sia cucagna
Xe universal e s'el Dotor se lagna,
No i lo sofre, i lo manda a far fassina:
Tuto el parlar, le bote, la dotrina
Xe su quel che se perde e se vadagna.
Atici, se qua fussi, vederessi
Dove che va a finir i vostri fali;
De sto viver, de nu cossa diressi?
Per remediar a sti introdoti mali,
Come ai putei che zoga ne daressi
A braghesse calae spessi cavali.

Luxus effeminatus a viro fugiendus

Se se vedesse mai omeni fati
Far la vita che fa tuti i puteli
Con i piavoli, con i capiteli,
Se ghe dirave a prima vista mati.
E compatimo i nostri Cincinati,
Ch'ala toleta sta per farse beli,
Che col fero sfogà rischia i cerveli,
Che se fa dele femene ritrati?
Che referissa l'omo quel ch'el fa,
S'el vol aver per no falar misura,
Al viril, ala forza e sanità:
Che sia da maschio el lusso e la coltura;
Decide del decoro sesso, Età.
S'accomodi la moda ala natura.

Aequalitas servanda

El megio elogio che se fazza a un omo.
Oltre le doti, el bon temperamento
Xe dir l'è sempre ugual, ogni momento
El se trova l'istesso galantomo.
A l'incostante se ghe dise un tomo,
Ora da late, ora da vovi el sento;
Per poco in furia, per gnente in spavento,
Mondan, devoto, fezza, zentilomo.
Sto desordene vien pèrchè volemo,
Vardando i altri, viver da simioti,
E de nu spesso se desmenteghemo.
Se memoria no ghè, no fè da doti.
Saremo uguali se reciteremo
La parte natural, se no merloti.

A sorte non a merito nativitas

Dela nassita sempre s'ha vantà
Chi ga l'Alboro fato a Pelachiù;
Benchè el merito no ghel daga a lu,
Col purissimo caso ghe lo dà.
Nasser fra l'oro e fra la povertà,
Maumetani o Cristiani come nu,
Tedesco, Italian, Spagnol, Monsù
La xe combinazion, causalità:
Devo dir la xe mera Providenza,
Che del soo no ghe mete afato gnente
Quel che nasse illustrissimo o Celenza
E conoscer se fa de poca mente
Chi al marcà mete fora la semenza,
Quando ch'el fruto vol comprar la zente.

Imitationi potius quam naturæ studemus

Chi studia el Jus e chi la Medesina,
Chi la Filosofia e chi el Mezà,
Chi Medagie, Iscrizion, Antichità,
Chi le lingue la greca la latina:
Chi strussia dala sera ala matina
Per poder far quel che so pare fa,
Chi azonze ala Paterna abilitá
Qual cossetta del soo e la rafina.
Ghè molti che vedendo l' Ecelente
Lassa el mediocre e core drio a quelo,
No i lo pol arivar e i resta in gnente.
Quel portento de l' arte Farinelo
Per imitar o quanta brava zente
Sforzando l' ose l' ha fata incainelo!

Juventus in educatione

El zovene da zovene ha da far;
Se da vechio ch' el viva vu volè
Sforzè le carte, ipocrita lo fè
E no savè cossa che sia educar.
El spirito l' avè da coltivar,
Ma del corpo no ve desmenteghè;
Quando che gieri in quell' età savè,
Che fermo tropo no podevi star.
Ch' el rida pur, ch' el salta pur, ch' el canta;
Co le bone svegieghe l' atenzion:
Sempre con le cative lu v' impianta.
Tropo tirá se rompe ogni cordon.
La me par una cosa sacrosanta
Preferir al rigor la discrezion.

Juventutis extra educationem officia

Col puto in stato xe de meter vesta
E fora dela streta educazion,
Che l'abia per l'etá venerazion,
Ch'el cora drio a chi ga megio testa.
L'indole bona soa se manifesta
Se col vechio el sa far conversazion,
D'esperienza la serve, de lezion,
De qualche fren a le passion che resta:
In ozio mai e far che la fadiga
De mente e corpo el fogo a poco smorza
Dela calda libidine nemiga.
Ch'ala Patria el conservi la so forza;
Ch'el se la goda, ma che nol s'intriga:
Ghe sia el Piloto s'el fa vela a l'orza.

Nimia diligentia in externo cultu evitanda

Ghè dei omeni adesso ala Toleta,
Con manteche, con stuchi, con peneli
Con feri in fogo da scolar caveli,
Che polvere se dà con la moreta.
E ride più de qualche femeneta
Tiolendoli per musici o puteli.
La crede che co no se vede peli,
No ghe sia mai virilità perfeta.
No vogio l'omo tanto efemenà
Nè ch'el me spuzza da salvadeghin;
Ch'el decoro viril sia conservà.
Se chi recita, se anca Frufaldin
Studia de no dar segni d'afetà
Tanto megio li daga el Citadin.

Quæ fæminilis, quæ virilis pulchritudo

La Venustà da Venere donada
Xe la belezza propria dela dona
Che presto la deventa una Simona,
Se la fa vita tropo strapazzada.
La belezza viril xe decorada
Da dignità che un certo che ghe dona
De simpatica stima ala persona,
Che xe da quela e se mantien fregiada.
Per conservarla adio certi ornamenti,
Maniere femenili, gesti odiosi,
Palestrici e teatrali movimenti
I strapazzi fa i omeni morbosi,
Leva el color, sbegazza i lineamenti,
L'esercizio i mantien beli e nervosi.

Excessus in cultu fugiendus, mediocritas servanda.

Ghe n'è de queli tanto trascurai
Che no i se laverave mai le man;
I se trarave in aqua come un can,
Perchè no i sia dai pulesi magnai.
Ghè dei altri che xe spesso ispechiai
Per veder se ghe sia de sporco un gran;
Ch'a fregarse a polirse i va pian pian,
Par che i viva par esser scovolai.
Mediocrità ghe vol in ogni cosa;
In mezo starà sempre la virtù;
L'ecesso la creatura fa mostrosa.
Che regoli el bon senso tuti nu,
Nè qua se faci [1] una figura esosa
Nè quela del Petit Metre Monsù.

(1) Si faccia.

In deambulatione, in motu decentia servanda.

Ghe ne che ze va via duri inarcai
A passo a passo, che me par Soleri.
Ghè chi camina da lachè, da sgheri
Quando i xe dala corte seguitai.
I sforza el fià, i palpita afanai
Per andar al Cafè che i xe stai geri:
Questi xe segni manifesti e veri
Che i xe vodi e che i xe desordenai.
De l'anemo, del corpo le mozion
Perchè el decoro se conservi intato
Bisogna che le rega la rason.
Un desperà, un imbriago afato
Dominà, sofegà dala passion
Tuto quelo ch'el fa, lo fa da mato.

Idem argumentum

Me ne rido de certi vivandieri
Che subito che i ha fato ponga grossa
De far i crede la più bela cossa
Co i supera, in tratarse, i Cavalieri.
Le case i sprezza, i vol palazzi veri,
El fantastico umor nutrio s'ingrossa:
Quasi ch'el mondo in tun momento possa
Desmentegarse cossa i giera gieri.
Me ne rido cusì de quei signori
Che per spenderli tuti al so Casin,
Tien i Palazzi senza servitori,
Che trema se i darà qualche Festin,
Che per picole cosse i ga gran cuori,
Ridoti per le grande in coresin.

Il vero barcaiuolo veneziano

Intender l'acqua, viver a zornada,
Voga destesa senza spessegar,
In tel streto del rio no se ligar,
Per no far gropo dar la so siada;
Coi omeni d'onor far camerada,
Ai tressi curte, tuti saludar,
Star su la defensiva e no bravar
Senza rason per no far mai bulada,
Tratar ben la mugier, dei fioi grandoti
No far che la dotrina sia el batelo,
Esser secreto e no far zo merloti,
Che no deventa el magazen tinelo
Nè cassa el gheto, nè sansughe i loti,
Questo xe 'l vero barcariol. Cerchelo.

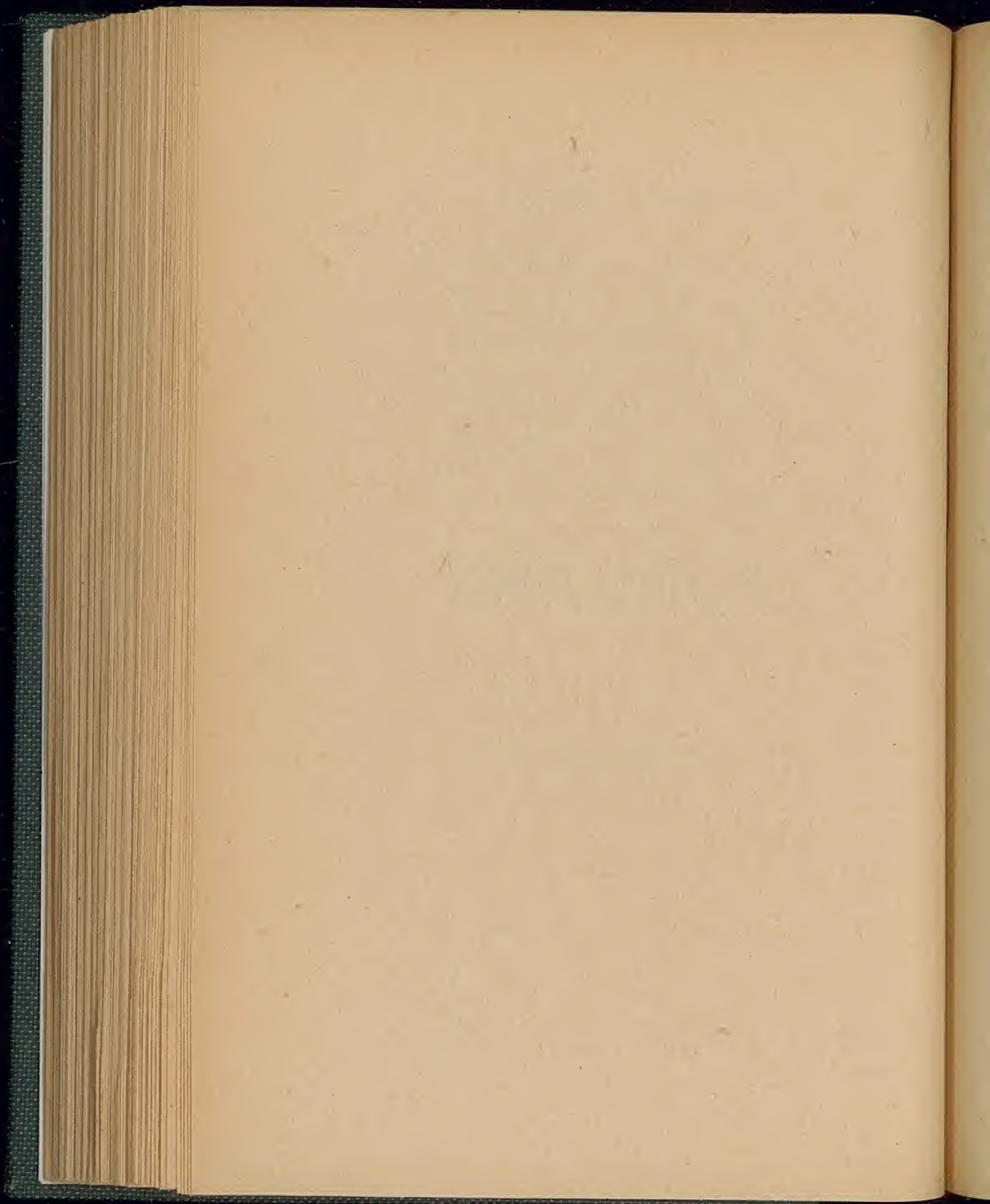
Il veneziano alla campagna

El venezian quando in campagna el va
L'à bagagio per tute le stagion,
El passa la laguna col barcon,
Co l'è a tera l'è tuto consolà.
Avanti che la cubia sia tacà
El paga; el basa, el cria e in confusion
A caro prezzo el vol far provision
De tuto quel ch'el vede, quel ch'el sa.
El marcia come che i ghe dasse drio,
Nol vede l'ora a casa de arivar
E co l'ariva el gusto xe finio.
El disna e se nol trova da zogar
Dopo aver spassizà, fumà, dormio,
El sbadagia e nol sa cossa più far.

La testa vuota

Voler componer con la testa voda
Xe voler travasar col fiasco sbuso,
Voler parlar col musariol al muso,
Senza drapo voler tagio a la moda,
Senza carne voler grassa la broda,
Senza scala voler andar dessuso,
Voler impirar l'ago senza buso,
Voler picar el chiodo in te la croda.
Me ne rido de queli che me dise:
Basta voler per poder far de tuto;
Co no gh'è fasci no se fa çenise,
Co no gh'è l'anemal no gh'è persuto,
Albero no se dà senza raise,
Co no gh'è intrada se se trova al suto.

M. ANT. ZORZI

⁂

Se fusse una dona
(Che 'l ciel me perdona)
El primo zeloso
Sarìa butà zoso
Da qualche balcon.

Da sti maledeti
Se strussia i dileti,
Se guasta a l' estremo
La megio che abiemo
De tante passion.

⁂

Xe ben che i omeni
No sapia tuto:
Più dolce è 'l fruto
D' un ignorante
Credulo amor.

Chi tropo cerca
Tropo anca trova,
Chi no vol prova
Ga el privilegio
D' un dolce eror.

*
* *

Le vol aver un muso
Che se ghe mora suso,
Le vol che tuto sia
Belezza e legiadria
E po.... le man a casa
E po.... tegnirse in fren.

Chi pol senza esser mati
Acetar mai sti pati?
Diseghelo a dei legni
Che i toga de sti impegni
Opur no andè cercando
Che se ve vogia ben!

Canzonetta

Tuti va in colera
Che sè crudeli,
El mondo mormora
Che sè infedeli,
Ognun ve biasima
Ve acusa ognun.

Chi de volubili,
Chi de superbe,
Chi ve mortifica
Da dure e acerbe
E senza radeghi
No ghè nissun.

Se sè dificili
Ne fè dispeto,
Se tropo facili
Perdè el conceto,
No ghè giustizia,
No ghè perdon.

Chi sente i omeni:
La dona è dano,
I saria anzoli
Senza sto afano,
Vu d'ogni vizio
Sè l'ocasion.

Donete amabili,
Lassè che i diga,
Vedo che 'l diavolo
Però i castiga
E che i ve spasema
Atorno ognun.

Sto gran discredito
Però no i sana,
Tute ste smanie
No li alontana,
Con tuto st' odio
No stè a desun.

Ah chi ve carica
De tante acuse
Da sè medesimi
Vol far le scuse
E 'l proprio biasimo
Giustificar!

Se vu sè cocole,
Se sè amorose,
Se sè inganevoli,
Se sè ambiziose
Cossa ga i omeni
Da no acusar?

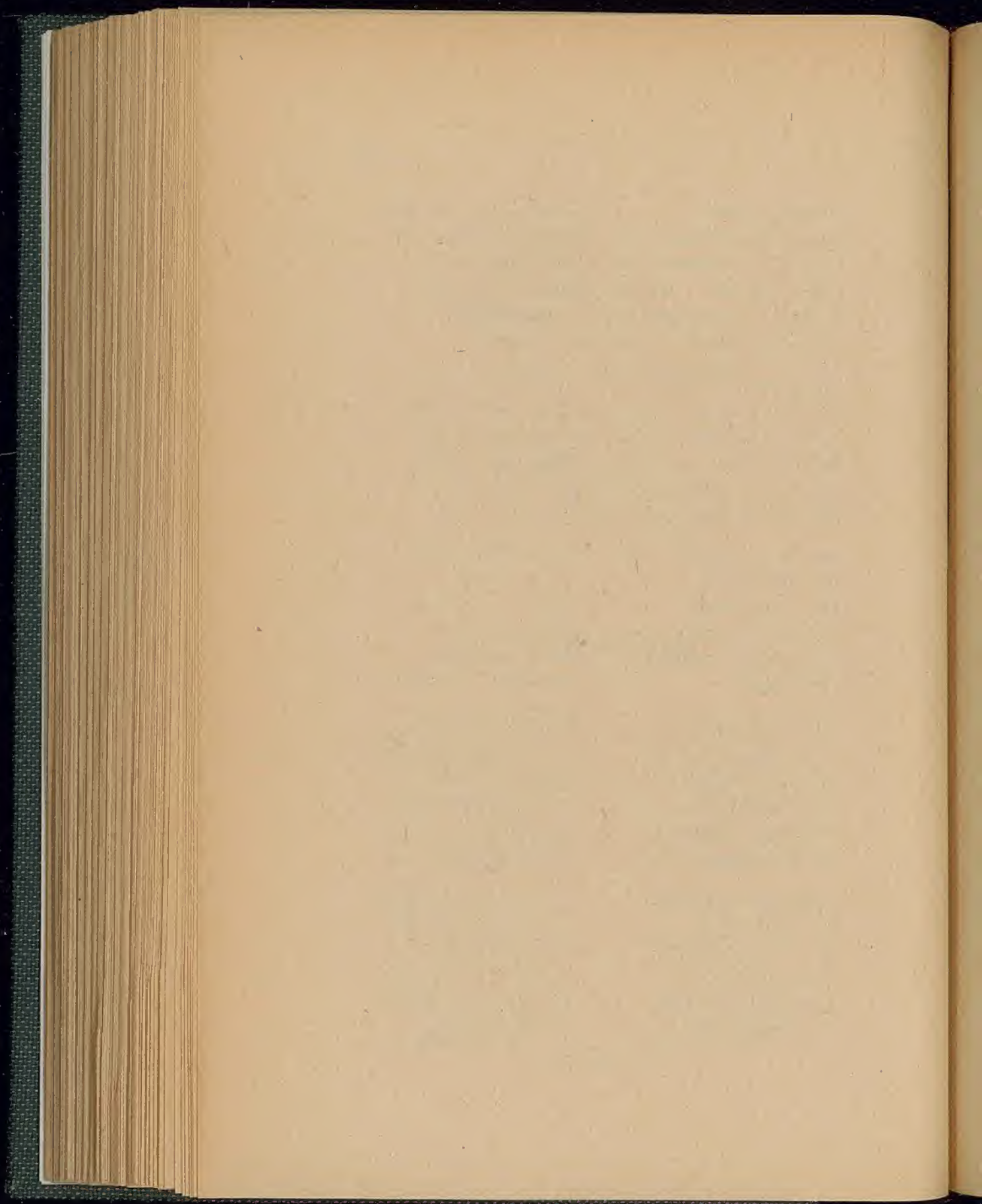
Voria anzi vederli
Co sti fracassi
Se vu altre femene
Vu li tentassi
Con quele smorfie
Che femo a vu!

Credeu che 'l vincerli,
Saria un gran fato?
Che assae dificile
Saria el contrato
E insuperabile
La so virtù?

Vardè co pessimi
Ch' i è da so posta:
Nissun li stuzega,
Nissun se acosta
I è lori el diavolo
Che va a tentar.

Vu sè, dolcissime,
Vu le tentae
E po a sti satiri
Ghe par assae
Se vu sè docili,
Se andè a mancar?

Ma per mi dubito
Che el mondo andasse
(Se la modestia
Vostra mancasse)
In precipizio
Senza più fren

E che abiè el merito
Che nu no andemo,
Come le bestie,
A un vizio estremo
Che un certo spirito
Vostro tratien.

GIOV. POZZOBON
(LO SCHIESON)

Cingaresca

L'Astrologo

Fermeve, viso d'oro,
Fermeve bela puta
Che ve contempla tuta
Un pochetin;

Vedo che avè un sestin
E de la grazia tanta,
Grazia che proprio incanta
E liga i cuori;

No xe da far stupori
Come faria un sofista
Se cussì a prima vista
Me piasè;

Bisogna che sapiè
E chi nol sa che quele
Cosse ch'è rare e bele
A tuti piase?

Benedete le case
Che ga de ste zogiete
De ste care cossete
Come vu;

Più che ve vardo e più
Ve scovro un trato degno
Ch' al certo passa el segno
E che no è in uso.

Oh caro quel bel muso,
Cari quei bei ocieti,
Che sieli benedeti
Dove i varda!

Quela ganassa sguarda
Quel fronte rilusente
Quela boca ridente
E singolar!

Me piase el vostro far,
Me piase el vostro sesto,
Un far ch' à del modesto
E del furbeto.

Un cuor vu gavè in peto
Che a la fisonomia
Xe tuto cortesia
E senza orgoglio.

Mi strolegar ve voglio,
Se vu volè però
E ogni cossa dirò
Che sarà vera.

Animo, bela ciera
Animo via, pian, pian,
Dè qua, deme la man
E ben slarghela.

Che cara puta bela!
Vu me vardè e ridè
E forsi no credè
Che mi indovina?

Oh che man molesina
Rotondeta, palpabile,
Oh che manina amabile
Ch'è questa!

Sta linea manifesta
Che gavè un far grazioso,
Un far che xe amoroso
Verso ognun.

No avè difeto alcun
Ma sè tuta bontà
Con un cuor che a la pietà
Molto l'inclina.

Infin da picolina
Spirevi grazia e amor
E ve lassava el cuor
Chi ve vedea.

E quanto in vu crescea
I ani, crescea ancora
Quel trato che inamora
E che avè adesso.

So che sè stada spesso
Da più d'uno bramada
Tanto vu sè stimada,
Mia careta!

Sapiè Nina dileta
Che gh' è un zoveneto
Che scolpia in mezo al peto
Lu ve tien.

Se a questo vorè ben
Nè a altri badarè,
Credelo: passarè
Bona fortuna.

Molto poche o nissuna
Ga un far giudizioso
E d' un solo moroso
Xe contente;

Ma vu che sè prudente
E ch' avè un cuor de late
No sarè de ste mate
Gazarae

Che alfin resta burlae
Col far l' amor a tanti
E in ultima i so amanti
Po se stufa

Onde le fa la mufa
E sta ligade al palo
Che ognuno ghe fa 'l balo
De l' impianto. (1)

La costanza xe el vanto
Che una puta aver deve;
Donca vu regoleve
E siè costante;

(1) Nessuno le vuole.

No ste badar a tante
Promesse che fa i puti
Perchè promete tuti
E pochi tende.

Chi d'amor se n'intende
E sa quanto ch'el possa
No casca in te la fossa
Facilmente.

Ve prego, tegnì a mente
El mio parlar sincero
Che mi ve digo el vero
E vere cose.

Quando de farse spose
Certune à fissà el chiodo
Le vol far a so modo
In ogni via

E per quanto ghe cria
La mare e i pari, oibò!
No le se tol no zo
Dal so pensier;

A deventar muger
Le crede, ste meschine,
De deventar regine:
Oh poverazze!

Tante pessime razze
Gh'è d'omeni a sto mondo
Che no gh'è fin nè fondo
A dirle tute.

Quante povere pute
Le incontra in dei marii
Che i se chiama pentii
E de che sorte!

E a la grama consorte
I te ghe volta quelo
E i cerca del bordelo
In altra parte.

Con altre i fa le carte
Se ben i è maridai
E la muger sta in guai
Sospiri e pianti.

Oh quanti mai oh quanti
La note i le carezza
E 'l dì co indiscretezza
I le strapazza!

Quanti avari de razza
Per no spenderghe e farghe
I lassaria mostrarghe
Infin el Q!

E qualche turlulu
Che gelosia po ga
Sempre ghe sta tacà
Soto le cotole.

Queste no le xe frotole
Perchè voi che sapiè
Che de tristi ghe n'è
Più che de boni.

Le incontra in dei baroni
Che ghe magna le dote,
Che ghe dà de le bote
E le maltrata;

Ora i ghe dise: Mata!
Ora i la maledise,
Ora bruta i ghe dise
E qualcoss' altro.

Tropo contrato scaltro
Adesso è 'l maridarse
Va a gara d' oselarse
Sposa e sposo.

Quel tal xe fio pietoso,
Xe fio savio e modesto,
Xe sparagnin, xe onesto
E ritirado

Ma dopo maridado
Ecolo un scavezzon,
Discolo e tripudion
Fora dei modi.

Quel' altro è uno dei sodi
No à pratiche cative,
Mezzo chietin el vive:
Oh che bontà!

Ma dopo, acompagnà,
L' è un vero magazen
De vizi colmo e pien
E trista cola.

E la povera fiola
Se no l'è rassegnada
Cussì mal intrigada
L'è in galia.

Donca, mia bela fia,
Vu che gavè giudizio
No fè mai per caprizio
Sto gran passo.

Quante per duro spasso
Ghe n'è che s'acompagna
E po dopo le magna
El pan pentì!

Vu no farè cussì;
Al ciel racomandeve
E in tuto rimeteve
Al so voler;

Sì, se volè goder
Contenta, contentissima
'Na vita felicissima
E beata

Dona, puta garbata,
E degna d'ogni ben
Penseghe suso ben
Che v'ò avisà.

Sto passo che xe qua
Onde no scapuzzar
Certo convien pensar
Prima de farlo.

Orsù, altro no parlo.
Capì, se avè cervelo,
Caro quel muso belo
A rivederse.

La ritrosia

Voleu saver perchè, Cate careta,
Tanto me dè in tel genio e me piasè?
Oh ve lo dirò mi se nol savè:
Sol perchè savè far la ritroseta.

Quel mostrarve modesta e sdegnoseta,
Quel sprezzar quel che forsi più bramè,
Quel saver dir: *Sfazzà, no me tochè*
Cosse tute le xe che assae me aleta.

Se una puta vanzar vol qualche cosa
Sora un bon zovenoto inamorà
No ghe xe megio che far la ritrosa.

Ma quando po che a sguazzo la se tra
Nè sa, nè la vol far la vergognosa
Zo dei calcagni al moroso ghe va.

Questa xe verità:
La vostra mercanzia no val un bezzo
Ma col negarla la fè star in prezzo.

La scelta della moglie

El maridarse in una che sia bela,
A chi nol sa, la par consolazion
Ma chi del mondo sa qualche novela
I tien diferentissima opinion.

Infati a una muger come una stela
Da mile ghe vien fato osservazion
E ancuo sofrì sta cossa e diman quela
L' è po facile a dar qualche sbrisson.

Però vu, amigo mio caro, che sè
Per entrar presto drento de sta scuola
Vardè ben, caro vu, come che fè.

Bela sior no, ma una prudente fiola,
Onesta e savia vogio che trovè
Che questo è quelo che v' à da far gola.

La belezza la svola
E chi cerca beltà senza virtù
Cerca un lazzo che 'l pica e gnente più.

Per sposalizio

Diga pur chi vol dir che 'l sia un intrigo
El maridarse che, a schieto parlarve
Legiadra zentildona, mi ve digo
Che otimamente ben fè a maridarve;

Anzi ve lodo, anzi ve benedigo
E se podesse voria imortalarve
(Compatì l'espression) parlo da amigo,
Spero che no avarè grama a chiamarve.

E se mi no me son mai maridà
Più d'una volta à portà el caso che
Del minchion per la testa me son dà.

È vero che nel matrimonio ghè
Contese, disunion, contrarietà
Ma tute schiopetade alfin no l'è .

E po lo vedarè
Col fato vu che a deventar consorte
Se ghe ne prova un poco d'ogni sorte.

Disgrazie dei maritati

Se tuto quel che se razira in mente
Un povero regazzo inamorà
Sul fior de la passion fervida ardente
El sucedesse co l'è maridà

Che val a dir (per dirla brevemente)
Gioie, delizie, pase, fedeltà,
Mo alora el maridarse certamente
La sarave una gran felicità.

Ma che? Spesso intravien nel matrimonio
Giusto de quel che no se pensa mai:
Disgrazie, malatie, torti, dispeti

E alora in mezzo a tante beghe e guai
E la so coa metendoghe el demonio
L'è un viver da sassini maledeti

Onde sia benedeti
Chi no s'intriga chè, a la fin, dir sento,
Che la muger xe a l'omo un gran tormento.

In lode delle Donne

Volubili, incostanti, menzognere,
Interessade, vane, sospettose,
Chiaccarone, ostinade, lusinghiere,
Impazienti, sprezzanti, maliziose.

Arroganti, implacabili, severe,
Ingannevoli, astute, puntigliose,
Incorreggibili, tenaci, fiere,
Importune, superbe, dispettose...

Che no ga per gnessun fede nè amor,
De cervello lizzier come xe un'oca
E d'ogni nostro mal vera cagion.

Cussì contra le Donne un gran Dottor
Esclamando l'andava a piena bocca
E ghe rispondea l'Eco: O che co...

***

Ghen sento tanti de sti inamorai
A lamentarse e Amor chiamar crudel;
Chi dise che i xe sempre desfamai
E che ogni dolce se ghe cambia in fiel.

Chi no bee, chi no dorme e chi affamai
Se sente intorno al cuor proprio un martel
Che li fa viver in continui guai,
E squasi ghe fa perder el cervel.

Mi son innamorà; ma so che magno
E bevo e dormo saporitamente
Nè de affanni de cuor mai no me lagno.

O questa sì che xe bella da bon,
Se la morosa no se vuol per gnente,
El ballo se ghe fa dell'impianton

E per consolazion
Se se ne trova una cortese, e pia;
Za de tose no è sta mai carestia.

***

El so sì che no ho gnente de concetto,
Che passo per volubile e incostante,
Che a patir delle lune son soggetto
E che con troppe voggio far l'amante.

Che ho più d'un rimarcabile difetto,
Che no so tegnir conto del contante,
E che troppo, ma troppo me deletto
De far sora ste Femene el trinzante.

Prima no è vero gnente tutto questo;
E po ancora che 'l fusse mi son qua:
Son quel che son e no ghe bado al resto.

Onde, visetto d'oro inzuccarà,
Resolveme un bel Sì o un bel No presto,
Se no men trovo un'altra in verità.

Le Donne a sguazzo va.
Sia un'omo tristo pur quanto se vuol;
Sempre el trova la matta che lo tiol.

***

No se puol dir de no; gavè un bel canto
Che a sentirlo fa proprio consolar;
Ma un bel canto però xe puoco vanto
Per una che se voggia maridar.

Un omo savio se col nodo santo
Se cerca, puoro gramo, de ligar,
Credelo Catte, che nol cerca tanto
Che la so putta sappia ben cantar.

L'economia, l'industria, la saviezza,
La modestia, el ritiro e l'onestà,
Questo xe quel che chi ha giudizio apprezza.

Chi no cerca ste bone qualità
E voggia tior mugier cussì a baldezza,
El sarà sempre un matto sacagnà.

Chi una volta ha fallà
A far sto passo, no val pentimento:
Co se ghe xe, bisogna starghe drento.

***

Catte, se quell'Amor che go per vu,
L'avesse co saremo maridai,
Certo che sì che i più contenti mai
No se ritrovarave che da nu.

Credeu che allora ve lodarò più
Come ve lodo adesso? O fallì assai
Se sto tanto credè. Accompagnai [1]
Averemo ben altro per el Q.

(1) Sposati.

Passa presto col tempo el dolce affetto
E col passar del tempo istessamente
Passa l'ardente ardor che se ga in petto.

E allora? o allora sì che prestamente
Ghe subintra all'amor l'odio, el despetto
E i musoni sine fine dicente.

Onde ogni dì se sente
O sia da questo qua o da quella là,
A maledir quando i s'à maridà.

***

Tegno el fitto de casa da pagar
Che quanto se puol dir me sta sul cuor
E no ghe n'ho nè so dove trovar
Un soldo, onde poderme far onor.

Però Catte gentil e bella al par,
Se è vero che per mi avè dell'amor,
Ve prego, quanto so e posso pregar,
A farme sto grandissimo favor.

Trentacinque Ducati solamente
Me fa bisogno. Via donca imprestemeli,
Che ve sarò obbligado eternamente.

E se incontrar nel genio mio volè,
Invece de imprestarmeli donemeli,
Che cosa assae più grata me farè.

La mia cura farè
Nè per burlarve è questo un modo scaltro:
Che vegna i bezzi e no stè a pensar altro.

***

Catte, tutto 'l mio cuor ve svelo intiero;
Me par che, da no so che tempo in qua,
No me mostrè più quell' Amor sincero
Come per el passà m' avè mostrà.

Co se me vede, se me volta el bero (1)
Nè una sola occhiadina se me dà
E troppo me fe creder che sia vero
Esser tutt' un donna e instabilità.

So per altro che un cuor no avè de sasso
Nè sè de quelle ch' ora ama e disama
Nè de chi ghe vol ben se cava spasso.

Benchè le Donne più che le se ama,
Più le sta sulle soe. Lasselle in asso:
O allora giusto xe che le ve brama!

Onde corre una fama
Che se nu ghe voltassimo el da drio,
Le prime elle saria a correrne drio.

***

M' è sta ditto de vu un bel non so che,
(E pur ancora in bon concetto v' ho)
Che una grintosa maledeta sè
E che assae più de mi patì i coccò.

Che come una sassina respondè
E che a campane doppie tirè zo;
Che pezzo che no è 'l Diavol strepitè...
Basta: credo e no credo; so e no so.

---

(1) La schiena.... per ispiegare il vocabolo un po' nobilmente.

Però, siora Cattina, siè persuasa
Che, se mai diventassi mia consorte,
Mi no vorria sti strepiti per casa.

Da zorle, sbaravalde è 'l parlar forte.
Sempre se loda una Mugier che tasa,
Quantunque ghe le daga el mario storte.

Anzi le donne accorte
Con flemma e con pazienza in ogni caso
El so mario le mena per el naso.

***

Tante volte son stato inamorà
E sempre son sta ancora timoroso
E pur so e ho sentio dir che no se dà
Felice amante che sia vergognoso.

Ma so ancora che mai mai nol sarà
Vero ben, vero amor dolce giogioso
(E l'esperienza el prova e lo ha provà)
Quando nol sia un pocchetto rispettoso.

E quel che custodìo se tien nel cuor
Nè che a guessuno se fa penetrar
A questo sì, questo xe vero amor!

Ma quel che se va in volta a propalar
Nè se tien custodìo con del rigor,
Amor vero no l'è nè nol puol star.

Questo xe 'l vero amar:
Timor, rispetto, tegnir sconto el fuogo
E aspettar la fortuna a tempo e liogo.

*
* *

A una puttazza un dì fava l'amor
Che a centenera i morosi l'avea
E, per quanto che l'amasse de cuor,
Per gnente affatto no la me volea.

Procurava incontrar pur nel so amor,
Mal el mio servir a gnente no valea:
El bello, el ricco o quel de primo fior
El giera sempre quel che ghe podea.

Quando tutto in un tempo abbandonada
La vien da tutti quanti i so morosi
Nè un can la trova che la varda pì.

E allora sta padrona refusada (1)
La me vardava con occhi pietosi
E a far l'amor se volea trar co mi

Ma la xe po cussì:
Ste putte, co gnessun più no le vuol,
Allora le se tra come le puol.

*
* *

Cara Cattina mia, son insognà
Una cosa che a dirla me vergogno:
Son insognà (ma alfin l'è stato un sogno)
Che mi co vu m'aveva maridà.

Ma l'uno e l'altro giera desperà
Per aver fatto sto grosso codogno.
Da una banda gavevimo el bisogno
E da quell'altra la necessità.

(1) Rifiutata.

Scontenti, malinconichi, affamai,
Ogni dì sempre più l'andava mal;
Mocolavimo come renegai.

E senza bezzi e senza capital,
Pieni de cucche, de miserie e guai
Alfin semo ridotti all'ospedal.

Se sto sogno bestial
El se verificasse, che nol so,
Staressimo pur freschi tutti do.

*
* *

Mi no so cosa diambarne che sia
Che da certo no so che tempo in qua
Me sento una tal qual malinconia:
No dormo, penso sempre e son svoggià.

Se però vu, siora Regina mia,
Che sè tutta saviezza e sè bontà,
Se lo savè, ve prego in cortesia,
Disemelo e al mio mal trovè pietà.

Quando che ho sentio a dir che vu vegnì
Cara, a starme de sotto o che allegrezza
O che consolazion che ho provà mi!

E adesso una continua dolorosa
Sento passion e insolita amarezza;
Siora Regina, cos'è mai sta cosa?

***

Se volè maridar, vero, caretta?
Mi no so cosa dir: gavè rason,
Perchè 'l mario per una bamboletta
Come sè vu, l'è certo un bon bocon.

E oltre de questo una tosa grandetta
A star da maridar no la par bon
Perchè se la xe gnente vistosetta,
Sempre d'intorno l'ha più d'un moscon.

Donca ve lodo ma però vardè
Che no abbiè a magnar dopo el pan pentio
Se per disgrazia mal v'ingambarè.

Che, finalmente, prova un sol tormento
Quella putta che sta senza mario;
Ma chi l'ha tristo ghe ne prova cento.

E pur a dir me sento
Da qualche tosa spirito mariuolo:
Patirghen cento che soffrir sto solo.

***

Bella putta a parlar cussì fra mi
Se vent'anni de manco avesse al cesto,
Ve assicuro da seno, ve lo attesto
Me voria maridar giusto co vu.

Ma son debotto vecchio turlulù
E una galante zovene de sesto
Co mi che de tre passo el lustro sesto,
La la farave magra che mai più.

In ogni matrimonio veramente
Le putte sempre ga d' inconsolabile
Qual cosa. Ma fra tutte certamente

No gh' è la più infelice e sconsolada:
La più meschina e la più miserabile
De quella che co un vecchio è accompagnada.

Amor no vuol panada:
Amor xe fuogo onde nol se confà
Con un vecchio che sia sempre giazzà.

***

El par che sto mio stil facile el sia,
E che scriva le rime come che
Le me vien sulla penna. La fallè
Se credè questo, anzi sè in eresia.

Chè ghe xe el so difficile, perdio,
Molto più assae de quel che supponè.
Proveve mo anca vu e vedarè
Se la verità digo, oppur busia.

E se mo sto verso è natural
Andante e che no par gnente stentà,
Provo molta fadiga a farlo tal.

A far facile la difficoltà
Bisogna aver in zucca un po' de sal
E lo giudica quei che ghe ne sa.

*
* *

Adesso, sior Schieson, che se arrivà
Quarant'anni a compir, (Vu po vardè
Se spesi ben o mal) de vostra età,
Che chi sa se tant'altri più campè

E che per ogni liogo nominà,
Per bocca de ste femmene, vu sè
E co minchionarie se avè acquistà
Quel boccon de concetto che gavè

Tempo saria a discorrerla fra nu
De far giudizio, caro: chè in ancuò
Ghe n'avè de bisogno che mai più.

Semo d'accordo, giudizio farò.
Sì lo farè? Ma quando caro vu?
O questo è quel che gnanca mi no so!

La moglie affogata

S'avea in t'un fiume una muger negà;
El mario, poverazzo, desparà
El l'andava pescando atentamente
A contraria de l'acqua del torente.

Ghe xe sta domandà: *Perchè cussì?*
E lu à risposto: *El perchè lo so ben mi.*

Viva, l'à sempre fato a la roversa,
Morta, no l'avarà l'usanza persa

Ond'è più facil che la trova in suso
Za che de contrariarme l'avea l'uso.

Epigrammi

Il vecchio innamorato.

Con un piè in te la fossa Crasiteo
E con el viso tuto incresponà
Fa ancora a più poder el cicisbeo:
Povero cuco ti me fa pecà!
Amor (e questo è schiesonian aviso)
No gabia in cuor chi no lo ga in tel viso.

La mercanzia esibita.

Va in cerca un tal de vendar mercanzia
Epur nol trova chi ghe daga un bezzo:
No aver pressa, minchion, de darla via
Che ad esibirla se ghe tiol el prezzo;
Se fa come le done: la se nega
Che alora po d'averla ognuno prega.

La fortuna.

Quando la sorte no se ga contraria
El so anca mi che se par omenoni
Ma quando, come a mi, la xe aversaria
Se vien giusto stimai tanti talponi:
Quanti ghe n'è che perchè i è poveromini
No i vien gnanca credesti galantomini!

Il buon esempio.

Se 'l pare tuto 'l zorno alegramente
Tripudia a l'ostaria, rosa, scialacqua
E chiapa le so bale (1) bravamente
Cossa voleu che 'l fio beva de l'acqua?
Per educar de sesto fioli e prole
Bon esempio ghe vol e no parole.

(1) Ubbriacature.

Il guercio e il gobbo

Un sguerzo, una matina, s'à incontrà
In t'un gobo e cussì el lo ga burlà:
Ti è ben cargo a bon'ora sta matina.
El gobo gh'à risposto: *Pofardina!*
Bisogna che a bon'ora sia per certo
Perchè ti no ti ga che un scuro verto.

Vanto d'una moglie

Una muger la se vantava un dì
Che i ghe disea minchion a so marì.
Un'altra gh'à risposto: *Oh cara amiga*
Tasè che a farlo tal no gh'è fadiga!

Arguta risposta

Un certo paesan gavea un caval
Longo e magro che parea un feral.
  Un ghe domanda: a quanto al brazzo
  Vendaressi sto vostro cavalazzo?
E lu alzando la coda con disprezzo:
Entrè in botega che farò bon prezzo.

Risposta d'un guercio

Un certo tal che un ochio sol gavea
Ma che de furbarie ghe ne savea
  Con un ch'i aveva tuti do à scomesso
  Chi de lori ghe vede più da presso.
Perdiana, dise el sguerzo, ò venzo mi
E vustu veder se la xe cussì?
  Mi do ten vedo con un ochio sol
  E ti con do vederme un sol ti pol.

Rimedio contro l'Amore

Da certa zoventù de prima età
A un filosofo gh'è sta dimandà
Quale sia quel rimedio che più val
Per far guarir quei che d'amor ga mal.
E lu à risposto che la fame sola
Xe 'l rimedio che fa che amor ghe mola.
E infati, pofardio, co se ga fame
Se ga altro in mente che d'amor le brame!

Storia di Rodope

Rodope, fia de Dario, fè amazzar
La propria nena che l'à bua a latar
Solamente perchè la ghe criava
Che a maridarse no la se curava.
Ai nostri zorni oh quante fie de Dario
Faria mazzar le nene a l'incontrario!

Il millantatore

Un tal se dava vanto e sì 'l disea
Che tute drio le done ghe corea.

Gh'è sta risposto: Oh questa po se sa
Che drio 'l pezo le done sempre va!

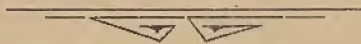
Virtù senza denari

Certo che sì che a ben pensarghe su
La più bela richezza è la virtù!

Epur, apresso el mondo, un omo povero
Per virtuoso ch'el sia l'è sempre un rovero.

Il vestito immodesto.

Quando una cosa coverta no xe
La mostra de poder star poco in piè,

Cussì la dona che scoverta vada
Par che la vogia far qualche cascada.

ANG. M. BARBARO

Novella

Un povereto co la barba longa
Una volta xe andà
A pregar un barbier per carità
Ch' el ghe fazza la barba.
El barbier, con dispeto,
Ga dito al povereto:
Senteve su quel scagno
Che farò sto vadagno.
Po el ga dito al garzon:
Tira fora quel strazzo de fazziol,
Dame un fero ordenario,
Dame el cain ,quelo che xe pontà,
E dame quel saon che xe avanzà.
Sto gran anemalazzo
L'à presto insaonà,
L'à prencipià a radarlo
Overo a scortegarlo.
In quel ponto se sente su la strada
Un can a gola averta
Che çigava cain.
Un galantomo che gera in botega:
Coss' è, l'à dito, cossa ga quel can?
Alora el povereto
El dise: Ghe scometo
Che a quel can un barbier cortese e pio
Ghe fa la barba per amor de Dio.

Novella

Dal so Piovan xe andada un dì una puta
Vicina a farse sposa
Aciò el ghe diga la Messa de Maria.
El piovan ga risposto: A pian sta cosa,
Qua bisogna parlarme schietamente
Come se fussi al confessor presente.
Se vu se Puta
La Madona ve agiuta
Ma se puta no sè
Dentro l'ano crepè;
Perchè po no suceda sta tragedia
De la gran Madalena
Co la messa in ancuo se ghe rimedia;
Parlè senza raziri.....
La puta qua ga trato dei sospiri
E po l'à dito: Sior piovan la diga...
La diga pur la Messa.....
La Messa... de Maria. Oh Dio che pena!
Ma con un poco de la Madalena.

Il mal costume in Venezia

Sordo come che son ziro e spassiso
Osservando el moral de sta Venezia,
Più che 'l spirito vedo assae l'inezia,
Più che saviezza vedo chiasso e riso;

Vedo l'omo d'onor squalido e sbriso,
Vedo el doto giazzà più de la Svezia,
Vedo patria e virtù tuto in facezia,
Vedo Caton ma lo vedo deriso.

Vedo qualche Lugrezia che consola,
Vedo Livia e Pompea sempre afolada
E vedo quela col bel Silvio sola;

Vedo arti e comercio zo de strada,
Vedo lusso, superbia, ozio e gola...
Ah! Venezia d'un dì dov'estu andada?

Ai correttori della Republica

Se tornasse a sto mondo
E Licurgo e Solon
E tuti i sete savi de la Grecia
I resteria, a la fè, tanti cocali
Volendo riformar ancuo Venezia!
L'è andada sta cità,
Sta Republica alfin
Più de tute à durà.
Co l'abito xe vechio
Nol se rinova più,
D'una velada se fa camisiola,
De questa le braghesse
(E in braghesse perdia semo ridoti!)
E quando le xe rote
Se mete dei taconi,
Se dà dei bei pontini
Per no mostrar el . . . . .
De più no se pol far,
Dio solo xe capace de crear.
Co i vizi à sotomesso le virtù
No gh'è rimedii più
La gola, el lusso, la lussuria e l'ozio

Trionfa in sta Venezia
E a coregerla ben l'è una facezia.
Peraltro se volè, Legislatori
Zelanti per la patria,
Se volè mi ve dago
Un ricordo sicuro ma violento
Da farve sgargatar, cavar i oci.
Ecolo in bota qua:
Ciapè, tegnì, sarè la dona in casa.
La dona, sì, la dona
La dona à rebaltà
Le legi e le virtù de sta Città.

Per i Mussati eletti nobili Veneziani

Oh siestu maledetti sti Mussati!
Buteve là sul leto un pochetin,
Apena chiapè sono, eco el violin,
E po' la becadina su i cossati.

Sul muso, su la schena, senza pati
I ve salta e i ve torna con morbin;
Ve dè dei sculazzoni da sassin;
Se falè el colpo, i torna co sti ati.

Coverzive pur quanto che volè,
Che, se no i pol far altro, i beca i pani
E i ve ruza aciò el sono vu perdè;

Ma da qua avanti stimo che a sti cani
Bisognerà che le ferie basè;
Zentilomeni i è fati Veneziani!

Sopra il famoso Ballerino Pich

All'Amico Liarca

Quando Roma pensava
A un Mimo, a un Saltador, a un Istrion
Roma alora l'andava a tombolon
E l'Impero in tochi, in pezzi, in stele.
Venezia ancuo a le stele
Fanatica sublima el caro Pich.
Caro Liarca mio, nu femo crich!

Storia tratta da Plutarco

Sta matina mi ò leto
Sul celebre Plutarco
Una cosa che vedo
Imitada, in gran parte,
Sul stato de S. Marco.
Lu dise che Caton,
Omo severo, Senator giustissimo,
A' imprestà la mugier publicamente
Al senator Ortensio el qual smaniava
De aver fioli da un fonte
Degno de la Republica Romana,
De aver dei Fabii, dei Scipioni e Regoli
E no, come da nu, certi petegoli.
Da qualche tempo in qua
In parte s'à introdoto
Sto esempio in sta Città.
Se fa de le imprestanze
O piutosto dei stochi e de le usure,
Perchè po' i fioli resta, o tristi o boni,
Ai siori Ortensio no bensì ai Catoni.

All' Amico Liarca

Nel vastissimo impero de la China,
Dove legislator xe sta Confucio,
Questo à fato una Lege
Che in gran parte corege
Quel maledeto vizio che à la Dona
De presto o tardi far
I corni ne l'amar:
La vol, che quando una
Sia rea d'infedeltà
Subito a questa el naso sia tagià.
Se una tal lege ancora
Fusse agiunta al Statuto Venezian,
Disème, Liarca mio, fra tante e tante
Che sente o finge, ma che sempre ostenta
Le calde de l'amor smanie e pizze
Quante e quante sarìa le nostre schizze!

Per la prima comparsa al Broglio nel-l'anno 1778 di due Patrizj, Giammaria Balbi Mussa e Giulio Ant. Mussato.

Oh co' bela, oh co' bela
Combinazion propizia!
Un Mussato e una Mussa
In t'un istesso dì
A' messo tuti do veste patrizia!
Chi ride e se sganazza,
Chi fa bordelo in piazza,
Altri vol che malsana
Sta dona Serenissima Vechieta

Tioga el late per questo de Musseta;
Ma mi che ò bon giudizio,
Vedo 'l caso propizio
De un'epoca gloriosa,
Come quel de la Vaca
Ch'è sta cambià in Europa belicosa
E come, dando 'l late
A Romolo ed a Remo
Una Lova salvadega,
Xe nassua la Republica Romana,
Cussì un Musso e una Mussa
Sempre più soderà
Sta Republica nostra Veneziana.

Ai Cavalieri serventi

Apologo

Plinio el Vechio raconta
Che in Etiopia se trova
Un gran bel Oselon,
De pene tuto rosso
E per questo el se chiama *Porfirion.*
El dise che st'Oselo
Abia la proprietà
De viver quanto dura
De le Done la rara fedeltà.
Quando sposo in Etiopia uno se fa
El compra un *Porfirion*,
E 'l lo sera in t'un chebon,
El ghe dà dà magnar a crepa-panza,
E fin a tanto che vivo el lo vede

Da la Mugier cucà lu nol se crede
Ma se morto el lo trova,
El scana la Mugier e, a causa de l'Oselo,
Perfida el la dichiara e da bordelo.
Plinio dise de più:
Ch'in Etiopia anca el Cavalier Servente
Se compra un *Porfirion*,
E sin che vivo el xe, lu serve e ama
La bela Etiope soa graziosa dama;
Ma se morto el lo vede,
L'impianta la Signora,
E l'inchioda el *Porfirion*
De la Dama infedel soto el balcon.
Oh Damine!
Oh Damone!
Oh quanti *Porfirioni*
Che gaveressi ancuo soto i balconi!

Lamento delle Veneziane contro la parte de' Correttori alle pompe.

Ste Done xe in orgasmo, in confusion,
Le ga un pipio grandissimo
D'una reformazion
Da la testa al fiancheto,
Dai pie sin al cignon. (1)
Una stramba m'à dito:
« Una Parte de pompe?
« Anca sta Parte qua ne seca e rompe!
« La barbarie d'un dì torna in Cità!
« La go co' sti vecchiazzi,

(1) La parte posteriore dei capelli femminini rivolti in su a mazzocchio.

« Coi Catoni severi,
« Coi Fabi balonèri
« Che ne vorìa corète,
« Desmesse, convertie, anacorete.
« I ne voria ridur e far tornar
« In rede, co l' ovata e forse in zocoli;
« I voria torne i cocoli
« Sti Cavalieri bei tanto serventi
« Che per nu tira l'anema coi denti.
« Po' i ne voria brusar i Santi Padri
« Elvezio, Montesquieu, Voltaire, Rousseau,
« L'*Academie des Dames*,
« E Ninon de Lenclos;
« I ne vorìa per fin
« Fiscar anca el Casin,
« Quel sito, oh Dio, ridoto al Rocombol
« Dove se dise e fa quel che se pol!
« I finirà po' col volerne in casa,
« Anzi anzi in cusina
« Co la lume da ogio
« A cusar canevazze,
« A taconar le veste e i gabanoni
« A sti novi Licurghi, a sti Soloni;
« E alora el sior Marìo,
« Tornà alfin tiraneto,
« Obligarne vorà fin al lucheto.
« Oh omo prepotente,
« Estu nato da nu
« Per nostra schiavitù?
« Ah la Dona meschina
« La se fa el so Neron come Agripina!
Cussì la m'à parlà sta temeraria,
Ma quel ch'à da morir prima savaria.

Risposta al lamento delle Veneziane

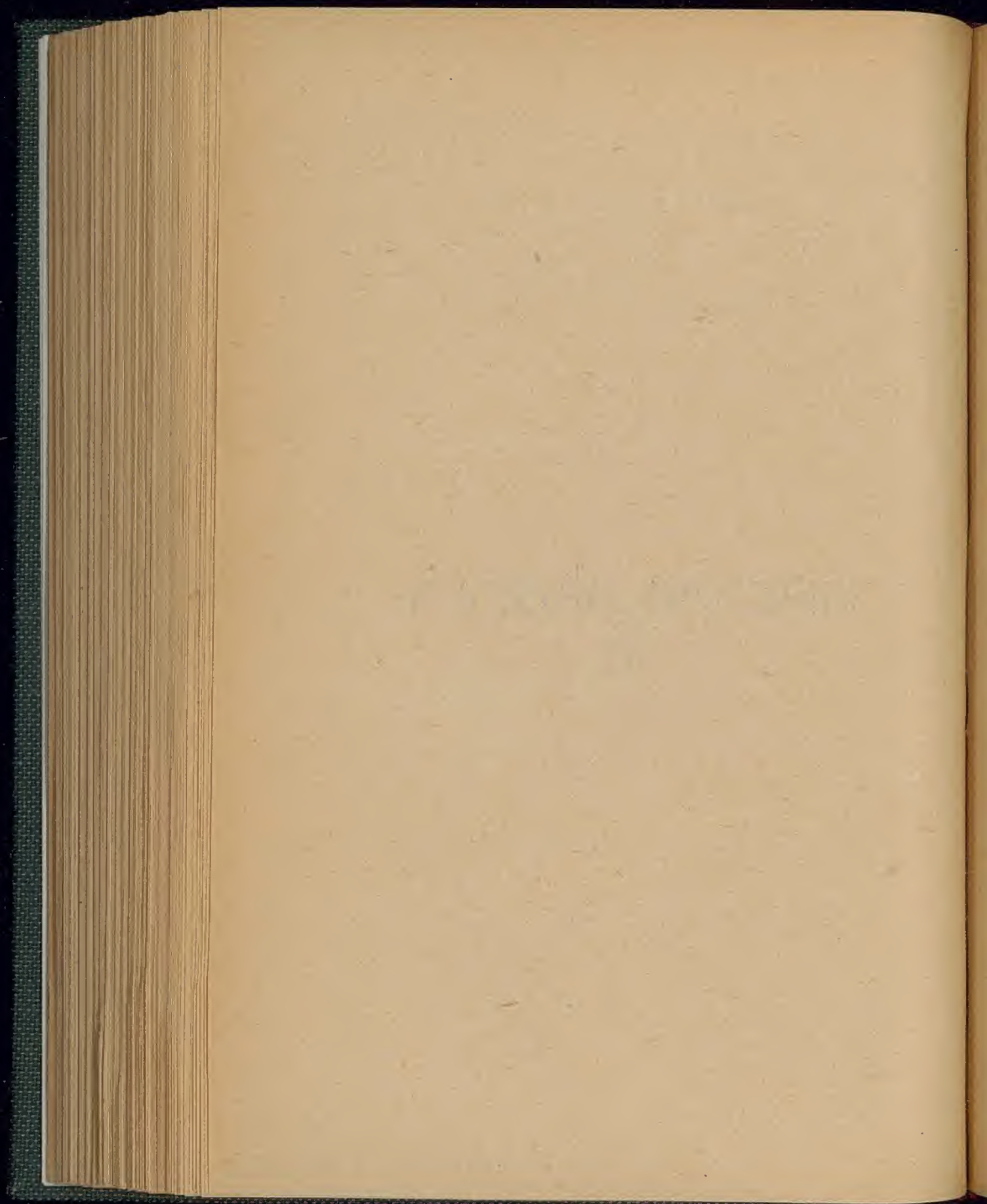
Done, no ve dè pena,
No ve metè in spavento
Se fusse anca per vu zonto el momento
De meterve in caena,
O, a megio dir, de meter la cavezza
A tanta tracotanza e sfrenatezza.
No ve ramarichè,
El mal no sarà grando
Come che vel pensè.
Se sa che dei Catoni,
Dei Fabi, dei Licurghi e dei Soloni
Xe passà el tempo e che 'l mondo moderno
Se ride de quei mati e se fa scherno.
Ancuo se vol che ben vestii se vaga,
Sempre serae no se ve vol in casa,
Molto manco in cusina
A cuser canevazze,
A taconar vestiti e gabanoni;
Un pensar sarìa questo da minchioni.
El mondo tuto ve vorà carete,
No convertie, desmesse e anacorete,
Come senza razon andè sclamando;
No abiè timor de questo;
A idee sì strambe dè un perpetuo bando;
Quel che da nu se vol xe ben tut'altro;
Metève in atenzion e ve protesto
De dirve el con e 'l ron tuto desteso
Aciò no possiè dir che no avè inteso.

Da vu altre se brama che dai fianchi
Ve sia stacà i Serventi,
Perchè semo po' stanchi.
De veder la Cità piena a martelo
De marii cornisai, b.... contenti;
Se vol troncà el bordelo
Dei vostri *Rendez-Vous*,
Nè che i se fassa più.
Xe savio el mondo e nol vol più sofrir
Che una galanteria sia el vituperio
E un vezzo de la moda l'adulterio.
Cossa ve par, carine?
Cossa me saveu dir?
Qua lucheti no gh'è, no gh'è tirani,
Nè se vol che ste in casa ritirae
E sempre condanae
A lavorar e a mastegar corone,
Basta che più no fe le ......,
Che i patrimonj no butè in sconquasso
Coi bertoni, el ziogo e in darve spasso;
Che de più no iritè la Tera e 'l Cielo
Perchè abiemo a provar qualche flagelo.

Il conciere di testa

El concier de la Dona
Ogni momento el cambia:
Parigi ne dà el ton
Per topè, per bandete e per cignon.
Quel concier feminil
Xe vario; ma el viril

Quelo del cavalier e del mario
No va avanti nè indrio:
L'è costante, l'è quelo
L'è quelo che savè
L'è quelo alfin, l'è quelo de Mosè.

GIACOMO MAZZOLÀ

I cavei de Nina

Su do spale che par, cossa Fradei?
Mi no so cossa dir, de neve fate,
Veder do drezze sparpagnae, desfate
Dei più longhi biondissimi cavei
E veder tuto semenà de quei,
Ingrespai suso da le ariete mate,
Anca un bel fronte bianco come 'l late
Nome alora monzuo [1] dai caviei;
Zonzéghe un viso che rechiama e aleta,
Zonzéghe 'l cuor che bagola e scantina,
Amor zonzéghe che de mazo teta
E po no ve lassè vegnir su i caldi?
E po de trasto no saltè in sentina?
E po, per Baco, poderè star saldi?

***

La povera afamada celegheta
De megio da lontan visto un muchieto,
La svola per becarsene un graneto
E in tel becarlo al vischio la se peta.
Sentindose le zate obligà e streta,
La sbate l'ale, la tra suso el peto,
La se inzegna e la tenta co un svoleto
De salvarse la vita, meschineta!
No riussindoghe in fondo de far gnente
Se mete a pispolar e la contrada
Rebombar dei so zemiti se sente:
Ti, Nina, ti è quel muchio de granei,
Mi son la celegheta sfortunada,
E quel vischio fatal xe i to cavei.

(1) Munto.

***

Disè, se Dio v' aiuta, Pastorei,
Per sto bosco sarave mai passada
La me Nina, el me Ben? Che pena! oimè!
No la cato e sì tanto l' ò cercada!

Sentì... do stele xe i so ochieti bei,
La ga 'l visin che 'l par riose e zonchiada
E una coa de lunghissimi cavei
Biondi e strabiondi al vento sparpagnada.

Se la incontressi mai, sentì, diseghe,
Che da per tuto vago d'ela in trazza
E che la cerco le zornade intreghe; (1)

Che la chiamo, che piango, che imatisso;
Che no so gnanca più quel che me fazza
E che la cora che d'amor sganghisso.

***

No ti te pol pensar, Nineta mia,
La pena che me dà quei ventesei
Che te se cassa sempre nei cavei
E ghe zira e svolazza atorno via.

No miga che me daga zelosìa
Quei matazzi insolenti de putei,
Ma ghe n' è de baroni anca fra quei
E tremar me fa el caso de Orizìa.

Co quel zogatolar, desmestegarse
I podarave (come mi da mato)
No i ga el so bon giudizio, inamorarse

E strassinarte po ne le so grote,
Come un dì de Orizìa Borin ga fato;
E alora, Nina mia, felice note.

(1) Intere.

*
* *

Sgionfete pur, crudel, come un balon,
Va altiera pur de la to bela coa
E d'averme al cervelo un rebalton
Fato dar, sguazza pur, gongola e noa. (1)
In t'una vaga rioda anca el Paon
Ambizioso slargando va la soa,
Ma co 'l se varda i pie, la so ambizion,
La so superbia in bota zo ghe croa.
Al to barbaro cuor, nio de rigor,
Date anca ti un'ochiada, Nina avara,
E te passarà tuto quel amor.
Se quanto ti ga bela e senza tara
La coa, ti ti avessi belo el cuor,
Mio Dio, mio Dio, co' (2) ti saressi rara.

*
* *

Su la testa de Nina Amor unìo
Se gera in lega coi so fradeleti,
Tuti co l'arco in man armà e lestìo,
Che a vardarli i parea tanti turcheti.
Parte co' fa le celeghe in te 'l nio,
Stava quaci e imboscai fra i so rizzeti,
Parte fava la ronda tutti brio,
Tendea parte a spiar de quei toseti
Amor, dei altri come assai più grando,
Tuto in mezo a la coa revolto e sconto
Tegnea in man la bacheta de comando:
Mi i me spetava e co i m'à visto in pronto
Tuti m'à trato e son restà, passando,
Da per tuto ferìo, da tuti ponto.

(1) Nuota.
(2) Come.

***

Co destende el so vel la negra note
Dorme fra le caene el presonier,
Dorme soto una pianta el pegorer
E 'l pelegrin sui sassi o su le mote;

Repossa i condanai ne le galiote,
Repossa in alto mar el mariner,
Repossa in mezo a l'arme anca el guerier
E fin le bestie e i osei per ciese e grote.

Tuti la note dorme e se repossa,
Tuti la brama e mi anzi co la vien,
Causa vu, Dresse e Amor, me vien l'angossa

Che invece de dormir e repossarme,
Le intierissime note me convien
Vegiar, sbasir, smaniar, zemer, smissiarme

***

Come co sbalza fuora erbe e fioreti,
E à dà liogo l'inverno ingretolio,
I osei se vede, sbandonà el so nio,
Soltanto alegri andar per i rameti,

Scampà da Cipro un chiapo de Amoreti
Per i cavei de Nina (che per sbrio
Oro i parea quel dì nome forbìo)
Scherzar go visto e far mile zogheti.

Quel va, quel vien, dei rizzi fra le grespe
Quei se incatigia,(1) quei se colga e sconde,
Questi ghe svola a torno come brespe.(2)

Chi canta, chi smatiza e fa cavriole;
A ste scene, a ste viste, a ste baraonde
Oh Dio che 'l cuor me andava in bruo de viole!

---

(1) Inviluppano.
(2) Vespe.

***

Senti, Mingardi, (1) de che voi pregarte:
Depenzime la Nina e i so cavei;
Varda che tuto semenà senz'arte
La gabia el fronte de rizzeti e anei.

Una drezza de drio de undese quarte
Fa che ghe casca zo de longhi e bei,
E che, zogatolando, da una parte
Gh'in porta un pizzo in sen i ventesei.

Cerca el biondo più bel per sto laoro,
Se no gh'in fusse mai, se no s'in dà,
E ti deposta adopera de l'oro.

Po faghe sta iscrizion: *Questi che è qua*
Xe quei cavei de Nina, anzi el tesoro,
Che fa deventar mato Mazzolà.

***

No per veder fra 'l strepito marzial
De canoni e de bombe a la Marina
El trionfo magnifico naval,
Che ancuo ti fa, bela del mar Regina;

No per veder la toa Regia Ducal
Che ancuo dá idea de la maestá Latina,
O 'l potente ricchissimo Arsenal
De la so libertá guardia divina;

Ma per veder in pompa anca Nineta
Andar drio scorsizando al Bucintoro
Bela e superba in qualche gondoleta

E farme parer tuto una facezia
A fronte dei so rari cavei d'oro,
Per questo esser vorave ancuo a Venezia.

---

(1) Valoroso pittore Veneziano.

***

Co se vede cavei desparechiai,
Butai zo per le spale e per el muso,
Senza manteca, senza polver suso,
Se ghe dise cavei da spiritai;

Ma i toi, Nina, quantunque sgrendenai,
Ingrintai, trati lá tuti in confuso,
Co' per el più portarli ti ga in uso,
I par sempre belòni più che mai.

Che come che i xe bei de so natura,
Giusto quela tal qual trascuratezza,
Quel desordene e quela sprezzatura

Fa veder quanta xe la so belezza,
E senza aiuti d'arte o cargadura
Fa spicar tanto più la so biondezza.

***

Quel oro che a indorar ti á dopará
Sti cavei che 'l mio cuor tien a caena,
Ma da quala miniera e da che vena,
Natura, el gastu mai tiolto o scavá?

Gavaressistu fursi destilá
L'ambre, i zafrani [1] e del Perù l'arena?
Ma quel biondo no xe cossa terena
E solo in Ciel ti 'l pol aver catá!

E come gastu mai dá quel gagiardo
Lustro e splendor, Natura benedeta,
Che sti ochi me imbarbagia co li vardo?

Ah! seguro una parte dei so bei
Ragi ti á robá al Sol e po a Nineta
Ti ghe li á messi in testa per cavei!

---

(1) Zafferani.

*
* *

Nina, dal caldo no se pol più star,
Se va tuti in suor, son sobogio,
Vustu che in bateleto andemo a Lio
A chiapar aria un poco e respirar?
Andemo. Oh quanto mai che á da restar,
Le fie del mar vedendote, ben mio!
Sbalzará fora tute a gara e un nio
Le te vegnará tute atorno a far.
Ele che á fato tanta amirazion
Per l'onde soe mai prima navegae
Vedendo el velo d'oro de Giason,
Pensa, vedendo i to cavei, che assae
Più de quelo xe biondi e par più bon,
Se le ga da restar marevegiae!

*
* *

Che sempre a quei cavei, crudo pensier,
Ti m'abi e a quela coa da strassinar?
Che far no ti me fazzi altro mestier?
Che no ti te ghe possi destacar?
Fusse da dir, che lá qualche piacer,
Qualche solievo ti me fa catar!
Ma, oh Dio, che in pè (1) de farse più lizier,
Più grave anzi deventa el me penar!
Pensier, che ti m'á tanto desconio, (2)
Lassame aver un pochetin de pase,
Te lo domando per l'amor de Dio.
Meneme dove più te par e piase,
Te vegnarò contento sempre drio,
Ma lá no, perchè lá son su le sbrase.

(1) Invece.
(2) Consumato.

***

Come che fa la sempia pavegiola [1]
In quele gran caldane de l' istá.
Che, se la vede mai lume impizzá,
Atorno in bota la ghe core e svola

E ghe fa quela bampa tanto gola,
E tanto mai darente la ghe va
Che un' aleta, o un penin resta scotá
E nè gnanca per questo la ghe mola;

La va, la vien, la zoga atorno via,
E zira e dai la torna a darghe drento
E infin po la ghe resta inceneria;

L' istesso fazzo mi, te lo confesso,
Atorno a la to drezza, onde argomento
Che anca el me fin un dì sará l' istesso.

***

Bel veder Nina che in zardin spassiza
E al Sol dei cavei sciolti pompa fa,
Che, movendose, par che i ghe lampiza,
Tanto cresse quel bel lustro che i ga!

Par la so testa un campo a mezo istá
Che tuto pien de spighe al Sol biondiza,
Che se d' arieta gh' è una bava, un fiá,
De posta come 'l mar par che le ondiza.

Ma più bel veder quel che mi go visto,
Tante volte l' istesso Sol restar
E in fazza stramortirseghe e confonderse;

E come vinto, vergognoso e tristo,
A paragon per no poderghe star,
Fra le nuvole in pressa andar a sconderse.

---

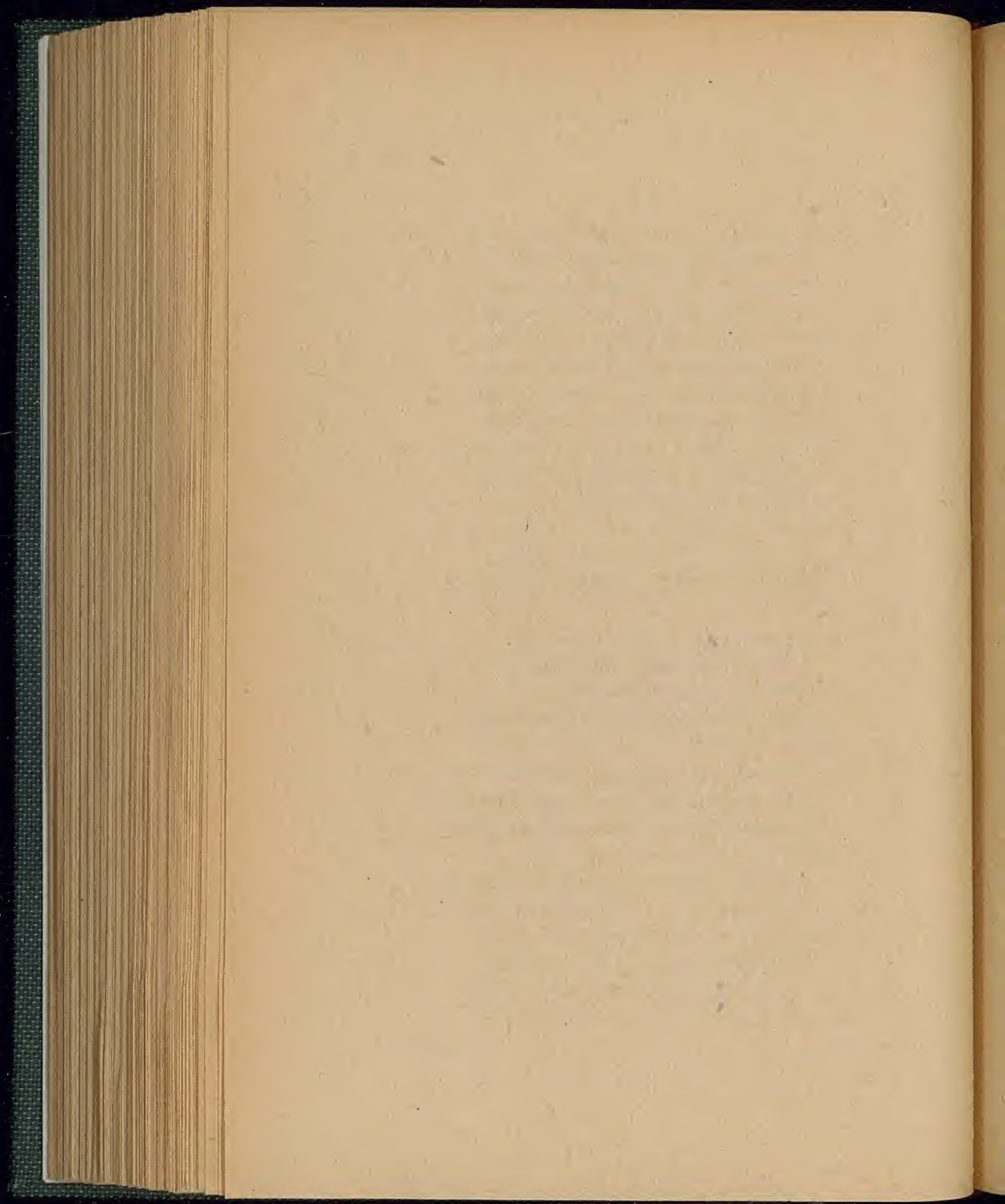
(1) Farfalla.

*
* *

Quel zorno me sovien, che ti è vegnua
In mascara co mi da povareta,
Co quela ciera palida e svegnua,
Tuta sbrindoli el busto e la carpeta. (1)
Quanto incontrava quela to grazieta!
Quel bel fareto, quel andar da pua!
E quei to bei cavei, quanto, Nineta,
Parea bon sparsi su la carne nua!
E oh quanti che in quel zorno ò sentio mi,
In pe de dirte: *El Cielo ve proveda*
O farte caritá, dirte cussì:
Scondève, mascareta, i cavei d'oro
Se povara volè che se ve creda;
Andè cercando e ne mostrè un tesoro?

*
* *

Cossa credistu, di', Note invidiosa;
Che perchè ti vien tuta inuvolia,
Tuta coverta, tuta tenebrosa,
Senza gnanca una stela in compagnia,
Che lassarò de andar da la morosa?
Che voro de mi farghe carestia?
Che stará in strope st'anema golosa?
Cascasse 'l mondo, vogio andar, per dia!
De no poderla veder no go pena,
Che me basta per vederla el slusor
Che sul balcon coi so cavei la mena.
Slusor che xe del too molto più forte
Quando serena ti fa el bel'umor
E de stele un milion te fa la corte.

(1) Sottana.

LODOVICO PASTÒ

El vin Friularo

Ditirambo

Fra tante bele cosse
Che natura al mortal despensa e dona,
La prima, la magior, la più ecelente,
Che non la cede a gnente
E che superba va per ogni logo,
Perchè tuti la vol, tuti la brama,
Onorada da tuti
Qual celeste regalo soprafin,
Che 'l cuor uman consola,
Son certo, nè m' ingano, lu xe 'l vin.
Si, xe 'l vin quel dolce netare,
Che consola, che dileta,
Quela zogia predileta,
Che brilante fa ogni cuor.
Lu xe 'l fonte d' ogni giubilo,
De la pase e l' armonia;
Ogni mal lu para via,
Lu bandisse ogni timor.
Ma fra i vini el più stimabile,
El più bon, el più perfeto

Xe sto caro vin amabile,
Sto Friularo benedeto [1].
Lu ga i gusti più stupendi,
Tuti i odor più sontuosi,
No ga vini el Benintendi [2]
Del Friularo più preziosi.
Viva sempre la memoria
Del famoso Giulio Cesare,
Che ha portà sto vin in Udene
Da paesi lontanissimi:
Vin che dopo molti secoli
Trasportà da man benefica
In sto nostro clima docile,
In sta tera cussì fertile,
Xe riussio, secondo mi,
El più bon dei nostri dì.
Su via donca alegramente,
Tuti toga el goto in man,
E bevemo fin doman
De sto vin cussì ecelente:
Su via tuti alegramente.
Vegna in qua bozze e bozzoni,
Ingistare e bottiglioni,
Canevete e bariloti,
Zuche, fiaschi, squele e goti;
Vegna pur sechi e mastei.
Vegna bote e caratei,
Damigiane e madalene

---

(1) Vino nero e squisitissimo che si raccoglie in Bagnoli, villa del Territorio Padovano, dove la nobile Famiglia Vidmann ha porzione delle sue rendite. (*Le note non contrassegnate dall' asterisco sono tolte dalla edizioncina del Gamba*).

(2) Mercatante di vini forestieri in Venezia.

De Friularo tute piene,
E bevemo,
E trinchemo
Tracanemo
Sto bel sangue vegetabile,
Sto prezioso oro potabile.
Benedeto!
Che dileto,
Che piacer! mo che gran gusto
Che mi provo co te gusto!
Co te gusto caro ben,
D'alegrezza mi son pien;
Co te bevo mi me sento
Tuto giubilo e contento.
Guai se fusse una dona... pofardia!
Digo la verità, no conto frotole,
Per bever de sto vin mi ghe daria
La scufia, el busto, el capotin, le cotole.
Bastonà,
Sculazzà,
Morsegà
Da una vechia senza un dente,
Più rabiosa d'un serpente
Sia colù che no 'l ghe piase
E la pase e 'l dolce giubilo
Vaga lonzi dal so cuor;
Ma indorà
Carezzà,
Cocolà
Da una cara gnognoleta
De sto amigo amiga streta
Sia colù che sempre coto
Da la sera a la matina

Xe più duro del biscoto,
Xe più negro d'una tina,
Sia colù che ghe ne ingiote
In t'un ano diese bote.
Diese bote! xe anca poco,
O' parlà cussì da aloco,
Mi le bevo in manco assae.
Se vedessi che trincae!
E po, gnente, steme atenti,
Se volè restar contenti.
Za 'l Friularo xe 'l più bon
E lu solo porta el vanto;
Ma, benchè el me piase tanto,
In mancanza de sto vin
No refudo el bon Corbin,
El Gropelo...
Ma bel belo,
Co no 'l xe più che dolzon.
La roba dolce me fa mal de stomego,
La me sgionfa el bonigolo,
La me desmissia i flati,
Me par de aver in pansa cento gati.
So pezo de le femene,
De le ragaze isteriche,
Son debole de stomego,
De fibra cussì languida
Che un pero, un pomo, un persego,
Un figo, meza nespola
Me fa vegnir el spasemo,
El biro, (1) le vertigini,
Col resto dei so diamberni
Nè trovo altri rimedi

(1) * Specie di convulsione.

A tuti sti desordeni
Che un fiasco de sto vin benedetissimo,
Che me rimete in stato perfetissimo.
Imparè, Done mie care,
A conosser sto liquor,
E no siè più tanto avare
A lodarlo e farghe onor.
Savè pur a quanti incomodi
Zorno e note andè sogete:
Convulsion stramaledete,
Cento specie de dolori,
Svanimenti, baticuori,
Stomegane e... che soi mi?
De sti mali in sto bocal
Gh'è 'l remedio general.
Gh'è 'l remedio general,
Gh'è 'l cordial el più potente,
Gh'è la droga più valente,
La più rara decozion,
La più scielta confezion,
L'elisir el più divin...
A le curte, gh'è sto vin.
Mo no xelo un gusto mato
A svodar sti bozzoncini?
Via de qua sti gotesini,
Sti cosseti da Moscato:
Questa è roba da amalai;
Mi per mi no i toco mai,
Bevo sempre col bocal,
E mai mal e mai dolori...
Si, Signori, domandèlo,
Sempre belo come un fior
Me mantegno,

Me sostegno
Tuto spirito e vigor.
Cossa feu che no bevè?
Sì a la fè che vago in colera!
Via sentilo co prezioso,
Co odoroso!
No gh'è gnente che ghe possa;
Anca el Cipro xe gustoso,
Ma el me fa la lengua grossa.
Bevè pur la Malvasia,
Mi la go per porcaria.
El xe assae megio del perfeto Scopulo,
Del Alicante, del Moscato fin,
Del Santo, del Braganze, d'ogni vin.
Lo digo francamente *coram populo:*
Lu xe 'l Re de tuti i vini,
Dei liquori soprafini.
Via de qua Montepulciano;
Che se 'l beva tuto Baco,
El xe giusto el so macaco
Del Friularo che ga un ano.
Che Canarie! Che Tocai!
Noi val gnanca i so pecai.
I me fa vegnir la rogna
Co i me nomina Borgogna,
El Reno el Palma el Visnà,
El Sanremo, el Ratafià,
El Clareto, el Samloran,
El Madera, el Frontignan,
El... diavolo che i strangola!
Buteli in te la zangola.(1)
Andaria po zo dei bazari

(1) * Seggetta.

Co i vien via co 'l so Vermute:
No gh' è roba più antipatica,
Più contraria a la salute.
Questo, questo xe quel balsamo,
Che fortifica ogni stomego,
Che fa far la dieta ai Medici,
E falir le Spiciarie
Co le so potachiarie...
Ma tasè, che gh' è un remedio,
Che no posso disprezzarvelo;
Questo xe 'l cremor de tartaro.
Mi per altro mai nol dopero;
Ma sapiè che Sior Domenego,
El me caro cugnadin,
M' à zurà *perdio bachissimo*,
Che 'l xe un sal cavà dal vin.
Oe, disè, quel vin negron
Xelo fursi del Stradon (1)?
Sì, perdia! l' è lu, l' è lu,
Sielo tanto ben vegnù!
Xe cent' ani che l' aspeto...
Benedeto,
Benedeto,
Benedeto
Ti e la mama che t' à fato!
Mi son mato per sto vin:
Coresin, vien qua, vien qua...
Si, caro, si,
Si, fra ti e mi
Feghimo un brindese
Stracordialissimo

---

(1) Pezzo di terreno, dalla sua figura così nominato, che produce il Friularo dell' ultima perfezione.

A l'umanissima,
Veneratissima
PARONA amabile.
Ilustre DONA [1], onor del vostro sesso,
D'ogni grazia e virtù gentil modelo,
Ve sia propizio el Ciel, quel Ciel istesso
Che v'à donà quel cuor che è tanto belo,
Quel Ciel che a Vu soleta v'à concesso
El più caro, adorabile PUTELO,
Quel Ciel... ma oh dio! bisogneria dir tanto
Che mai se finiria: bevemo intanto.
Su via bevemolo,
E a son de piferi,
Trombete e flauti,
Tamburi e timpani,
Chitare e cimbani,
Lironi e gnacare,
Su via onoremolo,
Imortalemolo
E pieni de alegrezza e de morbin
Cighemo tuti: Viva sto bon vin.
Viva viva i me PARONI
Cavalieri splendidissimi,
E i PARENTI nobilissimi
De sta CASA Ecelentissima;
Ma i xe tanti e tanto i merita
Che fra Lori e i so' gran meriti,
Se volesse nominarveli,
Resteria senza polmoni:
Viva tuti i me PARONI.
Viva viva i Veneziani,
I me cari patrioti

---

(1) La Nob. Donna Elisabetta Duodo Cont. Widmann.

Grandi e picoli,
Vechi e poveri,
Done e Omeni,
Zentilomeni,
Galantomeni (1);
Poveromeni,
Castelani e Nicoloti (2);
Viva tuti i Veneziani,
I me cari Patrioti.
Via de qua malinconia,
Bruta striga, va pur via:
Se me casca adosso el mondo
Mi, fradei, no me confondo;
E co un goto de sto vin,
Sfido el diambarne, el destin.
Co sto vin xe puro e mero,
Col xe fato a tempo giusto,
El riesse tanto fiero,
Cussì negro e pien de gusto,
Che co 'l bevo vado in estasi,
E me sento tuto tuto
Bisegar, ma dapertuto,
Da quel so potente spirito,
Che a le volte infin m'ispirito.
A Bagnoli, poeti fredissimi,
Se volè deventar tanti oracoli.
Qua gh'è 'l Monte, gh'è 'l Fonte, gh'è Apolo,
Gh'è 'l liquor, gh'è le Muse, gh'è l'Estro:
Sto bon vin, sto bon vin lu xe 'l solo,
Che ai bravazzi pol far da maestro.

---

(1) Voce che in Venezia nota il ceto medio.

(2) Il Popolo di Venezia suole dividersi in due corpi, quello de' *Castellani*, abitanti nel sestiere di Castello e quello de' *Nicolotti*, abitanti in quello di S. Nicolò.

A Bagnoli, a Bagnoli v' aspeto
Da sta fiama che infiama ogni peto.
Vegna, vegna anca i più fervidi,
Vegna i cigni canorissimi,
I Poetoni, i primi Doti,
Anca vu, sior CESAROTI;
Che a sta Fonte
No sdegni de acostarse el PINDEMONTE.
Me dirè mo a cossa far
Se savè cussì cantar?
A tastar sto bon liquor,
A impenirve del so ardor,
A compor una Bacheide
Più sublime de l' Eneide.
Che se ancuo i ve crede OMERO
Vivo e vero,
Co in sto Pindo vu sarè
E che indosso gavarè
No chitare, no lironi
Ma do grossi e bei fiasconi,
Uno in panza e l'altro al colo,
Sarè alora el vero APOLO.
Pare Bepo (1), pare, sana,
Via mainè quela tartana,
Voltè bordo e vegnì a tera,
Ma vegnì col vostro BACO,
Che za credo stufo e straco
De far guera in mezo al mar:
Via, vegnilo a restorar.
Varenta vu che al son de sto bocal
Ghe torna tuti i spiriti a capitolo,

---

(1) Il Dottore Giuseppe Menegazzi amico dell' Autore, alludendo al suo Ditirambo il *Bacco in Mare*.

E dopo aver bevuo tre quatro sessole
De sto vinon che 'l cento pezzi (1) imbalsema,
El ghe rinova un prendese badial
Al vostro Abate Costa inanzolao,
Che anca da mi de cuor xe saludao...

Cossa xe? corte bandia!
No voi gnente, portè via...,
Pan de Spagna? diomelibera!
No dasseno, Paroncina,
No magno gnanca late de galina:
Piutosto se la vol tratandose de ela,
Mi buto via sto goto e bevo co la squela.

La gran rabia che mi provo
Co m'incontro in quei magnoni,
Che destermina i caponi,
Le dindiete e i colombini
E che sorbe come un vovo
I bodini,
I tortioni e le rosae
E po dopo ste magnae,
Au mai visto i oseleti?
Sti lovoni
S.......
Beve el vin cussì a sorseti.
Vedeu mi? con un crostin
Sugo un sechio de sto vin,
De sta cara perla d'oro,
De sto brodo da ristoro.

Ghe darave de le scopole
A quei cani
De vilani
Che ghe missia drento l'aqua.

(1) * Ventraia.

Maledeto el vin aquatico
E i sassini che lo inaqua!
Mi lo vogio sempre scuro,
Sempre grosso, sempre duro,
Che 'l se tagia col cortelo:
Co 'l xe cussì mi svodo el caratelo.
L'aqua, come savè, marcisse i pali,
La porta mile dani a la salute,
La fa che chi la beve vegna zali,
Che meta suso panza anca le pute.
Va pur via,
Zogia mia,
Va dal caro PIZANELI,
Va pur da mio compare BONICELI.
Se languisse
Se sbaşisse da la sè,
No ghe meto suso el naso:
La go in odio, no gh'è caso...
Cossa! l'aque medicate!
Siori sì giusto a proposito
Per lavarse le c......
Bevè pur l'aqua de Cila,
De Nocera, de la Vila,
De la Brandola, del Sasso
Se volè andar tuti a spasso,
Bevè quela a Recoaro,
Quela... Quela... quela un corno.
Me fe andar la testa a torno.
Bevè questo, questo, questo,
Sto Friularo,
Marmotoni!
Ve daria dei pizzegoni.
Su, da bravi, alegramente:

Tuti toga el goto in man,
E bevemo fin doman
De sto vin cussì ecelente:
Su via tuti alegramente!
Vaga pur l'amor al diavolo,
Che son stufo de quel piavolo.
Oh donete mie carete,
Madamine sveltoline,
Zogie bele, furbarele,
Studiè pur quanto volè,
Che mai più no me cuchè.
Ridè,
Cantè,
Balè,
Pianzè,
Sustè,
Smaniè,
Mai più, mai più, mai più no me cuchè.
Andè pur dai vostri amanti
Spasimanti, deliranti,
Da quei cari polastroni
Semplizzoni, balordoni,
Che per mi go bu 'l bisogno...
Co ghe penso me vergogno.
M' emè, vu, Madam? — Uì,
Uì, mon ser, ze mur pur vu.
Domandeme un poco a mi
Sior cucheto de *Monsù.*
Viva, viva la mia Nina
Frescolina,
Tondolina.
Viva, viva quel bochin
Frescolin,

Quel lavreto cremesin.
Restaressi,
Stupiressi
Se vedessi
Quanto ben me vol custia.
Ma chi xe sta cara fia?
Che curiose! le gran femene!
Una bela damigiana,
Che con mi fa sempre nana.
Che ricchezze!
Che grandezze!
Mo che onori!
Via caveve, cari siori,
Queste xe minchionarie:
No ghe dago un gotesin
De sto vin
Per disdoto monarchie.
Quanto è bella la Virtù!
Si, n'è vero? cari vu!
No gh'è i peso dei virtuosi.
I ga tuti i mali cronici,
I xe tuti malinconici!
Panzarini, (1)
Del color dei canarini
E per causa de sti incomodi
I riesse fastidiosi,
Despetosi,
Taroconi,
Litigoni,
Tuti, tuti malsestoni.
Vedè mi, che mai no studio
Che sul libro del bocal,

---

(1) * Panciuti.

Se son rosso come un gambaro,
Se con tuti son genial?
Via da bravi tremo su:
Gran piaser che dá costù!
Che comedie?
Che tragedie?
Che spetacoli?
Che festini?
Che casini?
Che delizie?
Che Brenta (1)? che Stra (2)?
Che Padoa, che Pra (3)?..
Alto qua.
So anca mi che 'l xe magnifico
E che Padoa ga rason
De tegnirse tanto in bon.
Viva pure el gran talento,
El bel Genio,
Che à dà moto a quel portento (4);
Ma, a parlarve schieto e neto,
Anca el Pra ga el so difeto.
Si, Signori,
Si, Signori,
Ghe voleva dei fiasconi,
Dei pistoni,
Dei piloni,
Tuti pieni de sto vin,

---

(1) S'intende il solo braccio del Fiume Brenta che offre un amenissimo tragitto da Padova alle Venete Lagune.

(2) Paese lungo gli argini della Brenta, corredato dalla deliziosissima Villa Reale.

(3) *El Pra' de la Vale*. Vastissima piazza di Padova, luogo una volta fangoso ed impraticabile, disegnato poi e ridotto magnifico ed ameno.

(4) Ad Andrea Memmo nobile Patrizio Veneto deesi il primo pensiere dell'attuale costruzione del Prato della Valle.

Ben disposti fra le statue
Come i vasi d'un zardin.
Diese bote per canton
Messe in forma de piramide
Che formasse quatro guglie
Superbissime,
Modernissime
E in tel mezo un gran tinazzo
De l'altezza d'un palazzo,
Che portasse un stendardon,
Dove fosse scrito a pegola
Con carateri da fabrica:
VEGNA QUA CHI VOL VIN BON.
Pofardia, che bel spetacolo!
Sentiressi che gran strepito,
Che farave un mar de popolo
Co i so viva festosissimi!
Vederessi che concorso!
Altro che Fantini e Corso!
Deme, deme quel fiascon:
El me par sempre più bon...
Oh, cospeto l'ò svodà!
Vegna un altro, vegna in qua.
Vegna, vegna... maledeti!
Anca qua portè i Fogieti?
I me fa vegnir i grizzoli;
No gh'è i soldi più strupiai;
No i discore che de guai,
Che de bombe e de canoni,
Che de morti e de ferii...
Vostro dano, i mi minchioni;
No i me cuca minga mi;
Andè pur, andè a la guera,

Feve pur tagiar a pezzi,
Che mi salvo el centopezzi
A l'onor de sta bandiera.
Qua cervele,
Là buele,
Gambe e brazzi va a le stele!
Canonae,
Schiopetae,
Sabolae...
Mi no voi ste baronae.
Vedeu là quel caratelo?
Quelo xe 'l mio Colonelo;
Quele zuche e quei bocai?
Quei xe tuti i me Oficiai.
Quele tazze e quei fiascheti?
Ze me spade e i me moscheti;
Nè per mi ghe xe botin
Più prezioso de sto vin.
Vardèlo,
Nasèlo,
Gustèlo,
Provèlo d'inverno, d'istà,
Bevèlo scaldà,
Bevèlo giazzà,
Che sempre el troverè una rarità.

Dolce amigo, vien qua dame un baso...
Mo che odor che rapisse ogni naso!
Che cimozza[1] che l'ochio consola!
Mo che godi col toca la gola!
Altro che ciocolata e cafè,
Che sorbeti, che ponchi, che tè!
No gh'è gnente che sia più perfeto,
Che me daga più gusto e dileto.

---

(1) * Spuma del vino.

Sto fiascheto xe un intrigo ;
Quela zuca, caro amigo, . . .
Cossa feu ?
Cossa diavolo me deu !
No v' oi dito el bariloto ? . . .
Si, per crispo, che 'l xe coto!
Tanto fa che vaga mi . . .
Pofardi ? chi l' a svodà ?
Zito, zito che ò folà ;
El xe pien, incoconà.
Panza mia no te far star,
Che l' avemo da svodar :
Su per un,
Su per do,
Su per tre,
Su su ve,
Bravo vu !
Su, su, su . . .
Maledeta camisiola . . .
Mola, mola,
Tagia, mola,
Che 'l me vien su per la gola . . .

Ah natura tropo stitica,
Perchè farme un solo stomego ?
Un gargato cussì picolo,
Mo perchè, perchè no farmene
Diese almanco, almanco quindese,
Longhi e larghi come l' Adese,
Per trincar come un diluvio,
Tracanar come un demonio,
Impenirme come un diavolo
De sto vin saporitissimo,

Squisitissimo,
Arcistupendonazzissimo?
Ma cospeto, xe un gran caldo!
Uh! che caldo, caldo, caldo!
Che siroco! vita mia,
Va pur là, va via, va via,
Beverò debò-bò-boto:
Dove xe 'l mio bariloto?
Saldi, saldi, casco, casco!..
Ve sugheu tuto quel fiasco?
Dè qua anca a mi,
Che go una sè!....
Butè, butè,
Svodè, impenì,
Cussì, cussì...
No più, no più,
Tolèlo vu...
De qua, de qua,
Per carità!
Che go el palà
Seco, brusà.
Voi trincar come un Todesco
De sto vin stupendo e fresco
Fin che vivo e che go fià,
Fin che in panza me ne sta.
Star Tais? far trinch, trinch.
Star home de Ghermaine?
Zu trinch, trinch vaine.
Se calantome star,
Zu trinch, trinch, trinch,
Melie custe no provar.
Trinchèn, trinchèn de pone Friulach;
Cent mile pocal, nit imbriach.

Ola... o...
Ola... o...
Ola, oe, no toco tera!
Vago, svolo, vago in aria,
Presto, presto, sera, sera,
Sera, sera quei balconi,
Che no vaga cussì a svolo,
Cussì solo,
Fra le nuvole,
Dove nasse i lampi e i toni.
Sera, sera...
Fra le nuvole...
Lampi e toni...
Cussì solo...
Sera, sera...
Cussì a svolo...
Quei balconi...
Vegna vin, per carità,
Che la testa via me va.
Gnente, gnente,
Alegramente,
Ogni mal me xe passà.
Benedeto sto bon vin,
Che consola el coresin!

Vreman trè bon!
Alon, alon,
Alon, Monsù,
Che fet vu,
Che no bevè,
Ala santè,
De tuti nu?
Alon, bevon, trincon, finchè crepon.

Oimei! cossa mai xe?
Vardè, vardè, vardè,
La sala s'à imbriagà!
Camina anca i taolini,
I quadri e i careghini!...
Agiuto, agiuto, agiuto,
Vardè, camina tuto!
O dio, o dio, o dio,
El mondo xe fenio!
Per mi digo de sì...
Tegnime, cari vu,
No posso star più su...
La tera tremola!
I travi bagola!
I veri scricola!
I muri screcola!
Tuto precipita!
Porteme in caneva.

Le smanie de Nineta in morte de Lesbin.

Versi Ditirambici

Lesbin, Lesbin, tètè,
Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin...
Mo via, Lesbin... oimè!
Cossa che gabia ancuo sto bestiolin?
No l'ò visto mai più cussì svogià...
Voleu vedar? senz'altro el xe amalà.
E come! le mie viscere!
Vardè se 'l cuor ghe palpita!

Se i so lavreti tremola...
Che ochieto turbio e languido...
Che pelo dreto e ruvido...
Che convulsion... che spasemo!

Oe, Checo... Toni... Giacomo...
Gran servitori perfidi!
Seu tuti a ca' del diamberne?...
Mo via, malegnasissimo!
Destrighete, sassin!
Va là, cori dal medico,
Dighe che 'l vegna subito
Che xe amalà Lesbin.
Intanto ti, Catina,
Sbati quel stramazzetto
Per farghe el so cuzzeto,
E dopo va in cusina
E scanighe un capon,
Ma varda che 'l sia bon,
Da farghe del ristoro.
Te pago un cordon d'oro
Se 'l mio Lesbin no mor...
— Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!

Dotor mio la gran disgrazia!
S'à amalà sto cagnoleto,
E pur tropo me l'aspeto,
Che sta volta el morirà...

Feghe pur quel che ve comoda,
Ordineghe a larga ciera,
Ma nol dura fin sta sera....
No, credemelo, dotor....
Mo che mana?... che riobarbaro?...
Che gialapa, mo che sena?

Droghe tute che velena,
Che Lesbin no le pol tor ..
Cossa xe mo sto clistier?
Voleu dir un servizial?...
Me faressi vegnir mal
Co sti termini da catedra!
Olá Toni dal spizier
Che 'l te daga sto decoto...
Via, camina, xestu zoto?
Cate, portime el schizzeto....
Gran marmota! el picoleto....
Quelo, quelo, bruto sesto!
Ma, protesto, la gran tosse!
El gran mal che 'l ga in tel peto!
Povereto....
Povereto....
Lesbineto....
Vita mia, le gran angosse!
Malegnaso spizier, quanto mai stalo.
A far quel pochetin de decozion?
Checo; cori, va lá, movite, palo!
Dighe che 'l se destriga quel poltron.
Zito, che Toni è qua....
Presto, per caritá!
Catina, el servizial.
Dotor no ghe fè mal,
Meteghene pocheto,
Meteghelo adasieto....
— Sta quieto, vita mia,
Che 'l mal te andará via....
— Mo bravo! me contento,
Dotor vu sè un portento!
Co presto, co pulito!

Chi l'avaria mai dito?
Oh povera bestiola!
Senz'altro el mal ghe mola....
Nol vedo più a missiarse,
Nol sento più a lagnarse;
Voi darghe giusto un baso....
Perdia!.... ghe saria caso!
Oh dio che bruti sesti!
Catina.... Toni, presti....
Mo via, agiutelo, oh dio!
Dotor per caritá!
Caro Lesbin, cuor mio,
Caro mio dolce amor....
Ah! che no gh'è più tempo,
El mio Lesbin xe morto....
L'è morto.... sì, l'è morto,
L'è morto, si, dotor
Ah sorte crudelissima!
Che colpo xe mai questo!
Catina, Toni, presto,
Presto che me vien mal....
Cossa.... cossa.... cossa feu?
Dove, dove lo porteu?
Lo voi qua,
Lo voi qua,
Olá, puti, abiè giudizio,
Che ancuo nasce un precipizio....
Ah Lesbin, Lesbin, Lesbin....
Ah dotor, dotor sassin!....
Che prudenza?...., che rason?....
Che quietarme? come mai?
Ah lassè che sto balcon
Daga fin a tanti guai...

Via molè....
Via molè....
Via, molème.... via, lassè....
Via, molème, maledeto!
Bogia can del mio cagneto!
Signor si, l'avè copá....
Ah scusème....
Perdonème....
Compatime, per pietà!
No son mi,
No son mi,
Stè certissimo, dotor,
No son mi, xe 'l mio dolor,
Che me fa parlar cussì....
Ah sorte crudelissima!
Che colpo xe mai questo!
Catina, Toni, presto,
Presto che me vien mal....
Tegnì, tegnime, oh dio!
Tegnì, tegnì, dotor:
Lesbin, Lesbin, cuor mio,
Mio dol.... mio dol.... ce amor!

La Polenta

Scherzo Ditirambico

Ben venuti, ben venuti,
Via da bravi, le se senta,
Le se comoda qua tuti
Che xe ora de polenta.
Disnaremo qua in cusina;
Za le vede che zogielo,

Co mi go la polentina
Questo è sempre el mio tinelo.
Ma le prego un momentin.
Oe, Tonin, fala in fete
Sutilete,
E impenissi la licarda....: (1)
Varda, varda.
Che quel stizzo fa del fumo....
Sì, per dia, che me consumo
A insegnarghe a ste marmote!
Quele quagie no xe cote,
Quela bampa no laora!....
La me 'l creda, siora Dora,
I me fa deventar mato!....
Parè via de qua sto gato,
Sul fogher no vogio intrighi;
Onzè ben quei becafighi.
Tirè zo quele briziole
Deme in qua le cazzariole....
Mo che odori che consola!
Portè in tola, portè in tola....
Cossa fastu? per pietà!....
Fame dir de le resie!
Te l'ò dito, ti lo sa
Che no vogio scalcarie....
Tropa roba? cossa disele!
No le vede? semo in quindese:
E po gnente, mi soleto,
Picoleto come son,
A contarghela da amigo,
Più d'un terzo la destrigo.
Co ghe xe sta bela zogia

(1) Leccarda, ghiotta.

Mi devento un parassito,
E po mando el rosto, el frito
E i piateli tuti al bogia.
La me piase dura e tenera,
In fersora e su la grela,
In pastizzo, in la paela,
Coi sponzioli, (1) coi fongheti,
Col porcel, coi oseleti,
Co le tenche, coi bisati,
Co le anguele per i gati,
Co le schile, coi marsioni,
Coi so bravi cospetoni
E po insoma in tuti i modi
La polenta xe 'l mio godi.
Co camino per Venezia
E che trovo per le strade
Quei che vende polentina
A un soldeto a la fetina,
Che i me diga pur: no cade,
Che mi spendo el mio boreto,
La gazeta e infina el traro,
E belbelo, belbeleto,
Soto l'ala del tabaro
Me la vago musegando,
Rosegando a bocca sconta
Cussì calda, cussì onta.
Ola, digo, comareta,
No tegnì la boca streta,
Fè i boconi un fiá più grossi
Che za qua no ghe xe ossi,
Questo è late ben colá,
Dove, drento, go butá

(1) Specie di funghi.

El bisogno de farina
Tamisada fina, fina
E po a forza de missiarla,
De menarla
Sora el fogo,
Come fa ogni bravo cogo,
L'ò tirada una rosada
E a sculieri l' ò cavada;
Go butà po su el so zucaro,
El botiro e la canela:
Comareta, via magnela!
Comareta, via, magnela,
Che voi farve tondolina,
Grossa come un becafigo.
Perdoneme se vel digo:
Vu sè stada sempre bela;
Ma un pocheto magretina.
No vedè ste furlanote,
Che papote
Che le ga?
Che montagne!... che arie fine!
Quele è tutte polentine
Che al *pajès* le ga magnà.
Sto pastizzo xe un oracolo!
Che botiro perfetissimo!
Mo che otime tartufole!
Che fongheti gentilissimi!
Che polenta ben passada!
La par proprio una sfogiada.
Vegna i coghi co tuti i so sguatari
A imparar da sto muso de mamara
A formar el pastizzo più nobile
Cussì raro e gustoso che 'l simile

No i lo trova se i studia tre secoli;
Se la mente e 'l cervelo i se stempera
No i lo trova, son certo, certissimo,
Per dio baco! bacon! baconissimo!

Digo, Tonin,
No te voi là
Cussì impalà
Cussì incantà
Via, sveltolin,
Dame del vin...
De questo no.
Oibò, oibò,
Voi del Friularo,
Ma de quel bon,
Voi del mio caro
Vin del Stradon.

Mo vardè quel dotoron
Che no fa che sprotonar
E gnancora el vol magnar.
Via, caveve, slimegoso,
Stomegoso,
Andè in camara a studiar;
Ma co tuto el vostro studio
Sarè sempre un bel talpon...
Si, fradelo,
Si, credelo,
Ste certissimo
Senza i feri del mistier
Buta mal ogni laorier.

La polenta xe quel fero,
Quel bravissimo istrumento
Che la mente, che 'l talento
Fa che sempre diga el vero.

La xe un cibo lizierissimo,
El più semplice, el più bon,
Che fa pronta digestion,
Che fa un chilo perfetissimo.
Da sto chilo, che xe un late,
Che se mua po dopo in sangue,
Nasce un sangue, un altro late,
Che portà po da le arterie
Al cervelo e ai altri visceri,
El li rende in conclusion
Facilissimi,
Valentissimi
A far tute le funzion.
Ola, amigo, cossa feu?
Cossa diambarne gaveu
Che no fè che sbadagiar?....
Povareto... se pol dar!
La polenta ve fa sono?
La ve fa malinconia?
Andè in leto, caro nono,
Che la testa ve va via.
Cossa mai saria de mi
Che la magno a tute l'ore?
Ma lo diga ste signore
Se de note fazzo dì,
Se son sempre d'un umor....
Cossa disela, bonsior?....
La polenta xe ordinaria?
Oe, lighelo ch'el savaria!
No la sa che le gran dame
Par infin morte da fame
Co le vede la polenta?....
No la rida, la me senta:

Mi le vedo in palco a l' opera
E a le cene dei casini
A magnarla tanto in furia,
Sia in pastizzo o in boconcini,
Che par e ghe lo zuro ben per sbrio,
Che no le veda mai grazia de Dio.

Ma no voi più batolar,
Vogio un poco respirar,
Voi quietarme che so straco....
Maledeto sto macaco!
La polenta inlanguidisse?
La fiachisse,
La sbasisse?
Te becasse cento bisse!
No ti sa che i terazeri,
I mureri,
I fachini,
I tasini,
Quei che adopera le sieghe,
Quei che conza le careghe,
Quei che ciga *tagialei*
Co i xe vechi i par putei?
I xe svelti come spade,
I camina per le strade
Che i consola chi li vede,
E sì, posso dirte in fede,
Che sti siori se dileta
De polenta schieta e neta.

Ma 'l Friularo xe fenio,
Porta, porta, caro fio,
Vegna, vegna fiaschi a furia
E ogni fiasco strapienissimo.

Che za qua no gh' è penuria
De sto vin prelibatissimo.
Oh cospeto, che miracoli!
Mo che caro sior Chechin!
No la sa se ghe l' ò dito?
Se no falo l' ò anca scrito,
Che so mato per sto vin....
Varda roba! varda! varda!
La mostarda?
Mo che quagie! mo che tordi!
Mo che odor! lo sente i sordi.
Che polenta! co ben frita!
La me dà proprio la vita!
Via, comare, destrighemola
Che, per diana, la lo merita....
Ah! gavè dolor de denti?
Malegnasi! i xe sti venti,
Fredo e caldo che se chiapa;
Ma son qua co un bel rimedio....
Quelo sì, che se la slapa!
Recordeve anca de nu....
Si, comare, son da vu....
Son qua subito.... cospeto!
Se i ve dol ficheve in leto
E mandè a chiamar el medico....
Varda, vè, se la va in colera....
No me provo più a burlarla,
Ghe ne magno un' altra feta,
Ghe ne sugo una bozzetta,
E po vegno a consolarla....
Via, son qua, la se tasenta [1]
Sì, signora, la polenta,

---

(1) Voglia tacere.

La polenta xe 'l secondo
Valentissimo remedio
Che distruge, che destermina
Ogni mal, benchè profondo,
Che 'l sia interno,
Che 'l sia esterno,
Che 'l sia acuto, che 'l sia cronico,
Che l'umor sia malinconico,
Sia bilioso,
Sanguinoso,
Pituitoso,
Scrofoloso....
Stradelà de diavoloso,
La polenta, la polenta,
Sì signora, la polenta
Xe un rimedio che 'l più raro
No ghe xe dopo el Friularo.

Se ve dol i denti in boca
Una feta apena cota
Aplichela
Cussì calda a la mascela;
Fè l'istesso in qualche dogia
Che ve dà un dolor da bogia,
Sia pleuritica o sciatica
E ve parlo ben per pratica.

Se per caso studiè l'etica,
No stè a tor brodi de vipera,
De gagiandra, nè de gambaro,
Nè tanti altri diavolezzi
Che distruge vita e bezzi.
A bon ora ogni matina
Feve far la polentina

E magnela a scota deo,
Se crepè me tagio un deo.
Se gavè.... Ma cossa è sta?
Gran secae! che i vegna qua....
Oh cospeto! benedeta,
Si dasseno, una casseta
De farina bergamasca
Che me ariva da Somasca.
Digo ben che la go cara....
Oe, vardè che cossa rara!
Che color! che bel zalon!
Me vien fina tentazion....
Cossa distu, panza mia?....
Ah, no, no; metela via,
La faremo un altro dì....
Mo 'l gran omo che son mi!
No me tegno, no gh' è caso,
La go sempre soto el naso!....
Ei! tornemela a portar....
Anca ti te vol parlar?...
Tropo tardi?.... varda mato,
Fazzo farla qua in t' un trato.
Catina, via, Catina,
Tamisa in quel albol
Sta bela zalolina:
Ma varda che 'l granziol
No resta in te la semola
Che 'l vaga tuto zo....
Puro fioreto? oibò,
La riesse tropo slimega,
E smorta de color.
Ma cossa fa quel sior
La solo in quel canton?

To zo quel caldieron,
Tachilo a la caena,
Mo via, gran Madalena,
Va là daghe una man....
Oe, zoghistu col can?
Mo caro sto putin!....
Destrighete sassin!
Fa fogo che la bogia....
Caveve, cara zogia,
No me vegnì in t'i pi....
Ma, digo, pofardì!
Quel'acqua va per sora....
Xe ora, sì, xe ora,
Xe ora, sì cocal!
Parechime del sal....
Destrighite, Catina,
Vien qua con la farina....
Basta: va ben cussì....
Va ben, te 'l digo mi,
Co la xe tropo dura
La buta ruspia e scura
E piena de monari.... (1)
Alegri, fioli cari,
No stemo qua a vardarla,
Xe ora de menarla.
Via, presto, femene,
In qua la mescola....
Da bravo, Giacomo,
Da bravo, daghela,
Da bravo, petighe
De cuor, de viscere,
Da bravo, menila

(1) Bolle, grumetti.

Co tuta l'anima....
Adasio, adasio,
Che la se brustola!
Presto, destachila
E ben unissila
Co la to spatola
Qua su la cenere....
La va benissimo,
Via, presto, deghimo
Un fià de fogo,
E rebaltemola....
Mo bravo, cogo!
Largo, largo! feghe strada
A sta nobile matrona
Che da tuti xe adorada,
A sta bela polentona
Schieta neta e natural;
De farina, de acqua e sal;
Senza ontume,
Nè grassume,
Senza odor de brustolin,
Senza un fià de pignatin,
Nome fata e rebaltada:
Largo, largo, feghe strada.
Oe, Catina, sona el cimbano,
E ti, Giacomo, compagnila
Co la mescola e la spatola,
Za ti sa sonar le gnacare,
Che ghe femo onor al merito
Veramente imparegiabile
De sta nobile regina
D'ogni piato de cusina!
Qua del filo, siora Bortola,

Che voi farla tuta in fete:
Mi per mi ghe ne voi sete,
Oto, diese, e po.... chi sa?
Fermi un poco, cari vu,
Che ghe vogio pensar su....
Fermi, digo, pofarsbrio!
Lassè star de pizzegarla
Che ò pensà de maridarla.
Ma chi mai sarà el so sposo?
Via, ragazze indovinelo....
No dasseno, el xe più belo,...
Mile volte più grazioso....
No 'l trovè gnanca in cent' ani,
Ma ve levo da sti afani:
« Lu xe 'l re de tuti i vini,
Dei liquori soprafini ».
Oe, digo, Giacomo,
Oe, quela piadena,
Presto, impenissila
De sutilissime
Fetine e tregole
De sta bellissima
Polenta vergine
E po maridila
Co un bocalon
Del mio carissimo
Prelibatissimo
Vin del Stradon.
Su via, puti, alegramente,
Che cantemo unitamente;
Viva Bergamo e Bagnoli
Che produse un per de fioli
Che xe un per de rarità.

Che polenta! mo che vin!
Che topazzo? che rubin?
De più belo no se dà
Cospetazzo del demonio!
Che stupendo matrimonio!
Mo che sopa xe mai questa
Fata su cussì a la presta?
Ah! se Baco, quel bravon,
Quel portento tracanon
Che à distruto tuto el vin
Del famoso canevin
Del Granduca de Toscana,
Fusse qua co la so Ariana
E col resto del so seguito,
Son sicuro, sicurissimo,
Che 'l dirave pien de giubilo:
Bravo, bravo, bravo, zovene!
Va pur là che ti ga el merito
D'esser sta ti el primo e l'unico
Inventor fortunatissimo
De sta amabile sopeta
Che consola, che dileta.
Catineta,
Comareta,
Riosa, Bortola, Lucieta,
Via, sorele, tute qua
A sentir sta rarità....
Cussì poco, coresin?
No lateu quel fantolin?
Impenive ben la panza,
No gh'è gnente, assicurevelo,
Gnente al mondo che la supera
Per far late in abondanza.

Ola, digo, bela fia,
  Me sè molto ingritolia!
  De novembre gavè fredo?....
  Oh ve vedo, sì, ve vedo!
  Ma no tremo minga mi:
  Via, careta, fè cussì.
Vegna pur tuti i aquiloni,
  Le più fiere
  Levantere,
  Vegna el fredo dei Laponi,
  Co go in panza sto bruetin
  Mi devento un paladin;
  Mai no tremo, mai no suo.
  Se anca fusse squasi nuo.
  Se sta sopa mai va avanti,
  Se se mete tuti quanti
  A magnarla come i risi,
  Nu vedemo tuti sbrisi
  I sartori, i pelizzeri,
  Rovinai tuti i marzeri,
  No se fabrica più pani
  Nè da Schio, nè padoani,
  Mai più bati, nè londrine,
  Nè fanele, nè schiavine,
  Vien i fassi a vinti al traro,
  Le manizze va in t'i gatoli,
  No se lassa zo le ventole
  Gnanca el mese de Genaro.
  Toni, porta del Friularo,
  Che la sposa xe qua sola,
  Presto vin che la consola;
  Co la xe cussì soleta
  La xe morta, povareta....

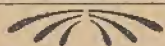
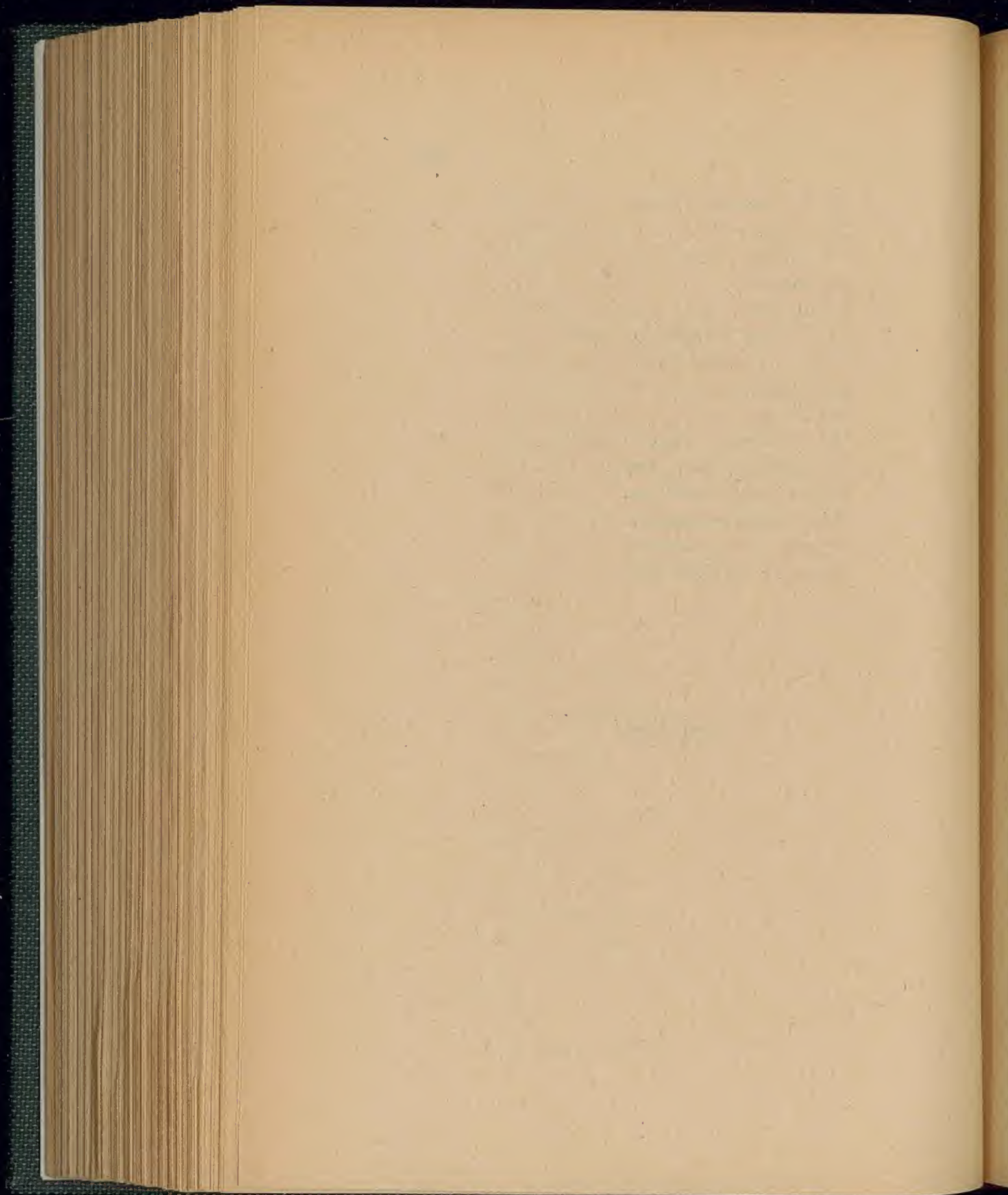
Pofardin de din de dia!
La gran testa xe la mia!
Sì, per crispo, che so mato!
Cossa diamberne goi fato
A no darghe a sta sposina,
A sta bela polentina
Anca un poco de servente
Che ghe staga sempre arente?
No gh'è dama, nè contessa,
Citadina o mercantessa,
Benestante o boteghina,
In ancuo la cameriera,
La massera,
La calera,
Fin la sposa del scoazzer
Ga 'l so bravo cavalier
E sta nobile regina
D'ogni piato de cusina
Starà sola a muso suto?....
No la tegno, no da puto.
Son qua mi,
Son qua mi,
Uì, madam, madam, uì,
Farò el vostro cavalier
Pien de stima e de dover;
Cavalier minga de quei
Che vol far con tute i bei,
Che sospira, che delira,
Che per tute mor e spasema
E i le ga po tute in cesto
Co i ga buo quel che i à volesto.
No, no, no,
No, no, no,

Sempre quelo mi sarò
E per ti e per to mario,
Sì, ben mio, te parlo schieto
Anca lu xe 'l mio dileto.
Cussì el mondo vedarà
Che xe vero che se dà
In amor la bela fiama
Che platonica se chiama....
Eh, caveve, maledeti!
Che bochini da zaleti!...
No permeto gnente afato....
Sì, son mato!
Oh! fradei no ghe xe caso,
Qua nissun ghe mete el naso,
Sta sopeta è tuta mia....
No, no vogio gnanca femene,
Che le vaga tute al diamberne,
No voi dàrghe zelosia.
Vien qua, cara, vien da mi,
Che ti è ti,
Ti soleta
La mia bela gnognoleta,
Sì, mio cuor,
Ti xe l'unico mio amor,
Vienme in sen,
Che te vogio tanto ben....
Mo che union, mo che sopa adorabile!
Che elisir xe mai questo, che balsemo!
Mo che ambrosia celeste, che netare!
Mo che gusto stupendonazzissimo!
Mo che gusto xe quel che lo supera?
Mi per mi no lo trovo certissimo,
Mo che gusto stupendonazzissimo!

Mo perchè no songio Dedalo,
Che voria svolar in bota
Co una bela piadenota
De sta sopa sul Parnaso?
Ah! si, si, son persuaso
Che se Apolo lo gustasse
E del so potente spirito
Tuto tuto el se invasasse,
El dirave: adio, Castalia,
Dopo tanti e tanti secoli
Te abandono e vago là
Dove gh'è sta rarità.
No 'l sarave un gusto nobile
A veder la cusineta
De sta picola caseta
El gran Pindo deventada?
Vegnarave a piena strada
I poeti da ogni logo
A infiamarse de sto fogo;
Quei fornei sarave el monte
E sta piadena el bel fonte;
El cavalo?... la mia gata,
E l'orchestra? la burata;
E quel bon cantor divin
Co le muse in compagnia
Cantaria,
Sonaria soto el camin.
Vardè! vardè! vardè
Che bel color che go,
E megio lo farò,
E megio lo farò.
Me sento, sì me sento
In fior de zoventù:

Se me volè contento
Dè qua che struca su.
Mo cara, mo bela!
Mo bela, mo cara!
Mo bona!.... mo rara!....
Mo rara!.... mo bona!
Ti xe stupendona!
Ti xe sempre quela.
Mo cara, mo bela!
Mo bela, mo cara!....
Tasi là che ti è un cocal!
Sta sopeta me fa mal
Perchè stago in alegria?
Uh, che testa descusia!
Porta, porta, in to malora!....
Porta ancora, porta ancora,
No te far cussì pregar,
Che te pustu inamorar!....
Mo bravon, mo bravo assae!
Bravo assae!
Bravo assae!
Voi sorbirla in do strucae....
No, ti disi?.... no, perchè?
Varda, ve....
Varda, ve....
Varda, varda, caro ti....
Songio mi o no songio mi?....
Saldi, saldi, che m'ingosso;
No la po....
No la po....
No la posso mandar zo....
Ti l'à fata molto dura!
Pofardia! gastu paura

Che ghe trova tropo gusto?
Destrighemose, bel fusto,
Svoda qua quel bocalon....
Oh cussì la va benon!
Ma benon, benon, benon,
Ah! fradeli diletissimi,
Che sposini! molto fervidi!
Se sentissi in t' el mio stomego
Che carezze che i se fa,
Mo che salti, mo che tombole,
Mo che urtoni che i me dà!
Sì, careti, sì, godevela....
El gran gusto che go mi!
Ah magari seguitasseli
Zorno e note a far cussì!
Madamina
Carina,
Belina,
Via che balemo,
Via che saltemo,
Che se godemo
Fin domatina.
Puti, sonè,
So.... so.... sonè,
Che canto mi,
Mi, mi, mi, mi,
E nio e nio e nio
S'à maridà Matio,
E nio.... e nio.... e na....
E.... na.... e.... na....
Alto là,
Alto là,
Alto, digo, pofardia!

Che la testa me va via
Co sti soni
Dei cordoni....
Vardè qua....
Vardè qua....
Son in tera destinà!
Deme man, toleme su....
Su, su, su....
Su, su, su....
Mo co storno.... mo co fiaco!
No capisso, per dio baco!
No me posso sostentar....
Eh torneme a colegar,
E andè via tuti de qua
Che sarà quel che sarà.

SECOLO XIX

FRANCESCO GRITTI

Tognoto e la morte

Tornava dal bosco
Coi fassi sul colo
Tognoto, ma solo,
Ansando, sustando,
Strussià come un can.

« Beato, el diseva,
Chi vive in galia:
Che vita bu.... e via!
Me strazzo, me mazzo,
Po.... a capo doman

Me trema le gambe,
Sta carga me struca,
Go spanto la zuca
Nè posso che a un fosso
Stuarme la sè.

Se arivo po a casa,
Un leto de pagia,
Sie fioli che sbragia,
La Lucia me crucia,
E mi so 'l perchè.

El prete me aspeta
Che 'l vol el quartese,
Me cresce le spese,
I stenti, i tormenti....
No trovo pietà.

Oh morte, delizia
Dei più disparai,
Finissi i mii guai....
Un baso, e po taso....
Vien cara, vien qua!

E in tera rabioso
Tognoto a sto passo,
Precipita el fasso,
La morte più forte
Tornando a chiamar.

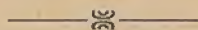
La morte mo in quelo,
A falce guada,
Traversa la strada
Che vite remite
L'andava a oselar.

La sente chiamarse,
La gh'è za davanti:
Son qua senza guanti,
La dise, raise,
Me vostu co ti?

Tognoto che vede
Quel'orida schizza:
No go tanta pizza (1)
Raise, el ghe dise,
Me cargo, bondì.

---

(1) Voglia, smania.

El sacerdote de Giove

No so in che secolo
E no so dove:
So che pre-Mocolo
L'altar de Giove
Ministro preside
Serviva un dì;

El gera vedovo,
E co do pute;
Do bone diavole
E gnanca brute;
Ma in quanto a spirito,
Cussì e cussì.

Far guardia a vergini,
Mistier da cani,
El sa che Giulia
Ga disdot'ani,
Livieta sedese,
Come se fa?

Però el se rosega
Per maridarle;
Ma el più dificile
Xe de indotarle,
Che apena i zocoli
L'à civanzà.

L'era el pontefice
Fra i sacerdoti;
Ma scarse vitime,
Pochi divoti
Povero e squalido
Lassa l'altar.

Un zorno Giulia
Tonda e robusta
Sunando fragole
Move la susta,
Stuzzega . . . . . .
D'un zardinier;

E sul so esempio
Anca Livieta
Co do mignognole
Fate a moleta
Pizzega . . . . . .
D'un pignater.

I tol pre-Mocolo
Uno per banda
Per muger Giulia
Quel ghe dimanda,
Dimanda Livia
St'altra per lu.

« Oh! (dise Mocolo)
Da sacerdote,
Se la ga picola
Fioli, la dote! —
— Oh! i ciga unanimi,
Megio per nu! —

Ben donca toltela...
St'altra xe toa.».
Questo e quel zenero
Tol su la soa,
E i core i posteri
A scaturir.

I studia l'ordine,
L'economia,
I salva el merito
Co l'armonia;
Cussì i vivatola
Senza patir.

Ma el pare tenero
Per le so tose
Brama de vederle
Anca da spose
Dopo la critica
Risoluzion.

Gera uno scandalo
Anca in quei zorni
Zirar in tonega
O in mitra a cornì,
Lu el ghe va in mascara
Da pantalon.

El chiama Giulia
Sola da parte:
« Vien qua mo, cocola,
Vien a sfogarte,
Se qualche radego
Ti ga sul cuor.

Parlime libera:
Xestu contenta?
Disnistu? cenistu?
Pan o polenta?
Te manca, viscere,
Quel che più ocor?

— Papà, co Tofolo
(La ghe risponde)
Vivo in tel zucaro;
Ma ne confonde,
Ne seca i totani
Sto ciel seren.

Oh se gavessimo
Ogni matina
Un scravazzotolo
De piovesina,
Che i nostri brocoli
Sgionfasse ben! —

— Ho inteso: seguita:
E per el resto? —
— Papà, credemelo,
Bastaria questo! —
— Fia mia consolite,
Te assistarò.

Doman mi celebro
L'aniversario
De Giove Olimpico.
No go salario:
De quatro nuvole
Lo pregarò.

Finia la visita,
Prima de sera
El va e l'interoga
La pignatera.
« Voi saver, Livia,
Come la va. —

— Oh! poche chiacole,
Papà mio caro,
Mio mario Trapano
Xe un omo raro:
No gh'è 'l so simile
In sta cità;

Da terza a vesparo
Mai nol sta in ozio,
El ga del credito
E che negozio!
Semo do tortore!
Mi e lu, lu e mi,

Solo voressimo,
Co le xe fate,
Che 'l sol benefico
Su le pignate,
Pronto a sugarmele
Fusse ogni dì.

Se Giove Olimpico....
Papà, preghelo,
Bechè sta grazia
Per nu dal cielo,
Da lu el pontefice
Ga quel che 'l vol. —

— ¡El ga la buscara,
Livieta bela!
Va prima e giustite
Co to sorela:
Pignate o brocoli,
O piova o sol. »

La Fenice

Chi dise per vogia
Cussì de viazar,
Chi dise per boria
De farse amirar,
La bela Fenice
L'Arabia Felice
Scorendo in tre dì
Del bel mezodì
S'à un zorno trovà...
Sau dove mo?... a Stra.

Baucando per aria
Soleta, a pian pian
L'andava su a Padoa.
Savè che a sta man
Pisani-Moreta
Ga un bosco. Stracheta
La dise: *Sior sì,*
Fermiamoci quì!
E un carpano ochià
La se ga sentà.

La fama petegola
Per genio e mistier
L'à fato ai volatili
In bota saver.
Cigando in francese
La score 'l paese:
« Oasò mes, ami,
La ren et essì! »
La lengua i la sa
S'à tuti afolà.

El ramo d'un alboro
Se afita un zechin;
L'impresa de l'arzere
L'à tolta Manfrin;
I oseli se schiera
A miera coi miera
Coi coli cussì
Che i par tanti I
Col beco impirà,
Co l'ochio incantà.

Vardandola atonito
Diseva 'l paon:
« Va al diavolo, invidia,
Cedemo, Giunon!
Quei ochi? Xe stele!
Le pene? Candele!
Che sol? No, per di...
Quel beco fa el dì...
Quel zufo indorà
L'à Giove spuà!

— Fenice, de l'iride
Sorela magior,
Dì, quel che te sfiamega
Xe 'l fogo o color? »
Aplaude, fa eco
Co tanto de beco
Col falelolì
Col ciricicì
Oseli de qua,
Oseli de là;

Ma quando po in musica
Soave, gentil,
La modula un: grazie,
La par un april!
El russignol stesso:
Ah! dise, 'l confesso
Son vinto! sentì
Che trilo in bemi!
Che bel elafà
Son proprio copà!

— Belezza adorabile,
Celeste virtù,
Va là che ti meriti
De no morir più! »
I osei ciga in fola
Co tanto de gola:
« Che morte? mentì...
La torna pipì
Sul rogo impizzà
Le celeghe 'l sa! ».

Ma in mezzo a sto aplauso
Che xe general
Sospira la tortora
Ingenua, leal.
Se acorze e smanioso
Ghe dise 'l so sposo:
« Ti susti, bibì?
La invidistu, di?
Perchè stastu là
Col beco cascà?

Risponde al rimprovero
La tortora: Oibò!
Pensava che... (viscere...
Invidia? mi no)
Che de la so razza,
L'è sola, gramazza!
Che almanco po mi
So sempre co ti!
No minga per... ma...
No fala pecà? »

Quel merito in isola
Che spesso invidiè
Ve cava le lagreme
Se lo esaminè.
Tra i beni gh' è quei
Ch' è megio, fradei,
Averli *a demi.*
No so se capì
El gusto che ga
Chi gode a metà.

L' ava che beca

Bela, zovene, galante,
Leterata, ogni matina
La marchesa Belaspina
Core subito a taolin.

Là mo a caso ghe xe un spechio
E con lu, da quela via,
La fa scuola de magia
Ai so ochi, al so bochin.

Mentre un dì cussì la studia
Vien un' ava da de fora
Che tornava giusto alora
Da la fabrica del miel.

La la sente, la la vede . .
Spaventada povereta!
La tra un cigo: Agiuto Beta
Presto Brigida. Michiel!

Corè tuti, gh'è qua un mostro
Co le ale, co la bava...
Tuti core: ma za l'ava
Ga un lavreto, oh Dio, becà!

La marchesa casca morta
Per no dir in svanimento
Bela, lesta come el vento,
S'à quel'empia za cucà.

La voleva là schizzarla,
Vendicar la so parona
Ma la birba in man ghe intona
In bemol un dolce: Oimè!

Mi ò credesto (chi sa a quante
Che sta burla ogni dì toca)
Quei bei lavri, quela boca
Do rosete in t'un bochè,

Me pareva... A ste parole
La marchesa se destira
L'avre i ochi, la sospira
E la dise: no schizzar;

No me dol po minga tanto,
La feria xe assae lisiera
Poverazza! l'è sincera
Lassa Beta, lassa andar.

Se la lode piase ai savi
Figureve po a le done!
Le voleu cortesi e bone?
Carezzete, adulazion.

Tra l'incenso e la manteca
No ghe ponze più la barba...
Mo la fragola xe garba?
Fora zucaro panon.

I casteli in aria

Tuti sa che là in campagna
Verso l'alba senza falo
Canta el galo: cucurù:
Dona Cate da la late
Giusto alora leva su.

Con un passo la xe in stala,
Là la monze la Lucieta
La vacheta, che savè:
La prepara po la zara
Col so late come el xe.

L'altro zorno, andando a punto
Co la zara su la testa
Scalza e lesta a la cità,
A bel belo un bel castelo
La s'à in aria fabricà.

« Oh tre lire (la diseva)
De sto late ti le trovi!
Tanti vovi ti à da tor;
Ti à da darli per coarli
A la chioca del fator.

Mo no passa minga un mese
Che te becola el formento
Più de cento bei pipì,
Che galine grasse e fine
Te deventa in quatro dì.

Che? la volpe? Oh si el gran caso!
A vardarle no ti spendi;
Ti le vendi, ma co ben!
Tiò un porcheto; povereto!
Ve' co belo ch'el te vien!

L'è st'altr'ano da casoto;
Oh che lardo! el fa la gola,
I tel roba da le man;
Voi sessanta, voi setanta;
L'è 'l so prezzo come un pan.

Ti pol torte co sti bezzi
Una vaca... ih, ih, che panza!
Oe... te avanza un vedelon;
Varda, el salta, el se rebalta
Tra le piegore e 'l molton. »

A sto passo d'alegrezza
La fa un salto su la giara,
E la zara, tunfe... zo;
E schiao late, bondì Cate,
Vovi, porco, vaca e bo.

Done care, tegnì streto,
Cari amici, tegnì duro
Quel sicuro che gavè.
Mo i xe beli!... ma casteli
Tuti in aria: lo vedè.

El Lion e 'l Mossato

Spassizava gravemente
Un lion de casa vechia,
Un mossato ghe va arente
E ghe dise in t'una rechia:
« Ghe siroco s . . . .!
Uf! che caldo, za paron! »

Con un cefo da Megera
Ghe risponde so celenza:
« Escremento de la tera,
Chi t'à dà sta confidenza?
Vil inseto!... Chi è de là?...
Cazzè via costù de qua. »

Sti improperi, oh Dio! al mossato
Fa vegnir mo su la stizza.
El ghe dise: « Xestu mato?
A mi ingiurie! dime, schizza?
Se me meto... sapi ben,
Che ogni bissa à 'l so velen:

Gastu boria, dì, per quela
Celeghera [1] sgrendenada?
Ti me mostri la mascela,
Po le grinfe?... l'è falada;
Da volatile d'onor
Te go giusto... ma de cuor.

(1) Zazzera.

Varda el toro... xelo grando?
I so corni no ghe giova
Se lo vago tormentando,
El me cerca... nol me trova.
Fa el to conto... come?... no?
Ben, mio dano! provarò. »

Dito questo, beca e via
E po torna beca e svola;
El ghe fa una becaria
Dal bonigolo a la gola;
Per le rechie el ghe va su;
Beca e sbrigna... [1] nol gh'è più.

El ghe sbalza dai zenochi
Al barbuzzo, a le zenzive:
El ghe ponze el naso, i ochi
E le parti sensitive,
Fin, per farlo disperar,
Ghe va el sfinter a becar.

El lion che ga presenti
Tanti eroi de casa soa
Che formai crede i viventi
Per tegnirghe su la coa
No se volta, marchia a pian,
Sta con aria da sultan:

Ma sentendo che i beconi,
A la barba dei antenati,
Lo criela mo minchioni!
Fra lu el dise, questi è fati!
El scomenza a pian pianin
A far scurzi [2] da arlechin.

---

(1) Scappa via.
(2) Positure stravaganti e ridicole.

Per finir po quela scena
Manda al diavolo el sussiego,
Co la coa sferza la schena,
Co le sgrinfe se fa un sbrego;
Fica i denti dove el pol
E so dano se ghe dol;

Nè podendo mai cucarlo,
Se ghe svegia un tal rabiezzo
Ch' el fa cosse da ligarlo.
El mossato ride un pezzo
E po el canta in do-re-mi:
Te l' ò dito, schizza? a ti...

Fato el trilo, beca e via;
Ma scorendo la campagna
El dà drento a una scarpia
E un ragneto se lo magna.
Cussì avemo do lizion
Dal mossato e dal lion.

El progeto de l' aseno

Diseva un aseno
Ben bastonà:
« No gh' è giustizia,
Nè carità:

Perchè mo a rotolo,
Can del fator,
Tante mignognole,
Tanto favor?

Tuti lo còcolà,
Vien qua tetè,
Buzzolai, zucaro,
Cipro e cafè;

E a mi che strussio
Più d'un stalon,
Povaro diavolo,
Pagia e baston!

Dov' è i so meriti
Voria saver?
Mi no so vederli
Da cavalier.

Alzarse e meterghe
Le zate in man,
Saltarghe ai . . . . . .
Farghe bacan;

Star come i omeni
Col peto in su,
Licarghe in gringola
Dal ron al cu...

Ma se ste buscare
Lo fa regnar,
Per cossa m' ogio
Da desperar?

E grazia e spirito
Anca mi go....
Orsù, provemose...
Lo imitarò. »

E la so massima
Fissa cussì,
El mete in pratica
L'istesso dì.

Torna da vesparo
O dal perdon,
Col padre Ipolito
El so paron:

Co vede l'aseno
Ch'i è là ch'i vien,
Se mete a l'ordine,
Se posta ben

E su drezzandose,
Lesto e gentil,
In perpendicolo
Da campanil,

Spalanca in ipsilon
Le zampe e zo
Al colo butise
De tuti do.

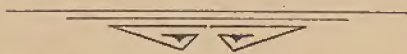
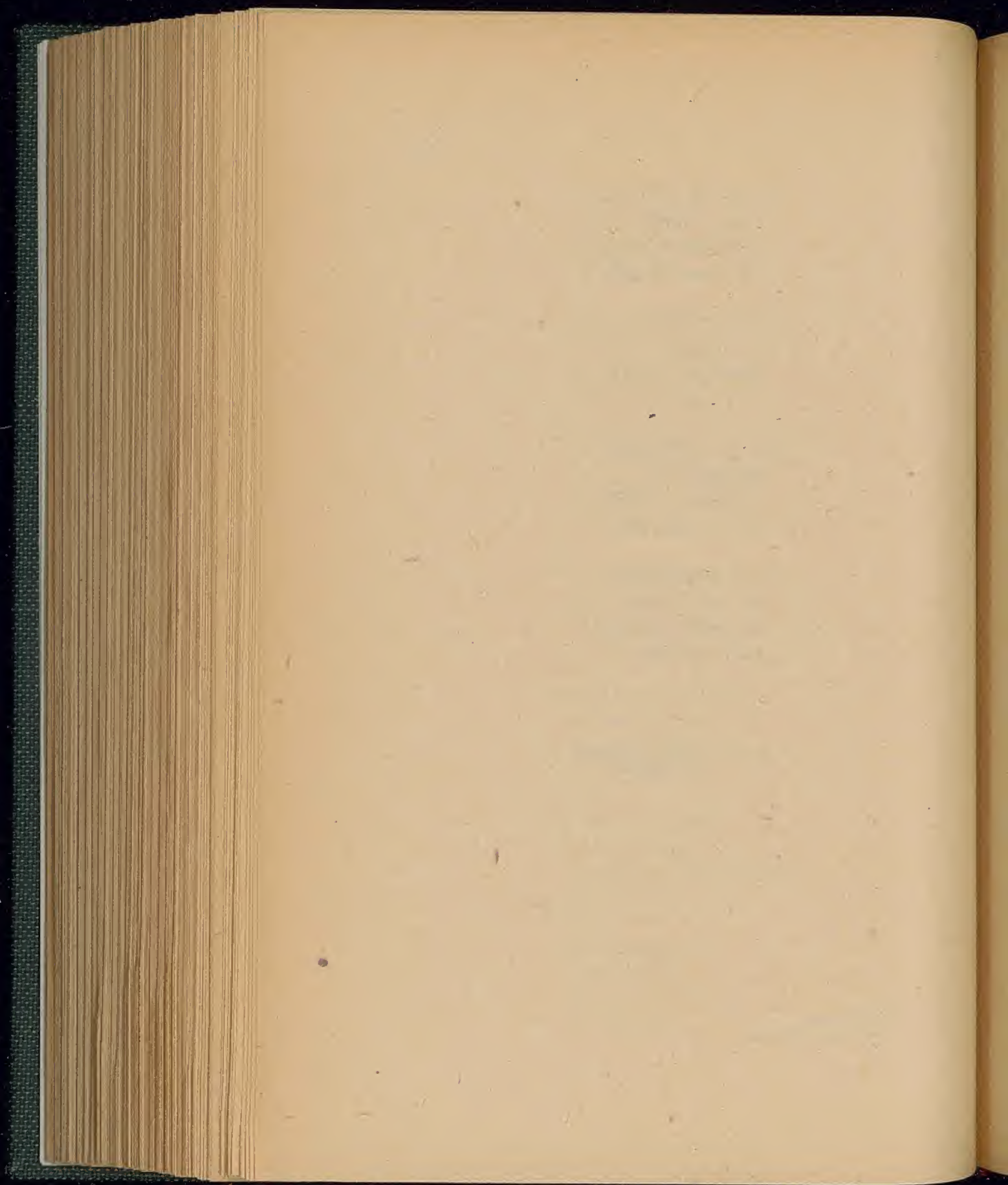
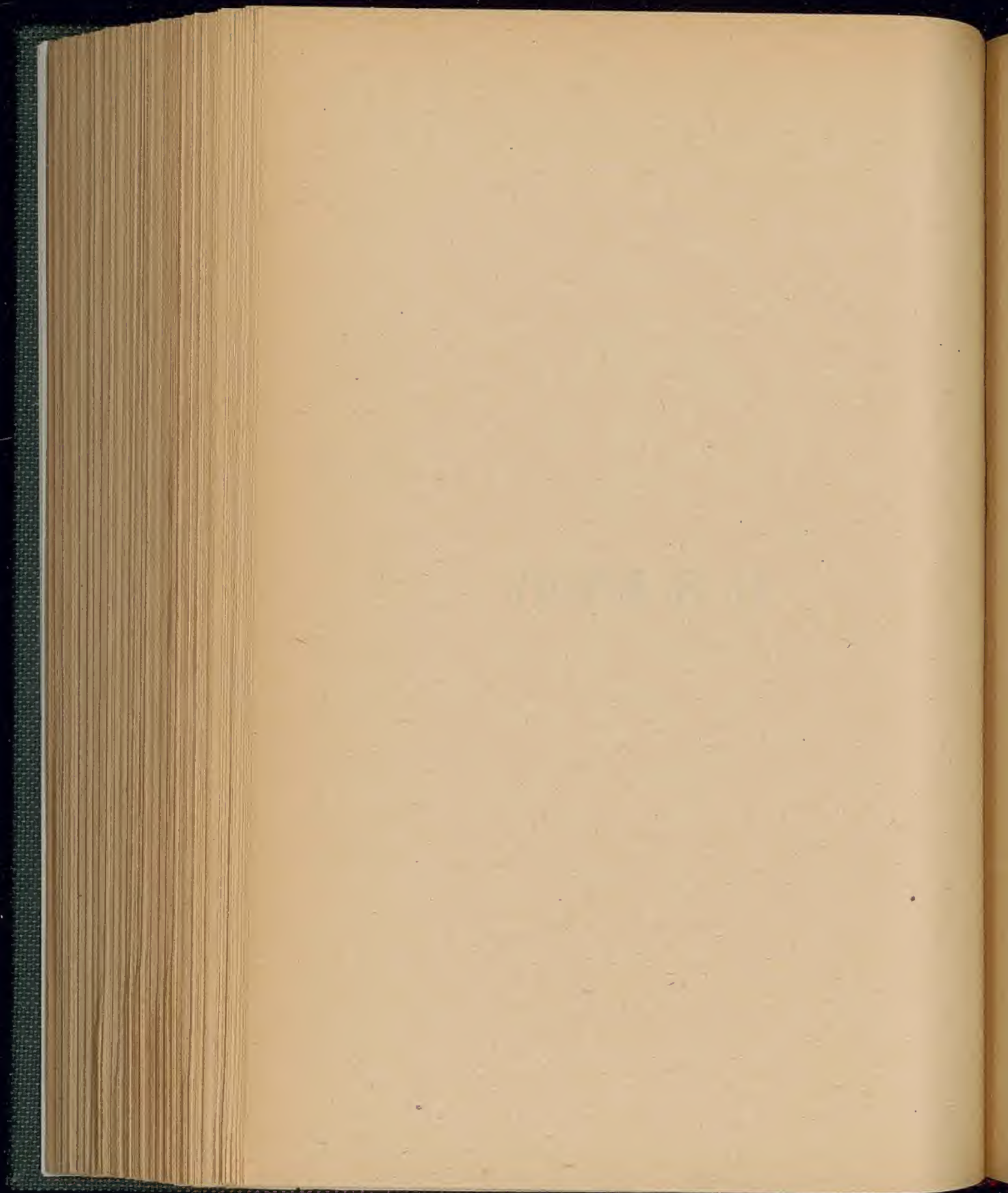
Li basa e strucola
De vero cuor,
Li imbava e imbrodola
Da far oror.

« Misericordia!
Ajuto! oimè!
E a gambe a l'aria
Va tuti tre.

Ma Biasio e Tofolo,
  Toni e Martin,
  Chi armà de latole [1]
  Chi armà de spin,

Come a Venezia
  Sul bacalà,
  Pesta su l'aseno...
  I l'à copà.

Par che sta favola
  Ne vogia dir:
  Che dal so circolo
  No s'à da uscir,

Lassè ai gramatici
  E l'hoc e l'hic,
  Se portè crozzole
  No fè da Pik. [2]

(1) Pertiche.
(2) Famoso ballerino.

G. B. BADA

L' adio

—o—

Za che, per bontà vostra, son costreto
De doverve lassar, anima mia,
Permeteme un adio co'sto soneto
Che l'ultimo vorè forse che 'l sia.

Sapiè peraltro che tranquilo e lieto,
Cara, dal vostro fianco vago via
Che se ò da dir el vero mi in efeto
Gera stufo de starve in compagnia.

No ve aspetessi mai che con impianti
Ve vegnisse a zurar d'aver gran pena
Nel doverve lassar come fa tanti;

Perchè amor m'à ligà d'una caena
De quele che in tragedia i comedianti
Adopara de lata in su la scena.

Le disgrazie

Se vago per trovar un amalà
L'è andà fora de casa, el xe guario;
Se, piovendo, d'ombrela son munio
Porto un intrigo chè bon tempo fa;

Se col caldo vestir me voi da istà
Fa fredo un'ora dopo e m'ò sfredio
E se de star in quiete ò stabilio
Son da diese persone tormentà;

Se vago in piazza perdo el fazzoleto,
Ogni cossa che compro i me la sprezza,
Machio el tabaro el primo dì che 'l meto;

Son fortunà in amor co l'oridezza
E se vogio frezzar un bel viseto
Cupido no à per mi nessuna frezza.

Natura de amor

Se credesse col tempo d'arivar
A posseder quel cuor che m'inamora
Ghe vorave el mio afeto tributar
E assae felice mi sarave alora.

Ma come no me posso lusingar
D'aver mai tanto ben da una signora
Che se vede da molti a cortegiar
Cussì a sto mio pensier dago un dessora.

Me sento, se volemo, del brusor
Ma spero che nol fazza in mi magagna
Pensando ai tanti che ghe fa l'amor.

Perchè la dona infati xe compagna
Del fogo che perdendo va el calor
Quando in picole bronse i lo sparpagna.

La corrispondenza

Un fogio t'ò mandà, Betina cara,
Nel qual mi te parlava de l'amor
Che porto al to museto e de l'ardor
Che m'à impizzà la to belezza rarà.

Ma ti cagnazza a la mia pena amara
Mentre che mi tuto te dago el cuor
D'una letera toa darme l'onor
Gnanca ti vol? Oh ti xe pur avara!

Un fogio too lo pagaria un zechin
E lo conservarave, tel protesto,
Come una zogia sempre nel borsin;

Se contentar no ti me vol in questo
Tornime donca el mio che, poverin,
Farò ch'el serva per forbirme el cesto.

Canzoneta

Amor Nina me stuzzega
Perchè continua a amarte
Ma el to contegno, o barbara,
Me stimola a lassarte.

El to viseto amabile
Per mi xe una magia,
Ma quel to cuor volubile
Xe pien de tirania.

Incanta el to gran spirito
Le paroline e i vezzi
Ma chi pol mai resister
Ai tanti to disprezzi?

Per ti d'amor savario
Ma senza compassion
Ti, tuto a l'incontrario,
De mi ti fa sbolzon.

Ti fa de mi un ridicolo
Che tropo xe indiscreto
Epur senza dolermene
Sofrirlo me assogeto.

Me bastaria sensibile
Trovarte al mio dolor
Ma co tut'altri prodiga
Che a mi ti xe d'amor.

A Nane, a Checo, a Momolo
Ti fa tanto de ciera
E mi più che te cocolo
Più ti me trati altiera.

No gavarò quei meriti
Che ga, forsi, sti siori
Ma in sen go un cuor che spasema
Per ti più assae de lori.

Ghe cedo anca in politica
Chè l'adular detesto
Ma in fedeltà li suparo
Ch'è più de tuto el resto.

E se no son un zovene
De quei de primo pelo
No so gnanca po un vechio
Da farghene bordelo.

Varda chi donca merita
Da ti la preferenza:
Se quei che xe più zoveni
O quel che ha più prudenza.

Ah Nina mia, rissolvete,
No farme più penar
E no ridurme al merito
D'averte da lassar!

Canzoneta

Nina intendessimo
Senza far scene,
Per ti più viver
No vogio in pene.

Zoso dei bazari
Me va l'amor;
Me costa el perderte
Ma ghe vol cuor.

Quel sempre in colera,
Sempre in barufa
Pol chiaro esprimer:
« De ti son stufa. »

Vedo benissimo
Che un altro ogeto
T' ocupa l' anima,
Lo vedo schieto.

Mi no go meriti
Per impegnarte,
No son melifluo
Per cocolarte;

Son omo ingenuo
Nel mio tratar,
No go politica
Per adular.

Ti pol, volendolo,
Conoscer ben
Se un cuor sensibile
Mi gabia in sen.

Ma a certe smorfie
D' adulazion
Per mia disgrázia
No, no son bon.

Fazzo el pussibile
Per darte prove
D' amor, ma è inutile
Gnente te move.

Donca lassessimo
Senza sussuri,
Senza altre colere
Nè musi duri.

Questo sia l'ultimo
Dei mii lamenti,
Sia questo 'l termine
Dei mii tormenti.

A quelo tachite
Che più te piase
E Tita lassilo
Almanco in pase.

Ma senti barbara!
Vegnarà un dì
Che ti à da pianzer
Forsi per mi;

Ti à da conoscer
Crudel, e presto,
Cossa sia perder
Un omo onesto.

Canzoneta

Che Berta filava
El tempo è passà,
Nineta t'amava
Che ben ti lo sa.

Mia sola ti geri
Sovrana del cuor
E voti sinceri
Te ofriva de amor.

Ma mai ti à volesto
L'oferta gradir
D'un cuor fido e onesto
Nè afeto sentir.

Ripulse e disprezzi
Gaveva da ti.
Adesso i to vezzi
Fa fiasco co mi.

Felice e contento
Adesso mi son,
Per ti più no sento
Nissuna passion.

Ti è cara, ti è bela
Nol posso negar
Ma più no ti è quela
Da farme inzucar.

Confesso che amiro
Quel vago visin,
Ma più no sospiro
De starte viçin.

Cupido m'aveva
Ferio col so stral,
Ma po che me greva
De lu saria mal;

Vedendote tropo
Tirana co mi
Savesto l' à dopo
Ferir anca ti.

E mentre ferio
L' à aponto el to cuor,
Mai più no ò sentio
Nel sen quel brusor.

Adesso son duro,
Resisto a ogni stral,
Go el peto ch' è un muro
D' un antemural.

I vezzi mia Nina,
L' ochiae, l' espression
Sparagna, carina,
Per ti più no son.

El tutor

Un tutor gavea le entrae
Del pupilo consumae.
In giudizio a render conto
L' è ciamà cìrca sto ponto.
El pupilo che à cità
Sto tutor cussì à parlà:
Mio sior pare m' à lassada
Una bela e grossa intrada;

El tutor ch'è qua presente
M'à ridoto senza gnente;
Fazzo istanza aciò me sia
La mia roba risarcia.
El sior giudice (parlando
Col tutor) dise: comando
Presentar vu al mio ministro
Ogni libro, ogni registro
De la spesa e de l'intrada
Che ogni cossa sia incontrada
Per poder, co fondamento,
Dar giudizio in sto argomento.
Tuto inteso dal tutor,
Trando a parte ogni rossor,
El s'à messo in zenochion
Dimandando compassion
Con el dirghe: ve protesto
Che altro libro no ò che questo
Che ve mostro: ecolo qua
E la boca el ga mostrà,
Sogiungendo che l'intrada
Per de là gera passada,
Po voltandoghe 'l dadrio:
Per de qua tuto è sortio
E se vede dal bilanzo
Che no gh'è gnente d'avanzo.
Mal apena che l'avesse
Elo infati le braghesse
Per el capo soo più bon
Tanto el gera crapulon!

Quando tuto è consumà
Adio conti: xe saldà.

D' uno al qual ghe xe sta robà el porco

A Mestre un benestante
Un belissimo porco avea arlevà
Che gera de grandezza esorbitante.
Un certo so vicin che avea osservà
Sto famoso anemal,
L'à dito un dì a sto tal:
Compare, avè un porcelo
Che xe una maravegia, grasso e belo.
Ma l'altro ga risposto: amigo mio,
Cossa serve che belo e grasso el sia
Se, quando lo averò distribuio,
La manco parte la sarà la mia?
A mie sorele muneghe
Ghe ne vol una parte, un' altra al miedego,
Un' altra a sior piovan,
Un' altra a mio zerman,
Un' altra a mia cugnada
E po roba salada
Da dar a questo e quelo;
Cussichè posso a dir: adio porcelo.
Se savesse trovar qualche pretesto
Per scamparme da tuti, oh ve protesto
Che molto volentiera lo faria
E tuto quanto mi mel magneria.
L'amigo ga sogionto: donca mi
V' insegnerò el secreto: fè cussì.
Via da de qua mandelo
E a chi domanda: dov' è andà el porcelo?

Diseghe: el me xe sta
L'altra note robà
E cussì sarè esente
D'averghe da dar gnente.
Bravo! sior sì, pulito
(Quelo del porco à dito)
Me piase l'invenzion
E darò a sto recordo esecuzion.
Ma nela note drio dala so zente
L'amigo del consulto bravamente
Ghe lo ha fato robar
E in un paese più lontan mandar.
Co la matina è stada
I s'ha incontrá l'un l'altro sula strada
E quelo del porcelo
Ha dito all'altro: no savè fradelo
Che i m'ha robá da seno el temporal?
Co la boca ridente
Ga l'amigo risposto: tal e qual
Avè da far apunto co la zente.
El primo mo zurava e sperzurava
Ch'el temporal, purtropo, ghe mancava.
Tralassè de sperar,
Ha replicá al segondo, che l'afar
So anca mi come l'è che, amigo mio,
So quel ch'el stratagema ha sugerio.
Peraltro questo è 'l modo
De far parer che vu parlè sul sodo.
Ha torná da recao quel dal porcelo
A replicar: credelo
No la xe un'invenzion, la è tropo vera,
I m'ha robá el porcel geri de sera
E l'altro ha replicá medemamente:

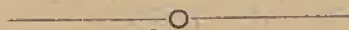
Bravo, amigo, ma bravo veramente.
Seguitè pur cussì che ve protesto
Per vero el caso vegnirá credesto.
Tornava el primo a protestar, zurando,
Ma st'altro alora è corso via ridando.
Pol la fiaba avertir:
« Non ti fidar che non sarai gabbato. »
Ma la pol anca dir:
« Chi cerca d'ingannar resta ingannato. »

D'un contadin che vardava i purichinei

A Padoa un contadin un dì xe andá
A vendar le galete e l'ha impiegá
Una parte del soldo per comprar
Una caldiera granda che portar
A casa elo volea
E in testa messa donca el se la avea.
Passando mo per piazza ha visto quei
Che faceva balar purichinei.
El s'è fermá a vederli e la caldiera
S'è levá dala testa e messa in tera
Per poder star più atento
Al bel divertimento.
Intanto che lu stava
Vardando a boca averta, se trovava
Aver sto contadin
Un ladro a lu vicin
Che ga robá ala presta
La so caldiera e se l'ha messa in testa,

Restando istessamente
A vedar anca lu fra quela zente,
A far purichinela:
Tortoe Torototela
E a movarse co inzegno
Quele teste del legno.
Da là qualche momento el contadin
S'è inacorto del furto e poverin
S'andava via gratando
De qua e de là cercando
Per veder dove gera
Andada la caldiera.
El ladro la avea in testa e gh'era arente,
Ma lu no vedea gnente.
Alfin el ladro istesso
Ga dito: s'è permesso
Cossa, amigo, gaveu che sè afaná
E vardè qua e de là?
E lu à resposto: avevo qua puzada
Una caldiera e la m'è sta robada.
El mio caro c....
(Alora ga sogiunto quel driton)
Dovevi come ho fato mi de questa
Tegnirvela anca vu sora la testa.
E qua el proverbio molto ben s'adatta:
Un occhio alla farsora, uno alla gatta.

D'un murer che cercava la muger in canal contr'acqua.

---o---

Se xe anegada in Brenta la mugier
D'un poveromo che facea el murer;
El che apena savesto
In canal el mario s'ha butá presto,
Scominziando a nuar
Per poderla chiapar,
Ma ala roversa el fava,
Perchè a contraria d'acqua elo nuava.
Osservà dala zente
Sta cosa, i ghe disea: no farè gnente,
Co trovarla volè
Bisogna, amigo, che a segonda andè
E lu ha resposto allora: siori mii,
Se vede che in sto afar no sè istruii
E v'inganè pensando
Che fala nell'andarla mi cercando:
Che come che cativa
La gera anca da viva,
E le cose facea tuto al contrario,
Ghe vien per corolario
Che tuto corisponda,
Nè gnanca in morte andar possa a segonda.
    Mato chi ha perso e de trovar savaria
    Una mugier a lu sempre contraria.

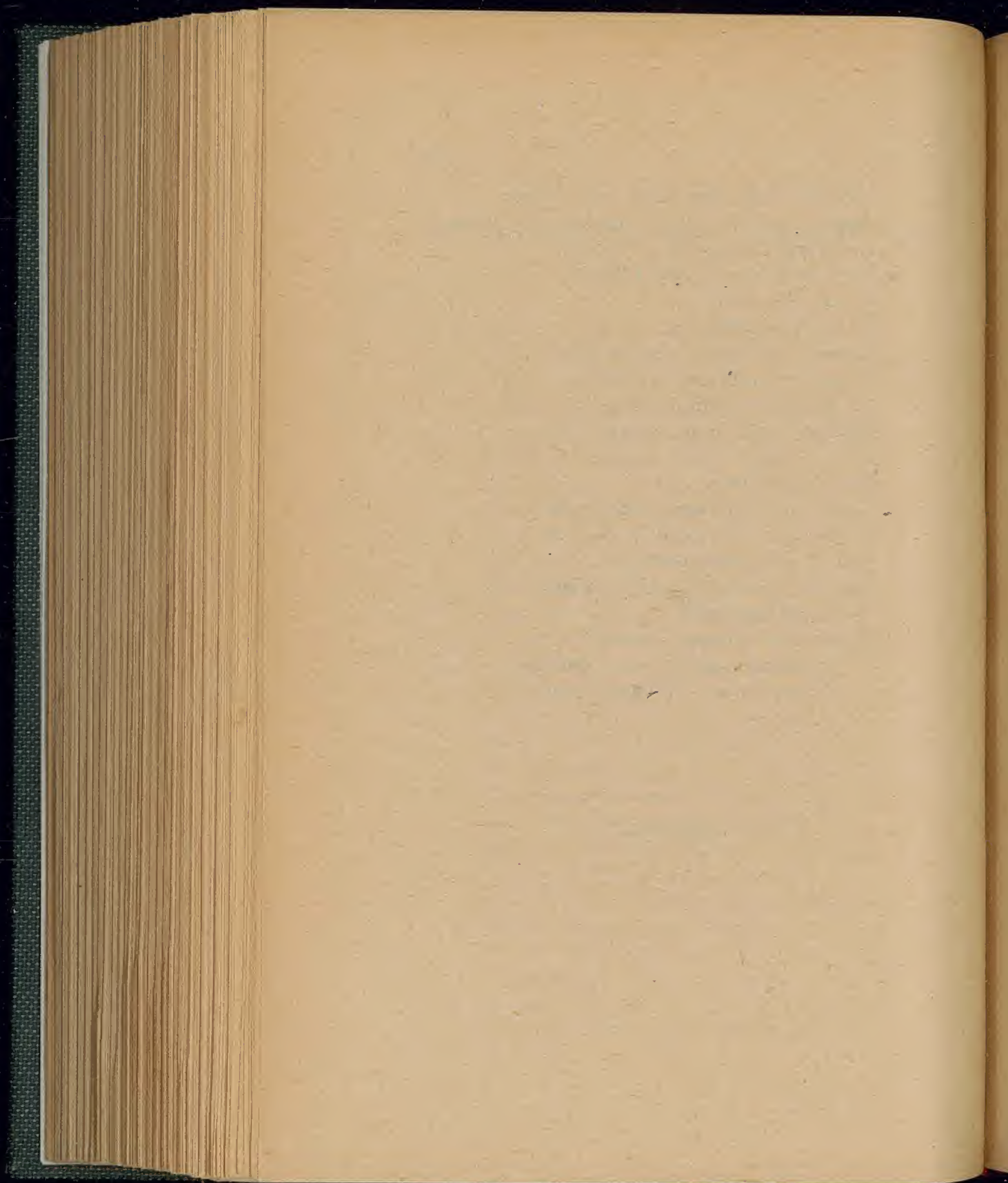
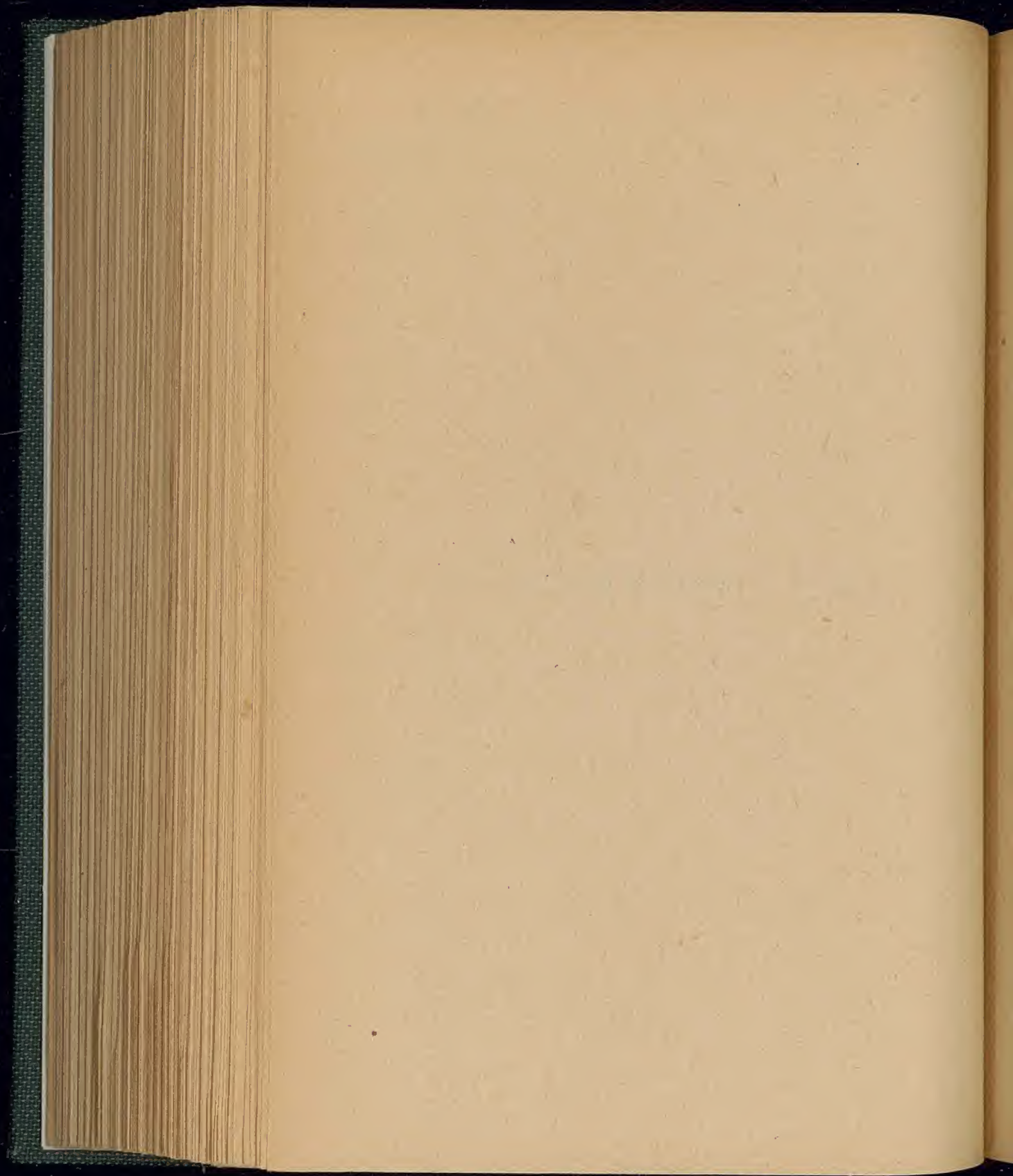
D' un garzon d' osteria e tre morbinosi

Tre zoveni bizari avea osservà
Che un furlan per garzon a un' osteria
Da pochi zorni gera sta impiegà
E in testa ghè vegnù sta bizaria
D' aspetar ch' el paron fosse lontan
Per far una burleta a sto furlan.
Entrai nell' ostaria, donca, al garzon
I ha dito de voler lori disnar
E lu li ha ben servii co atenzion;
Perchè i avesse contenti da restar.
Infati ha magnà questi a crepapanza
Senza, per cussì dir, che roba avanza.
Portà po el conto, uno de lori ha dito,
Sibben ch' el conto fosse assai indiscreto,
A sto garzon: ti ne ha servio pulito
E se vede de più che ti è discreto,
Donca è dover pagàrte intieramente
Anzi la bonaman donarte arente.
E tolta in man la borsa ha fato veder
Che l' avea dei zechini e dei ducati,
Disendo: amici no vorè recreder
Che mi paga per tuti, perchè infati
Toca pagar a mi, mentre a disnar
L' altro zorno son sta senza pagar.
Sior no, el segondo ha dito, no convien,
Nè mai permeterò che vu paghè;
Avè pagà altre volte e no va ben

Che sempre al' osteria me superchiè.
El terzo francamente ha po sogionto:
A mi toca a pagar, amici, el conto.
Ho magná a vostre spese i dì passai
E dopo tante volte toca a mi.
El primo rispondea: no sarà mai;
E questionando i andava via cussì;
Infin quel' altro ha dito: la question
Decide donca, amici, sto garzon.
E voltandose a lu: caro fradelo
Fenissi ti sto afar. Te benderemo
Col fazoleto i occhi, aciò che quelo
Che ti ti chiaperá, mentre saremo
Intanto qua aspetando quieti e muti,
Abia elo solo da pagar per tuti.
Persuaso el garzon, senza rifleter
A quel che podea nascer e ch' è nato,
S' ha lassà ai occhi el fazoleto meter.
E mentre ch' elo andava via de fato
Cercando qua e de là de chiapar qualcun,
Dal' osteria belbelo è scampá ognun.
Xe arivá in quel momento el so paron,
Che gnente no saveva de sto afar
Urtando senza acorzerse el garzon,
El qual mo suponendo de chiapar
Un de quei tre, ga ciapá aponto lu,
Disendoghe: pagar ve toca a vu.
Oh poferbaco! crederò de sì,
Informá de la cossa, ha dito l' osto,
Che pagar sior minchion me toca a mi;
Ma vostro dano gavaria risposto:
No bisogna fidarse dei garzoni,
Ai negozi ha da tender i paroni.

Del contadin che mena l'aseno al mercà

Andava un contadin con un so fio
Una volta al mercà,
Un aseno menando co eli drio.
Alcuni che per strada li ha incontrai
Ghe disea: mo che alochi se dá mai!
Mentre un aseno i ga
Da poderghe a cavalo su montar
I se sfadiga invece a caminar!
El vechio sentio questo
Del'aseno a cavalo è montà presto.
Ma strada po facendo
Ghe andava dele femene disendo:
Uh che vechio indiscreto!
Lassar che quel ragazzo, povareto,
A pie ghe cora drio!
E lu desmonta e fa montar so fio.
Ma fati cento passi mal'apena
Dei vecchi ghe tentena
Come gera vergogna che un putazzo
Che bone gambe avea per caminar
Se facesse dal'aseno portar
E ch'el vecchio gramazzo
Andasse a pie. El vecio donca ançh'elo
A caval xe montá del sumarelo
E alora tuti scomenzava a dir:
Povera bestia i la vol far morir!
Nè savea poverin
Come più regolarse el contadin.

Dal' altra parte ghe premea che l' aseno
Presto al mercá arivasse, onde el se imagina
De ligarghe le gambe e a picolon
Portarlo pare e fio con el baston.
A sta scena ridicola
Lo fisciava la zente,
Disendo: bel' agnelo veramente
Da portar col baston! e desperá
Ha dito el contadin: no ghe sará
Maniera donca de poder far taser
Le male lengue? co la sia cussì
Sará megio che mi
Fazza come che vogio a modo mio
E che i me teta pur in tel da drio:
Onde l' aseno alora desligá
Caminar come prima el l' ha lassá,
Senza più mai badar
De la zente molesta el ciacolar.
No badar a maligni nè a ignoranti,
Fa ben e lassa dir a tuti quanti.

LUIGI MARTIGNON

I caraguoi

I mussati, le mosche, la calvezza,
L'aseno, l'ingiustizia, la pazzia,
El tifo, la quartana, oh qual stranezza,
Ha scosso lodi in prosa e in poesia!

È sta del porco el testamento esteso
E Busiride stesso celebrá,
Dell'Ignoranza qualche lode ho inteso
Mi darla vogio ai Caraguoi: son qua.

Con un aghetto in man tiradi al sol
Brusando una fascina alla spagnola,
Qual diletto ghe xe che a questo pol
Andar forse al desora e che consola?

Caldi che i scota, ve li dà una man
Poco pulia che odora da freschin,
Ma la scorza ripara ognì malan
S'el più bon xe logà nel coresin.

Magnarghene se pol più de un corbato
Senza che i possa far gnente de mal,
L'è un cibo che nutrisce e no fa flato,
Che no porta gnessuno all'ospedal.

Se la gola se ga de un canarin
Pericolo no ghè ch'el ve se ingruma,
Se va tanto magnando pian pianin
E benissimo el tempo se consuma.

Bisogno no ghe xe d'aver conzier
Che quel salsetto li condisse ben
E bevendoghe drio l'è quel piacer
Che in estasi el palato ve trattien.

Non occorre parecchio, non possada,
No se magna coi dei contro el precetto
E se ga tutto co la man xe armada
No d'altri intrighi che d'un solo aghetto.

Ma mentre che li lodo oh dio se franze
Le scorze soto un stalfo de facchin....
Fermite, che per queste el cuor me pianze,
Rancurile piutosto in un borsin.

Anca de quelle se fa un uso bon
Perchè lisse ridotte e ben pulie
Grazie ai continui studj del bon ton,
Vedo de quelle andar dame fornie.

Venere nata in mar, vol che le vaga
Dei patèrni tesori ancuo adornae;
Bestia chi butta quelle scorze in strada
Se le xe con rason tanto apprezzae.

Caraguoi benedetti ah perchè mai
Sempre averghene e sempre no se pol?
Benchè 'l gusto maggior vol che magnai
I sia d'inverno e alla battua del sol.

E finalmente no saria l'istesso
Magnarli all'ombra co l'Istà ve acana? ...
Ah se me fosse quel piaser concesso,
Lo stimarave come i Ebrei la mana.

Lodi tutti chi vol tordi e fasani
E de magro, branzin, trute, sturioni;
Se de Nestore mi campasse i ani
Altro no lodaria che sti boconi.

Anzi de Giove s'el poder mi avesse,
Ma no i gusti danai per Ganimede,
Nova stella vorria che se vedesse
Logando un caraguol nella so sede.

I mii viazzi

In longa via et pluvia
et pulvis et lutum.
SENECA.

Darò un rapporto esatto
Dei ziri che go fatto,
Dirò quel che m'ha piasso e m'ha fermà
E lo dirò all'oggetto
Che no nassa el sospetto
Che come le valize abbia viazzà.
Ma no farò per questo
Quel che più d'un fa adesso

Che se tol el permesso
De deventar molesto,
Col mostrar gusti opposti o opposto ton,
Alle da lu mal calcolae nazion.
Za mi capisso che a mostrarme vado
D'ogni dotrina ignaro,
Per non averme tolto
Una velada qua, de là un tabaro;
Sento che a st'ora i me censura assae
Per non aver portae
Le nove mode inglesi,
Dei *calambur* francesi,
Un *sourtout* de Paris,
Perchè no go el mestier
De far senza voler,
Che frequente me scampi un qualche *ouì.*
No go quel *splin* portà
Che secca in società,
Ma che ve rende inglese in un momento
Se concorre al vestiario el portamento.
Lontan tanto e po tanto
Mi d'esser sta no vanto:
L'Italia benedetta,
Paese più cordial che mai ghe sia,
Dove ghe xe imbandia
Una tola, alla qual tanti ha magnà,
Xe stada la mia mèta
E l'Italia mi sola ho vagheggiá.
Lassadi i patrii lari,
Poco distanti da Venezia assae,
Senza incontrar pericoli de mari,
M'ho messo tra lagune e tra palae
E in ton de viaggiator l'ho visitada,

E per dretto e roverso esaminada.
Bella e sempre più bella,
Benchè tra i vecchi qualchedun me diga
Che no la xe più quella!
Ma intanto el material che l'ochio incanta
Xe quello istesso o meggio el xe de assae:
Per esempio contrae
Diverse xe slargae,
El xe ben natural che tanti ingressi
Lassà no gabbia più quei busi istessi.
S'ha volesto, e va ben, che no ghe sia
Gnente senza bon gusto e simetria.
Le mostre sporte in fora,
Specialmente d'oresi e bizutieri
Manco della metà ridotte a st'ora,
No le dà più imbarazzo ai spassizieri
Cussì chi spesso se riduse in strada,
La trova almanco comoda e giustada.
Ma le bellezze viste in ogni parte
No podendo notarle in poche carte,
Meggio mi credo che parlar pochetto
Chiamarla un paradiso e tirar dretto.
Ma le usanze benedette,
Quell'umor, quelle donnette,
Quella vita che se fa
In perfetta libertà,
Per mi al desora va d'ogni altra cossa,
Nè credo che l'ugual trovar se possa.
Se un secreto sentimento
Ve fa caldo per qualcuna,
Tutti quanti in un momento
Per saver no ve importuna
E fè fiasco o fè da sen,

Gnessun sa, nè mal, nè ben.
Le amorose aventurete
Se consuma in secretezza
E le brune gondolette
A rason là se le apprezza,
Tanto più che un gondolier
Anca in questo el ga mestier.
Là de notte se fa zorno,
Sempre zente ghe xe atorno,
Ghe xe canti, ghe xe soni
E l'amor per i cantoni,
Tanto messo a bon marcà,
Ch'el se crompa o el xe donà.
Se un sonno molesto
Ve opprime in Istà,
Ghe xe el so mussato,
Che tien desmissià,
Sto armonico insetto,
Co poco rispetto
Lu ronda, lu zira,
Lu susta e sospira
E fra l'armonia
Lu fa beccaria.
Ghè quel dalla zucca,
Quell'altro dal pesce,
La zente se strucca,
El chiasso più cresce
E là no dormì,
Nè notte, nè dì.
I par congiurai
Per farve svegiai,
Perchè tuto quanto
Godè quell'impianto,

E dir non abbiè
Che morti là i xe.
L'Inverno, in eterno
Saria da star là,
Quel chiasso, quel spasso
Ve tien incantà,
Le belle e le brutte,
Va in mascare tutte,
Xe fio sto costume
D'un savio perchè!
Fra quelle baute,
Fra quei dominò,
Oh Dio, che scherzoso
Continuo bisnò!
Teatri, Ridotti,
Casini, Casotti
Procura a bon prezzo
Fortuna in amor;
Affatto bandìa
Trovè gelosia,
No ghè musi duri,
Che metta in pensier,
Coì zorno xe belo,
El mondo dov' elo?
Le belle e i zerbini
Xe tutti ai zardini,
Per vecchio costume
Se disna col lume,
Se cena ai mattini
Finidi i casini.
Che gusto completo,
Che star benedeto,
Chi è mai che podendo

No sta sempre là?
Mi voleva fissar la mia dimora,
Forse in quel sito ghe sarave ancora,
Se dir no me sentia
Da tutti quanti quei che conoscea
Quando seu capità? quando andeu via?
Co sta ricerca imaginando mi,
Che no piasesse assae la mia presenza,
Passadi alquanti dì,
Ho tolto colle lagreme partenza.
Per sette lire nolizzá un vascello,
M'ho tratto in alto mar verso la sera
E all'agile suffiar d'un furianello
Ho scomenzá l'aquatica carriera,
Tutto novo lá drento e tutto bello
Ho avudo a calcolar, d'una maniera,
Che per le bestie che gera drento,
Ho battizzá per l'arca el bastimento.
Fosselo el sonno o cossa,
Padoa all'arrivo no m'ha fatto effetto,
Anzi squasi pentio della mia mossa,
Pien de malinconia son corso in letto.
Me ne so po convinto el zorno drio
Ch'el torto gera mio,
Che ghè de bello, ma de bello assae
Come sarave a dir piazze e contrae.
Cosse de tutto gusto,
Fa quel paese bello,
Qua una colona e un busto,
Lá molti tratti de divin penello;
De qualunque cittá Padoa in confronto,
Rivive a meggio stato,
Mentre l'altre cittá porta l'impronto

Che i tempi inesorabili ga fato
E ancuo la xe, quel no la xe mai stada,
Malinconica manco e popolada.
Curiosa veramente!
Lá ho visto dela zente
Che m'avea parso d'aver visto ancora,
L'ho saludada allora,
Ma convinto me son d'aver fallá,
Perchè gnessun m'ha mai contracambiá.
Aprofittando dell'estivo influsso,
Che i troppo sfortunai sentimentali,
Squasi tutti per mal, più che per lusso
Chiama alle onipotenti acque termali,
Per salvarme anca mi da nove offese,
De *Piero Mago* m'ho buttá al paese. (1)
Patria de *Tito Livio*, ah come mai
I zorni ho mi passai!
Fra le to spuzze se ghe casco ancora,
Falo che ti ha razon, cazzime fora.
Per descriver l'inferno in forma esatta,
Virgilio ghe scommetto,
Da lá la prima idea deve aver tratta;
Cerbero e un locandier de quella tera
Magna a tre bocche in una egual maniera.
Precipitoso da quel tristo sito
Dove malinconia regna per tutto,
Da nove dogie afflito,
Forse del mio soggiorno unico frutto,
Del sol sfidando l'urto e l'inclemenza,
Eccome mezo morto intrá a Vicenza.
Un zovenotto mio corrispondente,
Viazzador cognossudo e intelligente,

(1) Abano.

M'avea convinto e persuaso ben,
Che un ton da forestier sempre convien.
Cussì a Vicenza m'è saltá el caprizio
De volerme spazzar per un Chinese;
Go messo del giudizio
Nell'affettar el tratto e più l'arnese,
Ma cossa serve, che in un zorno apena
S'ha infin savù cossa ho magná da cena!
No podendo restar quanto voleva,
Per circostanze mie particolari,
Dopo aver viste le bellezze molte
Quanto a quella cittá tutte raccolte,
Dopo aver cognossù quanto ghe sia
Amor patrio, bontá, genio e saver,
Gusto d'illuminarse e cortesia
Per el nobile e ricco forestier,
Se m'ha offerto de viazzo occasion bona,
Ho dito andemo e m'ho portá a Verona.
In più felice e allegra ricorrenza,
No podeva lassar certo Vicenza!
Ho messo pie in cittá
Quando per scomenzar giera quel dì,
Nel qual vedè affollá,
Continuamente, el popolo cussì
Che se del motto no savè el perchè,
Una rivoluzion la battizzè.
Rivoluzion per altro
Che termina in magnar,
Zorno che lá se nomina
Venere gnocolar.
Sto zorno democratico
Da-Vico ha istituio,
Dal grando, al miserabile

Sto dì xe riverìo.
Per lu xe compagnissime,
Quel dì, le condizion,
La forza potentissima
La sta in un *macaron*.
Sarave, a no magnarghene,
Disprezzo el più palese,
Per quello un energumeno
Divien tutto el paese.
Sodisfo a sazietà d'una zornada
Meritamente bella e decantada,
Ho aspettá el zorno drio con ansietà
Per vedar quello che no avea osservà,
Ma con la lode mia da cossa mai
Devo mi scomenzar se no ghè sito
In mezzo a tutti quei che ho visitai,
Che a no lodarlo credaria delito,
S'el merito real xe superior
A ogni elogio per ben che fato el sia?
Tributo el mio stupor
Senza dir quel che inutile saria.
Ma del cortese umor,
Col qual dal cittadin se vede accolto
Qualunque forestier,
Gratitudine in mi podendo molto,
De parlarghene qua me fa un dover.
Si che con franca penna e un'ose ardita
Publicarò per tutto
Che gnessun altro in cortesia l'imita,
Xe tutta una fameggia
Foresti e nazionali,
No ghè chi li someggia
Nei tratti i più cordiali.

L'amor che i ve palesa
Ve ispira confidenza,
Xe poca la pretesa
Ma molta la decenza,
Invaghido da quei loghi diletti
E inamorà dirò fin al rescaldo
Dei portentosi effetti
De quell'aria zentil de Montebaldo,
Chi m'avarave mai tolto da là,
Se no gera el partir necessità?
Fatto fagoto eccome a Bressa presto,
Ma de passaggio solo,
La Lombardia volendo
O vedarla de notte oppur de svolo.
A Milan sì m'ha piasso
De fermarme un pochetto,
Per la rason che là durava el chiasso,
Finido carneval, n'altro tochetto!
Ho approfittá d'ogni trattenimento,
Che là vegniva offerto in quel momento
E tratti tali de bontà ho riscosso
Che scordarmeli mai certo no posso
E no xe, per esempio, un gran segnal
De confidenza somma e de virtù,
L'esser nel corso pubblico da un tal,
Che no avè mai più visto e cognossù,
Lapidai da *benitz* fatti col zesso,
Ch'anca se i ve fa mal xe tutto istesso?
Eh bagatelle! de ste cosse qua
Dificilmente aver le podarè
Dove con aria granda e serietá
A star, co no i conosse, li vedè,
Là invece l'amicizia è dichiarada,

Col darve, dirò squasi, una sassada. [1]
Viste le cosse belle
Che sta città presenta,
Magnai el *strachin*, la *panara* e i *tortei*
E indispettio de no capir parola,
Finidi i zorni bei,
No m' ho più trategnù che un' ora sola.
Per la strada mia prima eccome in drio
Torno a Verona e da quel bel paese,
Partindome el dì drio,
Genio me vien de andar nel Tirolese.
Scavalco più montagne
No vedendo che neve e precipizj
E da quelle in diverse altre compagne,
No trovando che indizj
De miserie continue e de ignoranza,
Fazzo no so che salti
E dopo alcuni dì morto da fredo,
Poco distante dal Friul me vedo.
Per chi mi sia sta tolto in quel paese,
Sull' onor mio nol so,
Tanto xe sta cortese
El tratto a mio riguardo in sta occasion
Che i modi d' encomiar tutti no go,
Mi no son sta paron
De pagar mai gnessun dove ho alloggià...
Tutti me respondea: xe sta pagà.
Più presto assae che non avea in pensier,
Temendo esser taccià d' inconvenienza,
M' ho in obbligo trovà de tor partenza.
A piccole zornade

(1) No gh' è gnessuno che ignori el grazioso divertimento de tirar i confetti de zesso, atto confidente ma non sempre gustoso. (N. dell'A.).

Andando in quei contorni,
Ho visto deliziosi,
Richissimi soggiorni.
Donnette tutte fresche,
Ridenti come rose,
Amanti del foresto,
Zentili e spiritose.
La lingua, che se presta
Nei dialoghi amorosi,
Li rende più brillanti,
Più teneri e gustosi
E un sì da quelle bocche
Con grazia pronunziá,
Effetti portentosi
Nei vecchi ancora fa.
Avvezzo ben, come sarave a dir
A gnente dispendiar
E nel magnar non solo e nel dormir,
Uso che in tutto el resto,
O poco o gnente affatto
S'avea da mi volesto
Almanco per un tratto,
Pesante me xe sta, ve lo confesso,
Quanto m'è nato e che ve digo adesso.
Fa parte del Friulan
Un paese non grando e ricco assae,
Diversi mia (1) da Udine lontan.
No xe che mi sperasse
D'aver nova cucagna
Ma co rason credea che se pagasse
Tutto quel che se beve e che se magna;
Ma invece presentai

(1) Miglia.

Conti spropositai
Me vedo da per tutto e *conti* tali
Che mai più no go visto i *conti* eguali.
De tanta indiscrettezza indispetio,
Avendo mezzi de trasporto pronti,
Son da de là partio,
Ex toto corde maledindo i *conti.*
In viazo eccome ancora
Vagante qua e là,
Formando conoscenze,
Sentindo novità.
Me buto alla montagna,
Discendo dopo al pian,
Ancuo so in sto logo,
Nell'altro son doman.
Me fermo e senza incorzarme
A Ceneda mi son....
Quel sito, insin da picolo,
Xe sta la mia passion.
No xe Ceneda el logo
Che invidi a soggiornar per longo tempo,
Quei che a la moda dar vorave un sfogo,
Che splendido ricerca un passatempo.
Ceneda xe un paese,
Per mi tanto cortese
E per quei che amirar brama natura,
Trova del bello al monte e alla pianura.
Ghe xe da passar l'ora,
Diversi xe i caffè,
Benissimo sè accolti,
Se, massima, zoghè.
Dei zorni de sollazzo
Se trova ancora là,

Se vede un dì de fiera
Bon gusto e societa.
Con ilare sembiante
Xe accolto el forestier
Nè i calcola l'intrada
Dal peso del forzier.
Sfrontadi no i ricerca
Percossa che se va....
L'è un don che no ga tutte
Le piccole città.
Per no trovar nei ziri mii divario,
Ho dovù far solecita partenza
E restando attaccà all'itinerario,
Nova m'ho procurà la compiacenza
De vedar rara pittoresca scena
In un logo lontan mezz'ora appena.
Se tetro xe el sito,
Brillante abitante,
Ve parla, ve tratta
In forma cordial.
Per lu xe el foresto
Amigo col sia
Lontan de tre mia....
De manco no so.
Maggior vicinanza
Produse etichetta....
La cossa xe schietta
Per chi vol capir.
No vardo se in questo
L'ha torto o rason,
Decider no aspetta
A mi la question.
Intanto ste gare

Fa sì che se gusta,
Do zorni de spasso,
Che dà sant'Augusta. (1)
Cussì i rivalizza
Nei tratti sinceri,
Guadagna in ste cosse
Chi xe i forestieri.
Stava za per lassar quelle contrae,
Quando un fermento tal vedo per tutto
Che squasi da pensar me dava assae.
Domando co riserva a questo, a quello,
Quala la causa fosse,
Che indusesse el paese a tante mosse.
Xe effetto d'incertezza
Per quanto che mi so,
(Zentil risponde un terzo)
De aver la Posta o no.
Doman se aspetta nove,
L'affar se l'è approvà,
In pronto ghe xe tutto
Per posta qua se va.
Cossa voleu?.... doman ghè la risposta,
L'allegrezza e un fracasso universal
Annunzia che se pol corar la Posta.
Coremo dunque, digo mi e se cora
Dei poetici fondi in barba ancora.
Nel ripassar per Ceneda,
Oh dio, che musi duri!
Che dispute e sussuri!....
Per cossa no lo so.
Forse?.... ma no l'imagino,

(1) Brillante e rinomada sagra a Serraval, paese anca quello della più rara cordialità. (N. dell'A.).

Sariela gelosia,
Che a Serraval la sia
E a Ceneda po no?
Eh giusto, giusto; per sti affari qua
De minimo valor, no se disgusta
Do confinanti incivilie città.
Ste cosse no le credo,
Gnancora se le vedo,
Nè picolezza tal supono in elle
Che nel tratto cordial trovo sorelle.
Eccome a Conegian de tratto averto,
Dove dopo d'aver subìo un esame
Del camarier che gera incaricà
De saziar sul mio conto
La squasi natural curiosità,
M'ho messo in viazzo per la patria mia
Della qual la memoria,
Me sta sempre nell'animo scolpia.
La viva smania de rivarghe oh come
Longo el mio viazzo comparir facea!
Al vetturin intanto
Domandava de questo e de quel tal,
Che per fortuna respondeva a quanto
De ricercarghe me vegnia in idea.
In sta maniera anticipatamente,
Dei morti, dei malai, de chi sta ben,
La mia nota ho ottegnuda esattamente
Dalla lista dei nati el s'ha scansà,
Perchè, secondo lu,
Anca ghen vien de quei che no se sa
E cussì el conto no xe giusto più.
Za semo in vicinanza
Dal logo che son nato,

Me sento l'esultanza
Rinascer in un trato.
Per altro un' incertezza
Me nasce in quel momento
E son, nella dubbiezza,
Pochissimo contento.
Me par ch' el mio paese
No fosse quel vicin?....
Ma, dunque, qualo credela,
Responde el vetturin?....
Insoma se no studio
De ben giustificarme
L'avea per mezzo matto
Pensá de battizarme.
Un semplice confronto
L'effetto ha riportá,
Almanco co quel tomo
Me son giustificá.
Mettè, go dito, che un amigo vostro
Tenaro e cordialon quanto volè
Col qual continuamente
Vissudo inseparabile vu sè,
Che ancora st' omo sia per fatal caso
Orbo da un ochio, gobo e senza naso,
Se a slontanarve ve trovè costretto
E senza nove a star lontan da lu,
Credaressi conossarlo mai più,
Se, quando el rivedè,
Un altro lo trovè,
Voi dir col naso e co la vista bona
E ben configurà nella persona?
No m'aspettava mai ch' el vetturin
Capisse el senso del discorso mio

E ghe rivasse al fin
Co una rapidità che m' ha stupìo :
Se fa poche parole e po ghe semo....
Rassegno el passaporto e drento intremo.

I do Barcarioi filosofi

Quando mi scolto un spruzzo de moral,
Un pochettina de filosofia
Da zente dozenal,
Per quanto che la sia,
Me la rancuro suso in un momento
Per trarghe tutto el bon che ghe xe drento.
Sentadi al Sol al pie d' alto palazzo,
Che varda in Canalazzo,
Stava do gondolieri
Immersi in filosofici pensieri
E i li andava in bon ordine metendo
Nel dialoghetto che andarò disendo.

***

« Zamara, el primo d' anno
« Xe capitao anca ancuò,
« Più bon dei so compagni
« Sperar mi no lo so.

« El m' ha *beccao* scomenza
« Cola mia barca in *squaro*,
« Xe sette dì, capissistu,
« Che no vadagno un traro.

« Quantunque a sto traghetto
« L' antigo mio paron,
« Me tioga, ogni qual tratto,
« A so disposizion.

« E zorno e notte servo
« Diversi che vien qua,
« Mi vendo de continuo
« Le strussie a bon marcà.

« Ancuo xe dì de visite:
« Certissimo mi son
« Che vegnarà chi servo
« In casa del paron.

« Oe ghe darò l'indormia,
« L'anno ghe augurarò,
« E almanco un per de *sguanzeghe*
« Me le vadagnarò.

« *Zamara* farò parte,
« Semo colleghi stai,
« So che anca a ti no manca
« Pan o apetito mai.

Piaro, risponde st'altro,
Brusco l'affar lo vedo,
Che qua no vegna visite,
Collega, mi no credo.

Prima che ti vegnissi
Gera sentao de qua,
Gnessuno mai in malorsega
Xe certo capità.

Ma chi vostu che capita
Se sto paron xe in asso,
Se alla so tola adesso,
Gnessun se fa più grasso?

Passai xe i dì felici,
Xe la stagion passada
Nella qual gera sempre
Sta porta fragellada.

Per zonta po, capissistu,
Dirte mi devo che
De visitar la zente
Un altro modo ghè.

Ancuo per el paese
Zira la servitù,
Co carte che ga i nomi
Dei so paroni su.

Quei che no ga libree,
Cerca un che corra a basa,
Cussì sti boni augurj,
Passa de casa in casa.

Ma chi no ga più bezzi,
Nè dà più da disnar,
Anca de un fià de carta
Va privo a deventar.

Nasce cussì ch'el casca
Misero in malattia,
Chi ga magnà a redosso
Xe i primi a scampar via.

Chi ha ricevuo favori
Da un longo tempo in corso
Grazia se i cerca conto,
In via za de discorso.

Ch' el domandar notizie,
De chi no ga più bezzi,
Nausea chi i gran signori
A vicinar xe avvezzi.

***

Brao quel Piero! ghe digo entusiastà,
Sentindolo a tocar su sto cantin,
Ti xe la bocca della verità,
Ogni parola toa val un zecchin.
Vignì bone creature, vignì qua,
Bevè sie giosse, per mio amor, de vin
E quando un pochettin
El v' esalta el cervello,
Feghe un per d' invettive a modo vostro
Ai falsi amici de sto tempo nostro.
A miera a miera, pur chiapeli drento,
Rispettè i mii de adesso e son contento.

Difficoltà dei matrimonj

Per maridar ste fie
Che, povarette, sta ligade al palo,
Per torsele dai pie,
Cossa un povaro pare, ancuo, no falo?
E le mame industriose
Quanti precetti no ghe vale dando
E tutti quanti, per el più, de bando?
Una che vecchia xe vegnuda ormai
Fra desiderj assae mal soddisfai,

Ga de putte una mua
Una piuttosto fatta e st'altra crua,
Ch'el so bisogno le avarave in pien,
Trovandose un mario che mai no vien.
Co le sorte de casa un fià a spassetto
Per storto la le varda e po per dretto
E po: via Catinetta
Ste co la vita dretta,
De dia parè spalada,
Cossa dirali chi ve vede in strada?
E vu, Grazietta, un poco più tegnì
Alti quei brazzi e dretta quella testa;
No ve scordè, sentì,
La riverenza che vu fè alla festa:
Stretta un fià quella bocca e vu, Catina,
Tegnighe l'occhio drio co la camina.
Saludè sior' Albetta,
Deghe un baso e se a farghe compagnia
Trovè qualcun, no stessi a vegnir via.
Se i ve domanda se ste ben, co un grazie
Diseghe tutto chè cussì ne insegna
Parigi, mare delle bone grazie.
In somma co quel ton che proprio impegna,
Brave, quanto sè belle,
Contegnive da svelte: addio putelle!
Ma tutti sti smorfiezzi,
Sti veri putelezzi,
Che un trionfo promette el più sicuro,
No cava, lo so mi, sangue da un muro.
L'ha d'esser dote, la vol esser roba
Per maridar la goba.
Oppur tali virtù
Che in sto secolo qua no ghe xe più.

Bisogna salvar l' apparenza

In un mio manoscrito
Che alle tarme d'un secolo e anca più
Ha cavà l'apetito,
Più de trenta sentenze ho tolte su
E massime morali
E cosse con dei sali;
In fra le tante una me n'ho notada
Che in seguito mai più me l'ho scordada.
Disea, me par la mare de Pipin
Re Goto, allora molto picinin
« Mio fio, se mai la sorte
« Te spenzesse dall'alto in basso stato,
« Recordete da forte
« Sostien de quella ogni bestial maltrato,
« Mostra rassegnazion, mostra pazienza
« Ma, sora tutto, salva l'apparenza.
E de questo a proposito ecco qua,
Cossa la ga contà,
Per impizzarghe forse un cezendello [1]
Nel principesco gotico cervello.

***

A Venezia quando in voga
Negoziante Pantalon,
Rispettá fin dalla toga
Gera a tutti in opinion

D'un mercante allora gera
Tanto sacra la parola
Che i zecchini, a miera a miera,
Se gavea su quella sola.

---

(1) Propr: piccola lampada, qui: un barlume di ragione, di senno.

Negozietto in *Ruga Giuffa*
Gavea un certo perucchetta,
Omo probo e senza muffa,
Cege folte e gran baretta.

Mai sortio dalla so sfera
Sempre onesto in piazza e in Borsa,
Chì savesse no ghe gera
De lu un danno o una risorsa.

De brillanti un rico anello
Fatto a forma de botton
Lu portava e molto bello,
Chiamà allora *rosetton*.

Dava forza al so concetto
E a suporlo un gran signor,
Quel vestiario assae ristretto
E sto lustro de valor.

El commercio ha cambià fazza,
L'è andà un poco in *desossè*
Ma lu saldi in Borsa e in piazza
Co quel lustro che intendè.

Della casa un fià alla volta
S'ha vendudo el megio el bon,
Ma bisogni lu no scolta,
Forte in deo xe el rosetton.

Tal che molti dal sospetto
Recedendo dei so guai,
Ga acquistà maggior concetto
E affidà più capitai.

Morto alfin, s' ha cognossudo
Del mercante el stato vero!
Tutti quanti ha za savudo
Che l'avea manco del zero!

Ma, per altro, a far profonda
In quei tempi un' opinion,
Ha bastá peruca tonda,
Sagio (1) grezzo e un *rosetton.*

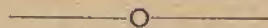
Cussì i zorni ha ben condotti
Quel mercante venezian
Che fra el numero dei rotti
Avea un stato e tutto in man.

* * *

Sta noveletta la m' ha piazzo tanto
Perchè santa una massima la ga,
Ma adesso stabilio xe un altro impianto,
Ghe xe viste diverse in società:
Ghè la semenza dei brillanti ancora,
Qualche deo contornà salta anca fora
Ma o no xeli più dei de quella volta
Oppur parole sute, no se ascolta,
I brillanti se i varda e se li stima,
Ma per dar soldi se vol pegno in prima.

---

(1) Saio.

El Conte Redestola

Se taso me sofego,
Mi son za cussì,
Sti affari nel stomego
No i tegno tre dì.

Sto caso per regola
Propono a più d'un
Che vol divertirsela
Pagando gnissun.

Ghe xe del ridicolo,
Ghe xe del moral,
El caso trascriverlo
Mi voi tal e qual.

Portà all'acque venete
Per più d'un affar,
M'è sta indispensabile
Dei zorni restar.

La sera, trovandome
In gran libertà,
Co un caldo terribile
Nel cuor dell'istà,

A mettarme in gondola
Per star manco mal
Mi andava e a passarmela
Su e zo per canal.

Co tutti i me comodi,
 Là drento buttà,
 Pareva de Tripoli
 Un mezzo bassà.

Sior sì che me capita
 Per doppio piasser,
 Vicina una gondola,
 Che ga un forestier.

Dell' Arno malissimo
 La lengua a parlar
 Curioso mi subito
 Me metto a scoltar.

Mi stimolo Trottolo,
 El mio barcariol:
 Sta in coste alla gondola
 Ma più che ti pol.

Co un fiá de lustrissimo,
 El dise: sior sì,
 Voi darghe de anema
 La lassa far mi.

E infatti in un atomo
 Lu messo vicin,
 A mi el me dà comodo
 Che scolto a pontin.

Co strussia pochissima,
 Me godo el piaser,
 Dall' ose, de incorzarme
 Chi xe el forestier.

Sentì e po disemelo,
Se l'è original;
Omissis et cetera
Scoltè l'esenzial.

El dise: *Ehi raccontami*
Un poco, nochier,
Quant' è che tu eserciti
Cotesto mestier.

« Sarà, la se imagina
« Selenza paron,
« Cinquanta quareseme
« Che stao so a ca Tron.

« Dies' anni de pratica
« Ho fatto e un tochetto
« Passao so a ca Pesaro
« E dopo a un traghetto.

« Fenia la *Reprubrica*,
« M' ho visto intrigao,
« Ho fatto dei debiti,
« Go parso el figao.

« Ze stao tanto tossego
« Per mi quel cambiar
« E ancuo apena el mastego
« Se pol vadagnar.

« So vecchio, è verissimo,
« Ma so ancora bon. . .
« Se posso catarmelo,
« Mi vago a paron.

Potresti trovartelo
Volendo anche in me:
Ehi dimmi, per regola
La spesa qual è?

« Oh Dio, per la gondola,
« Librea se la vol,
« Qua farghe in un atimo
« El conto se pol.

« La spende prestissimo
« Tresento ducati,
« De manco un *santesimo*,
« No va a conti fati.

« Per mi me le merito
« Sie lire ogni dì....
« El conto xe facile,
« Selenza cussì.

La spesa è sì piccola
Che farla potrò,
Ma prima altro calcolo
Formare si può.

Rispondi: il più nobile
Alloggio qual è,
Che degno, intendiamoci,
Sia sempre di me?

« Selenza, moltissimi
« Ghe n'è in ste contrae....
« Pisani a san Stefano,
« Se l'è in libertae.

« In quello i so comodi
« La ga a batagion;
« La pol, me recevela ?
« Ziogar al balon.

» Voi dir che le camare
« Xe grande e xe molte,
« Le scale magnifiche....
« So stao vinti volte.

« Ma el prezzo po vedela,
« Mi quel no lo so.
Di questo a mia regola
Notizia trarrò.

« Se vol vosustrissima
« Intanto provarme,
« D' imprestio una gondola
« Mi posso trovarme.

« Capisso benissimo,
« Che questa la xe,
« (Ghe robo i so termini)
« Indegna di me.

Domani in proposito
Risponder potrò,
Chè s' io mi determini,
Te sol prenderò.

Io vado, per metodo,
Ai primi caffè,
Del conte Redestola
Ricerca alle tre.

Finide ste chiacole
Al mio barcariol
Ghe salta su i spalpari,
Tegnir nol se pol.

Capìdo da Trottolo
Chi xe 'l forestier,
Nol vol, trategnindose,
Tradir el mestier.

El dise: cavessimo
Collega da lai,
Qualcossa ne capita,
Se stemo taccai.

Co furia del diavolo
La bomba laora,
Mi vedo el paricolo
De andar in malora.

Po dopo co un zerego
Capir el ghe fa
Ch'el conte Redestola
Lu crede un spiantà.

E che, per so regola,
In guardia lu staga,
Perchè, figuremose,
Nol perda la paga.

El vecchio el più zovene
No vol ascoltar
E intanto Redestola
Comanda fermar.

Se gera alle Zattare,
El conte desmonta,
Mi stago quetissimo,
Quei do se la conta.

In collera a Trottolo
El vecchio disea:
« Zioghemoghe Mamara,
« Che go la librea?

Ma in mezzo a sti dialoghi,
Passada xe un'ora,
El Conte Redestola,
No torna indrio ancora.

Le furie terribili
Depenzer chi pol
De quel miserabile
Minchion barcariol?

L'aveva de seguito
Cinqu'ore laorá
E po, poro diavolo,
Ga el terno toccá.

La fiaba ridicola
Palpada con man,
Quel forca de Trottolo
Radopia el baccan.

Quell'altro va in collera,
L'è fora de lù,
Tirando dei mocoli
Indrio l'è vegnù.

Cussì miserabile,
L'è sta el zogo d'un
De quei che vol godarse
Pagando gnessun.

Zontada una virgola
No ghè qua da mi....
Dei conti Redestola
Ghen vedo ogni dì.

ANTONIO LAMBERTI

L'inverno campestre

Co vedo l'omo nel so bel aspeto
Pianzer sul mal che i so fradei agrava,
Smezar co lori el pan, la vesta, el leto,
Difenderlo, scusarlo e senza bava,
Senza velen coreger el difeto,
Contentarlo el capon come la fava;
Me lo perdoni Idio! no cambiaria
Co un genio celestial la sorte mia.

Ma co a la mente me presento st'omo
E pien d'ingani e de malizia el vedo
De la natura sbregar suso el tomo,
Far che doveri e norme e legi e credo
Deti amor proprio e con ingano somo
Robar, scanar e far morir da fredo,
Vorave aver suzzà da un'orsa el late
E andar, Dio mel perdoni, a quatro zate.

In tempi cussì tristi, che za folta
Xe la zente corota e dove scorla
La fiacola infernal discordia stolta,
Dove ambizion e ipocresia sa torla
Per so compagna e va con ela in volta;
Dove calunia acuse ingropa e incorla,
(Che cussì xe in cità) soto qual vista
Lo vedio mai! solo el pensier me atrista.

Xe per questo che in mezzo a le montagne
Dal mondo slontanà, squasi romito,
Passo tranquili i zorni in ste campagne
E più el vilan ch' el citadin imito:
Vedo natura e ne le so scondagne
Cerco de penetrar, ma no me irito
Se un velo me nasconde i so portenti,
Fazzo dei versi e passo i dì contenti.

Ma i dì xe curti e tristi, el sol ne manca,
Xe muti i prai, xe la campagna morta,
Sbrufa le bore, i giazzi el monte imbianca,
La neve de la vale xe a la porta;
Za za la fioca, za la tera è bianca;
Se ferma i fiumi o in giazzo i se trasporta,
Cessa nei corpi el moto e tuto indura
Nè par ch' abia più vita la natura.

Par che più vita no la gabia, è vero,
A l'omo che no è fato per amarla,
Ma quel che l'ama con un cuor sincero
Anca nel so riposo el sa trovarla
Sempre l'istessa a esercitar l'impero:
Elo la vede in tuto e la ghe parla
Nei venti, ne la neve e ne la piova
E forsi assai più granda el la ritrova.

Gh' è cossa che sia egual, maestoso inverno,
Al lusente vestiario, a la bianchezza
Che covre de la tera el velo esterno?
La nostra vista, non ancora avezza,
Esita de mandar al senso interno
Sto novo to splendor e la belezza
Dei to crestali; intanto el sol radopia
E l'iride del cielo in tera el copia.

Qua solitaria a cantuzzar se sente
La passareta ch'à trovà, sgrafando,
Qualche granelo c'ha lassà la zente;
Là i colpi el contadin va radopiando
Sul rovere che crola e finalmente
Se vede a tera el tronco venerando
Che serve al fio de fogo e, un tempo, el pare
Avea coverto de fresc'ombre e care.

La bora ruza e'l bosco la traversa
E za la ingoba i più robusti pini;
Sentì a zemer la pianta che roversa
La neve adosso ai picoli piantini
E quei la so figura ha squasi persa,
Pur vedè fra la neve al par dei spini
Le fogiete a sbusar, che mai no i perde
E missiar quel bel bianco al più bel verde.

Ma el sol se mostra e in mezo a quel boscheto
De frassini sfogiai scherza el so ragio:
Fornii xe i rami d'un cristal perfeto,
Ch'ora par fato a torno, ora d'intagio,
Che va sempre cambiando in vario aspeto
E se de fogie li fornisse el magio,
Se primavera li fa alora beli,
Più maestosi l'inverno i xe de queli.

In mezo de la vila a un largo fosso,
Che l'istà serve a imbeverar le armente,
Più de cento puteli vedè adosso,
Sbrissar sul giazzo, urtarse e darse spente
E far scurzi e cascar e a più no posso
Rider fra lori e far rider la zente;
Altri za strachi e fati un po' più savi,
Se fa un fogheto e se cusina i ravi.

Ma dove che la strada, a passo a passo,
Porta inclinando a pie de la colina,
Vedè i putoti a trar l'acqua sul sasso
Che deventa una lastra crestalina
E co un inzegno sbrizzar zoso a basso,
Facendo sesti a Menega, a Catina
Che ghe soride e sta vardando atente
E de no far l'istesso le se pente.

Oh come in mezo a st'inocenti zoghi,
Come che scampa l'ore e avanza bruna
La note in cielo! come in cento loghi
Fuma i camini e l'aria più se imbruna!
Xe le famegie tute atorno ai foghi,
Quel missia la polenta e quelo suna
Le fragole che casca e tuti aspeta
De dar l'assalto a la più bela feta.

L'ora e 'l silenzio al mio camin me chiama
Dove me impizza el fogo la gastalda:
Più benigno calor, più bela fiama
Dei camineti de cità ne scalda:
Co do, tre amici e co chi el cuor me infiama
Formemo un cerchio atorno e sempre calda
Xe la conversazion nè mai nojosa
Co gh'è dei amici, el fogo e la morosa.

La maldicenza o 'l perfido soriso
Mai no ga cuor de comparirne avanti,
Ma ingenuità, amicizia e scherzo e riso
Del rustego camin xe solo amanti.
O vin recente che ve spruzza in viso,
O romatico, o dolce a tuti quanti
Nina dispensa e crostoli e pan fresco,
Maroni e pomi e questo xe 'l rinfresco.

La vila nel silenzio xe sepolta
E solo in stala el pulierin (1) se sente
Nitrir scorlando la criniera folta,
Che la vogia del fien rende impaziente:
Le zampe el sbate e pur nissun l'ascolta
Ma sbragia el can credendo che sia zente
E alora dal filò qualcun vien fora
E quieta el can e varda in cielo l'ora.
Xe nei filò le done de la vila
E i puti e le ragazze unite insieme,
Al caldo de la stala ognuna fila
E i puti a le ragazze che ghe preme
Ghe fa roche e cesteli; ora ghe brila
Amor nel viso, ora i sospira e i zeme;
Istorie o fiabe le più vechie i conta
O dove la marantega xe sconta.
Fa sti filò che in mascara se rida
Co Nina mia, co Nina dal cuor belo
Che ste ragazze a cantuzzar la sfida;
Ma la luna che brila in mezo al cielo
I nostri passi temerari invida
A l'aria averta disprezzando el gelo
E al lume dei so ragi la belezza
Se contempla dei cieli e la grandezza.
Ah che stracarse l'ochio mio no possa,
No possa mai de contemplarve, o cieli!
Ghe xe teatri al mondo, ghe xe cossa
Che sia come se' vu maestosi e beli?
Quel'anema brutal che no vien scossa
A un spetacolo tal, coi pipistreli,
Coi tassi, co le talpe e le marmote
Viva a palpon ne la più negra note!

(1) Piccolo puledro.

Vogia el destin che st'umile caseta
Sti campi e Nina mia mai no me manchi;
Me sarà ogni stagion cara e dileta,
Che nassa i fiori o che 'l teren se imbianchi;
L'istesso inverno che spaventa e inquieta
Quei che vive in cità, co amor ai fianchi
De un nodo autor che sto mio cuor no acusa,
Saluderà contenta la mia musa.

Oh co quanta dolcezza i zorni e l'ore
Ne passa insieme e l'ale amor ghe impresta!
Ne vede el sol e 'l gode e in mar el core,
Ma la note vien drio, la note resta;
Che se al to aspeto el nostro mondo more
E xe natura scolorida e mesta,
O note, dei amanti confidente,
Ti ne xe cara e te godemo arente.

Cara in quel'ore che lavora Nina
E i bei dei sul laorier presti la move;
Co interompe el lavoro un'ochiadina
Che tuta dolce sin al sen ne piove
E quando un'amorosa canzonzina
In ton la canta ch'el mio cuor comove
E co amor, sconto in la so bruna vesta,
Ore più dolci ai nostri afeti impresta.

Ore più dolci e cresemae da un nodo
Tessuo da amor, ma che l'onor no sdegna,
Che durerà tra nu costante e sodo
Insin che morte a romperlo no vegna;
Sì, più che t'amo, o Nina e più me godo
E sempre più d'amor te trovo degna
Nè xe a maravegiarse: amor t'ha fato
Per far, col te cognosse, ognun beato.

Al mio ritiro società no manca,
Picola è vero, ma genial, ma rara,
Nissun sbadagia mai, nissun se stanca;
Se ragiona, se canta, se prepara
Qualch'ino a la virtù che 'l cuor rinfranca,
A l'amor dolce, a l'amicizia cara
E se nevega o supia tramontana,
Se magna insieme al fogo e se tracana.

Se un amigo lontan in sto momento
Amicizia conduse e porta e spenze,
Se fa una festa co l'ariva drento:
Chi lo chiapa, chi 'l basa e chi lo strenze,
Chi ghe scorla la neve e chi contento
El caso sul camin scrive o depenze,
E Nina cria, che la vol logo anch'ela
Per farghe ciera e la se fa più bela.

Vegna pur zorni tristi e 'l sol ne manchi;
Sia muti i prai, sia le campagne morte,
Sbrufi la bora e ch'el teren s'imbianchi
Purchè no arivi a penetrar ste porte
E a profanarne sti onorati banchi.
Zente stolida o trista, un'altra sorte
No vorò mai dal ciel co 'l me destina
Sti amici, sti campeti e la mia Nina.

La biondina in gondoleta

La biondina in gondoleta
l'altra sera go menà,
dal piaçer la povareta
la s'à in bota indormenzà.

La dormiva su sto brazzo,
mi ogni tanto la svegiava
e la barca che ninava
la tornava a indormenzar.

Tra le nuvole la luna
gera in çielo meza sconta;
gera in calma la laguna,
gera el vento bonazzá.

Una sola bavesela
sventolava i so caveli
e façeva che dai veli
sconto el sen no fusse più.

Contemplando fisso fisso
le fatezze del mio ben,
quel viseto cussì slisso
quela boca e quel bel sen,
me sentiva dentro el peto
una smania, un missiamento,
una speçie de contento
che no so come spiegar.

So sta un pezzo rispetando
quel bel sen e ò soportà,
benchè Amor de quando in quando
el m'avesse assae tentà
e ò provà a butarme zozo
là con ela a pian pianin;
ma col fogo da viçin
chi averìa da riposar?

M'ò stufà po finalmente
de sto tanto so dormir
e go fato da insolente,
nè m'ò avudo da pentir;

perchè, o Dio, che bele cosse
che go dito, che go fato!
no, mai più tanto beato
ai mi zorni no son sta!

La neçessità

No xe l'età freschissima,
no xe contento el cuor,
so che l'Amor xe un perfido,
nè so scampar da Amor.

So che un' amante fervida
spesso la dona xe
co no l'amè sul serio,
opur se no l'amè;
Ma so che la xe insipida
senza impizzarse el cuor
e benchè Amor sia un perfido
no so scampar da Amor.

So che a so mare Venere
sporzendoghe la man,
sparagno afani e spasimi,
scampo dal dio tiran;
Ma che le so delizie
sazia nè ariva al cuor,
e benchè Amor sia un perfido
non so scampar da Amor.

So che la benda magica,
la benda d'ilusion,
strazza dai ochi ai omeni
filosofia e razon;

Ma so che senza iluderse
la vita xe languor
e benchè Amor sia un perfido
non so scampar da Amor.

So.... ma el saver no medica
chi è nato per sentir
e so che no scampandote
tropo averò a sofrir:
So che in quei ochi, o Filide,
xe sconto el traditor,
nè so scampar da Filide,
nè so scampar da Amor,

El ti e el vu

Nina, dov'è quei tempi
che in barca da tragheto
su l'ora del frescheto
se andava a scorsizar?

Che sol de le to grazie
del to bon far vestia,
ti davi zelosia
a qualche Dea del mar?

Dov'è quei dì beati
che un marendin bastava,
che ambrosia el deventava
solo da ti tocà?

Che in mezo al to matezzo
donandote a l'amante,
ti 'l favi in un istante
feliçe ed inganà?

No ranghi, no tesori
te dava alora el çielo,
ma el fresco, el bon, el belo
e un cuor inzucherà;
Anema morbinosa,
ochieto biseghin,
sen d'alabastro fin
sul torno lavorà.

Con tante grazie adosso,
fresca, matona e bela,
chi furba e baronçela,
no aveva a deventar?

Ti 'l geri, o caro ogeto,
e, amor me lo perdona,
furba custì e barona
più te saveva amar.

Quanto è diversa, oh Dio!
degnissima signora,
sta vita che ve onora,
da quei beati dì!

Quel'omo grando e grosso
che fé a la porta star,
l'imagine el me par,
giusto del tempo a mi;
Par che da vu el descazzi,
con quel so bruto viso,
piaçeri, amori e riso,
che no 'l li vogia più.

Infati quei puteli
mati, insolenti e schieti,
sui vostri richi leti
trema de montar su.

Oh Dio! me li arecordo,
vegnui per el balcon,
sentarse in cufolon
su quel to letesin
E far mile matezzi
e ti scherzar con lori:
riso, piaceri, amori
pianzè 'l vostro destin!

No, quei tapei, signora,
tessui per man d'Arane,
nè quei che le persiane
à ordio co le so man;

Nè quela vostra tanto
superba arzenteria,
i piati con maestria
incisi da German;

Quei vostri gabineti
fati a vernice fina,
che l'arte de la China
ariva a superar;

I vasi giaponesi,
le chichere del Vezzi,
e quei tanti altri pezzi
che usè de doperar;

Quel padiglion magnifico
che alzè co sè in campagna,
dove no sol se magna
al fresco i dì d'istà,

Ma che se impianta spesso
soni, festini e canti
e tuto quel che incanti
dal mondo vien chiamà;

Le zoie che avè al colo,
le bucole, i rechini
e le perle e i rubini
che ai brazzi vu portè;

Le franze, i fiochi, i merli
e tanti bei recami,
le stoffe ed i pelami
che a casse conservè;

Insoma tuta quela
pompa che Dea ve rende
ai ochi che no intende
la vera volutà,

Perdona, cara Nina,
no condanarme e tasi:
no val un per de basi
de la to prima età.

El Pensier

Vado pensando, nonola
Quelo che amor facesse
Quando ch'el te vedesse
No xelo un bel pensier?

Mi ghe scometarave
Ch'el restaria incantà
E che dopo el dirave:
Sta dona ghe xe qua?

Cussì el dirave, nonola,
E po dopo, a bel belo,
Quel mato de putelo
Te vegnaria a basar.

Prima la man, po un brazzo
E po el faria un sestin
E po dopo el furbazzo
A pian a pian pianin,

L'andaria rampegandose
Più in su, più in suso ancora
Disendo: la inamora,
Custia, l'istesso Amor.

E nol staria più quieto,
Come i puteli fa,
El chiaparia un ochieto,
La boca e po chi sa?

E ti po, disgustandote,
Ti lo manazzaressi:
Putelo, ti diressi,
Sta quieto, via sii bon!

E lu, come i putei,
Mezzo mortificà,
In quei to bei cavei
Tuto quanto imbautà,

Parlandote, pianzendote,
Tanti sesti el faria,
Che alfin te sentiria
Dirghe: vien qua baron!

Alora, co quel sesto
Che pol aver colù,
Svolando presto presto
Ora zozo, ora su,

L'andaria cocolandote
E ti ti ridaressi,
E ti deventaressi
Più bela assae de lu.

Ma mi deventio mato?
Amor l'à da vardar?
No xelo chi t'ha fato?
Questo xe zavariar.

Ah si, son mato, nonola,
E pur troppo lo vedo:
Figurite che credo
Che ti me vogi ben

E pur te pregaria,
Cara, benchè sia tal,
Lassarme in sta busia:
Za no la te fa mal.

Amor

De confessartelo,
Nineta, credime,
No go rossor:
Imperscrutabile
Ne l'uman genere
Trovo l'amor.

Dise i filosofi
Che amor in genere
Xe l'atrazion:
Che sta forza insita,
Co la predomina,
Forma le union.

Da la molecula
Indivisibile
Ch'esiste qua
A le rotabili
Masse de l'etere,
Tuto la ga.

Per questa rodola
Tanti sateliti
Atorno al sol,
Questa semandose,
Questa tolendose,
Tuto se tol.

Ela ve genera
L'acido, l'alcali,
L'etere, el sal:
La sa componerve
Bitumi, solfare
Acqua, metal.

Le fibre organiche
Dei vegetabili
Che in tera gh'è,
Ela le assimila
E fa che i germini
Come vedè.

Nè ghe xe un atomo
Che al mondo sta,
Che amor no domini,
Che amor non animi,
Che amor no ga;

Ma discostandose
Dal mondo semplice
Sta relazion
Complicatissima
E in ragion centupla,
Nasce l'union.

Perchè nei esseri,
Che una sensibile
Vita contien,
Tanto el s'imascara
Che un vero Proteo
L'amor divien.

Per questo, replico,
Nina adorabile,
Senza rossor,
Che indefinibile
Ne l'uman genere
Trovo l'amor.

Perchè sto diavolo
Lo trovo un piavolo,
Lo trovo un cavolo;

Perchè l'è un bocolo,
Perchè l'è un brocolo,
Perchè l'è un mocolo;

Perchè l'è un'anima,
Perchè l'inanima,
Perchè 'l disanima.

Lu xe vivifero,
Lu xe pestifero,
Lu xe mortifero;

L' è zucherigero,
El xe saligero,
El xe acidigero;

El xe filantropo,
El xe misantropo,
El xe genantropo,

El xe notambulo,
El xe sonambulo,
L' è tenebrambulo;

L' è un bel putelo,
L' è un ladroncelo,
L' è un Machiavelo;

L' è un zogo,
L' è un logo,
L' è un fogo;

L' è un covo,
L' e un vovo,
L' è un lovo;

L' è un globo,
L' è un gobo,
L' è un robo;

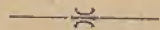
L' è un mato,
L' è un gato,
L' è un flato;

L' è molo, l' è saldo,
L' è fredo, l' è caldo,
L' e curto, l' è longo,
L'è un albero, è un fongo,
L' è tondo, l' è acuto;
Nineta, l' è tuto.

El medico

Un signor opulente
Che de saver chi 'l sia no importa gnente,
Dise un zorno al so medico! « Sentì, .
Dotor mio caro, quel che trovo in mi
E che no so spiegar;
Mi no so uso de disordinar,
Son ben costrutto e san,
Co magno mi divoro come un can,
Mi no servo al capriccio nè a l'usanza
E magno roba che pol dar sostanza,
Epur, per mia vergogna,
Ogni zorno devento più carogna! »
— La m' à fato l' onor
(Risponde sior dotor)
De invidarme più volte al so disnar
E mi no l' ò mai vista a mastegar,
Onde co l' opinion de boni autori....
Ma lu interompe, come fa i signori,
Disendo gentilmente:
« No, no xe vero gnente,
Ma, s' anca fusse, ò sempre sentio dir
Caro dotor, ch' el cibo á da nutrir. »
— E chi no l' à da dir?
Cazza! i putei lo sa,
Ma col vien preparà,
Triturà, masenà,
Dal che ghe ne vien drio
Che, essendo facilmente digerio,
In sugo e in sangue passa
E questo è 'l caso che chi magna ingrassa,

Ma imbocà e divorà,
Come vostra Celenza à sempre usà,
No, per dio Baco, che nol fa bon pro,
Ch'el se corompe in corpo e 'l passa zo! »
« Vu altri che lezè
Tanti gran libri, o sia che li passè,
Vorave, se podessi,
Che sta istoriela a mente la imparessi.

La galina e i pulesini

Del mondo in una età
Una brava galina avea coà
Varie spezie de vovi
Per grandi ogeti e novi
E da quei gera nato,
Squasi tuti in un trato,
I so bei pulesini
Che gera picinini,
Oh bela! apena nati,
Ma tuti spiritosi e squasi mati.
Apena che i à podesto saltuzzar
Tuti un progeto a parte à bu a formar.
« Stago su sto morer,
Questo sarà el mio aver »
Uno diseva e st'altro: « In sto formento
Sarà el mio regno e vivarò contento. »
Chi aveva una montagna, chi un boscheto,
Chi un bel pra, chi un lagheto;
Infin chi qua, chi là
I s'aveva isolà.

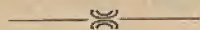
Guai chi avesse parlà
De unirse e infradelarse,
Guai chi disesse mai de concentrarse!
La galina vedeva
Tute le operazion che se faceva
E gh'è qualcun che dise
Che la se la rideva.
Ma finalmente un zorno
Che i susurrava tuto quel contorno,
La l'à chiamai davanti
Uniti tuti quanti,
E l'à dito: « Putei,
Pulesini fradei,
Cossa ve salta in testa?
No gavè ale, nè cresta,
No gavè fato el beco,
Sè magri come un steco
E parlè come gali
E ve scordè
Che da mi dipendè,
Che mi v'ho fato nascer per ogeti
Degni de mi e perfeti?
Ah cari i mii putei,
Pulesini fradei,
Quieteve cari e magnè papa adesso!
Quando che dal destin sarà permesso
Ve darò stato, fioli, e lo farò
Come che credarò. »
Vien dito che nissun disesse: oibò.

Se fra i bipedi umani
Dei paesi italiani
A isolarse qualcun pensa o destina
Che 'l se ricorda sempre sta galina.

La candela

Ghe diseva una dona al so moroso,
Che gera inamorà, ma no fogoso:
« No, no ti è quelo, che ti geri un dì.
E lu: Sì Nana, son l'istesso, sì. —
— No, che no ti è l'istesso!
Ma per cossa più spesso
No me vienstu a trovar?
Assae più s'à d'amar! »
Ma lu no replicava
E la candela intanto el smocolava.
Nana diseva: « Ascolta!
Mo via badime, caro,
Ma cossa fastu? — Fazzo un pò più chiaro. »
E tanto l'à mocà
Che, a la fin, la candela l'à stuà.
« Za lo vedeva, à dito la so bela,
Sior sempio, che stuevi la candela!
— Sì, cara, come vu fè de sto cuor,
Che, per farlo più ardente,
Stuzzegarè sin che stuarè l'amor. »

PIETRO BURATTI

La Barcheta

La note xe bela,
Fa presto, Nineta,
Andemo in barcheta
I freschi a chiapar.

Che gusto contarsela
Soleti in laguna
E al chiaro de luna
Sentirse a vogar!

A Toni go dito
Che 'l felze el ne cava
Per goder sta bava
Che supia dal mar.

Ti pol de la ventola
Far senza, mia cara
Che i zefiri a gara,
Te vol sventolar.

Se gh'è tra de lori
Chi, tropo indiscreto,
Volesse dal peto
El velo strapar,

O chi sul zenochio,
Le alete fermando,
Magior contrabando
Volesse tentar,

No bada a ste frotole,
Soleti nu semo
E Toni el so remo
L'è atento a menar.

Nol varda, nol sente,
L'è un omo de stuco :
Da gonzo, da cuco,
A tempo el sa far.

Canzoneta per la Nina Viganò

Mandandoghe a Bologna —— quela per musica su la barcheta

Sta mia canzoneta
Che in copia ve mando,
L'ò fata, Nineta,
L'ò fata per vu.

Vu sè quela Nina
Che pol, col so inzegno,
De un omo de legno
Svegiar la virtù.

Meteghe pur drento
Quei bei cocolezzi,
Quei cari strambezzi
Che amor v' ha insegnà.

Piatanze da cogo
Ghe vol, cara Nina,
Per chi ga in rovina
Ridoto el palà!

Da brava, imparela!
E presto in laguna
Al chiaro de luna
Vegnila a cantar.

Dal dì che l' ò fata
Nè Cate nè Beta
Xe stade in barcheta
I freschi a chiapar.

El Nome de Nina
Ga fin la mia gondola,
Nissuna me dondola
Se vu no tornè.

E Toni, quel gonzo,
Che sa la mia pena,
El remo no mena
Se Nina no gh' è.

— Canzoneta —

Che no parla? mi no parlo;
Co le done son discreto,
El mio forte xe el secreto,
Nina mia, no dubitar.

Ma l'amor, co l'è de quelo
E co l'anima l'à ponto,
Assicurite che sconto,
Cara Nina, no pol star.

Basta un moto per tradirne,
Una languida ochiadina,
Una mezza tocadina
Che te daga de scampon.

Posso ben, per qualche volta,
Far el bravo e disatento,
Ma po capita el momento
Che me squagio da minchion.

Per esempio, co te vedo
Qualchedun tropo vicin,
Mi me sento un bruseghin,
Che me inquieta e me fa mal

E xe allora che me missio,
Cambio ciera, levo suso
E te fazzo bruto muso
Per paura de un rival.

Che no parla? mi no parlo,
Saria proprio un omo indegno,
Ma che tasa no me impegno
O le màn o i ochi o el cuor.

Tropo, cara, ti me piasi,
Tropo inquieto son per ti
Per esiger che ogni dì
Staga sconto el nostro amor.

— Brindisi —

A l'ora dei prindesi
Do versi ghe vol,
Me sento za in gringola,
Me segua chi pol;
Son tuto in furor
Per causa de amor.

Amor che xe l'anima
De tutto el creà,
Amor che i filosofi
Ga sempre burlà,
De Baco amigon
E gran compagnon.

Intorno sta camara
Vardè come el zira!
Vardèlo sto picolo
Che ancora el ghe tira
Do dardi amorosi
In cuor de sti sposi!

Ma i xe de quei lucidi
Che 'l scieglie costù,
Co in nodo stretissimo
El liga virtù,
I val un tesoro
I xe tuti d' oro.

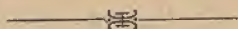
Le smorfie, le smanie
Da questi no vien;
No i spande per l' anima
Col gusto el velen;
No i tol l' apetito
Co i move el prurito.

Un senso piacevole
In peto i ve desta
Che senza pericolo
Ve impizza la testa,
El cuor no se stanca,
La fiama no manca.

E intanto dal tepido
Vien fora i bambini....
Vardè che bei cocoli,
Che bei fantolini!
Che brio! che graziete!
I xe più de sete.

Nè mi no v' esagero
Per farve la corte,
Chè ai vati fatidici
Se averze le porte
Del tardo lontan
Co i ga el goto in man.

Ridemo, chiassemo,
Amici, in sto dì,
D'acordo bevemo
Ma el primo sia mi,
De Baco divoto,
A darve del moto.

Brindisi
a la tola del N. U. Tomaso Soranzo

Sarà vero, lo vol tuti,
Ma ingiotirla mi no posso:
Chi pol mai lodar un osso
Che no ga nè ti, nè mi?

Quela bela età de l'oro
Dai poeti decantada
Tuti vol che la sia stada,
Ma nissun sa dir per chi!

I vien fora con Astrea,
I vien fora co Saturno
E sto resto va po in turno
Dai antichi fin a mi.

I se cocola sta idea,
I ne indora la fiabeta,
Senza un fià de camiseta
I depenze la virtù.

I ne dise che un gran gusto
Gera alora el star sentai
Tuto el zorno sora i prai,
A far cossa? no se sa.

No sentir passion de sorte,
No aver lume per i bezzi,
No conoscer smorosezzi,
Mode, onori, vanità;

No aver abiti da festa
E robarghe a la natura,
Tut'al più, in età maura,
Una fogia de figher;

No slongarghe mai per chiasso
Gnanca el colo a una galina
E magnar sera e matina
Erbe crue senza fogher.

Mi, per mi, go gusto assae
Che Saturno rimbambio
Sia andà a spasso e che so fio
Gabia tolto un dì la man,

Altrimenti, se durava
Quel vecchiazzo sul so trono,
Se perdeva, nel gran sono
De virtù, l'inzegno uman.

Grazie donca al padre Giove
Che, più alegro assae de fondo,
Ga dà moto a sto bel mondo
Per no farlo indormenzar.

Che impastando beni e mali
 Con acorta missianzeta,
 In palazzo la caseta
 N'à permesso de cambiar.

Che n'à fato amar el lusso
 Megio assae che 'l star de bando,
 In sempiezzi consumando
 L'uso belo de rason.

Che galante fin lu stesso
 Dei so amori co la lista
 Dele done la conquista
 N'à ridoto a profession.

Senza Giove ancora ignota
 Saria l'arte d'armonia,
 Nè Veluti pararia
 Su le scene un rossignol.

No saria paron Canova
 Co do bote de scarpelo
 A natura, so modelo,
 De rapirghe quel che 'l vol.

Per lu solo in sta tempesta
 De pensieri e de bisogni,
 Inganandola de sogni,
 Xe rinata umanità;

Che rompendo le montagne,
 Spaventae dal tibidoi,
 Coi so marmi ai nostri eroi
 Archi e loge ga inalzà.

Lu xe sta che à messo in voga
Versi curti, versi longhi;
Nati alora come i fonghi
Xe i poeti de mistier.

Lu ga dà la cetra d'oro,
Bezzi no, ma verdi alori,
Che val più de gran tesori
E xe Apolo despensier.

Coi poeti qualche volta
Xe venudi i mecenati
De boconi prelibati
I poeti regalar

E se ancora quel de Roma
Dura in voga e vive eterno,
Ga un gran merito el Falerno,
Episodio del disnar.

Un'idea liga co l'altra
E xe in fondo un don de Giove
Se me mete ancuo a le prove
Sto benigno cavalier:

Se qua vedo amalgamada
La coltura e la dotrina
Co la grazia feminina,
Salsa prima del piacer:

Se in ste dame, fior del sesso,
Ride el fior de gentilezza,
Se la nascita e l'altezza
Zonta pregi a la virtù.

Ma cospeto! ghe vol altro!
L'argomento xe sublime!
Le vernacole mie rime
No pol tanto andar in su.

Strenzo i pani per prudenza
E ve chiamo tuti in coro
A lodar che in fero l'oro
Sia da secoli cambià:

Toco el goto, fazzo un prindese
E per coa de tante prove
Co Soranzo unisso Giove,
Sto disnar, sta societá!

— Brindisi —

Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae.

Aver in tavola,
Dise el salmista,
De fioli amabili
Una gran lista,

Che vada unanimi,
Che sia ben fati,
Che sia piacevoli
Senz' esser mati,

Prova certissima
La xe che Dio
Protege e premia
Quel bon mario,

Che in casa el semena
Tuto el so amor
Nè mai ghe palpita
De fora el cuor.

Sto mio preambolo
Sacro, divin
Che loda el merito
De sior Tonin,

Ometo energico
Per el passà,
Benchè de spisima
L'aspeto el ga,

Co magior titolo
Andando in su
Del primo stipite
A la virtù

El fa l'elogio
De sior Bastian,
Vechieto intrèpido
Robusto e san

Che a la so tavola
Fiorenti e vive
L'a visto crescerse
Ste care olive

E nei dificili
Tempi d'adesso,
Che manca i omeni
Per el bel sesso,

E che depositi,
In ste palae,
Le pute invechia
Mortificae,

Lu co bel ordine
In brazzo el mete
De galantomeni
Ste mie nezzete

E inesauribile
El so casnà (1)
A tute prodiga
Felicitá.

« Nono carissimo,
(Da la colina
Ghe scrive tenera
Malgaritina)

Per el mio Calice
Go pago el cuor,
Per i mii picoli
Son tuta amor. »

La Vitorieta,
Che s' à pentio
In lege streta
De star con Dio,

Che unita a celebre
Campion del foro
Gode pacifica
El so tesoro,

(1) Gruzzolo.

La sa che 'l merito
De tanto ben
Per prima origine
Dal nono vien.

Marieta palpita
Per lu d'afeto
E za la masena
Gran cosse in peto,

Ancuo che l'otimo
Sior Amadeo
Gh'à messo tenero
L'anelo in deo

E che con questo
Libero el pol,
Paron del resto,
Far quel che 'l vol

Misteri amabili,
Marieta cara,
Per chi ga un'anima
Che presto impara!

Scienza sicura
Che mai no varia,
Che xe in natura
Ereditaria,

Che se perpetua
Da Adamo in qua,
Che fecondissima
In vu sarà,

Se el don profetico
No me cogiona
Che ai so proseliti
In Elicona

Quel dio xe solito
De regalar
Co i ga la gloria
De ben poetar.

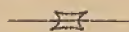
Via fora el Malega,
Fora el Madera,
A ste botiglie
Fè bona ciera,

Tochè festevoli
I vostri goti
Del barba unindove
Ai caldi voti

E presto ancora
Egual fortuna,
O drento o fora
De sta laguna,

Tocar ghe possa
A quela puta
Che ascolta, rossa
E a boca suta,

I versi lepidi
D'un barba mato
Che per dir buzzare
L'è proprio nato.

Brindisi
per un nuovo Paroco

Amici che caldo!
No posso star saldo,
Go invasa la testa;
Sto zorno de festa
Poeta me vol....
Me tegna chi pol!

Chi sa che nol sia
Efeto del vin?
Ma se l'alegria,
Se sto gotesin
Me fa improvisar
M'oi da vergognar?

Col goto a la man,
Da bon cortesan,
Orazio cantava
E sempre el chiuchiava
Del vin navegà
Per darse del fià.

Amante del goto
Xe sta Anacreonte
E a tuti xe noto
Che rose a la fronte,
Za fato vechion,
Amor gh'à dà in don.

Noè s'à intrigà
E Lot anca lu;
Chi torto ghe dà
No sa la virtù
Che ga sto liquor,
Sto gran sedutor.

L'è un ben, l'è un tesoro
Per omeni e puti,
Dei vechi ristoro,
Un balsemo a tuti,
L'è un vero cordial
Che vince ogni mal.

E un bravo piovan
No l'è de mistier,
Nol sa el so dover
Se un bon caratelo
De vin, che sia quelo,
Nol tien sempre a man.

Gh'è sta un arciprete
Da tuti adorà
Che ne la so caneva
Per meterse in quiete
I padri più celebri
L'aveva logà.

Vedevi ogni arnaso
Col so boletin.
Quel gera Tomaso,
Quel'altro Agustin,
Ma el capo più bon
San Paulo in canton.

No gh'entra la favola,
La xe verità.
A mi sto teologo,
A mi l'à tocà.
Amici ridè....
Pancrazio, imparè.

In morte de Petronio Buratti
— fio de l' Autor —

Lamento.

Providenza, Providenza!
Gh'estu in fato o xestu un zero?
El negarte xe insolenza,
L'acordarte xe un mistero.

De ti parla el pra vestio
In april de bei colori,
L'oseleto che fa 'l nio,
El zardin che buta fiori.

L'ava inquieta e facendiera
Che dal bozzolo se mola
Co a l'odor de primavera
Tuto el mondo se consola.

De ti parla l'alboreto
Che da nuo che 'l gera prima
Ubidiente al to decreto
Se fa verde in banda e in cima,

Ogni gran che, superando
L' invernal stagion nemiga,
Va in secreto preparando
El portento d' una spiga,

Ogni vida che bambina
Segna el graspo, se fa bela
E rival de la vicina
Spiega in pompa la tirela.

De ti parla ogni semenza
Che se cambia in fruto o in pianta
De ti parla, Providenza,
La natura tuta quanta.

No gh' è un cuor che sordo sia
Co 'l se mete a contemplar
La magnifica armonia
Che ga cielo, tera e mar.

Ma perchè (l' ardir perdona
Del mio dubio material)
Perchè mai se ti xe bona
Te compiasistu del mal?

Perchè vustu che col ben
El sia tanto amalgamà
Che ogni gusto de velen
Gabia almanco la metà?

Perchè spesso co nu armada
Providenza, de rigor,
Dastu al mal libera strada
E rafinistu el dolor?

No podeva donca el mondo
Tanto a l'omo sorprendente,
Senza el mal che 'l ga per fondo
Vegnir fora dal so gnente?

No podeva quieta quieta
Co se brusa la campagna
Mandar zo la nuvoleta
El ristoro che la bagna?

Ghe voleva donca el lampo,
Ghe voleva donca el ton
Nè ghe gera, donca, scampo
Da la strage del sion?

No doveva la speranza
Del racolto za vicin
Mai prometerghe abondanza
Al suor del contadin?

Gera donca lege dura
Che tradisse la so festa
Improvisa cegiaura [1]
Gravia el fianco de tempesta?

Che dovesse el puro azzardo,
Senza un'ombra de vendeta,
Imprestar de morte el dardo
Al furor de la saeta?

Che ripari, inzegno e mente
Fusse inutile bariera
A la rabia del torente
Che vien zo come una fiera?

---

(1) Nuvolaglia.

Che la croda trasformasse
Le so gole in Mongibelo,
Che la tera scantinasse
E che averta sul più belo

Cità intiere che xe stae
Dei so popoli ornamento
Fusse in cenere cambiae
E sparisse in t'un mumento?

Providenza, Providenza!
Gh'estu in fato o xestu un zero?
El negarte xe insolenza
L'acordarte xe un mistero.

Fio de scioca presunzion
Forsi un omo egual a mi
Podaria trovar sto ton
Ma se parlo, parlo a ti.

Parlo a ti come creatura
Che davanti al so creator
Sfoga i moti de natura,
Sfoga l'impeto del cuor.

Parlo a ti perchè ò sentio
Che sto ragio de la mente
Ragio xe che vien da Dio
Come un'aqua da sorgente

E che in logo de feral
El xe sta concesso a nu
Per convincerne del mal
De l'istinto assae de più.

Parlo a ti perchè da quando
L' alfabeto combinava
Nele rechie tontonando
Ose tremola me andava

Che 'l dolor per ti a le prove
Xe qua sempre col piacer
E che fogia no se move
Senza espresso to voler;

Ma sarastu ti in dirito
De impedir che in fazza a morte
No se acuora un pare aflito,
No 'l se lagna de la sorte?

Pol ben l' omo ai to castighi,
Rassegnà, piegar el colo
Ma tegnirse in peto i cighi
Xe de un Giobe esempio solo.

Forsi ariva el nostro inzegno
A capir per che destin
De penar sia tanto degno
El corpeto d' un bambin?

Forsi el povero inocente
Co nol gera in vita ancora
Domandavelo impaziente
De restar de vita un' ora?

Ligai forse co l' anelo
De l' imenso to creà
Xe i tormenti d' un putelo
Senza machia de pecà?

O gh'è lege in ciel tremenda
Che se 'l pare va impunio
De le colpe soe l'emenda
Se scaena adosso al fio?

Providenza! qua me ingropo
El mio cuor se spezza in do
Me confonde el prima e 'l dopo,
Trovar bussola no so.

Ma so ben che se contrasto
Me fa l'umile fortuna
De marmorea tomba al fasto
Ne la patria mia laguna,

Se una piera, un'iscrizion
No distingue la so fossa
Da la trista confusion
Che in quel'isola se ingrossa,

Se negà me xe 'l conforto
El piacer sentimental
De una lagrema sul porto
Del naufragio universal,

Vogio almanco un novo genere
De poesia per lu tentar
Vogio almanco la so cenere
Col mio pianto apostrofar

E chi sa che no se scuota
Più de un'anima restia
Al dolor de qualche nota
Da l'afeto sugeria.

Apostrofe al bambin

Ah! per cossa, Petronieto,
No me xe conforto al cuor
El silenzio d'un boscheto
Segretario del dolor.

Perchè vederlo me toca
Dai mii campi sul confin
Ralegrar d'un'ombra scioca
L'ozio rico d'un vicin?

Forse i grandi xeli fati
Per gustar el vero ben;
Xeli forsi mai beati
De tranquila pase in sen?

Le gran suste de natura
Se conossele da chi,
Soto el manto d'impostura,
Le tradisse tuti i dì?

Sal i mai col proprio inzegno
Quieti quieti conversar
E inalzarse a novo regno
Col profondo meditar?

Sali mai che, più del riso,
Ga una lagrema saor
Che, fortuita, bagna el viso
E che dreta vien dal cuor?

Ah se fusse mio quel sito
Frequentà dal russignol,
Quela cela da romito
Dove mai no luse 'l sol,

Quel'amabile colina
Che sul fianco la tien su,
Quel'aqueta che vicina
Forma un lago e mor in lu,

Eco l'ino che voria
Del mio pianto consacrar
Co la trista avemaria
Segna l'ora del pregar!

Gabia pase, Petronieto,
Ne la muta eternitá
Quel to povero corpeto
Da le piaghe maltratà;

Gabia pase quei dolori
Scomenzai pur tropo in ti
Co se averze a pochi fiori
De sta vita el breve dì;

Co ralegra l'inocenza
Una mosca, un calalin,
Co del mal de providenza
Salta libero el bambin.

Forsi adesso ogeto amaro
Xe per ti de compassion
Chi vorave veder chiaro
Col socorso de rason.

Chi, sdegnando el denso velo,
Che se cala a l'ochio uman,
El linguagio de fradelo
Se permete col sovran.

Ma l'ufizio de avocato
Fame pur, caro, con lu
Se 'l mio inzegno no xe nato
Per tradir la so virtù.

Semo carne su sta tera
E la carne ciga oimè!
Co nel cuor de primavera
Un bel fior rapio ne xe.

Primogenita esultanza
Del mio nodo coniugal
Fior ti geri de speranza
Dopiamente a mi genial;

Co, strenzendote al mio peto,
No col lavro, ma col cuor
Te diseva: Petronieto
Per ti, caro, xe 'l mio amor.

Per ti sacrà la caena
Che me unisce a la fedel
Tropo oh Dio lassada in pena
De rimorso el più crudel!

Finchè intanto e benedete
Da le man che tuto fa
De le forme rotondete
Cocolava la beltà,

Che de grazie delicate
Confrontandole ogni dì
L'ambizion toleva al late
D'esser bianco più de ti.

Roseo pomo gera el viso,
I caveli d'oro fin,
Ralegrà da ingenuo riso
El to lavro porporin.

De la testa la biondezza
Contrastava l'ochio brun
Scintillante de vivezza
Tanto fora del comun.

Che za spesso mi, profeta
De chimeriche ilusion,
Te lezeva de poeta
Lusinghiera ispirazion.

Nè delusa profezia
Gera certo dal supor
Che l'incanto d'armonia
Te parlasse vivo al cuor,

Co in teatro, de quatr'ani,
Te s'á visto a palpitar
De motivi Rossiniani
Al rimbombo militar.

E i più dolci t'ò sentio
Portar via col to sestin
Che pareva sconto un dio
Nel gargato picenin.

Ah! speranze nostre umane
Fabricae su l'avenir
Le aparenze le più sane
Porle un'ora garantir?

Fior ti geri ancuo ridente
E colpio doman ti è sta
Da un velen che, esternamente,
Belo ancora t'à lassà,

Ma che a mezo interompendo
I to sogni nel dolor
T'à svegiá co un çigo orendo
Dei to mali precursor,

Da quel zorno ogni contento
Xe spario da ti lontan
E de morte el sorso lento
Xe sta sorso quotidian.

Da quel zorno, Petronieto,
La to limpida rason
No à servio che a farte ogeto
De più amara compassion.

De tristezza un denso velo
S'á calá per tuti nu
Invocando prima el cielo,
Po la medica virtù.

Ma se el primo no tol parte
Nè se scuote al nostro mal,
Cossa pol de l'omo l'arte
Per quel povero mortal?

Cossa pol sentenze dote
De chi s'arma del latin
Per no dir che oscura note
Sconde a l'omo el so destin?

La to schena drento un mese
Tra i dolori s'à piegà
Nè le mediche pretese
A drezzartela à bastà.

Nel segreto portentoso
Che mantien sto nostro fral
Spassizava misterioso
Sto velen per ti fatal

E variando stravagante
El so ataco giornalier
L'idea 'l dava d'un birbante
Che del mal se fa un piacer.

Ma d'un ragio sempre amabile
Confortava el nostro cuor
Quel to spirito indomabile
Da le angustie e dal dolor,

Cussì che se dona forte
La mia dona se pol dir
Da ti scuola contro morte
La gaveva nel sofrir.

Un to riso, un to scherzeto
Gera balsemo del ciel,
Gera stimolo a l'afeto,
Gera zucaro nel fiel.

De le Greche la memoria
No vegnirme a celebrar;
No gh'è mare ne la storia
Che se possa confrontar.

Pontelava in ela el senso
De natura e de pietà
El perpetuo quadro imenso
De la to infelicità.

I durissimi so stenti
Radopiava de dì in dì
Ma calmai gera i tormenti
Dal dividerli con ti.

Un comercio spaventevole
De bisogni e de passion
Xe sta nodo vicendevole
A set'ani de preson,

Inaspria matina e sera
Da l'ufizio desuman
De prestarte, alegra in ciera,
La chirurgica so man.

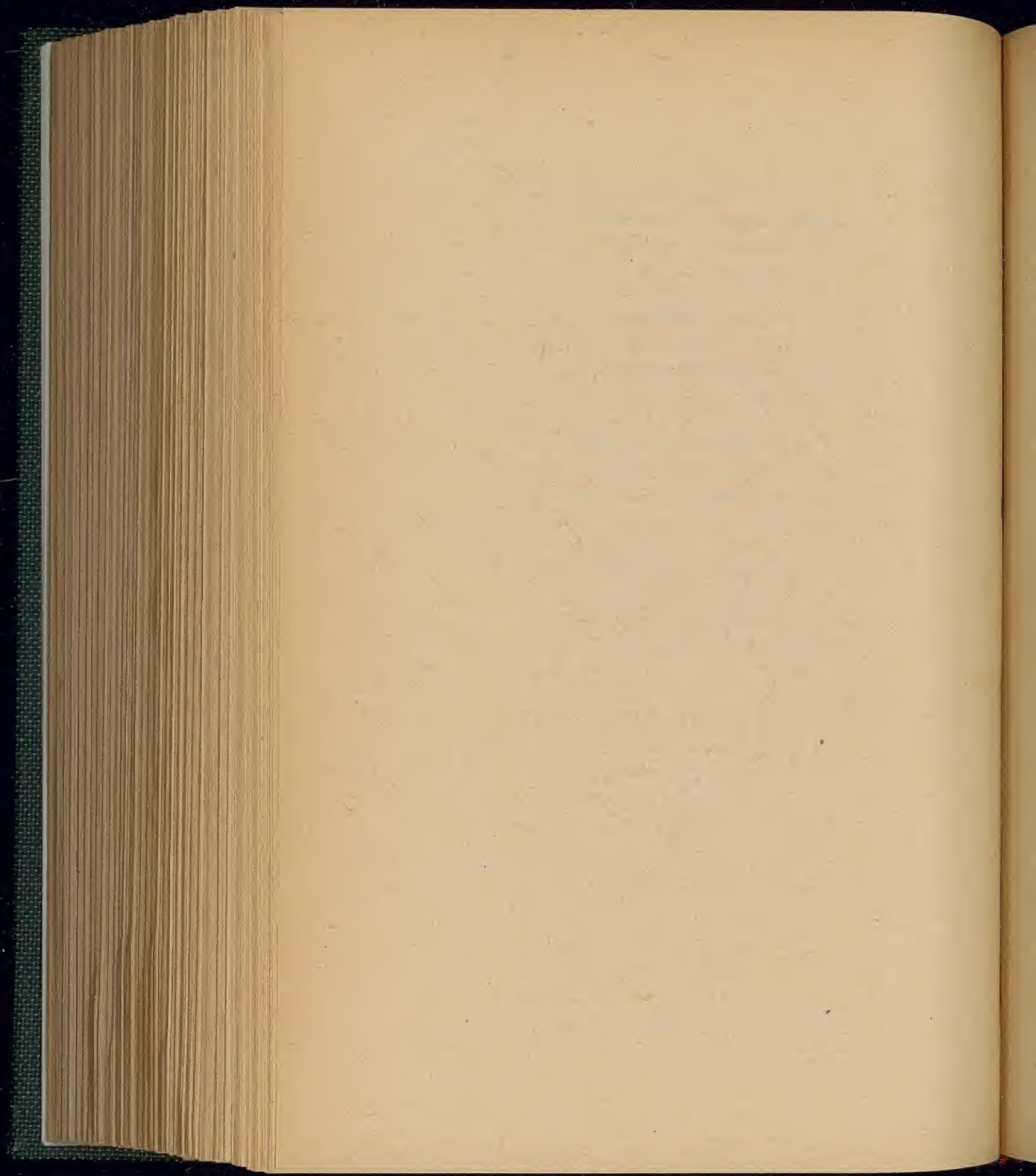
Basta basta Petronieto
Sul mio lavro el canto mor!
Perchè scampa dal to leto
La compagna del dolor?

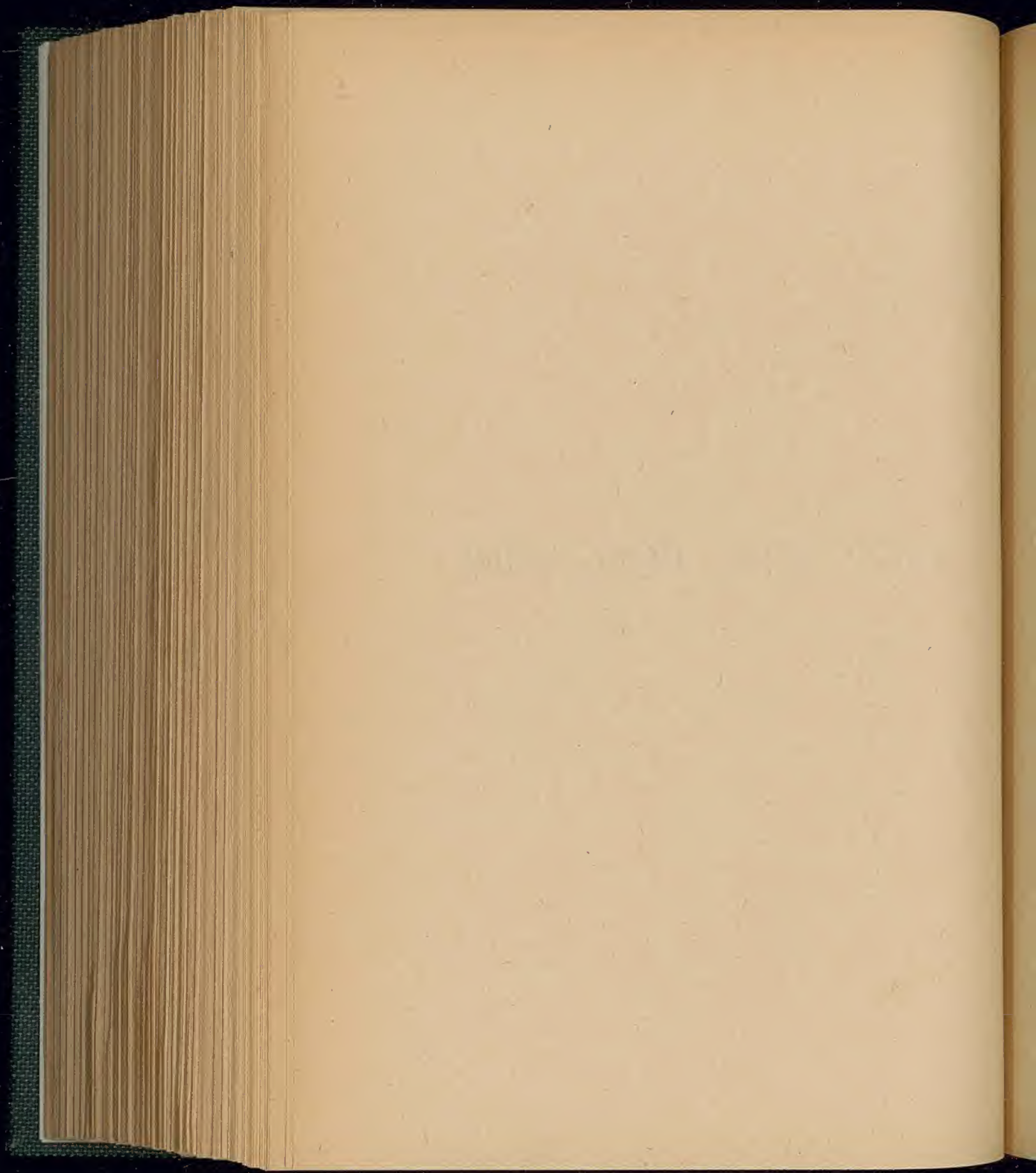
Perchè vala in altro sito
Le so lagreme a sfogar,
Perchè più no xe delito
La to cuna abandonar?

Ah! pur tropo le so angosce
Parla chiaro e dise: oimè
Più so mare nol conosce,
Più speranze no ghe xe!

Varie volte inutilmente
Go el mio nome replicà,
El mio nome indiferente
Più miracoli nol fa.

Pol qualunque in sti mumenti
Ose, nome, amor mentir
L'è za al fin dei so tormenti
No ghe resta che morir.

E ti è morto e certo a Dio
Co quel baso ti à svolà
Che l'ardente afeto mio
Fredo ancora t'à lassà.

GIAC. VINC. FOSCARINI

⁂

Da nissun mi no vogio copiar guente
Chè za, senza volerlo, copiarò
E de le cosse in rima ve dirò
In versi o in prosa scrite da altra zente.

Tanta roba se stampa al dì corente
E tante vechie carte viste go
E lete e meditae che mi no so
Se nove idee possa vegnir in mente.

Libri novi se dá, gh'è autori novi,
Ma da novo pensieri no ghe xe
Se ti, o Giove, dal ciel no ti li piovi;

Dunque cari letori perdonè
Se, quando in testa se me rompe i vovi,
De quel gusto dei altri li trovè.

***

El mio can, el mio gato, el mio ponaro,
I mii ritrati, la mia libraria,
I mii scriti in vernacola poesia
De la vita me fa dolce l'amaro.

De amici un grumo assae me tegno caro
Che vien spesso a trovarme a casa mia
Che mi trato a la bona e in cortesia
Tanto se i ga la spada che el tabaro.

Cussì da sempio, come che i me crede,
Passo i mii zorni sempre alegramente
Da cristian mantegnindo la mia fede

E, qualche rara volta, fra la zente
Vestio da festa o in arme se me vede
A rider dei sapienti e a no dir gnente.

***

No star a darghe libertá a bardasse
Se no ti vol tor su qualche insolenza
Da dover soportar co gran pazienza
Perchè ognun sa da star co la so classe.

Se nobile ti xe, persone basse
No permeter che ciassa in to presenza
Nè lassar che se offenda la decenza
Co moti sporchi e co parole grasse.

Co l'ignorante no contender mai,
Stando col rico no pianzer el morto
Che lu no vol saverghene de guai.

Trascura la finzion del colo storto;
Rispeta i grandi, i mati, i animai
Perchè co questi se ga sempre torto.

***

Cossa v'à fato, o done veneziane,
Quel vostro bianco povero faziol,
Che in testa Nicolote e Castelane
Ve metevi in Leon co gera el sol?

E perchè invece ancuo porta le lane
Le muger e le fie del barcariol,
Come le dame, come le sultane
Che va in pompa cussì perchè le pol?

Spiegheme sta rason de cambiamento
O de Venezia mia bele donete
Che muar ve fa stato e portamento!

Credeu che i possa dirve muneghete
Col bavareto in testa o che spavento
Le done possa far modeste e nete?

***

Sì, donete, meteve el capelin
Picolo o grando come vol la moda,
Adateve i polseti, el ventolin
Manizè pur, ma con grazieta soda.

Longo o curto abiè pur el tabarin,
Compiaseve se l'abito i ve loda,
Co bela scarpolina el bel penin
Lassè che in balo onesto se la goda

Chè s'à usà sempre e sempre se usarà
Che le done inclinae sia a deliziar
L'omo che al vostro sesso xe inclinà.

Ma tuto quel che no convien mostrar
No mostrè a tuti, perchè tuti sa
Che co se espone incanto se vol far.

***

Studiè l'istoria de la vostra zente,
De quel paese che v'á dá la cuna,
Che v'à tegnuo arlevá paternamente,
Che v'á dá pan e stabilio in fortuna

Piutosto che imparar cosse da gnente
O assae per no saverghene nissuna
Finindola per viver miscredente
O, più che Dio, per venerar la luna.

Quel citadin che de la patria tera
L'istoria no conosse, xe quel fio
Che sconta ga l'origine soa vera,

Che infin xe mulo e no pol dir: xe mio
Quel nome che i m'á messo o xe una sfera
De un orologio che core o che sta indrio.

***

Queli che ghe vol ben al mio paese
Li considero come mii fradei
E, no podendo ch'esserghe cortese,
Li trato in confidenza e senza el *lei*.

Li voria veder trenta volte al mese
E, come un pare ch'ama i so putei,
Li stimo se i xe zoveni e le spese
Ghe faria del mio pan de semolei. (1)

Se po i xe vechi co tuto el rispeto
Voria servirli e procurar voria
Che i gavesse ogni sorte de dileto.

Ma se nemici de la patria mia
Voria spogiarli, torghe el pan, el leto
E vorave mandarli in picardia.

(1) Cruschello.

*
* *

La nostra gondoleta veneziana
Dei bambini de Venere xe cuna,
Xe 'l coo dove le grazie va a far nana,
De tuti xe la cocoleta bruna.

Con nu la incontra ogni vicenda umana :
Sul canalazzo, in rio, su la laguna,
La xe con nu dolente e mata e vana
Al sol, al fresco, al ragio de la luna.

Del citadin amiga e del foresto
Ela mantien del barcariol la razza,
La xe del solazier scherzeto onesto.

La xe lanza a un guerier senza corazza,
La ispira el canto e xe Torquato el testo,
Co l'aqua alta ela scorsiza in piazza.

A la Madona dei Carmini

Vergine Santa che dal Paradiso
Sbassando i occhi a nu
Ti li volti ogni zorno e che col viso
Perchè vardemo in su
Ti ne fa segno; Vergine conforto
De chi pianze e te chiama
Come el bambin la mama,
Come in borasca el pescaor el porto
E come là in te l'orto
Sguarda la fragoleta
Domanda la rosada zo dal cielo

Vergine benedeta,
Vergine del Carmelo
Fame coragio e acordime perdon
Se mi te intono adesso sta canzon.

Ste vigne, ste lagune e ste contrae
Che de note e de dì
D'ogni stagion e in ogni età xe stae
De la grazia de ti
Fate degne e che come nel to campo
La gloria ti à spiegà
De quela maestà
De la qual solamente basta un lampo
Per far che gabia scampo
Da le miserie el gramo
E tuto intiero un popolo, una zente,
Fa ancuo sentir: te amo
Del mar stela luzente
Cara mare de Dio clemente e pia,
Carmelitana Vergine Maria.

Varda la mare che se tiol in brazzo
Da late el so putelo
E varda quel bon vecchio poverazzo!
Che camina a bel belo,
Varda lá quela puta e quela dona
Quel putazzo, quel omo
Quel sior, quel zentilomo
Quel artesan, quela civil persona
E po quela matrona
E quela fola imensa
Quela zente vestia tuta da festa
Che no parla e no pensa

Che de ti e che vien lesta
A i Carmini su i marmi del to altar
El to nome santissimo a invocar!

De lagreme se bagna i bei colori
De mile zovenete
Che ga disposti a tenerezza i cuori
E in zenocchio se mette
Pianzando per sincera devozion,
Tante colombe pure
E bone creature
Ch' el mercore de tute le stagion
Te dise le orazion
E el Rosario e i Misteri
E le litanie co quel gran fervor
Che i Cristiani più veri
In brazzo del Signor
S'a messo co la luse del to ragio
Che xe la porta del pelegrinagio.

Là in Siria sul to monte el cuor camina
Mentre xe volti i passi
A la to Chiesa dove da regina
Adorar ti te lassi
Da le turbe devote, come in alto
Maestosa la luna
Su la nostra laguna
El chiaro spande del so bianco smalto
E a crescer el risalto
De la to pompa e de le
Divine to belezze ti ga intorno
Aste, siri e candele
Che in Chiesa cresce el zorno

Come in ciel ga la luna da ogni banda
De stele una foltissima girlanda.

Ti ti xe de ste spiage la Signora
De ste isole la dea
La speranza de i cuori che te adora,
El mariner se bea
Invocandote in mar, el barcariol
Lode in pope te canta,
Imacolata e santa
Te chiama el pescaor, el vignariol
E a so fiola e a so fiol
El to salve el to Ave
De matina e de sera va insegnando
Del paradiso chiave
E l'artesan e el grando
E el patrizio te dise e te confessa
E chi ga bezzi te fa dir la Messa.

Picola o granda no ghe xe una casa
Che no gabia in quadreto
La Madona che tuti prega e basa,
Che tuti el lumineto
Ghe impissa almanco un dì per setimana,
Qua e là gh'è un capitelo
Più belo o manco belo
A l'onor de Maria Carmelitana
Che da Veneziana
Pietà, no co tesori
Xe mantegnù ma con povere oferte
De soldeti e de fiori
Da donete e da certe
Union de devoti che sparagna
Per la Madona e qualche dì no magna.

De la Beata Vergine Maria
A fianco de la Chiesa
Ghe xe la scuola de la compagnia
De i Carmini, la spesa
Che fa per sostentarla sti fradei
Gran cossa no xe miga
Ma bisogna che diga
Che ben xe grando el cuor de tuti quei
Che, come a i tempi bei,
El splendor, el decoro
Vol compensar de sta Avocata nostra:
El cuor val più de l'oro
E co i fati el se mostra
E sto cuor de Maria qua in sto paese
Schieto el se vede in tante bele chiese.

Maria de la Pietá, Maria Formosa,
Maria de la Salute,
Maria Nova, del Zegio e Gloriosa,
Mazor e de le pute,
De la Fava, Maria mare de Dio,
De i Miracoli e po
Del Rosario dirò
E dei Carmini per no andar a drio
Co sto mal cantar mio
Che no xe alfin che un canto
De un cristian che ga bona volontá
De dir del nome santo
Che da pertuto qua
Su i marmi xe scolpio, xe stampá in peto
De ogni omo, de ogni dona, de ogni ceto.

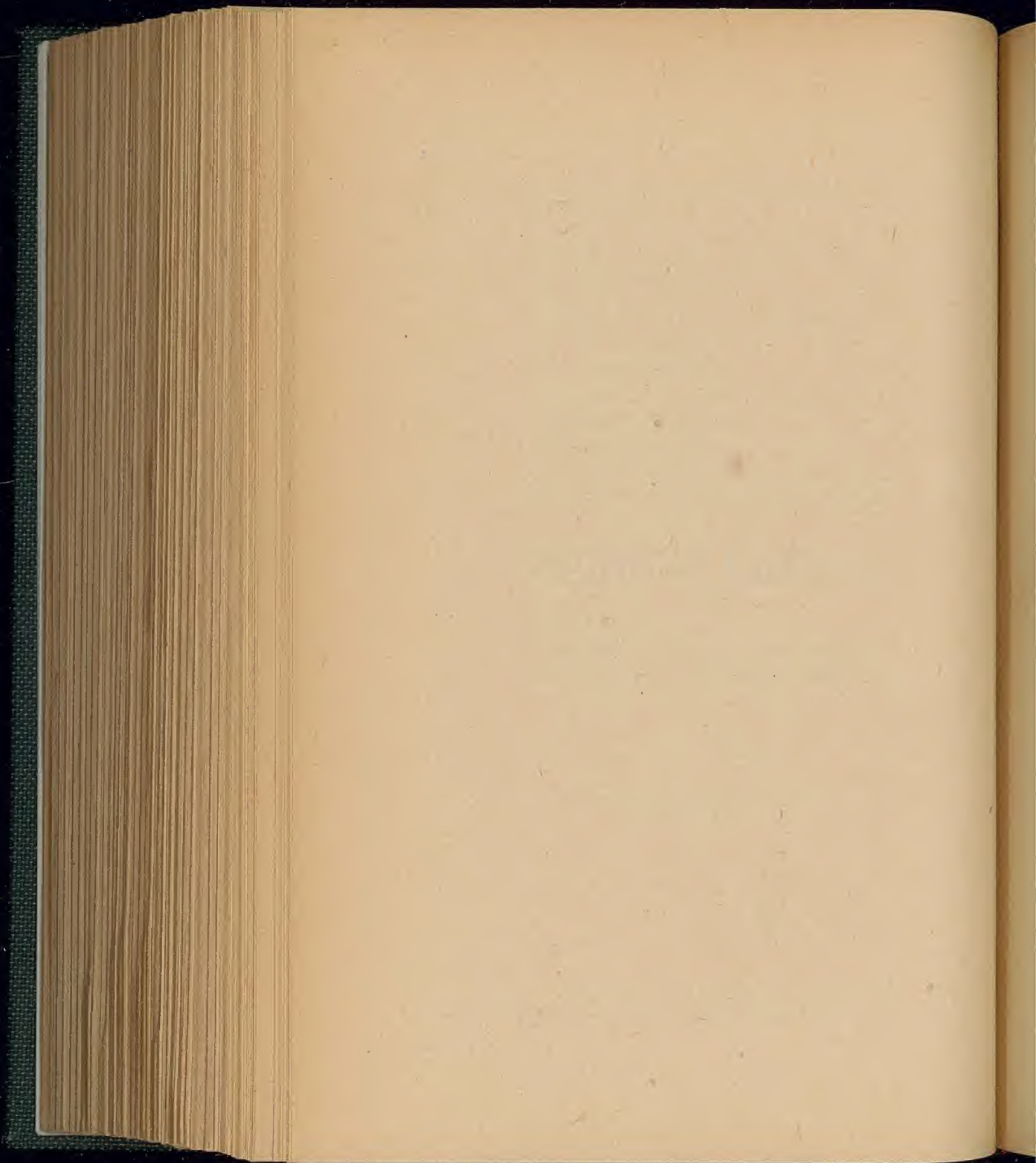
Oh! siestu benedeta e inanzolada
Maria de grazia piena

Ti ti sará, come ti è sempre stada,
In ogni nostra pena
La stela de salute, la speranza
Più dolce qua in sta vale
Dove sempre, a le spale,
La morte se vedemo e in vicinanza
De i mali la sostanza.
Oh! ti Maria custode
De sta patria de antighi refugiai
Che sempre t'à dà lode
No vardarghe i pecai
Ma intercedi da Dio grazie a sta vechia
Che in tel so mar tante to case spechia.

Canzon, no andar in Cielo
Chè no ti è degna de andar tanto in su
Nè gnanca sul Carmelo
Ma fermite fra nu
E a bocassin [1] in testa, grama dona,
Ai Carmini va a i piè de la Madona.

---

(1) Sorta di veste modesta formata da un grembiale stretto alla cintola e rimboccato sul capo così da coprire anche il volto.

CAMILLO NALIN

La Distrazion

Messa in gala siora Brigida,
Dona svelta e spiritosa,
La va un zorno a farghe visita
A una certa siora Rosa

Che ghe dise, compiasendose
Nel averla saludada:
Cossa mai xe sto miracolo?
Che bon vento l'à menada?

Xe un gran pezzo nè so vederghe
La rason che no la onora;
Gala avudo qualche incomodo?
Xela forsi stada fora?

Una volta se vedevimo
O a la Nave, opur da Toni,
Al passegio su le Zatere,
Su la riva dei Schiavoni;

Se trovevimo spessissimo
Al casin in Frezzaria,
Dove insieme, per pramatica,
Se faceva la partia;

Ma xe un pezzo, ghe lo replico,
De sto ben che la me priva,
Senza gnanca che se sapia
Se l'è morta o se l'è viva.

Tuti tagia, la se imagina,
I tabari zo de ela;
Se domanda da ogni socio:
Cossa fala? indove xela?

Dove xe la siora Brigida
Che da tanto no la vien?
Che per caso la sia in colera?
Che la staga poco ben?

— Grazie, grazie, — cortessima
Ela alora ghe risponde
— Espression che mi no merito
E che proprio me confonde.

Vegnirò, no la se indubita,
Tornaremo a star insieme
Co avarò condoto a termine
Do tre intrighi che me preme;

Ma anca mi so compatibile
Perchè ò avudo da sofrir
De le cosse dispiacevoli
Quanto mai che se pol dir.

Sto Genaro, per esempio,
Me sior barba s'à amalà
E una freve infiamatoria
In tre zorni l'à robá:

Dal dolor de tanta perdita,
Che descriver no ghe posso,
Deventada gera proprio
Solamente pele e osso;

Quando, dopo de sta racola,
Dopo tuto sto tantin,
In campagna, povar'anima,
Se me amala el mio Pierin

Co una spezie de mal putrido
Che l'aveva doná a Dio
E che, a merito del medico,
Se pol dir che l'è guario. —

Poverazza! me l'imagino
Quante pene, quanti afani,
Per un cuor cussì sensibile,
E m'investo in tei so pani.

La me diga: el primogenito
Dei so fioli forsi xelo?
— Si.... signora: el primo e l'ultimo:
No go fato altro che quelo

E se mai la sorte barbara,
Che i più cari ai nostri cuori
La ne tol, lo fava vitima,
Bona note sonadori. —

Siora Rosa, *more solito*,
Distratissima che gera,
Al discorso de la visita
Ghe risponde in sta maniera:

— Bona note, cossa disela!
La pol far dei fioli ancora!
Gala forsi quel fio unico?
— No goi dito? sì signora. —

D' esser corsa in una replica
Se ne acorze sul momento,
Ma la cerca de coverzerla
Co un poco de talento

E ghe dise: — La ze zovene,
La xe fresca, sana e bela,
No bisogna farse in viscere,
Toca adesso una putela.

— No voi altro de ste budele,
Pierin solo m'á bastá
E po go le mie quaresime,
Xe 'l negozio dissecá. —

Per un' ora, come racole,
Le continua a batolar:
Finalmente siora Brigida
Salta su: — bisogna andar. —

Oramai, dopo de un secolo
Che sto ben no la me dà!
Xe abonora, gnanca vesparo
A san Marco xe sonà.

— Tornaremo presto a vedarse,
Ma stavolta la permeta
Che la lassa, perchè, caspita!
Go el putelo che me aspeta. —

Ghe ripete quela stupida:
— Xelo el solo che la ga?
— Xe mezzora che lo predico
E gnancora la lo sa?

Xe sta Piero el primogenito
E l'è 'l solo graziadio,
Perchè dopo, me capissela,
No ghe n'ò più partorio:

Vogio ben che la memoria
No ghe serva, ma, minchioni!
Se la tien sempre sto metodo
Ghe vol altro che polmoni.

Vago via, perchè pronostico,
Se me fermo ancora qua,
De sentir che la me replica:
Xelo el solo che la ga? —

Brontolando siora Brigida
Verso casa la xe andada
E quell'altra, vergognandose,
Un stival la xe restada.

El caseto de ste femene
Pol servirghe de lezion
A quei tali che xe facili
De sofrir la distrazion.

El sospeto

Za la note
Da le grote
Col so velo
Sbalza in cielo
E le stele
Se fa bele
Auspicando el novo dì.

I oseleti
Povàreti
Senza chiaro
Va a ponaro
E i se sconde
Tra le fronde
A far nana su do pì.

E Zaneto
Che mi aspeto,
Che m'à dito
Qua in sto sito
De vegnir
Su l'imbrunir
Dove mai s' alo cazzà?

No voria
Che la Maria,
Pastorela
Molto bela
Che xe scaltra
Più d'ogni altra
Me l'avesse inzinganà!

Pastorela
Baronçela,
Se sul fato
Mi te cato,
Se in secreto
Co Zaneto
A parlar te vedarò,

Dal velen
Per el to ben,
Dal dispeto
Da l'afeto,
Da la rabia
Che 'l me gabia....
Chi sa mai quel che farò!

El Consulto

Fra un infinito numero
De cosse che me par
Degnissime de critica,
Secondo el mio pensar,

Xe 'l stil de certi medici
Co i xe da l'amalà
De usar quei so vocaboli
Che a mente i ga impará:

La sistole, la diastole,
La flogosi, le fleme
E centomila termini
Che a tanti par biasteme.

Se i doparasse 'l dialogo
Comunemente in uso
No ghe saria l'anedoto
Che adesso digo suso!

Sior' Agata Cubatolo
Che gera, povareta,
A mal de testa oribile
Spessissimo sogeta,

La chiama el dotor Nombolo,
El qual, per liberarla
Dal so insistente incomodo,
Se mete a esaminarla

E dopo breve pausa,
Co un muso da processo,
In sti precisi termini
S'à pressapoco espresso:

— Dai movimenti artritici
Linfatico - nervosi,
Da le funzioni gastriche
D'isterica enchilosi

E da l'umor spasmodico
Che 'l fisico presenta,
Determino emicrania
El mal che la tormenta

A sto sermon sior' Agata,
Che ghe pareva astruso,
Ma che fingeva intenderlo
Cussì la salta suso:

— Dotor la xe in equivoco,
El mal che me molesta,
Tut' altro ch' emicrania
El xe dolor de testa!

A sto rimarco Nombolo
Sorpresó el xe restà,
Ma senza mostrar d' esserlo
Ga in bota replicà:

— La s' á spiegá benissimo,
Adesso go capio,
Gaveva chiapá un granzio
Xe 'l torto tuto mio.

Conosso dai carateri
La specie del dolor,
Ghe vol i pediluvi
Per divertir l' umor.

Ma essendo dei vocaboli
No tropo conoscente
Sior' Agata Cubatolo
Risponde francamente:

— Rimedi novi medico,
No gavaria ste voge;
Me par che saria megiô
Meter le piante a moge!

Bortolo Slaca

Un gran signor, antitesi de mi,
Che viveva co lusso e nobiltà,
Alegro per sistema tuto el dì,
Conseguenza del ben che Dio ga dá,
Un lachè bravo se voleva tor
Che fusse galantomo e coridor.

Bortolo Slaca, cargo de creature,
Che gera sta lachè d'altra casada,
Ma che, per una serie de sventure,
Se trovava ridoto su la strada,
De sta cossa informà se ghe presenta
Per poder guadagnarse la polenta.

Pien de morbin e poco persuaso
De torlo al so servizio, ritenendo,
A la figura, che nol fusse in caso
De star davanti i so cavai corendo,
Perchè 'l gaveva quarant'ani e passa
Piutosto grasso e de statura bassa

Caro amigo — el ghe dise — a la figura
Me par che certa gamba no gabiè
E go, ve lo confesso, gran paura
Che nol sia pan per vu far el lachè,
In qualch'altro mestier ve dovaressi
Piutosto dedicar che riusciressi —

Lu franco ghe risponde: — se la trova
Che capace no sia la me licenza,
Ma prima de scartarme la me prova
Chè ingana spesse volte l'aparenza
E me par, la permeta, che la sia,
Tratarme in sta maniera, tirania. —

Ghe sogiunge el signor: — gavè rason,
Sto riflesso giustissimo lo trovo
E per farve capir quanto sia bon,
Eco che in bota calda mi ve provo....
Corè, chiapela, presto che la fuma,
E fora una sco.... el ghe caluma.

Quel povero gramazzo sul momento,
Senza pensarghe su, senza dir gnente,
El sbalza fora de l'apartamento
Precipitevolissimevolmente,
El va zo de le scale e da là un fià
El torna tuto quanto scalmanà

Disendoghe: — do mia grossi de strada,
Corendo più d'un lievro, mi go fato
Ma alafin per la coa la go chiapada
Assistio molto ben da l'odorato;
— Ecola! — e proferindo sta parola
L'alza suso una slaca e ghe la mola.

Sto ritrovato astuto e stravagante
El bonissimo efeto à generà
Che, senz'altri discorsi, su l'istante
Co un bon saldo, lachè l'è deventá
In casa del signor pien de alegria
Dove 'l ghe restarà sin che 'l va via.

La Sentenza

Se pensa dona Lugara
Unita a so mario
De visitar sior' Agata
In campo de san Lio.

Per no scaldarse el sangue
I va co tuto flemà
A passi de formigola
Secondo el so sistema;

In cale de le Muneghe
I ariva finalmente,
In dove che una fabrica
Ghe gera sorprendente

E sina che, stupindose,
Atenti i contemplava
Quel'armadura altissima
Coi mistri che laorava,

Da l'alto, a capitombolo,
Sbrissà per acidente,
Un omo zo precipita
In mezzo de la zente.

Puteli, done e omeni,
Core da desparai
Per vedar cossa diavolo
Che xe quel tananai:

Curioso, come el solito,
Confesso el mio pecà,
Coro anca mi a quel strepito
Per esser informá.

Me fico in mezzo al bozzolo
Che gera su la strada
E vedo che una femena
Xe in tera destirada;

Domando a Tizio, a Caio
Cossa xe nato e pronta
Una massera zovene
Sento che la me conta:

— Un manoal, lustrissimo,
Abasso xe cascà
E in testa a siora Lugara
El cesto ga petà

Co una tal paca oribile
Che in bota el l'à copada
E lu, vero miracolo,
Cussì l'à scapolada.

Tuti stupisce e Momolo
Mario de la defonta
Sto caso lagrimevole
Al terzo, al quarto el conta,

Cigando *coram populo*,
(Vardè che bon mario!)
— De tanta amara perdita
Vòi esser risarcio;

Sì lo pretendo, el barbaro,
A costo che me vaga
Sin l'ultimo centesimo,
Vogio che 'l me la paga,

Perchè se da la fabrica
El casca da cogion,
Che 'l copa la mia Lugara
Ghe xe forsi rason?

Difati, pien de colera,
Contro del manoal
Co sta sucinta suplica
Ricore al tribunal.

« Ancuo, verso le dodese,
Per strada me trovava
Co mia muger bon'anema
E intanto che vardava

Un'armadura altissima,
Precipita da quela
Un omo e patatunfete
In bota el la sfrasela.

Del caso deplorabile
Che move compassion,
Vogio, sapienti giudici,
Aver sodisfazion.

Venezia cinque magio
Mile otocento e oto,
Servitor suo umilissimo
Girolamo Quagioto. »

El tribunal ch' esamina
La cossa atentamente,
Capisse a colpo d' ochio
Che 'l caso xe inocente

E trova ragionevole,
Dopo de aver sentio
La posizion ridicola,
Darghe la carta indrio;

Ma ghe la dà atergandola:
« Xe megio combinarse,
Perchè saria da stolido
Cercar de vendicarse;

Se mai po sior Girolimo
Xe fermo nel proposto
E vol inesorabile
Vendeta ad ogni costo,

Doman sarà dà l' ordine
Che gabia quel murer
Soto l' istessa fabrica
De meter la mugier

Aciò el petente intrepido
Butandose da l' alto
Sora de quela femena
El possa far el salto. »

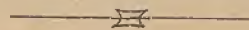
Se vede za benissimo
Che gera l' atergato
Un meterlo in ridicolo
Tratandolo da mato,

Perchè sto caso tragico
Nol s'à mai combinà
Nè l'è da nissun codice
Al mondo contemplà

E mi, facendo el strologo,
Azardo de predir
Che za no i lo considera
Gnanca per l'avegnir.

L'istoria s'á in detaglio
In bota sparpagnà,
Sior Momolo xe 'l bagolo
De tuta la cità

E ancora gh'è chi nomina,
Ridendo in so presenza,
La suplica da aseno
La comica sentenza.

La morte apparente

In fresca età, colpia
Da fiera letargia,
Che, lassando da parte
I termini de l'arte,
Volgarmente
Vol dir morte aparente,
Beta, muger de Polo,
Da un medico pandolo

Che 'l mal no so capir
Vien dichiarada morta
E i nonzoli la porta
A sepelir.
Ai voleri de Dio
Senza parole
No stenta a rassegnarse so mario
Nè avendo avudo prole
El se consola
E fa i so conti come vita sola,
Lontanissimo afato dal pensarse
De ancora maridarse,
Perchè a distrarlo pronta
La memoria ghe vien de la defonta.
Ma sicome vicin del camposanto
Ghe xe una strada streta
Co un baro de spini, folto tanto
Che facilmente drento se ghe peta,
Cussì sucede 'l caso,
Anca per poca cura dei bechini,
Che a la morta sti spini
Ponza el naso
E lo ponza in maniera
De farla tornar viva su la tera,
Co le so parti tute,
El naso ecetuato,
In tal prospero stato
De salute
Da corer come 'l vento
A casa sul momento,
Lassando in confusion
I nonzoli co piene le braghesse
Per sta rissurezion

Che credo i la credesse
Un aviso del Cielo,
Un certo indizio,
Che 'l zorno fusse quelo
Del Giudizio.
Infati, per scurtar
Sta storia singolar,
Sina che so mario
Belo e contrito
Ancora andava drio
A far, come v' ho dito,
I conti senza l' osto,
E gera arivà al rosto,
Co manco el se l' aspeta
Ghe comparisce Beta
De drento per la porta
Col so naso sgrafà,
Coi abiti da morta,
Che, malapena ochiá,
Ghe xe saltada al colo
Esclamando — el mio Polo!
Me lo figuro quanto
Per mi ti avarà pianto
Ritenendo che sia
E morta e sepelia!
Ma per miracolo
De Quel dessora,
Perchè ti giubili
So viva ancora;
Ti torni a vederme
Per i so fini
Mediante l' opera
De quatro spini;

No so no un scheletro,
No aver paura,
Mi no resuscito
Da sepoltura.

Son viva, palpime
Liberamente,
Tasta che bulego
Come un serpente.

Timori panici
Caro no aver,
No te far scrupolo,
Son to muger

In corpo e in anima
Co tuto quelo
Che ga ogni femena,
Graziando el Cielo,

E tuto in regola,
Sii persuaso,
Tuto sanissimo
Fora del naso,

Al qual, se, viscere,
Te son gradita,
Ti ghe xe in debito
De la mia vita. —

Dopo de averselo
Ben messo a segno
Co le più logiche
Prove de inzegno

Che in mezzo a l'estasi
Vien al pensier
De chi una proroga
Ga de muger,

La tragicomica
Storia ghe conta,
Comiserandose,
Co qualche zonta.

Beta guaria cussì de la magagna,
Senza incomodi più, senza malani,
Torna de Polo la fedel compagna
Per el corso de altri quindes' ani,
Dopo i quali natura à stabilio
Che la gabia da dar l'anema a Dio.

Difati, nell'età d'oltre sessanta,
De matrimonio coi so trenta e passa,
Che qualunque mario, lasso che i canta,
Per quanto bon che 'l sia, li trova massa,
Da isterismo colpia barbaramente,
Stavolta la xe morta veramente.

Polo, mancandoghe
La so metà,
De bona indole
Xe rassegnà;

De l'ato funebre
A santa Chiesa
Volentierissima
Paga la spesa

E, nel ramarico,
El se consola
Tornando ai calcoli
De vita sola;

Ma, ancora memore
De la burleta
Alquanto classica
Fata da Beta,

Mosso dal spasemo
Che, sul più belo,
Possa alterargheli
Un ritornelo,
I preti, i chierici
Prega e sconzura
Che sia solecita
La sepoltura
E ghe dà ai nonzoli
Diese zechini
Purchè 'l cadavere
No toca i spini.

Tolto sto anedoto
Dal vero lato
Ghe xe 'l so facile
Significato.

L'abitudinario

Sin da la prima età
A Mario Paravento
Che xe po deventà
Un omo de talento,
I soi, zente cristiana,
Ghe fava dir la sera,
Prima de andar in nana,
Una preghiera
De quele che se insegna
Ai fantolini
Co no se vol che i vegna
Berechini.

Mario, crescendo bon,
Col crescer de l'età
L'à sempre recità
La so orazion,
Come la ghe xe stada
Da bambolo insegnada;
De costumi distinti
L'à seguità de vinti,
L'à seguità de trenta
E, a crederlo se stenta,
Tanto abitudinario
Gera cressudo Mario,
Che, morto de otant'ani,
Coi ossi mal coverti da la pele,
Co tuti quei malani,
Co tute le schinele
Che nasce da l'età,
Ma pronto de inteleto,
L'à sempre seguità
Prima de andar in leto
A recitar la sera
La solita preghiera
E faceva da rider a sentir
Un vechio senza denti,
Che gera là a mumenti
Per morir,
Ma col so bon criterio
A recitar sul serio
In zenochion
La seguente orazion:
Signor mio benedeto che sè in Cielo,
Ve prego si che cressa un bon putelo,
Che l'Anzolo custode sia co mi

De note e anca de dì,
Per tegnirme lontani
Pericoli e malani;
Feme, Signor, la grazia
Che no sia malagrazia;
Che a scuola staga quieto
Come vol el prefeto,
Che no spegazza el muro,
Che no fassa sussuro,
Che tegna i libri neti,
Che no fassa paneti;
Che no me vegna l'estro
De zogar, de saltar,
Perchè no s'abia el mestro
Co mi da invelenar;
A casa che sia bon,
Che scriva le lezion
Sina che l'ò finie;
Che no peta busie,
Che in strada tira dreto,
Che no pesta el sacheto,
Che no ghe sia querele
Che no fassa el batochio,
Aciochè no i me daga le sardele,
No i me meta in zenochio
E no me toca a star
Senza marenda opur senza disnar;
Che sia savio, ubidiente,
Che me conserva san,
Che viva veramente
Da cristian
E se no feme
La grazia che domando,

Signor, co Vu toleme
Prima che vegna grando ;
Conservè mio sior pare,
Conservè siora mare,
Tuti de casa mia
E se cussì ve piase e cussì sia.

El pregar xe bon e belo,
Fa in chi ascolta divozion,
Ma sentir che da putelo
Diga un vechio le orazion
Per apunto come Mario,
Un efeto fa contrario.

La Sorpresa

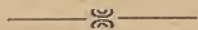
Nicoleto, studente de Pavia,
Ghe faceva l'amor
A Carolina, che la gera fia
De un imenso signor,
Ma essendo, viceversa, Nicoleto
De mezzi assai ristreto,
Anzi spiantà,
Nè avendo, in conseguenza,
Dal pare de la tosa la licenza,
El gera a la crudel necessità
De farghelo in scondon,
Lu da la strada
E ela dal balcon,
A note, per el solito, avanzada.
La Civica de ronda, diligente,
Che andando per de là

Frequentemente
Gaveva rimarcà
Quela figura,
La xe entrada in sospeto
E, aprofitando d'una note scura
Più assae del consueto,
Tolte le so misure a la lontana
Quei prodi lo sorprende
A bagioneta in cana,
Lo chiapa per el stomego e pretende
Che subito el ghe diga
Cossa in quel sito el fa
Ogni sera impalà,
Se no i lo liga.
Avendo a ste parole
Uno dei più zelanti le man pronte
Sora le castagnole
Che soto del gaban tegniva sconte
Nel scabroso frangente
Nicoleto,
Al qual ghe interessava essenzialmente
El motivo real tegnir secreto
Aciò su la ragazza
No facesse comenti
Le lengue maldicenti
De la piazza,
Spiritoso al de là,
No se confonde
E apena interogà
Cussì risponde:
— Sicome sta matina
Go tolto medicina,
E sicome, passando per sta strada,

El corpo a l'improviso se m'à mosso
Per no farmela adosso
L'ò molada.
E finta el fava intanto
De imbotonarse suso le braghesse
Per cercar che l'impianto
I ghe credesse.
A la dichiarazion de Nicoleto
Messo in qualche sospeto,
Sogiunge el caporal
De profession spizier:
— No la se n'abia a mal,
Mi fasso el mio dover,
In dubio mi no meto
Quel che la dise ela,
Ma co degno rispeto
La so me...., de grazia, indove xela?
El studente Nicoleto
Che co ochi de falcheto
Su la strada aveva ochià,
Da lu poco distante una boazza
El ghe risponde franco — ecola là,
No la la vede? la la ga de fazza! —
Ma el bravo caporal,
Che, pronto, arente
Ghe xe andà col faral,
Dopo averla, da chimico valente,
Col naso e co la spada
In t'un momento
Tanto fora che drento
Analizzada,
Ghe dise: questa qua, la me perdona,
Xe una me.... de manzo bela e bona —

E Nicoleto salta suso alora,
Tirando un corpo e fora:
— Stago a veder adesso
Che co tuto el progresso
No se pol
Gnanca ca.... che me.... che se vol! —
La strana osservazion
De Nicoleto
Dita co un certo ton
Ga generá l' efeto
Che tanto el caporal, quanto i soldai
Confusi i xe restai
E, senza averzer boca,
El tempo ga lassà che 'l se la moca.
Una risposta pronta e spiritosa,
Che afato fora sia de l'ordinario,
La ga la proprietà miracolosa
De inzucar sul mumento l'aversario.

A Dona Cate

Da la mia vilegiatura al Tagio su la Brenta
— el dì 10 Settembre 1857 —

Mi te amo de cuor,
Catina cara,
Ma del più casto amor,
No ghe xe tara.
So pronto de zurar,
No ghe xe gnente da tegnir secreto
E Luigi pol star
Col so cuor quieto;

Quieto el pol star chè no gh'è fin baron
Per ste do gran rason;
La prima perchè ti ti è fresca e sana,
Ti è zovene, ti è bela, ma ti è austera,
Fora che col mario, ti è una Susana
E un cuor ti ga più duro de la piera;
La seconda perchè mi, fatalmente,
So bruto, so assae vechio, so impotente,
Un scarto, una caia
De quele da trar via,
Crussià da cento mali,
Che sin me tol le facoltà mentali.
Ancuo no so de vogia,
So un pampano, un aloco,
Doman me vien la dogia,
Me domina el sciroco
O sofro indigestion
O go le convulsion,
El calo o la buganza,
Opur dolor de panza,
O i denti me molesta,
O ai ochi son aflito,
O che me dol el sito
De la testa;
Ora so tuto pesto,
Ora go pizza al naso,
Ora me brusa el cesto
Per cause che le taso;
So debole de peto,
So un vero lazzareto,
Una cariola,
Un zero a la parola;
Adesso so suà,

Deboto so giazzà,
Go brufoli a la pele,
Molestia a le buele,
E, fra le tante cosse,
Go i nervi che me tira,
El rantego, la tosse,
I corni che me impira,
E, sinamente, go qualche rechioto
De certe malatie,
Che, purtropo, ò sofrie
Da zovenoto:
Infati, son adesso
Da sto ingrato complesso
De malani
E coi mii setant' ani
Che go adosso,
Ridotto pele e osso
E l'ago de l'amor,
Che ga fato furor
Nei tempi andai,
No val i so pecai,
No lo regola più la calamita,
Fra i quondam l'è passà
E oramai lu no dà
Segni de vita.
Ma, in onta a tuto questo,
Te zuro, te protesto
Ingenuamente:
Me par d'esser beato
Co posso starte arente
E te lo prova el fato
Che co so al to Cafè sera e matina
No fasso mai de manco

De calumarme al fianco
De ti, bela Catina,
E se qualcuno ga ocupà el mio logo,
Alora nel mio interno
Mi lo mando a l'inferno
E buto fogo,
Aspetando impaziente quanto mai
El bel mumento de vegnirte a lai.
Là in estasi te vardo, là te miro
De presenza incantà come un aloco,
Ognitanto sospiro,
Ingioto la saliva e no te toco,
Sicuro che se mai slongo le man
In t'un modo tiran,
Severamente,
Ti me mandi in tei vechi alegramente,
Te vien el simiton,
Ti me maltrati,
No ghe xe remission,
No ghe xe pati
E se te digo una galanteria
De quele che diria
Tanti e po tanti
Che volesse co ti strenzer le strope,
Ti tol su el do de cope
E ti me impianti,
Perchè, no averte a mal,
Un cuor ti ga de azzal,
Al contrario del mio
Che, te lo zuro,
El xe quel de un conio,
No lo go duro,
No lo go duro no, per mia malora,

Te l' ò za dito ancora,
E anzi, a la parola,
El par de pasta frola,
Ma più, da poco in qua,
Purtropo, l' ò provà!
Cate, no te cogiono,
Invece de compare
Te podaria esser pare,
Cate, te lo ripeto,
No bia che me vergogna,
So un vero lazzareto,
Una carogna;
Cate, quel can de spechio
Che tase e dise tuto,
El me va ricordando che so vechio,
El me va persuadendo che so bruto;
Cate, del caso mio
No ti senti pietà,
Ti xe tuta mario
E so che ti me ga
Precisamente in cesto,
Ma, nonostante a questo,
Conosso
Che no posso
Far de manco de amarte
Dapertute le parte
E de volerghe ben
A tutoquanto quel che te apartien:
Ghe voi ben a Luigi e ai to tre fioi
Giusto perchè i xe toi;
La to casa, ma più la to botega,
Quanto la me xe cara
No serve che qua adesso te lo spiega,

El fato pol servirte de capara
E prove non ocore
Che voria starghe drento a tute l'ore,
Se el to cafè, Catina,
El mondo pol cascar,
No manco frequentar
Sera e matina,
A costo de tor su de la secada
Per darte, co me comoda, l'ochiada.

Benedeto sia el dì che ti xe nata,
Benedeta la mama che t'à fato
Cussì bianca de neve e delicata
Che quando te contemplo so beato;
Benedete le fasse, i panesei
E tute quele robe da putei
Che à involto la Catina
Co la gera bambina;
Benedete
Sia le tete
Che a la Cate
Ga dà late;
Benedeta
La seleta
Dove sora i la sentava
Co la gera un poco straca,
Opur quando ghe scampava,
El mio ben, da far la caca;
Infati benedeto
Che sia el scagno, sia el careto
E che sia qualunque cossa
Da la Cate doparada
Sin che l'è deventada
Granda e grossa.

Benedeto
Sia mile volte el leto,
Dove adesso despogia
La note ti fa nana,
Sul qual, vogia o no vogia,
La mente mia tirana.
Che no so ben frenar,
La me seduse a far
De quando in quando
Dei gran considerando.
Benedeto el sofà,
Indove che, de istà,
Qualche ora del dì ti è destirada,
Sia benedeta la carega che
Col to bianco dadrio ti sta sentada
E benedeto sina el to retrè,
Del qual, te lo confesso in gran secreto,
Invidiar la fortuna so costreto.
Benedeto el vestiario che ti ga,
Ma, sora d'ogni ogeto, benedeta
Sia sempre la camisa che te sta
Pusada in ogni parte più secreta,
Che te coverze e toca
Ti me pol ben capir,
Mi no lo posso dir,
Go l'aqua in boca;
Benedeti che sia de ti, mia Cate,
I stivali, le scarpe, le zavate,
La tera che ti sapi,
Le cosse che ti chiapi,
El cibo che ti inghioti,
E, deboto diria,

Se no i fusse strambòti
La roba digeria.
Benedeto quel muso da barona,
Benedeti quei ochi e quela boca,
Benedeta sia tuta la persona
Dove se manifesta, anzi traboca,
Le grazie più squisite e ne fa fede
Quanto xe belo quel che no se vede,
Quelo che taso per no dir qualcossa
De farte, per modestia, vegnir rossa.
Co tute le magagne che confesso,
Per mia fatalità, de aver adosso
E coimii setant'ani che go adesso,
Che amor no pol star sconto lo conosso,
Perchè de Cate inamorà a l'ecesso
Sconder ghe lo vorave ma no posso;
No ghe lo posso sconder, no gh'è caso,
No me vergogno a dirlo, no so bon
Per certe mie rason,
Che adesso taso
E po perchè al presente
Xe 'l mio amor per la Catina
Deventà cussì insolente
Che de sera e de matina
El me cresce a starghe arente,
El me cresce, me lo sento,
E se vago de sto troto
Vegnarà presto el mumento,
Mio malgrado, che ridoto
Un deciso bacalà
Tuti quanti capirá,
Che de Cate mi so coto,
So a l'estremo inamorá.

Da sta racola che ò scrito
Ti te pol imaginar
Come e quanto in sto sito
Mi me devo mal trovar
Vari mia lontan da ti
Tante note e tanti dì;
T'assicuro, Cate mia,
Che dir su no savaria
Co le povere mie rime
La crudel malinconia
Che costante el cuor me oprime,
Nè una risma de carta bastarave
Per scriver tuto quelo che vorave.
Da tanto che 'l dolor m'à consumà,
Dopo che vivo qua
Da ti diviso,
Diafano so ridoto,
Un scheletro deciso,
Un mostro da casoto
E nel moral
Stago ancora più mal;
Pianzo come che fava
Da putelo,
Quando che la massera me menava
A scuola col cestelo,
Opur quando al mio maestro
Ghe capitava l'estro
De darme le sardele
Che 'l me fava veder tute le stele;
Magno come che magna un canarin,
Bevo quanto che beve un papagà
E sempre aqua, detestando el vin.
Me svegio malapena indormensà,

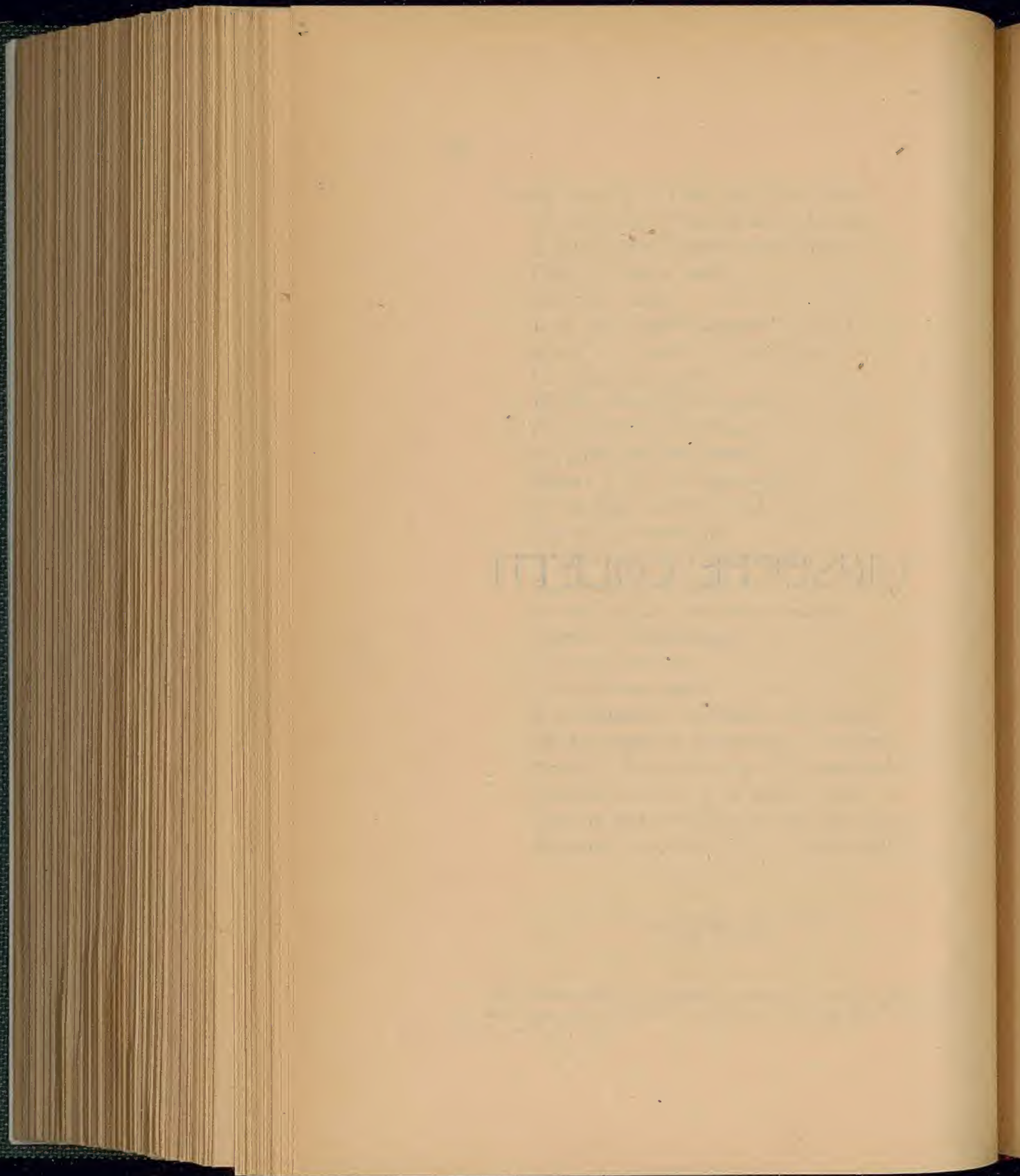
Passo i zorni serà in t'un camarin,
No podendo sofrir la società
E i sospiri che trago ogni mumento
I ghe somegia a refoli de vento.
Da quando che me levo sin la sera
Suo come un vovo, son inquieto, tremo,
Ora contemplo el cielo, ora la tera,
Ora digo orazion, ora biastemo
E ora, senza mai che nissun senta,
El Tagio maledisso e anca la Brenta.
Basta dir che mezzo mato,
Persa quasi la rason,
In un dì de aberazion,
Sto epitaffio me so fato,
Aciochè quando sarò
Dio pur vogia, presto no,
Da sto mondo separà
A goder l'eternità,
Su la piera,
Che me sera,
Fato mumia, ischeletrio,
Sia a gran letere scolpio.
— A ogni vechio
Sia de spechio,
Che qua drento sta sepolto
Quel Camilo che, da stolto,
Xe spirà fra mile afani
De la Cate inamorà,
Nel'età
De setant'ani. —
E dessora del to avelo,
Quando in cielo
Ti sarà,

Ani assae dopo de mi,
Go i mii eredi incaricà
Che ghe sia scrito cussì:
— Gh'è in sto buso
El più bel muso
Che, co massima bravura,
Ga natura
Messo in tera,
Ma co un cuor fato de piera,
La più ingrata fra le ingrate —
E gnent'altro perchè za
Tutiquanti capirà
Che s'intende dona Cate.
A sto passo
Mi stralasso,
Perchè so cussì comosso,
Ti te pol imaginar,
Che vorave, ma no posso,
Co la prima seguitar.
Tanto più po essendo certo
Che digo, digo e predico al deserto,
Memore che più d'un megio de mi,
Dei quali el nome voi tegnir secreto,
Morti spanti per ti,
I ga finio co un fiasco maledeto.

Cate mia, dunque bondì,
Mi desidero che presto
Passa el resto
De quei dì
Che la sorte mia tirana,
El mio barbaro destin,
Crudelmente me condana
A no esserte vicin.

Daghe intanto de cuor, per conto mio,
Un baso ala to Emilia, al to Almorò
E a la nostra Giulieta almanco do
Che co tornarò indrio
Faremo i conti
E te rimborsarò pagando a pronti,
Anca, se ti vorà, sta pur sicura,
Co generosa usura;
Perchè po nissun sospeta,
Che ghe sia certe rason,
Se, parlando de Giulieta,
Nostra ò dito sta espression
Mi dichiaro che l'ò usada
Per averla batizzada
E gnent'altro, da omo onesto
Francamente lo protesto.
A mio compare che xe to mario,
Daghe, e te parlo qua
Con tuta serietá,
Un carissimo adio
E un saludo ai mii amici tuti quanti
Mostrandoghe a qualunque la presente
Perchè chi xe infelici e vien compianti
Qualche solevo a le so pene i sente
E mi, in mezzo al dolor, so qua che aspeto
De sentir che i me diga: povareto! (1)

(1) L'ultima edizione completa dei versi di questo ameno poeta così caro sempre ai Veneziani è del 1910. — G. Fuga edit. con un mio piccolo cenno proemiale.

GIUSEPPE COLETTI

La campanela

Sta prepotente de imaginazion,
Sta machina a vapor straordinaria
Che rebalta el giudizio e la rason,
Xe cussì mata, cussì visionaria
E la ga ochiali cussì stravaganti
Che i pulesi la tol per elefanti.

Andava a casa dopo meza note
L'altra sera e senti che bel caseto:
Oh! le sarà le solite carote
Che t'impianti! el to solito difeto. —
El fato è vero, mi no conto insoni
E ve posso citar dei testimoni.

Come dunque diseva, l'altra sera
Dopo la mezanote andava a casa;
No saveria ben dir la rason vera,
Ma gaveva una luna malegnasa:
Desiderava qualche distrazion
E sul brazal m'è capità el balon.

Andava da la piazza in Marzaria
De san Zulian e quando son al ponte...
Savè dove che xe la spizieria?...
Vedo varie figure su le ponte
Dei piè che ascolta zite e no fa un moto,
Come statue de cera da casoto.

Gh'è a Venezia una tal curiosità
Che se in piazza ghe xe, per acidente,
Un can per un bisogno cufolà,
Se ghe fa atorno un bozolo de zente
Che se incanta a vardar anca se piove
E sta a darghe de naso... no so dove.

No me cavo dal mazzo gnanca mi
E me fermo a vardar cossa che xe:
Se ferma questo, quelo e via cussì
Tuti incantai senza saver perchè:
Ma i curiosi deventa talentoni
E i dava suso come i macaroni.

A la fin dixe un tal: — Xe do ore bone
Che se sente una certa campanela
E a ste porte no gh'è gnissun che sona:
Cossa che sia? La xe un'indovinela. —
In quela: din din dinin din din...
— Sentele? ogni qual trato sto festin! —

Fissada la comun curiosità,
Se va a cercar la causa de sto fato:
Tuti vol dir la soa che za se sa.
L'è un putelo che sona, el sarà un mato. —
E, come nasse nei giudizi umani,
Da la vera rason se va lontani.

— Sala cossa che xe, dise un cocal
Credendo de aver fato la scoverta
De Colombo, la cossa è natural. —
Tuti lo ascolta co la boca averta.
— Questo è un gato. — L'è mato, via, l'è mato!
— Che maravegie! — Si signori, un gato.

Le se figura ch'el sia sul sofà,
Lá gh'è la campanela a picolon
E zogando col fioco, come i fa,
Se ga intrigà le zate nel cordon,
El vol descategiarse, el tira, el sona. —
— Che la vada a dormir, caro sior mo....! —

— No podaria mo darse, salta suso
Un altro co una vogia de melon
Che ghe chiapava tuto quanto el muso,
Che un fravo fosse adrio a l'operazion
De descantar i ziogoli? — Oh in bonora!
Chi è che descanta i ziogoli a sta ora? —

Intanto una vechieta spiritada,
Che sentiva anca ela quel din din,
Da un balcon a pepian co la feriada,
Co i ochiali sul naso e co un lumin,
L'andava borbotando a l'uditorio:
— Aneme queste xe del purgatorio. —

Ma se fa avanti un gobo paruchier
Col so baul de la sagacità:
— Permetele che diga el mio parer?
Questo, secondo mi, xe un amalà
Che xe là per andar in acidente,
Che chiama agiuto, ma gnissun lo sente. —

La fantasia la qual, come diseva,
Presto se scalda e va de slanzo in slanzo,
Imbevua de sta idea, la se l'arleva,
Ghe ne avanza per farghene un romanzo,
La incanta ogni cervelo e po la sbroca
Come un vulcano fora per la boca.

Che cuor! tuti diseva, mo che cuor
De lassar solo un povaro amalá:
Ma ghe sará una serva, un servitor?
I xe baroni, no i ga umanità,
I ronchiza e i sbandona quel cristian
Che mor sonando col cordon in man. —

— Bisognaria agiutarlo. — Certamente,
Ma in che modo? Cerchemo qualche strada.
Chi sta qua? Chi sta là? Nessun sa gnente.
Andè a chiamar el capo de contrada. —
Se fa cento progeti tuti mati
E le chiacole roba el tempo ai fati.

Dise un tosato franco de bardela:
— Qua bisogna risolver, le permeta,
Sonemo a sorte qualche campanela. —
Dito fato; se sona: aspeta, aspeta,
Alfin se sente averzar un balcon.
— Chi xe? — Amici, risponde quel francon.

Silenzio general. — La diga, siora,
Soneli a casa soa? — Si a casa mia,
Birbo, canagia, fio de una bu... e fora. —
— Ma la me lassa dir .. l'ala sentia
La campanela? — L'ò sentia sicuro,
Che spiritoso! — e zo un seron de scuro.

Se presenta per cambio un galanton;
Zigaro in boca, man da drio in scarsela,
In veladina *quondam* veladon
E anca lu sona un'altra campanela.
— Chi xe, ciga insonada la massera,
Sto aseno che sona in sta maniera? —

— No la strapaza, l'ò svegiada a posta
Onde farghe sentir la campanela! —
La dona svelta no ghe dà risposta,
La core a tor un vaso in cortesela
E zo adosso. — A mi toco de carogna?
— Gnente! che la xe acqua de Cologna! —

Se verze tuti i scuri; sul balcon
Le done fa baosete in camiseta.
— Cossa è sta? cossa xe sta confusion?
Sastu gnente, ti Orsola e ti Beta?
A sta ora! sta zente! ma perchè? —
Le galine fa manco cocodè.

Quantunque sti ridicoli acidenti
El morbin i gavessè stuzegà,
No 'l gera un certo rider de contenti;
Gera sempre presente l'amalà
E in ogni cuor faceva da paron
El sentimento de la compassion.

Cresceva intanto sempre più la fraca,
El batibugio, el susio de la zente:
In quelo sponta fora co la fiaca
La ronda e la fa largo co le spente;
El caporal con pegio duro duro
Domanda la razon de quel susuro.

— L'á da saver... la cossa xe cussì...
Sior sì,.. sior no... el senta ben, l'ascolta. —
— Tasè là vu... lassè che parla mi! —
E intanto parla tuti in t'una volta.
De modo che se fa una de quele
Confusion de la tore de Babele.

El caporal, che vol pescar a fondo,
Sente la campanela e i testimoni
E l'ariva a capir, quantunque tondo,
Quelo che no capiva quei minchioni,
Cioè che quel sonar a la sordina
Vegniva da una corte lá vicina.

La batuglia va a far el soralogo
E ghe va adrio i curiosi a prussision,
Entrando in corte, esaminando el logo,
Se vede un omo sconto in un canton.
Tuti se ferma in posizion de quadro,
E in fin se sente dir: — El sarà un ladro!

— Altro che l'amalá! ladri perdia!
Ladri! se sente un altro replicar;
Colù xe su la porta, a far la spia,
I altri xe de suso a svalizar... —
Ladri che sona? che contradizion!
L'è una gran mata l'imaginazion.

El caporal va al muso de quel giopo
E lo lanterna da la testa ai pì,
El ghe impianta davanti incrosà el schiopo,
El ghe fa ne le forme el chi va lì:
Chi siete? dove andate? cosa fate?
E 'l ghe mete sul stomego le zate.

Lu ghe risponde co un ruto de vin:
— Son galantomo, benchè povareto. —
— Chi siete? digo. — Mi so el zavatin. —
— Domando il nome. — El nome? Nicoleto:
So quel che digo, no son imbriago,
Go bevuo un goto e quel che bevo pago. —

— Che cosa fate qua fermato? — Oh bela!
Vogio andar nel mio cuzzo che xe ora:
Go quasi destacà la campanela
Ma sti balozi me lassa de fora,
I dorme come gnochi e sono forte
Per desmissiarli: òi da restar qua in corte? —

Ghe vol prove in sti casi e prove chiare:
Se sente a far le scale a tombolon,
Se sente a verzar: — Xelo lu sior pare? —
Lu refila al putelo un scopazon:
El da un seron de porta, el dà i caenazzi
E tuti resta come visdec.....

Fischia i baroni, za la baraonda
De la zente se mete in movimento:
La batuglia continua la so ronda;
La fola se desperde in un momento;
In t'un momento tuto resta zito
E qua ripeterò quel che go dito.

Sta prepotente de imaginazion,
Sta machina a vapor strasordenaria
Che rebalta el giudizio e la razon,
Xe cussì mata, cussì visionaria
E la ga ochiali cussì stravaganti
Che i pulesi la tol per elefanti.

El pastizzo

Domandava al primo cogo
De una splendida casada,
Che xe sta trent'ani al fogo
E ga un'arte consumada,

Qualo sia, tra tuti, el piato
Che più stuzzega la gola,
Quel che merita el primato
E i amori de la tola.

E lu franco m'á risposto:
— Quel che digo ghe lo provo:
Al pastizzo el primo posto,
Piato vecchio e sempre novo.

Un pastizzo incrostolio
De polenta coi osei
El xe un capo, paron mio,
De licarse sina i dei.

E s'el xe de macaroni
Coi sponzioli, col persuto,
Co le trifole... minchioni!
Da magnar el piato e tuto.

Mi ghe nomino fra tanti
I più semplici pastizzi,
Ma ghe n'è de più picanti,
De più fini e licaizzi.

Basta dirghe che i golosi
Co i pol spendar dei luigi
Fa vegnir queli famosi
De Strasburgo e de Parigi.

A le tole dei signori,
Quando capita sto piato,
Se ghe inchina i professori
De la scienza del palato.

A le curte: chi no loda
El pastizzo no ga sal,
El xe un piato de gran moda,
El xe 'l piato universal.

Mi credeva terminada
La lezion, ma quel galioto
El me tien per la velada,
El me dà st'altro rechioto.

— La me par omo prudente,
E vôi far con ela un sfogo,
No fa minga solamente
I pastizzi, sala, el cogo;

La gran arte soprafina
Del pastizzo ga trovà
Tropo streta la cusina
E s'à spanto in società.

Oh! la ride? Chi è sinceri
No sa dir una busia;
Semo tuti pastizzeri,
Tuto xe pastizzeria.

Carte in tola: sala quanti
Che ga un credito postizzo
E no i pol tirar avanti,
I se giusta co un pastizzo?

Sala quanti vinze al zogo
Perchè i xe maestri ne l'arte
E i sa far megio de un cuogo
El pastizzo ne le carte?

El librer a la Sirena
Col qual semo in bona lega,
Me diseva che 'l ga piena
De pastizzi la bottega.

I sarà dei zibaldoni:
Ma che sia quel che sia,
El li vende e i libri boni
Xe per lu quei ch'el dà via.

Al teatro d'ordinario
Tuto sa de stufaizzo:
Guai se manca a l'impresario
La risorsa del pastizzo!

El falisse certamente
Lo sa dir i sonadori
Che i pastizzi chiama zente,
Che i pastizzi fa furori.

E le done? Son a zorno
Anca mi dei so secreti:
Se ga sempre pien el forno
De gustosi pastizzetti.

Quante brave cameriere
Col paron vechio galeto
Le sa in tute le mâniere
Contentar co sto licheto!

Quante tose matarele
Per la vogia del novizzo
No pol star ne la so pele
E le fa qualche pastizzo!

La muger spesso... ma taso,
L'è un cantin che no se toca:
Son mario, me tagio el naso
E me insangueno la boca.

Per finir: picoli, grandi,
Caldi, freddi, stalaizzi,
Li ga pronti ai so comandi
Da per tuto dei pastizzi.

Incantà da l'eloquenza
De sto cogo original,
Che de l'arte fa una scienza
E ghe spruzza tanto sal,

Ghe domando se l'avesse
Altri piati analizà
Co sto fondo de interesse
E lu, pronto, à replicà:

Do lavori go disposti
Sul teler mezi abozzai,
Sul picante che ga i rosti,
Sul pesante dei stufai.

Go studià le cotolete
Co diversi potachieti,
El saor de le polpete
E la salsa dei corneti.

Ma per ora no me assumo
De istruirla, la me scusa:
Un fornelo fa del fumo,
Go un pastizzo che se brusa.

Co la vol la torna franco,
La me trova sempre qua:
La cusina xe el mio banco
E la mia Università.

E co un rider da furbazzo,
Co un'ochiada maliziosa
El se tol da l'imbarazzo
E me lassa far la glosa.

El gran mondo che xe adesso!
Nove idee! Novi costumi!
Semo in tempo de progresso
E nel secolo dei lumi.

Cossa nota: ma una prova
Che le teste se rafina
La xe questa: che se trova
I filosofi in cusina.

La fedeltà

— Ah! cagna, sassina,
Busiera, fintona,
Indegna de dona,
Alfin t'ò squagià!
No vôi sentir scuse,
No ti me infenochi,
Ga visto i mii ochi
La to infedeltà.

Tradir chi te adora!...
No te la perdono!
Va là, te abandono.
Ripudio 'l to amor. —
Cussì a la so Nana,
Trovada in fragrante,
Diseva un amante
Orbà dal furor.

— Vien qua, Toni mio,
No xe vero gnente
Mi son inocente!
Te amo, vien qua. —
— Amarme?.. inocente?
Go un bel atestato!...
Rispondi: sul fato
No t'ogio trovà? —

— Sul fato, ti disi?
Ah! dunque ti credi
A quel che ti vedi
Piutosto che a mi?
Ah! più no ti me ami,
Lo vedo dai fati:
Sti omeni ingrati
Xe tuti cussì!

I cerca un pretesto,
E po i se la cava!
El cuor me la dava:
Sì, go una rival!
Me nego, me mazzo
Se ti me abandoni...
Desmolime,.. Toni...
O Dio! me vien mal. —

Qua Nana pianzendo
Se morsega i dei,
Se strazza i cavei,
La va in convulsion
E Toni, colpio
Da tuto sto impianto,
Se calma a quel pianto
E resta... un minchion.

— Go visto, el diseva,
L'è cossa de fato:
E pur el so stato
No falo pietà?
Ah! sento che ancora
Vôi ben a culia!...
Se la gelosia
M'avesse inganà?

Chi sa? l'aparenza
No merita fede:
Scaldai se travede
E uno par do.
E po la mia Nana
No xela qua spanta
Per mi tuta quanta?
Nè ghe credarò?

Ah! sì, me ribelo
Piutosto ai mii ochi:
So qua ai to zenochi,
Perdon, go falà. --
La lassa ch'el prega
Un bon quarto d'ora
E sta traditora
Ga alfin perdonà.

Xe fata la pase,
I torna morosi...
Momenti preziosi!...
El resto se sa.
Le done xe furbe
E nu semo sciochi:
I torti patochi
Ne par fedeltà.

Una famegia de pitochi

(*Su un disegno di E. Bosa rappresentante una famiglia di pitocchi nell'inverno; un ciabattino colle mani sopra un caldanino; sua moglie con una bambina al collo e un puttino a mano, seguiti dal cane di casa. Il pittore espresse la povertà contenta del poco e rassegnata*).

Bruto inverno, vechiezza de l'ano,
Amalada, anzi morta stagion,
Se i signori no teme el to dano
E te loda, ghe dago razon.

I ga drapi ovatai de ogni sorte,
Leto caldo, coverte, piumin,
Stue, tapei, dopie lastre, antiporte,
Bona tola, botiglie e bon vin.

Ma el pitoco descalzo, despogio,
Senza pan, senza vin, a torzion,
Impetrio da la neve, dal mogio,
El pitoco me fa compassion.

***

L'ò tolta in epico,
Ma cambio chiave;
Perchè el ton grave
No xe per mi.
Oe, mistro Gasparo
Conza zavate,
Oe, dona Cate
Xela cussì?

Per la miseria
No ghe vol fredo:
Grami! lo vedo
Dovè sofrir.
Quel fio fa grizzoli,
El bate i denti,
El xe a momenti
Là per sbasir.

E quela sbrindola,
Credo da late,
Che dona Cate
Scalda co 'l fià?
El ghe xe un' alega
Quel fazzoleto,
La ga el naseto
Tuto giazzà!

Gh' è fogo, Gasparo,
Nel scaldinelo?
Ah! sina quelo
L' è destuà!
De cossa gerelo?
De pianaure?
Disè, creature,
Gavèu magnà?

Cerchè un sussidio,
Batè a una porta:
No la xe morta
La compassion. —
Risponde Gasparo:
— Se pìanze i pani,
Mi no go afani
Sala, paron.

Col mio lavoro
Da povareto
Me dà el bancheto
Le provision.
Mia muger sbezzola, [1]
No semo in tanti....
Se tira avanti
E mai passion!

No gh'è, per dirghela,
Certa abondanza
E pur avanza
Polenta e pan.
Se maravegela?
So quel che digo;
Ghe xe un amigo
Che magna:... el can.

Spero che... vedela
Sul mio capelo
Un terno? quelo
Me refarà.
Se vien sti numeri,
Se chiapo el terno,
Per mi l'inverno
Deventa istà.

I cava a Padova,
S'el mulo fala
Alzo la spala:
Cossa sarà?
Go de l'industria,
De la pazienza...

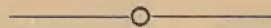
---

(1) Lavoracchia guadagnando qualche cosa.

La Providenza
Me agiuterà. —
Contento un povero
Pare e màrio,
Che chiama drio
La compassion.
Cussì filosofo
Xe sto mendico.
Oh! per el rico
Che gran lizion!

M. ANT. CAVANIS

In lode de la Zuca

Ditirambo

Quanto è vario 'l pensar! Chi se inamora
De un dolce che po, in fondo, xe velen,
Chi de un bel fiasco pien,
Altri, per so malora,
Spasema per i bezzi,
Chi se faria squartar in cento pezzi
Per arivar su qualche caregon,
Chi fa l'amor a un qualche medagion;
A chi ghe piasarave un abitin
Curioso, galantin,
Ben fato, sveltolin,
Da goder el morbin;
Chi se dileta de un bel chitarin
E chi de un cagnolin,
E, per vegnir al fin,
In t'una sechia un sior s'à inamorà
E in so lode un bel libro el ga stampà.

Mo donca no bisogna
Che me vergogna
A dir che mi me sento inamorá,
Brusá,
Invasà,
Copà,
Più che insatanassà
Per la zuca che indora le baise
E che Vedel da Chiosa ancuo se dise.
Za me lo vedo qualche bel umor
Che, senz'alcun rossor,
Me sbufona sul viso e che me fazza
Co un muso da lirazza
Do, tresento sberlefi da smorfioso...
Via rognoso,
Via tegnoso,
Stomegoso,
Schizzignoso,
Via de là de carognoso,
Via, fate in lá, che se me salta un lampo
Co meza zuca mi te cavo el stampo
E po fasso una statua co un cartelo
Aciò che tuti te cognossa a pelo
E i sapia che ti xe colù che abomina
La Zuca che dá vita a tanto popolo!
Alora vardete
Varda che i fulmina
I sassi e i ravani
E i pomi a fregole
Tra i fischi oribili
De un mar de popolo,
Che te considera
Quel omo stupido

Che no ga
Nè palà,
Nè un fià
De onestà
Per un pasto gentil da tuti amá.
Si, la zuca, la zuca, la zuca
Sia santa o sia baruca,
O sia zucoi col manego,
O zuche anca salvadeghe,
L'è un magnar da strupiai che fa bon pro,
Fa tanto de panson, purga i cocò,
Fa belo el viso, ve dá forza ai pì
E consola el buelo per tre dì.
Oh! l'è un magnar da porchi in la mastela.
Che stolida bardela!
Mo gran lengue! gran teste! gran scioconi
Mo no vedè come con quei boconi
Giusto i porcei ve vien come tordeti,
Grassi, dolci, tondeti,
E un gusto prelibato e soprafin,
Che ve consola proprio el coresin?
Del porcelo xe bon anca el zampin,
Xe un balsamo el coin,
Xe un butiro el sgrugneto,
Un late xe el panzeto;
Delporco i fa luganega,
Del porco i fa le brombole,
Del porco i fa i boldoni:
Se magna el pel, le zate e i sporteloni.
L'è bon rosto in speo,
L'è bon a scotadeo
De grasso e insenetio
E bogiente e indurio

E dopo digerio
E pur l'è tuto pur e struca e struca
Tuto sugo de zuca
Quel che ga fato el chilo,
Quel che ga fato el grasso,
Quel che l'à messo in filo
E ch'el fa deventar stupendonazzo.
Mi che no diga ben? sì che ò da dir
Che la Zuca xe quanto un elesir
Che dà la vita ai morti e fa morir
Tuti i cancari,
Tute le fistole,
Tute le racole
Dei mali che vien fora
Dal vaso de Pandora.
Co me vedo in t'un campo semenà
De zuche ben zalone in quantitá,
Za se me averze el cuor, perchè me par
Proprio de caminar
In Spizieria de ogni fedel Cristian
Dove chi xe malà se trova san.
Trè zo quel servizial
Che a chi ga le moroide el ghe fa mal,
Se ve volè purgar tolè sto toco
De zuca rosta che anderè de oco,
Magari le buele,
Che za salvè la pele.
Gaveu la rogna, le variole e gosso?
Tuto càlor che za ve buta in fosso.
Via no tolè potachi!
Cremor de tartaro,
Mana potabile,
Mercurio fervido,

Negro rabarbaro,
Cassia che stomega,
China che tossega,
Tolè zuca per pan, per companadego,
Zuca, zuconi e sarà tolto el radego;
Frita, lessa, arostia, che proprio al fin
El sangue ve farè da colombin.

Ve fa pecà i Spezieri
E ve impenì de scoazze
Per darghe le lirazze?
O mati vivi e veri!
Fidève pur de Medeghi,
Credeghe a le so massime,
Cerchè pur le so visite,
Strussiève pur le vissere;
Ma fe pati col Nonzolo,
Che presto el Dotoron
Ve buta a tombolon.
Mi certo no me tegno
Perchè go tanto inzegno
Da capir el gran ben che fa la zuca.
Gnissun no me imbarluca,
Ma salto co fa un mato,
Sbriso co fa un bisato,
Tiro fora la lengua e cigo alturio (1)
Finchè me bagno el beco co quel balsamo.

Coss'è, coss'è? sento çigar Tonina...
Fermi là... zito... tasi, caro ti,
Lassa che senta... xela polentina?..
Oh co bona, oh co rara... ah!... so qua mi
Mi no me tegno... zuca schieta e neta

(1) A più non posso.

La zuca benedeta...
Largo, fe largo... fate in là furbazza...
E ti budeladazzo
Vustu una slepa o vustu una peada?...
Xe andà el Tabaro, resta la Velada...
Oe, da la zuca, presto corè qua,
Abiè carità,
No go altro fià,
Me son sfadigà,
Me son scalmanà,
Perchè no andè in là:
Oimei, me consolo
Che so ariva a svolo;
So qua, me sbarazzo;
No co la man, voi meterghe el mustazzo!
Si, coi deolini
Se magna i confetini,
Col pironcin se slimega,
Col sculierin se becola,
Ma co piase no gh'è tanta pazienza
Da magnar a batua come un Celenza.
Qua un trareto, do trari, una lirazza,
Tiolè i bezzi, la borsa e le scarsele;
Ma lassème slapar che me sbarazza
Perchè se me consola le buele.
Qua una zuca, do zuche, tre zuche
De sante e de baruche,
Qua che beva sta broda,
Che sorba sta papa,
Che tuta la slapa,
Che tuto me goda.
Via presto scàldeme,
Via presto sàzieme,

Via presto indòreme,
Via presto imbàlseme...
Oh che papa! che broda! che gusto!
Bona per nu che no portemo el busto!..
Ma go sto comesseto
Che me strenze un pocheto...
Aqua! me ingosso,
Deboto me strangolo
E pur no gh'è osso...
Me vien...
Me vien...
To dano: te l'ò dito che tel puso;
Va là porco, va là, lavate el muso!
Ma intanto e cussì
Gh'è zuca per mi?
Oimei l'è finia
Gh'è apena la tola;
No gh'è scalcarìa, (1)
Chi mai me consola?
Oimei no go spirito,
I ochi me bagola,
Le gambe fa giacomo,
El cuor me se sbrodega
Perchè de sto oro
Me manca el restoro.
Se me volè vivo no me fè aspetar
Un burchio de zuche vegnime a portar.
Vegnì, vegnì presto,
Tonina ve aspeto:
Ghen fazzo in brueto,
Ghen fazzo col pesto,

(1) La bella disposizione dei piatti e trionfi sulla tavola.

De frite co l'ogio,
De frite col struto,
Ghe meto el cerfogio (1)
Ghel meto da puto
S'un toco de lessa:
Ghen brustolo in forno
Un quarto, ma in pressa,
Po subito torno
A frizzerla in techia
Intanto coro a casa che i parechia.
Olà, desmissiete,
Todero, averzeme;
Fora le piadene,
Via presto fregheme
Caldiere e lustreme
Fersore e techie
E i piati indoreme
Che à da vegnir la zuca a far bancheto
E tuto ga da esser lustro e neto!
Fa presto, fa fogo,
Ghe vol quatro bronze;
Ti, gato, dà logo....
Mi vogio ben conze
Le zuche in desfrito
E ben brustolada
La rosta pulito;
Ga da esser panada
La lessa, ti sa:
A le curte a pontin come che va.
Oh che godi! son proprio un paladin
Co me imbalsamo el cuor co sto broetin.

---

(1) Erba notissima de' campi.

Che risi? che carname? che caponi?
Tiolè risi; i me par quei pignoleti
Che ve puza sti mestri manestroni;
Burlela siora Dora? oh! i so manzeti
So che i ghe piaserave e i so castrai,
Ma sieli pur frustai,
Solamente i xe boni per i cossi,
Voi dir per i becheri; mezi bezzi
I xe butai in canal; che diavolezzi!
I ve dà meza polpa e mezi ossi
E po che polpa? o la xe dura, un legno,
O la xe papa a segno
Che la par degeria,
O la xe insenetia,
O la xe tuta grasso,
O sempia come un sasso,
O la spuzza da lìspio e po in tinelo
Ga d'aver anca el gato el so piatelo,
Perchè co sti bei lardi anca i ve zonta
Un toco de slambrichio sempre in zonta.
Via la responda, siora Dora amabile:
Cossa serve i sberlefi? i me fa stomego.
La diga pur, se la ga fiá, la squaquara...
Voriela dir: me piase i caponcini?
Cari quei bei bochini!
Tiolè un Capon, mezo ducato el val;
Curèlo, governèlo, l'è un feral.
Ch'el sia anca bon: topa, v'el magna mezo
El gato, el can; cavèghe le buele,
Batè el corbame, curè ben la pele.
Oh se qua andemo pur de mal in pezo!
Metè da banda i ossi: cossa resta?
Vu fè desun e 'l cagnolin fa festa.

Vardè che baronae!
Vardè che matitae!
Tanto darghe a le bestie e tanto ai omeni!
La zuca no che no fa sti spropositi:
Spendo un traro e sto traro è tuto mio;
Spendo un ducato e 'l magno tuto mi:
So quel che compro e co la xe cussì
Dopo che go comprà no pago el fio.
La Zuca no ga ossi e no ga spini,
No la xe dura, no la xe panada,
No la xe seca nè destemperada,
No la spuzza da lispio, al fin dei fini
La ga el color de l'oro e tanto basta.
Mo che gran bona pasta!
Perchè no nassistu
Solo in America?
Che sior Vespuci
Su più de un Codice
Te faria celebre
E vederessimo
Sora l'Oceano
Drio del to merito
Corer intrepide
Nave e Trabacoli
Del Turco barbaro,
Del gentil Veneto,
De la gran Aquila
E de ogni popolo
E sentiressimo
Venderte a fregole
A dame e a Nobili
E ai più gran Principi.
Alora ti saressi raritá,

Ma per mi ti fa megio a nasser qua.
Che providenza!
Sta bona droga venze tuti i intopi,
La nasse in tuti i campi e sta semenza
Se rampega su i muri e va su i copi,
La regna in te i piteri e, squasi squasi,
La ve nasse in pignata;
Qua la mia cara tata,
Vienme qua che te daga cento basi.
Oe? cossa vedio? el burchio xe ala riva...
Oh za me la sentiva,
Proprio el cuor lo diseva e proprio el naso
Se me strupiava per l'odor soavissimo
Che quel fiascon de zuchero,
Che quel balon de netare,
Che quel peaton de balsamo
Manda per l'aria; oh! certo mi no taso...
Presto Tonin e Gasparo
Piero, Martin e Prospero,
Polo, Checchin, Agapito
Vegnì zo a tomboloni;
Strupieve che n'importa,
Vegnì zo in prucission,
Trè zoso anca la porta,
Saltè zo dal balcon,
Rompè pur anca el muro,
Trè zozo anca la casa
Ma se volè che tasa
Vegnì a tior sto tesoro,
Metemelo al seguro,
Ma presto presto presto,
Se no mi qua ve muoro.
Oh bravi! me consolo

A vederve qua tuti.
Bravo Tonin: co alesto!
Oe varda ti che ti ghe storzi el colo!..
E ti? cossa ghe vol? tirela in tera...
Cossa fastu, baron? xela una fiera,
Che ti ghe zapi su co quei stalfoni?... (1)
Oh bravi, bravi puti
So contenton: mo proprio se' omenoni!
El magazen
Xe tuto pien;
Adesso manca el megio, che xe ora
De impenir la pignata e la caldiera,
La techia e la fersora,
La grela, l'antianelo e la tortiera;
Far che la zuca bogia,
Far che la zuca frisa,
Far che la zira in speo,
Che la salta in pignata,
Che in techia la se cata
E che la crostoliza
E che se mostra a deo
Tuto sto liogo ben fodrà de zuca.
Via testa mamaluca
No te gratar la rogna,
Qua xe da bulegar, laorar bisogna.
Vogio dar una bona papolada
E far de zuche sole una disnada.
Tiògheme una e fala in boconcini
Che faremo menestra stupendona,
Un'altra a quarti fichela in caldiera;
Quela cussì zalona

(1) Piedacci.

Metila in forno tuta quanta intiera
E questa in fregolini
Metila in techia che cussì pulito
Ghe xe manestra, lesso, rosto e frito.
Oh! che consolazion!
No gh'è megio bocon.
Che cuoghi a la Francese?
Che piati in *desossè?*
Fè tute ste gran spese
E tossego comprè.

I polastri ve fa vegnir la gota,
Spendè bezzi in carname
E po ve vien mal putrido;
I brui ve lassa fame;
La roba dolce, in bota,
Ve fa nasser i vermi; un altro piato
Ve fa vegnir el flato;
Vardei sti crapuloni,
Gnanca de star in piè no i xe più boni!
I è Lazareti: vardèli pur vardèli;
El so tropo magnar li magna eli.

La zuca no che no la fa malani;
No la fa gota, no la fa sustanza,
La imbalsama la panza,
La fa far bela copa,
La fa papote grasse,
La ve prolunga i ani
E al più zoso a le basse
La cava qualche stopa
Produsendove un po' de zanzarela
Che al fin dei fini purga la buela.

Oh benedeta! la manestra è cota,

Xe a l'ordine la lessa e anca la rosta,
Ga tuta la so crosta
Quela che i à messo in techia a volta rota :
Donca corèmo,
Magnèmo,
Sguazzèmo,
Slapèmo,
Crepèmo.
Mi la magno coi ochi e co la boca,
In panza la me sfioca
E proprio se me indora le buele.
Co' cara! co' bona!
Co dolce delicata e stupendona!
Me luse infin la pele,
Me bulega de drento el coresin.
Quante cosse in to lode voria dir!
Ma no posso tocarlo sto cantin,
Perchè dal gran sorbir
Sta bona papa, el corpo s'à sgionfà,
E me sento un tamburo e no go fià.

FRANC. DALL'ONGARO

Magari!

—o—

Nina, se el cielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier
De lassar tuti sti baticuori,
De andar lontan de sto vesper (1)
De viver soli de lá dei mari....
Magari, Nina! Nina, magari!

Un' isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una caseta,
Co una spaliera de zensamin
E amarse sempre senza lunari....
Magari, Nina! Nina, magari!

I rossignoli, le lodolete
Farave el nido sul to balcon,
E i polesini faria bao-sete
Senza paura nè sudizion;
Oh! benedeti, no xeli cari?...
Magari, Nina! Nina, magari!

---

(1) Vespaio.

Forse l'esempio farave efeto,
Ti me amaressi, Nina, anca ti
E nassarave qualche anzoleto
Zogia e speranza dei nostri dì....
Oh che delizia che no ga pari!
Magari, Nina! Nina, Magari!

Che pecà!

Te ricordistu, Nina, quei ani
Che ti geri el mio solo pensier?
Che tormenti, che rabie, che afani,
Mai un'ora de vero piacer!
Per fortuna quel tempo xe andá!...
— Che pecà! —

No vedeva che per i to ochi,
No gaveva altro ben che el to ben...
Che scempiezzi! Che gusti batochi!
Oh! ma adesso so tor quel che vien;
No me scaldo po tanto el figà!
— Che pecà! —

Ti xe bela ma so che ti è dona,
Qualche neo lo conosso anca in ti:
Co ti ridi co un'altra persona,
Me diverto co un'altra anca mi.
Benedeta la so libertà!....
— Che pecà! —

Co ti canti el to canto me piase,
Digo: brava! finia la canzon;
Ma co flema, co tuta la pase,
Senza creder che tuto sia bon,
Senza tor un to *mi* per un *fa*....
— Che pecà! —

Te vòi ben, ma no filo caligo,
Me ne indormo de tanta virtù!
Magno e bevo, so star co l'amigo
E me ingrasso ogni zorno de più.
Son un omo che sa quel che 'l fa!...
— Che pecà! —

Care gondole de la Laguna,
Voghè pur, che ve lasso vogar!
Quando in cielo vien fora la luna,
Vago in leto e me meto a russar,
Senza gnanca pensarghe al passà!...
— Che pecà! —

I anèi e i dèi

La Sensa xe passada:
Povera desgraziada!
E aspeto, aspeto, aspeto!
Sto Dose benedeto!
Gaveva qua l'anelo,
Perchè el sposasse el mar:
Go perso fin a quelo...
Ma i dèi no li vòi dar.

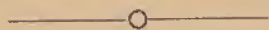
Go visto el Bucintoro
Brusà per torghe l'oro:
Go visto i me cavai
In Franza trasportai!
Ma in cuor me xe restà
L'Amor de Libertà
E se xe andà i anèi
Me resta ancora i dèi.

Go visto i mi palazzi
Vendui per quatro strazzi
E sepelidi in Gheto
Tizian e Tintoreto!
Me go spogià la man
Per un toco de pan:
Ma se xe andá i anèi
Me resta ancora i dèi.

Lavorarò de sera,
Me vogio far perlèra,
Ma vogio alzar la testa
E guai per chi me pesta!
Se no son più sovrana,
Son sempre veneziana
E se xe andà i anèi
Me resta ancora i dèi.

Zogie, corali, smalto
Sta ben a chi xe in alto:
A nu, che semo i fioi
De tanti e tanti eroi,
Ne basta la memoria
Dei secoli de gloria
E se xe andà i anèi,
Ne resta ancora i dèi.

I dèi per lavorar,
I dèi da rosegar,
I dèi per far el pugno
E romperli sul sgrugno
De tuti i me nemici,
De tuti i falsi amici....
E vaga pur i anèi
Pur che ne resta i dèi.

I colombi de S. Marco

Colombi de San Marco che svolè
Cercando el gran che casca da dessù,

Colombi de San Marco, no pianzè,
Perchè sta volta semo proprio nu.

E se nol sarà un dose, el sará un re, —
Ma ghè qualcossa da drio via de lu...

Colombi de San Marco, fermi là!
Quella che vien la xe la Libertà,

La Libertà che va dal mar al monte,
La Libertà co la so stela in fronte,

La Libertà d'Italia e i so castaldi:
Vitorio Emanuele e Garibaldi.

G. B. OLIVO

(CANOCIA)

Un' academia de filologia

(*Studio dal vero*)

Amici, vegnì qua chè go de bon.
Un' academia de Filologia
Gersera á dá tre tizi al Cafè « Bon ».
Mi stesso co ste rece l' ò sentia;
La go stenografada lá al momento
E calda calda qua ve la presento.

Sior Piero marangon omo de mondo,
Stava co tuta quanta gravitá
Silabando l' articolo de fondo
De la *Gazeta;* a fianco suo sentá
Momolo zavatin, un bon veceto,
Lo ascoltava.... façendo el pizoleto,

Ma eco che, a far el terno, un' altra macia
Va a sentarse al medesimo taolin.
Xe questo el fenestrer Toni Cornacia
Da Cirignago, deto el fiorentin,
Perchè da quando che l' è sta a Firenze
In un tosco-mestrin el spua sentenze.

*
* *

— « Reverisco, sior Momolo; caro sior Piero mio; »
— « Come sta sior Antonio? »
— « No ghè mal grazia Dio! »
« Però di quando in quando, pur tropo, mi molesta
Or l'emicrania, or qualche *capogiro di testa.* »
Domani torò *l'olgio!* »
— « Nol toga porcarie
Per quele inezie basta un *pediluvio ai pie.* »
— « Eben; sta sera subito andarò coi pi a *molie!*
E lu, mo, sior Girolamo, come stala la moglie? »
— « Ah; la me lassa star! sempre de mal in pezo.
Che andemo drio, capisela, xe più de un mese e mezo.
Da un picolo bruscheto, che qua... precisamente
Gh'è vegnuo sora al comio ... oh, una roba da gnente!
In ore se ga fato cussì!... tanto de brazo.
Se ga fato de tuto: bagni, *molgenti*, giazo,
Sanguete e... mile diavoli; ma, sior mio benedeto,
Se la lo crede in Dio, gnente ga fato *afeto!* »
— « E cossa dise el medico? »
— El vol ch'el sia un *fremon!*
No voria fusse el caso de far *l'imputazion.* »
— « Oh, ma via, po; ma via... cossa ghe salta in testa? »
— Mi ramento a Firenze... »
— « Ghe vorave anca questa! ».
Per calmarghe i dolori s'à tentà sta matina
De farghe per l'apunto *l'ingiunzion* de *manfrina*
E par che la ghe trova un fià de refrigerio. »
— « E chi gala a la cura? »
— « Ghe xe el dotor Silverio. »
— « El vecio? »
— « Si. »

« Cospezie! quelo xe un bravo medico. »
— « Altro che bravo! proprio un omo *ciclopetico.* »
— « Via, via; speremo ben!
Ma giusto in sto momento
A romper el discorso Bastianelo vien drento,
Altro lenguista! e cargo sempre de novità:
Una precisa cronaca vivente de cità.
— « Patroni revariti. »
— « Oh, caro Bastianelo!
Vu che vegnì da piaza, cossa portèu de belo?
— « Cossa! no savè gnente?.. un'altro *solìzidio!* »
— « Eh; la mosca! »
— « Contè!
— « Conossèu sior Egidio?
— « Qualo? dixene; qualo? »
— « Sior Egidio sartor. »
El s'à serà su in camera, e con un rasador
De tronco la *clitoride* del colo el s'á tagiá ».
— « Quando? l'ò visto geri!... »
— « Apena un'ora fa. »
— « Mai più tanti *sussidii* s'à vìsto come adesso!
Cossa che sia?...
— « Fenomeni!
— « *Afeto* del progresso!
— No gh'è timor de Dio!
— « Eh la xe ciara, caza!
— « E no savè che *voxe se vocifera* in piaza?
— Cossa?
— Le vol ch'el sindaco daga le *dimension.* »
— Bravo perdio!
— « Bravissimo!
— « Bravissimo! benon! »
— « Ma se lo digo mi; sempre de ben in megio! »

— Adesso po godemose el Comissario regio! «
— « Per comissario po, nego *recisamente!* »
— « E mi, cossa mo vorla? no me stupiria gnente! »
— « Ma queste xe *ipotèsi;* dal' *ipotèsi* al fato,
Caro el mio sior Antonio, ghe passa un bel gran trato. »
— « *Potèsi?* o comissario o sindaco; la diga,
Tau tau; da sto *diadema* no se ghe scampa miga;
— O comissario o sindaco!... Cossa dixe sior Piero? »
— Per *ute* mi capissele, no ghe ne dago un zero!
Chè fin che la citá sará tanto bestial
Da elezer zente *inoqua*, no se andará che mal! »
— « Eh via che se gavessimo proprio un omo de sesto!. »
— « Per esempio, un Peruzi ne gavaria volesto. »
— « Vegna anca Sant'Antonio, no femose *alusion*
Se sentiremo sempre la medema canzon:
« Paghè, paghè; paghè e dopo paghè ancora!
Finchè a son de pagar po se andarà in malora. »
— « Eh! per pagare il meno sarave dopo tuto
Ma se pagasse almanco co un poco de costruto!
Ma in tredes'ani, cossa g'ài fato?... quasi gnente!...
— « Eh, andemo, sior Antonio! vardando; veramente...
— « Che che! coss'àli fato?... coss'àli fato? solo
L'*aspide* de la cesa de San Giovanipolo
La *cripa* de San Marco....
— « Via, sior Antonio mio,
El *mulicipio* là nol ghe n'à speso un dio!
— No, lá nol ghe n'à speso.
— « Ebene; meglio ancora!
E tuti sti quatrini indove vali, alora?...
— « O Dio! le strade, i ponti....
— « Cose di poco conto,
Inezie tute quante, se metemo in confronto
De quelo che a Firenze i à fato in sie sete ani:

Corso Principe Umberto, la strada Ceretani...
In soma, vorle credar? al dì de ancuo Firenza
Ga quindese chilometri de *circonvalescenza!*
Qua invece un *libarinto* de cale, de calete
Sporche, *malsasiciate, auguste*, scure, strete:
Per caminar Venezia, insoma ghe voria
Aver in testa tuta la so *tipografia.* »
— « La diga, sior Antonio, ela che xe sta là
Per più de qualche aneto, forse la gavarà
Conossuo un venezian: un tal Nane Catanei...
— « Se lo conosso? e come! semo stai *coetanei*
De casa, tre ani, sala!
— « Coetani!... come mai?
— « Stevimo nella casa stessa; mi nei mezai
Elo nel primo pian.
— « E xelo omo de bezi?
— « Cospezie! altro s'el ga....
— « Negozielo?
— « In *atrezi*
De mangiativa in grando: paste, salumi, pane
Ed altri *combustibili.* »
— « Vardè; quel sior Züane!
L'à sempre avùo giudizio; me lo ricordo fin
Da zovene; l'è sta sempre un gran fureghin. »
— « Galo famegia grossa?
— « El ga muger e un fio.
Un bravo zovenoto; proprio bravo, per bio!
L'à studià *matamatica* e de gnanca trent'ani
L'è za ingegner in capo, credo, ai pozi *artigiani.* »
— « Cospezie!
— « Là dev'esserghe anca un certo Regoto,
Fio de sior Checo e credo ch'el sia impiegà nel loto.
— « El gera!

— « Nol gh'è più?
— « No, quel senza giudizio:
L'è sta *disonorà* in bota dal servizio. »
— « Dunque el ga da aver fato qualche grosso maron.
— « Vedela, i l'à scazà soto *l'amputazion*
De aver tegnudo terzo gnente manco che al gioco
Del *grandestin* e *scusino*, signori, se xe poco!
— Che zogo xelo?
— El zogo del *grandestin*
Ossia de contrabando. »
— « Vardè che berechin!
— « Rovinarse cussì!....
— « Quanti ani galo?
— « Vinti. »
— « Quel toso, fin da picolo ga avuto bruti *estinti!*
Oh el ghe n'à fato, sala, infina da putelo:
Proprio de *rubiconde;* de quele da cartelo!
— E adesso, za de certo, el sarà a torzio?
— Eh, si!
L'è partio per Livorno e là in tre quatro dì
(La varda che fortuna!) el s'à possùo imbarcar
In uno dei vapori.... via, de la *Pisolár.*
L'á fato do o tre viagi e adesso, signor mio,
L'è a l'*Estimo* del Zuez ch'el fa su el ben de Dio!
— « La xe cussì a sto mondo; xe i birbi che ga sorte,
La varda, mio fio invece, un fio de quela sorte:
Grando, robusto e pur no so sta bon gnancora
Per quanto che àbia fato de *scaturirghe* fora
Gnanca un strazo de impiego!... co quei certificati..
Eh; co no gh'è fortuna! ...
— « Ma el diga, g'àlo fati
Tuti i so studi in regola, mo?
— « E come; buzareti!

L'à studià *bele letere* dal mestro Signoreti... (1)
El sa scrivar perfina co la pena a *paleta ;* (2)
S'el vedesse che letare! parole de sta peta!....

— Ma qua sior Piero acusa
I so dolori soliti *aromatici*
E andar el vol a casa.
Sior Bastianelo tol in man el *sfogio*
Per darghe un'ociadina
A la *cronica*, el dixe, citadina.
Momolo core a vedar
Come che sta sua *molgie*
E sior Antonio a metar core le piante a *molgie ;*
Tuti, uno ad uno, i se la ga mocada
Cussì per quela sera l'academia
Xe bel che terminada.

El mio paltò

Vien qua, vien qua co mi, mio vecio amigo;
Ti per diese inverni ti á sfida
Con anima da eroe, vento, caligo
Nevi, straleche, o paltò mio, vien qua.
Ah! fa un'ultimo sforzo, te scongiuro,
Un'altro inverno ancora bati duro.

Senti che rosolin, che gianicheto!...
Brrr, se sbate le broche sta matina!
Cossa ch'el beca! Ah, siestu benedeto,
Vien a darghe la mua a la spolverina;
Fa, via, sto sforzo; tre meseti e po,
Te lo giuro, in pension te metarõ.

(1) Mestro de caligrafia. (Nota dell'A.)
(2) Penna per scrivere in rotondo. (Nota dell'A.)

Ma cossa vedio mai? Gesumaria!
Povaro Acate mio, cossa t'ài fato?
No ti è mai sta un bizù, ma, no perdia,
Che no credeva trovarte in sto stato....
E come mai t'astu cossì ridoto
Onto, bizonto, in tochi, strazo, roto?

No bastava ch'el tempo distrutor
T'avesse co le ruvide so ale
Spegazá el to magnifico color
In mile tinte mezo verdi e zale,
Che co la falze el t'avesse bel belo
Fato *tabula rasa* da ogni pelo?...

Che per darte po l'ultima conzada
T'è piombá su la gropa una furente
Miriade de tarme che afamada
A le to spale esercità ga el dente
Con un acanimento, co un furor
Da agente de le tasse, da esator.

Vardè, vardè, se volè ben a Dio!
Vardè in che stati, ma vardè che orori....
Le t'á de giroglifici impenio,
Coverto le te ga de *ghirigori;*
Par propriamente che te gabia sora
Tuto el so vaso rebaltà Pandora!

La pistagna tuta onta e magagnada,
Le cusidure che no tien più ponti,
La schena oribilmente consumada;
Dal peto, tuto mende e soraponti,
Minacia far divorzio una patela,
Da le maneghe i comii se ribela.

Do carte topografiche par le ale;
De qua se inalza squalide coline,
Lá se inabissa una profonda vale,
Qua e là strade serpegia fra rovine;
Le par do campi per i quali un' orda
Turca passáda sia, de stragi ingorda!

E pur, co tutociò, dopo de averte
Per tanti ani de fila portà indosso,
No solo el dì ma sora le coverte
Anca ala note, ah no, no che no posso
Abandonarte, povaro strazon!..
No go cuor, te lo acerto, no son bon!

Destacarme da ti?.. ah *jamais!* piutosto...
Piutosto mi no so cossa faria!
Anzi, sior sì: *Resister a ogni costo!*
Te vôi chiamar e, come l' ombra mia,
Drio da pertuto ti me vegnará
Sempre, te digo, sempre, anca a l' istá!

Ogni mio studio, tute le premure
Le sará dedicae proprio per ti,
Sarà refate le to cusidure,
Mendae le tarme; lassa far a mi!
Animo, dunque; soto una gran cura
Metite in bota e non aver paura.

E qua, unidi in santissima aleanza,
Ago, bruschin, baston e scovoleta,
Le scominzia una guera a tuta oltranza
Aspra, fiera, acania, stramaledeta
Co le tarme, la polvere e i malani
Che su ga scravazà per ben dies' ani.

E sbati, sbati senza remission,
Scovola, sbati e dopo su benzina!
Su lizieta de cenere e savon;
Po ancora una sbatua, una fregadina,
Sbati da novo, scovola po ancora
E cussì de sto troto per un' ora.

Ma fazo, fazo e po no fazo gnente;
A ogni sbatua el paltò, a ogni scovolada
El se contorze tuto oribilmente,
Convulso come un' anima danada
E ogni tanto co un flebile *crac-cri*,
Par ch' el diga: « ah pietá, cani, de mi. »

E pezo soto l' ago; no xe gnanca
Da una banda stropada una tarmeta
Che *punfete!* da staltra se spalanca
Tanto de sête; un buso de sta peta!...
Giusta qua, rompi lá, più su tassela....
Ouf! la par de Penelope la tela!

Ah! no gh' è caso povaro strazon!
Tropo in tochi ti xe, ti è tropo roto,
Arte per ti no val; no ti è più bon,
Sol che un grumo de straze ti è ridoto
Nè gh' è per ripararte altro sartor
Che un ministro, sior sì, riparator.

Lu solo podarave desgrassarte,
Tute le mende farte via sparir,
El pelo che ti á perso rinovarte,
A vita nova farte rinvenir,
Ma se opone, pur tropo, a sto miracolo,
— Cagna de circolar [1]! — un gran ostacolo.

(1) Famosa circolar del Segretario General Sesmith Doda, co la qual el proibisse, per rialzar el decoro dei impiegati, gratificazioni e sussidi ai medesimi. (Nota dell'A.)

Ah, no gh'è caso; l'ultima to ora,
O bon Pilade mio, la xe sonada,
Ga deciso cussì quelo de sora!
Nel libro del destin, ormai segnada
Xe l'orenda sentenza!... Andar, fio mio,
Rassegnite fra i *quondam;* va con Dio!

E mi cossa farogio? Ah, no me resta,
Benchè schiopar me senta el cuor nel peto,
Che rassegnà sbassar tanto de testa
A un barbaro destin stramaledeto
E benedir e in estasi esaltar
Quela provida e santa circolar

Che, benefica tanto e previdente,
In omagio a la mia dignitá,
A sfidar la me fa intrepidamente
Un crudo inverno in melordin da istá
E a schigoli mandar, sbatendo i denti,
Sior Sesmith-Doda e i so provedimenti

— Arlechin —

— dedicà a R. CASTELVECCHIO —

Ecolo ecolo
El famosissimo
Vostro Arlechin!
Omo de letare,
Omo politico
Ma... soprafin;
Quelo che i turbini

I più teribili
De sto gran mar
Che inquieto e turbio
Vita politica
Se pol chiamar,
Ga co un'anima
Audace, intrepida
Sempre sfidà,
Che de le furie
Dei so gran vortici
Se n'à impipà;
Florido, prospero
Ecolo qua.
E vualtri, stolidi,
Che m'avè el *rèquie*
Cantà de cuor,
Schiopè de rabia;
So ancora in auge,
So ancora in fior!
Mi a certi scrupoli
Sempre insensibile
Son sta e sarò,
Chè certe frotole
Xe per i stupidi
Ma per mi no. —
Coscienza?... Patria?...
Più gran zogatoli
Per mi no ghè.
Senza ste buzare,
Senza ste frotole
— Zà lo vedè —
Saldo, saldissimo
So ancora in piè.

Natura prodiga
M'à donà un stomego
Da struzo tal
Che tuto el masena,
Ch'el buta in fregole
Per fin l'assal.
Oh quante pilole,
— E de che racola
No ve dirò; —
Mi come sorbole,
Micome giugiole
Go parà zo!
Un cuor sensibile,
Per la disgrazia
No la m'á dá;
Coscienza elastica,
Un cuor de perfido
La m'à donà
E cussì in auge
Sempre son sta.
Vedeu sto abito
Tuto a mosaico?
Qua un omo fin
Leze benissimo
Tuta la storia
De Trufaldin.
Storia longhissima
Che fin qua seguita
Vegnindo in su
Senza interomperse,
Da la primissima
Mia zoventù.
— Se la dificile

Arte del viver
Volè imparar,
E i so pericoli
Poder incolumi
A superar
Zito, silenzio!
Steme ascoltar.

***

Benchè toso al quarantaoto,
Co xe nato quel rechioto,
Sto bel *rosso* che xe qua
M' ò sul stomego petà,

E co sta cocarda in peto
M' ò fra i rossi ficá dreto.
Lá ò lorà de piè e de man
Per parer republican.

Cussì ben la parte ò fato
Che per mi za mezo mato,
Me ga el popolo zucon
Batizà per un *Danton.*

L' avenir saria sta belo,
Ma s' à a un trato scurio el cielo;
I *realisti* ga dà su
E no semo più stai nu.

Ma mi, fioi, gnissun sgomento
E lá, franco sul momento
Co la bava go cambiá,
Tac... de bordo go virà:

Go al mio *rosso* tacà a fianco
Sto bel *verde*, sto bel *bianco*,
Nè gh'è sta fin da quel dì
Un realista più de mi.

E anca qua, mo bagatele!
So andà sempre a sgionfe vele:
Ga dà un'altro tempeston...
E bondì rivoluzion!

Xe tornada l'Austria ancora,
Figureve che malora:
Chi in galera, chi scampà;
Ma mi saldo son restà.

Oh, mi furbo, sissignori,
M'ò salvá co sti colori:
Sto *verdon*, sto *canarin*
— No elo un'omo Trufaldin? —

Go lassá ch'el mondo critica
E co l'arte più politica,
La più fina — se credè —
M'ò da novo trová in piè.

Sbiro austriaco go dà a dosso
Ai frementi a più no posso
Senza requie nè pietá:
Le preson go popolá.

Disprezá dai mii imperiali,
Esecrá dai liberali,
Però sempre fedelon
Al salario, mio paron.

Ma da novo la tempesta
M'ò sentio sora la testa
Cupa cupa brontolar:
Oe, ghe giera da tremar!

Ma anca soto sto governo,
Lo credeu? son restá in perno:
Za vedè, son consegier
Ecelenza e cavalier.

Vegna pur Tedeschi, Inglesi,
Vegna Satrapi o Francesi
El gran Lama de Pekin
Sarò sempre Trufaldin!

I amici

In riva de una vale dei Tre-Cai
Su l'erba stravacai,
Anzoleto e Tonin
Gaveva fato a sieme un merendin.
Do scombri de sta peta... a scotadeo,
Un bisato cussì... in lamprede frito,
Co la so mata salatina arente
Condidi po, condii da un apetito,
Più che no da poeti veramente
E del vin, ma che vin! proprio de quelo!
Tagiarlo se podeva col cortelo.

Dunque, go dito, i gera lá sentai
E a sorseto a sorseto rechiotando
I se l'andava lá fra eli contando;
Ma qua Tonin,

Ch'el comio alzà gaveva un pochetin,
Za co la lengua, se sa ben, grosseta
Ma cossa serve mai? con una batola
Degna quasi diria de Dona Beta,
La vita el descriveva benedeta
Che fora da le sgrinfe del papá
Da più de qualche mese el fa in citá:
Teatri, bali, cene e che la vada!
La so burleta, qualche scapuzada,
Le aventure amorose e minga poche
Che sartore, modiste,
Balerine, coriste
Gaveva dá; saveu mo cossa?... el cuor;
Anzi per lu d'amor gera morta, el diseva,
Una dama francese
Ma gh'è chi vol mo che una malatia
Primogenita fia del so paese
La gabia in pochi dì portada via,
E po eh lassa far a lu
El contar su;

La passion sua ardentissima
Per el *makao* per *basega*
Che con progressi rapidi
El ga impará benissimo,
Da vero professor.
E come che el sacrifica
Con cinismo amirabile
A muchi a monti i talari
Senz'ombra de pericolo
Ch'el s'abia da scompor.

E cussì de sto trato un' orá el va,

Ma dal parlar el s'á inarsio la gola;
El tol el goto e 'l bagna la parola. —
Chiapando cussì a schiopo l'ocasion
Per esponer alfin la so opinion,

Cussì ghe risponde Anzolo,
Un toso de bon fondo
E co un tantin de mondo
Più che no fa Tonin:

— Ma che te diga, lassime,
Caro el me Toni e scusa,
Tropo la man ti á sbusa,
Tropo ti xe un minchion.

Sastu che se ti seguiti
Ancora de sto passo
Presto ti resti in asso
E senza un bagatin!

— Va lá che le xe buzare;
Cossa mai distu, mato!
Sastu che ormai m'ò fato
Quaranta amici e più,

Che in caso de disgrazie,
Per mi i andaria, ghe zogo,
Per mi i andarave in fogo,
Che i me daria anca el cuor? —

A sto strazo de sproposito,
Anzoleto no risponde
Che butando in mezo l'onde
Un paneto ch'è avanzá.

E se vede quasi subito
Saltar fora, qua un' orada
Da la schena inarzentada,
Lá un bisato serpegiar.

Da de lá salta su un gambaro
Più in su sguiza un gò, do anguele,
Tre marzioni, do sardele
Po se vede capitar.

E i va tuti, saveu dove?
Afamadi a far bancheto
Proprio a torno del paneto
Che Anzoleto ga butá.

Fenio el pan: riveritissimi:
Bondì go, sardele, orada:
I se l'á tuti mocada,
Gnanca un granzio xe restá.

A sto tiro qua mostrandoghe
A Tonin, serio Anzoleto
L'onda dove ch'el paneto
S'á quei pesci divorá:

« Gastu visto? el dise — pensighe —
E po dopo dime mato;
El to identico ritrato
Xe quel pan che ò butá lá.

Come i pesci fedelissimi
Te stará i to amici a torno
De continuo note e zorno
Fin che un soldo ti avará.

Ma dal primo fin a l' ultimo
T' avará ben ben in cesto
Co i ga avuo quel che i á volesto,
Co ben ben i t' á pelá.

Xe restá lá Tonin come un minchion
Ma dopo un ano, visto el ga se falsa
Xe stada de Anzoleto la lezion:
El s' á cavá la sè co l' acqua salsa!

ATTILIO SARFATTI

El çivetar

A Ema

El çivetar, me credistu?
L'è amor e no l'è amor.
L'è un magnetismo, un fluido
Che te carezza el cuor.

L'è un zogo, l'è un telegrafo
Dei oci, l'è una storia
Che per passion i zoveni
E i veci fa per boria.

In çerti un'abitudine,
In çerti l'è un bisogno.
Çiveta omeni e femene,
Le femene anca in sogno.

Tante per desiderio,
Tante per vanità.
Eh le done ste tràpole,
Le sa quel che le fa.

Ma no ze miga façile
Come che molti crede,
Al so servizio i stupidi
Xe pessi drento in rede.

Bisogna aver la pratica,
L'inzegno e saver far,
Se no, deventa inutile
L'arte del çivetar.

Bisogna far miracoli
De sveltezza coi oci,
Parlar coi pie, co' picoli
Segni, fin coi zenoci.

Far gran discorsi in publico
Restando muti, dirse
Le robe le più tenere
Certi de no tradirse.

Intendersela subito
E no molarghe più,
Fin che capìa l'antifona
Platon va via anca lu.

Ma se pol dar più stolido,
Più smemorà de mi?
Vegno a insegnarte el metodo
E l'ho imparà da ti!

Fra vita e morte

Navega in alto mar un bastimento
E l'onda lo fa andar de qua e de là.
Vien zo a seci la piova e supia el vento,
Fra vita e morte el bastimento va.

Cussì, Teresa, el povaro mio cuor,
Navega in mezo a l' onda de l'amor

Fra vita e morte el fila note e dì
E in çerca de riparo el vien da ti.

***

Fra vita e morte nàvega el mio cuor,
Sempre spetando el fin de la tempesta,
Sempre çercando el porto de l'amor,
El porto del piaçer e de la festa.

Ma intanto l' onda lo coverze, intanto
No gh'è per lu che afani, lota e pianto.

Fra vita e morte sospirando el va,
Fin che Teresa ascolto no ghe dà.

Povara tosa!

Drento la to botega de sartora
Ti lavoravi, Cate, tuto el dì.
No ti lassavi l'ago che a quel'ora,
Sempre a quel'ora che passava mi.

Povara tosa! e adesso scampo via
Co toco quel canton de Frezzaria.

Xe giusto un ano ancuo che ti xe morta,
Che no te vedo più su quela porta!

***

Xe giusto un ano ancuo che ti xe morta,
Ma te go sempre viva drento el cuor.

Nissun divertimento me conforta,
Tuto me crussia, tuto me fa oror.

Se vado a spasso o in gondola o al cafè,
Subito penso: e Cate no ghe xe

E Cate a San Miciel i l'à portada,
La mia povara Cate inamorada!

***

Oh maledeta l'ora e maledeto
El zorno che ti è morta, Cate mia!
Go sempre in mente el to povaro leto,
El to afano, el to mal, la to agonia.

Pochi momenti prima de morir
Ti m'à volesto, Cate, benedir

E ti á pusà la testa sul mio sen,
Disendome: cussì me sento ben.

El putelo amalà

Tesoro mio, tesoro benedeto,
Speranza dela mama e del papà,
Me pianze el cuor de vedarte in quel leto
Cussì rabioso, palido e amalà.

Oh se podesse darte el sangue mio
Par vedarte doman belo e guarìo!

Se podesse el to mal tormelo mi
E più sguardo e più san vedarte ti!

* * *

No pianzer, no, cussì. Pusa la testa
Più in alto - bravo - qua, sora el cussin
Domenega che vien xe la to festa
E ti sarà guario, si, fantolin.

No pianzer più... Signor, che vita grama!
Rispondighe, bambin, a la to mama!

Te dol el peto? Parlime, tesoro!...
Ah Dio Signor, se no 'l guarisse móro!

* * *

Via, via de qua sta cassa e sti bechini
Che vol robarme la cratura mia,
Via sti ladri de qua, via sti assassini,
Che a San Miciel portarmela voria.

Svégite, fantolin, svegite e ciama
Coi to soliti zighi la to mama.

Anzolo mio rispondi: no ze vero
Che no ti vol andar in çimitero?

* * *

No gh' è più Dio, no ghe xe più conforti
Che me fassa star senza el mio bambin.
Vogio andarlo a çercar in mezo i morti,
Vogio dormir co' lu, starghe viçin.

I me l'á portà via che lu dormiva,
Ch' el gera 'na cratura ancora viva.

E soto tera, forse, ancora el ciama,
Ancora el vol darente la so mama.

El cafè Florian

Simpatico cafè pien de memorie,
Dove se unisse tute le nazion,
Dove galegia çentomile borie
E per sapiente passa el più mincion,

Ne le to bele camare la zente
Capisse el proverbial dolçe far gnente

E destira la fiaca a ciacolar,
Convinta che no resta altro da far.

***

I bei vecieti, i veci tirai su
Che sente ancora el sangue ne le vene,
Che sente viva in cuor la zoventù
E da 'l tempo no vol pesi o caene;

I veci forti ancora e prosperosi,
Che se scalda e se impizza cofà i tosi,

Vien al cafè, se unisse ai zovenoti
E ciacola de done e de ridoti.

***

Ma quei che sente su le grame spale
El peso dei setanta ani calar
E se strassina in sta noiosa vale,
Sospirando che indrio no i pol tornar,

Quei là dì e note parla, se dileta
  A semenar le idee de la *Gazeta*

E per bisogno e impulso natural,
  Beve el cafè, tabaca e dixe mal.

*
* *

Qua i zovenoti ciacola, se move,
  Fuma, leze i zornai, pisola e zoga.
  Qua i toseti che fa le prime prove,
  Mormora de le femene più in voga.

Qua se pesa e conosse tuti quanti,
  Dal borghese al patrizio sempre in guanti

E per passar el tempo alegramente,
  Se fa de tuto per no far mai gnente.

Pentimento

Canta el galo e la Nina dorme ancora,
  Svegite, Nina, che za spunta el dì.
  Svegite bela e al to balcon vien fora,
  No vado via senza parlar co' ti.

Geri al tramonto m'ò sentio d'odiarte
  E so scampa zurando de lassarte.

Dopo una note de tormenti torno
  Pentio da ti che apena spunta el zorno.

***

La fia del barcarol val megio assae
De çerte zentildone del *bon ton*
Che porta tuto el zorno in proçession
Le so belezze dal barbier comprae.

Che le se vesta pur d'oro e d'arzento,
La fia del barcarol ghe ne val çento

Che le se vesta come che le vol,
Val megio assae la fia del barcarol.

***

Stanote m'ò insogna, tesoro mio,
Un sogno orendo, un sogno da morir.
Coi preti, i torsi e molta zente a drio
I te portava, Nina, a sepelir.

Supiava el vento forte e scravazzava....
Mi, cofà un mato, pianzeva e zigava....

Zigava e m'ò svegià.... t'ò visto ti...
Nina, per quelo t'ò strucà cussì.

***

Nina, montemo in gondola, da 'l mar
Vien su 'na bavesela che consola;
Parcossa stastu imusonada e sola
Come 'na vecia striga a brontolar?

Che gusto, Nina mia, farse la guera
Sti quatro zorni che se vive in tera?

El cielo xe stelà, l'aqua xè quieta,
Monta, tesoro mio, monta in barcheta.

*
* *

Co te vedo al balon, Rosina bela,
Fra çento fili atenta a no sbagliar,
O piçenina e bionda buranela,
Me vien vogia anca mi de lavorar.

Me vien vogia de star viçin de ti
A lavorar de merli tuto el dì.

Ma co me sento, me se infiama el cuor
E buto via el balon per far l'amor.

El pescaor

Sardèle, diese al grosso! Qua la bela pescada!...
Vorli gnente, paroni? Xe un toco che so in strada;
Vorave vendar l'ultimo canestro. Diese al grosso!
Dediana! le par scombri... Più de diese no posso.
Cossa? no le xe vive? Le se bulega ancora
Le sbrizza, le se storze... Par che le salta fora.
Nissun le vol?... Pazienza... Marze no le deventa.
Mia muger le ghe piaze tanto cola polenta
Che no la lassa gnanca i spini per la gata.
Mia muger... per el pesse?.. ma la deventa mata!
Mi scapolo? Xe ot'ani che me son maridà.
E che toco de dona... che fior che go trova!
No la xe nata a Cioza — ma nei nostri paesi.
Un dì s'avemo visto e, apena visti, intesi.
L'amor col brinca forte, nol fa le scondariole,
Co se xe galantomeni, se fa poche parole.
Po s'ela gera bela.... ghe zuro in verità

Che mi no gera bruto.... alora... ot'àni fa.
Co penso al nostro incontro me vien el suor fredo,
Me sento ancora i sgrizoli zo per la vita. Credo
Che nessun sposalizio sia mai nato cussì....
Se i savesse, paroni, quel che ho soferto mi!
Ghe lo conto e po vado. Gera el mileotoçento
E otantasie, de Agosto, una note che a stento
Se respirava. L'aqua pareva un ogio. In çielo,
Drio qualche nuvoleta, leziera come un velo,
La luna piena e rossa façeva baussète,
No gh'era un filo d'aria. A grumi, a grumi, quete
Se speciava le stele tremolando in tel mar....
Una note d'incanto per andar a pescar.
Come tante altre volte, quela note, parecio
La barca a vela e fora co mio Santolo, vecio
Pescaor, che, per Cioza, no gh'era el so secondo
(Dio l'abia in gloria eterna che no l'è più a sto mondo)
Andemo avanti avanti ciacolando, fumando
La nostra pipa. El Santolo, però, de quando in quando,
Dava un'ociada al çesto e po un'ociada a mi,
Come per dirme: Ohe Menego, cossa te par a ti?
Infati, in lontananza qualche nuvola, osei
De malaugurio andava formandose. De quei
Grumi de stele molti spariva a poco a poco,
Brontolar in distanza se sentiva el siroco.
Dise el Santolo: Menego voltemo! E mi: Se ancora
No s'à tirà una rede piena? — Prima de alora
Chissà cossa che fassa sto tempo! el dise lu.
Metemose al sicuro, Menego. E mi: Mai più,
No gh'è paure! Vogio tornar co tanto pesse
Da farghe invidia a tuti queli che me rincresse.
Go impizzà l'altro zorno un lumin a S. Piero.
Sangue de Diana! El çielo scominzia a farse nero:

Le nuvole in t'un lampo se slarga, core, ingrossa,
No ghe xe più la luna, casca zo qualche giossa;
Come se mile diavoli, vegnudi su dal mar,
Se fusse messi insieme a supiar, a supiar
Se scaena un ventasso che fredo in cor me mete.
Passa nel çielo negro, a zig-zag, le saete;
L'onde, come montagne d'aqua, se leva al çielo
E casca e sbate ai fianchi del povaro batèlo.
El Santolo, in zenocio, ciama a racolta i santi,
Ma, in mezo a quel desazio, xe sordi tuti quanti.
Mi prego, urlo, me afano, vedo vegnir la morte,
Ma per tegner su el Santolo, vogio far l'omo forte;
Un' ondada tremenda par che rebalta el legno,
Mi, co' tuta la forza dei muscoli, me tegno
Zigando: Saldi, Santolo! streto, brincá ale sponde;
Santolo! zigo Santolo, Santolo! Nol risponde.
Paroni, che momento! Che teror! Che dolor!
Se no so morto alora, de cossa po se mor?
In mezo a quei demoni scaenai, çerco, zigo,
Me dispero.... xe inutile! in manco che no digo
La corente me porta — no val, no val lotar —
El povero mio Santolo.... l'onda l'à butà in mar.
Passa tutta la note co quel tempo. El dì dopo
Piove che Dio la manda. Inebetio, co un gropo
In gola, senza gnanca pensar più al ris-cio mio,
Andava drio corente, avanti, in man de Dio
El Signor benedeto me ga proteto lu
E m'ò catà su l'alba col bragosso in sconquasso,
Slanzá sora una spiagia. El sol ancora basso
Rompeva za le nuvole. No pioveva. Passada
Quela racola, in çielo la calma e in mar tornada,
L'istinto xe sta quelo de vardar de salvarme,
De çercar un agiuto, tanto da rancurarme

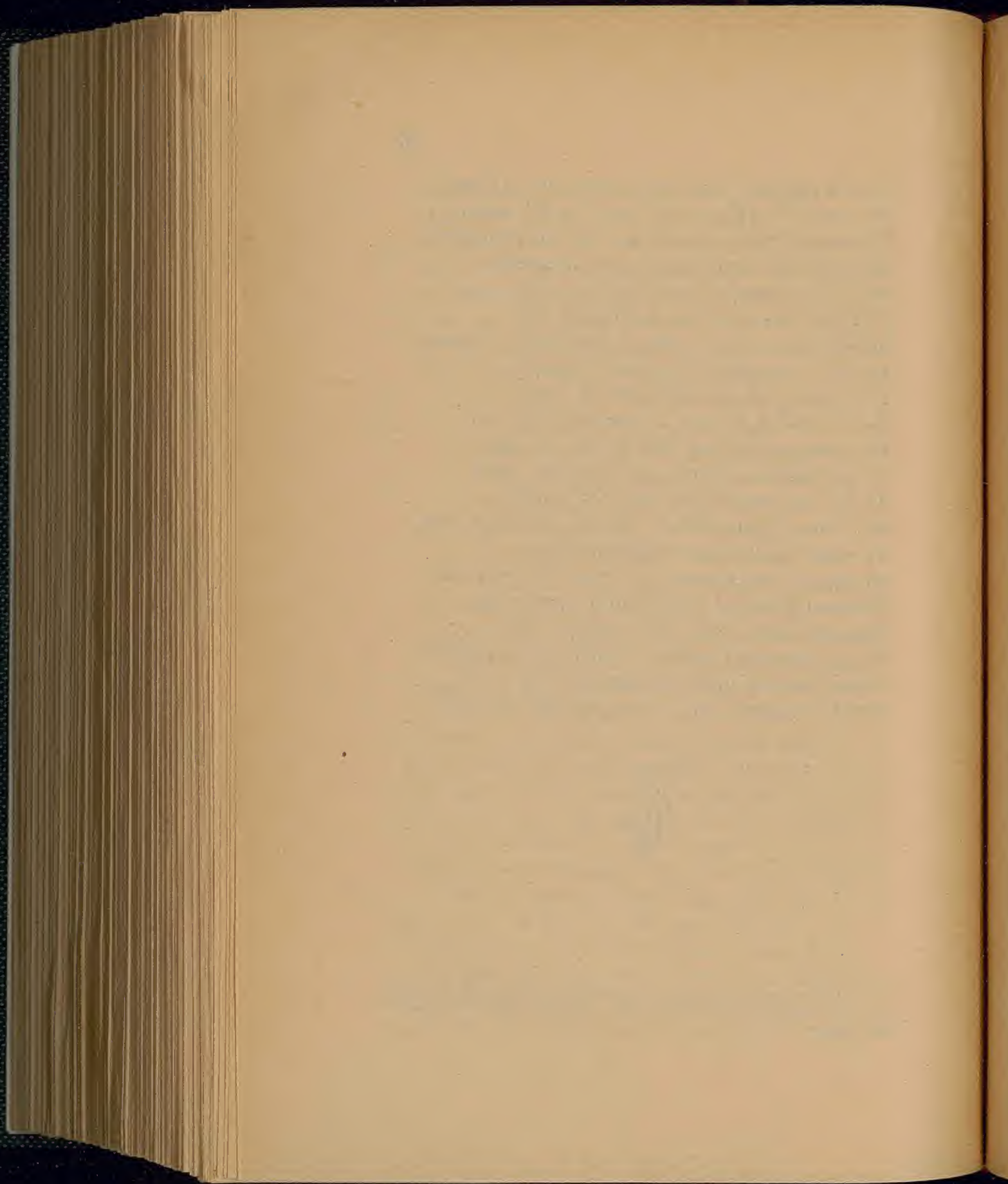
Da no crepar da fame, come una bestia, là
Dopo tanti dolori, dopo tante ansietà.
Ma dove gera? Dove m'aveva portà l'onda?
Quante mia gavea fato vegnindo zo a seconda?
No saveva più gnente, no capiva più un corno,
Gera butà per tera.... quando, sul far del zorno,
Me riva (proprio un sogno lo go credesto mi)
Una voseta fresca che cantava cussì:

« Co sento dir: « vardè quela belezza »
« Posso far finta de no esser mi.
« Ma co son sola e Toni me carezza
« No posso miga dirghe no per sì!
« Se digo una busia, rossa devento
« E Toni capirave el tradimento,
« Se digo una bùsia, Toni lo vede
« E nol me bada, perchè nol me crede.

Oh benedeta! Oh caro! Paroni, che contento
Sentir la nostra lengua, in quel bruto momento!
M'ò inzenocià, m'à parso fin quei do zorni bei!
Signor, go dito: grazie, so in tera de fradei.
La voze se aviçina, mi me viçino a ela
E vedo la persona che canta. Granda, bela,
Simpaticona. El primo impeto xe sta quelo
De sgionfarla de basi, come da bon fradelo.
So un pescaor - ghe digo - ciapà dal temporal.
Povareto, la dise ela, ve sentì mal?
Vegnì co' mi - Diseme dove semo - ghe fasso.
In Istria, la risponde, vegnì vegnì gramasso.
In Istria? Oh benedeta sta tera, digo mi,
Se ghe nasse crature bele e bone cussì!
Ghe domando el so nome: Italia, la me dise.
E caminemo insieme fin casa sua. Raise,
Belezza, providenza mandada dal Signor

Ti m'à insegnà in un supio cossa che xe l'amor.
M'ò ferma là sie zorni So pare, un bel vecieto
Che vende fruti in piazza, m'a fato un gran açeto,
So mare, una vecieta che mete l'alegrezza,
M'à fato un mar de feste, piene de tenerezza
E là fra i baracocoli, le naranze, le seme
Stando a casa a contarsela o spazzizando insieme,
El nostro matrimonio gavemo combinà.
L'ultimo dì l'è nata bela. Co son passà
Soto el balcon de casa a ciamarla, vien fora
Un gendarme coi bafi onti da sèo. Da alora
Lo go sempre presente quel muso da deliti.
Ti dir (ziga quel bogia) dir nomi proibiti. —
Mi? ciamo la mia sposa. — Ah! Ah! me fa quel can,
To sposa no afer nome politico italian.
El diga, el staga atento, la ciamo e la vien qua.
Fetemo! E soto el bruto cefo de quel soldà,
Zigo tre volte: Italia, Italia, Italia! Alora
El s'à convinto e subito l'è andà in tanta malora.
Corpo! go fato tardi; bisogna ben che vada.
Paroni benedeti: Qua la bela pescada! (*via*) (1)

---

(1) Le presenti poesie son tutte pubblicate per la cortese concessione del chiarissimo Avv. Cav. Cesare Sarfatti fratello dell' illustre poeta estinto.

RICCARDO SELVATICO

Le tabachine

Bate quatro e za scominzia
Nel silenzio de la strada,
Fin alora indormenzada,
A sentirse da lontan

Come un susio che in distanza
Da prinçipio xe confuso,
Ma che ingrossa, che vien suso
Co' una furia de uragan.

Le ze lore, za le ariva,
Za le spunta, za in t'un lampo
Case, strada, ponte, campo,
Tuto introna de bacan.

Le xe lore, le xe tose,
Le ga el viso fresco e tondo.
Le vien via sfidando el mondo
Imbriagae de zoventù.

Zavatando per i ponti,
Le vien zoso a quatro in riga,
Par che a tuti le ghe ziga:
Largo, indrio che semo nu!

Za la zente su le porte
Sta a vardar la baraonda
Che, infuriando come un'onda,
Urta, spenze e passa in lá:

Qua un vecieto scaturio
Va tirandose drio el muro:
Là una vecia, più al sicuro,
Varda e ride dal balcon.

Ma le ariva e za le passa,
El ze un refolo de vento,
Za el fracasso in t'un momento
Va perdendose lontan.

E la strada, per un punto
Da quel ciasso desmissiada,
Quieta, straca, abandonada,
La se torna a indormenzar.

La regata

No gh' è ne la storia
Del mondo una festa
Più bela, più splendida,
Venezia, de questa:
Incanto de popolo,
De re e imperadori,
Delizia, martirio
De artisti e scritori
Superba memoria
De un tempo passà,
Inutile invidia
De çento çità!

A l'ultimo ragio
Del sol che se sconde,
A l'aria che alzandose
Dal mar ghe risponde,
Se sventola in gringola
Più alegri, più bei,
Se sbate, se intorcola
Damaschi e tapei:
Su l'alto patrizio
Balcon destirá
Se dondola in boria
L'arazzo fruà.

Da barche, da sandoli,
Da rive e pontoni,
Sporzendo dai pergoli,
Strucai sui balconi
De veci, de zoveni
De mare e fradei,
De spose, de santoli
De none e putei,
Per tuto de popolo
Un'onda, un tapeo,
Che varda, che spasema
Che segna col deo.

Sbassai su le forcole
Dei so gondolini,
Su l'aqua che palpita
Sbatendo i scalini,
I svola in t'un impeto
De schene e de brazzi
Traverso el miracolo

De çento palazzi;
I svola fra un nuvolo
De piume, de fiori,
De sede, de strassini,
De veli, de ori.

L'è un lampo; l'è un ultimo
Istante supremo;
Za i sfiora la machina
Co' un colpo de remo
E saldi in garetoli,
I spianta da tera,
I sventola in aria
La vinta bandiera:
Avanzo d'un popolo
Ormai tramontà,
Eredi de un sangue
No mai bastardà!

Le barche in t'un atimo
Co furia, co' pressa,
Vogando, molandose,
S'incastra, s'intressa;
Le scioca, le scricola,
In mezo a un fracasso
De viva, de radeghi,
De zighi, de ciasso;
Sbordèla sul sandolo
Che fa maresele,
Ciapae per le cotole,
Tosete e putele.

Soride ninandose
La dama butada

In trasto a la gondola
De vecia casada;
L'amiga dal pergolo
Fodrà de veludo,
Co' un segno de ventola
Ghe manda un saludo;
Cassae come refoli
Patrizie, matrone,
Regine de l'acqua
Vien via le bissone.

E a l'onda che subito
Festosa, giuliva,
Saltando rompendose
S-ciafiza la riva;
La gondola vecia
Che dorme ligada
Dai ani, da strussie
Scavezza, fruada,
Se svegia in rebegolo
E, fata putela,
La sbate la sbessola,
La salta anca ela.

Adasio le gondole
Scantona nei rii
E ciassi e baldorie
Za more sfinii;
Va via sparpagnándose
Le barche, i batei
E strachi se picola
Damaschi e tapei;
Un'ombra, un silenzio

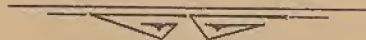
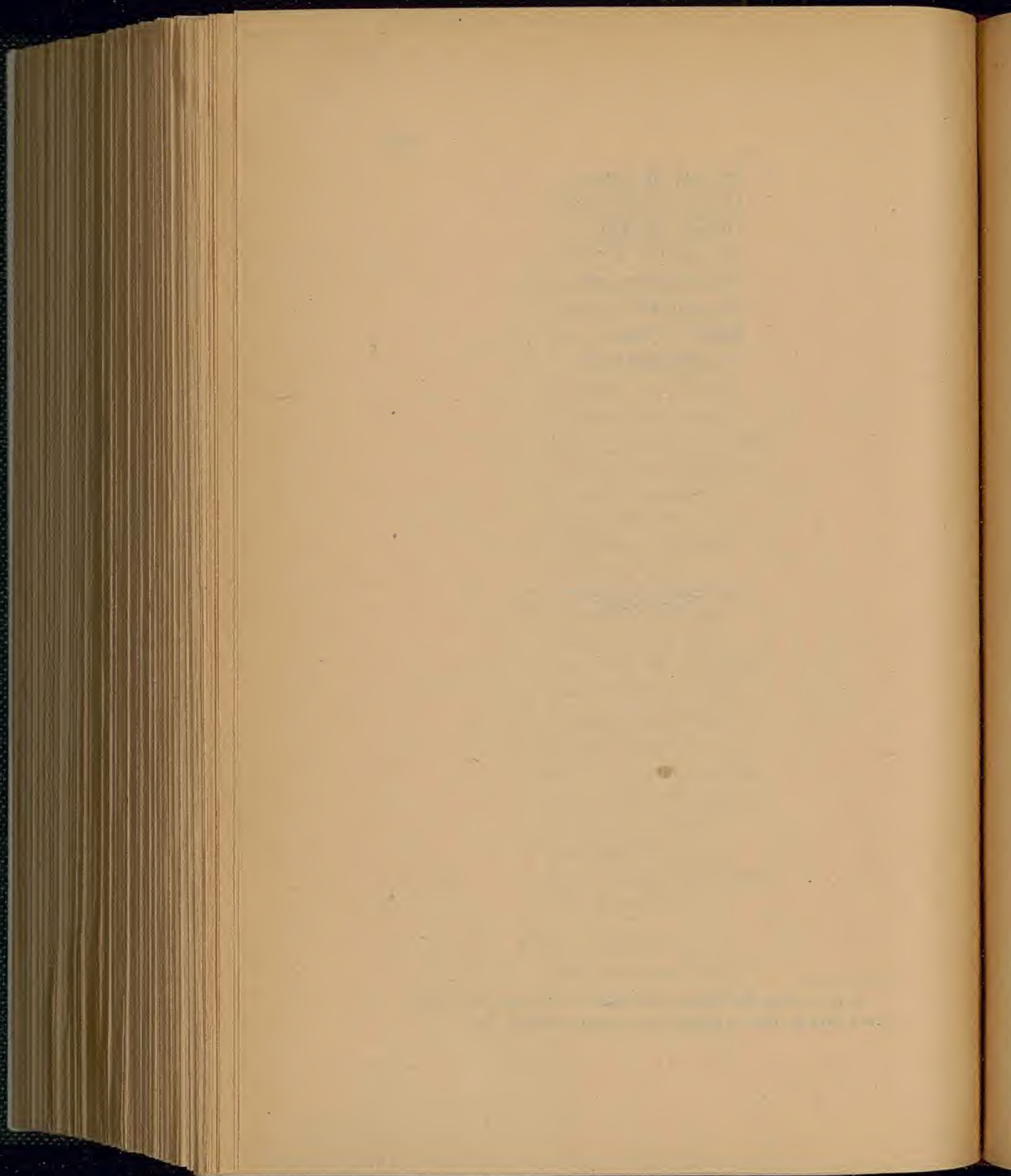
Se slarga in *Canal*,
Su l'aqua no bagola
Che qualche feral.

Xe note e xe sofego:
Ne l'aria in bonassa
Se sente perdendose
Un taco che passa;
I ciama.... ne l'aqua
Se specia un lumeto
Che a pian, senza strepito,
Traversa el tragheto:
Su l'alto patrizio
Balcon destirà
Più straco se picola
L'arazzo fruà.

Ma in fondo, ne l'aria,
Se ilumina un arco;
Xe i mile che sfolgora
Ferai de San Marco;
Ne ariva de musica
Un eco distante.....
Xe el cuor de Venezia
Che, ancora festante,
Le prove, le glorie
Pensando de un dì,
Lá in Piazza no palpita
Che, bela, per ti.

A no, ne la storia
Del mondo una festa
No esiste più splendida,
Venezia, de questa:

Incanto de popolo,
De re e imperadori,
Delizia, martirio
De artisti e scritori,
Superba memoria
De un tempo passà,
Inutile invidia
De çento çità. (1)

---

(1) Da "Commedie e poesie veneziane,, di R. Selvatico pubblicate a cura di Antonio Fradeletto. — Milano, Treves 1910.

LUIGI VIANELLO
(Gigio da Muran)

Assedio de Venezia (1848-49)

Quando che in Piazza l'è rivà Manin,
No se podeva trar un gran de megio;
Ghe se trovava, entusiastai, vissin
Quei de Castelo e quei de Canaregio.

Mutrie no gh'era più, più nissun pegio,
Amiçi tuti, ognun l'è çitadin
De la stessa çità.... ma gh'è de megio:
Che Manin parla in pie s'un tavolin.

Quel che l'à dito drento mi lo go,
Lo go qua drento in testa e drento in cuor,
Ma, credeme, ripeterlo no so.

So che un zigo nol xe, ma l'è un furor:
Viva l'Italia e più la libartà,
Manin e Dio che ne lo ga mandà!

***

Qualche volta s'à visto un aquiloto
Zirar in alto ociando un galinasso

I 13 sonetti sono tolti dal poemetto stampato in Venezia nel 1904. (Tip. Scarabellin, 16.° p. 87).

Belo e tanfato che ghe svola soto
Come l'andasse per el çielo a spasso.

E lu restrenze el ziro, quel furbasso,
A pian pianin e sora el gh'è deboto;
Finchè, co un svolo picolo e più basso,
Dosso el ghe piomba e st'altro resta coto.

E cussì l' Austria. Ne le so fortezze
La se xe, vero, refugiada: ma....
Per calarse pò zo quando che sia.

Come un folpo nel Veneto le drezze
La buta per po strenzerle via via,
Per tera e mar, atorno a sta çità.

***

Tuta un silenzio l'assemblea!... Svolar
Se sentirave una mosca soltanto:
Quando, co vose che la sconde el pianto,
Manin scominçia, palido, a parlar:

— Soli... co mal, co fame che da tanto
Ne cruçia, cossa mai resta da far?...
Resister?... - Sì! - Voleu deliberar?...
— Sì! - A 'gni costo resister?... - E d'incanto,

Come uno solo tuti in piè, dal posto
Che i se trovava prima, i ga zigà:
— Sì, volemo resister a ogni costo!

E, da la Piazza, el popolo ingrumà
Come 'na vose sola el ga risposto:
— Sì, sì Venezia la resistarà!

*
* *

Sora la tore de Samarco, al vento,
Scarlata come 'l sangue, una bandiera
Subito à sventolà... che ardor de drento
Co' l'èmo vista sbampolar liziera!

E la ga vista in ogni bastimento
I Croati dal mar; là, da Malghèra
E da Mestre, i l'à vista.... in quel momento
L'à vista sventolar tuta la tera.

La ghe diseva a tuti: — In fin che in alto
A torme via de qua no vignarè
Venezia batarà salda a ogni assalto.

La ghe diseva a çerti: — Soli semo,
Ma infin l'ultimo fiá, l'ultimo schè,
Per insegnarlo a vu, resistaremo!

*
* *

E la vose lontana assae l'è andada
Tra l'isole internandose e i palui:
Fra quei poarini la s'à fato strada,
Là, in mezo ai ghebi, plaçidi cressui.

La sente i buranei che, mezi nui,
Buta le rede per la so pescada:
Quei de Torçelo, sempre là vissui,
D'amor de patria i ga sentio sta ondada.

E Cavalin e Brondolo la sente,
Cioza e Marina e, la bandiera rossa
Vardando sventolar alegramente,

Tute, a sta vose, le responde: « Sì,
Del nostro sangue insin l'ultima giossa,
O divina çitá, demo per ti! »

***

Rivemo al Magio: la stagion dei fiori,
Cò le lodole canta e dapartuto
Gh' è 'na legria che slarga aneme e cuori,
Quando rinasse tuto quanto, tuto.

Ma per mi, alora, scominçiava un luto
Più grando e più taribili i dolori:
Un oror el presente e assae più bruto
L'avignir, pien de strussie e crepacuori.

Çento e çinquanta boche maledete
Le gomitava fogo su Malghera
Sfracassando i bastioni e le lunete.

Radeschi el stava a contemplar, da l'alto
De la tore de Mestre, insin la sera
La morte a fulminar, lá, da Campalto.

***

Uloa, là in mezo ai so soldai, lezendo
El decreto el ghe va, i lo scolta tuti
Lori in t'un gran silenzio, no credendo
A le so recie ma coi oci suti.

Po fra de lori i s'a vardà, tasendo,
Palidi come morti e, risoluti
De resister fin l'ultimo, tremendo
I a scominçià da novo el fogo, muti.

Ma cò la sera l'è vignua zo scura,
Come i se destacasse spasemando
Proprio per sempre da na so cratura,

Pianzendo, i pezzi i ga basà del forte
E ne la note i xe partii, pensando
Che saria stada megio assae la morte!

***

Morir.... rinasser se sentiimo nu,
Da mal e fame e guera tempestai.
Simben che, adesso, no podeimo più
Ma gerimo el dì dopo ingaluzzai.

Veci, col fogo de la zoventù
E femene e putei cossì impizzai
Che sbusà gavaressimo colù
Che avesse dito: — lassè andar che ormai!...

Un corno che ve pica «ormai!» Volevimo
Mostrarse a tuti fioi dei Bragadini
Dei Zeni e dei Venieri e se pianzevimo

Qualche volta, sentì, per i bambini
E per i veci e i deboli lo fevimo
Che ghe mancava tuto a quei meschini!

***

E le canzon?... Ah, le canzon de alora
Le gaveva l'eletrico de drento
Che ne meteva in corpo un gas che ancora
Per el sangue e nel cuor mi me lo sento

Ah, quela là che grissoli: *Va fora*
D'Italia.... e st' altra de Radeschi e çento
Altre de bele... e quele: *E' giunta l'ora...*
Col verde, bianco e il rosso... ah, che farmento!

E *Cola pele dei Croati* e st' altri
Ini.... quei là de *Dio lo vol....* La scota
Ancora questa: *Fuoco sopra fuoco....*

Vedè.... quel tempo l'è passà da un toco,
Ma mi.... no so! Cossa cánteu vualtri?...
Apena la canzon de la Gigiota!!...

***

No, posso, qua, desmentegar mia nona,
La mama de mio pare... Ah quela ah quela
La gera tanto dolce e tanto bona!
Una vecieta picola ma bela.

Asti nè odi no ghe gera in ela:
Nè credè che la fusse una minciona.
Una vera avocata ute bardela,
Quanto ala patria, po, venezianona.

Mare la gera e, nel pensar che tante
Done todesche le se desparava,
Da so nevodi o da so fioi distante,

Tute le sere, sola in t' un canton,
I nostri soldai morti la missiava
Co. quei todeschi in te le so orazion!

***

E saveu de quel Stefani, un furlan.
Da Budoja, fioi mii?... Desfortunà!...

Murer sul ponte, el se slontana a pian...
Da la parte todesca, ecolo, el va.

Eco... el se volta indrio... pò, inçerto el sta
Se là fermarse o andar a san Zulian.
I nostri mola un sandolo... i gh'è, za,
Vissin e i te lo ferma in tel pantan.

A la stazion portà: — L'è un traditor!...
I ziga tuti inviparii: — Copemolo!...
Lu vol parlar.... nol pol.... Jesus, che oror!

Drento in aqua el se tra.... No i lo sparagna
Lori l'istesso e, zigando: — Neghemolo!
Coi remi e coi baili i lo sacagna.

⁂

Copà!... Ma 'l gera un inoçente... E quante
No ghe n'àlo passà... quante, Dio mio!
Un martire... un eroe, minga un birbante,
Cussì barbaramente el ga finio!

Ah, Tomaseo bisogna aver sentio
Co lu ga dito a l'Assemblea, tremante;
— «Za un mese à socombesto un nostro fio,
«Vitima de un'idea de le più sante.

«E i l'à credesto un traditor!... 'Na mina
«In cao del ponte el gera andà a impizzar
«Per far dei s'ciaussi 'na carneficina....»

Al roverso de ancuo che ai traditori
E impieghi e bezzi i ghe xe pronti a dar
Co un contorno de titoli e de onori!...

***

Me par adesso! Co i ga 'verto i passi
Da Mestre e da Campalto i à portà zo
Proprio de tuto; che magnae! che sguassi!
Polastri rosti e dindie in squaquaciò.

Xe vignui zoso a çentenera i bo,
I ga impenìo de vin tuti i tinassi:
Se go da dirve el vero, ve dirò,
Baldoria in tei tuguri e in tei palassi.

Baldoria!... ma del stomego soltanto,
No baldoria del cuor, de quelo no,
Perchè in tei oci ne nuava el pianto.

Magnavimo, xe vero, a più no posso....
Ma per sgionfarse, per nutrirse e pò
Darghe ai croati assae più forte adosso.

L'è un scrigno de sorisi...

L'è un scrigno de sorisi la to boca
Più beli de le zogie e dei diamanti:
Ogni to bel soriso in cuor me fioca
E 'l me svegia de drento i più bei canti.

Se i me verzisse el cuor, i trovaria
Tuti i to bei sorisi rancurai,
Diamanti bei de la morosa mia
Come in t'un scrigno de seda ingrumai:

Se i me verzisse el peto, drento el cuor
Che incrosarse de ragi! Che splendor!

De cussì beli no ghe n'à Paloti:
Sti qua diamanti e quei culi de goti!

Capitelo in palùo

Ghe xe in mezo al palùo, verso Torçelo,
Inciodà sora un palo, un capitelo
Dove gh'è 'na Madona vecia assae
Che mostra za sbiadìe le stiletae
Che ghe trapassa el cuor....

Quante cantae
De lodole no gala mai sentio
Quando, co' xe l' April, suso dal nio
Che le fa fra le cane, inamorae
In alto le se slanza e canta! e canta!
Drento del sol che indora tuta quanta
L'aqua, cussì tranquila che l'incanta.

Quante nevère e quante garbinae
No gala visto mai sta Madoneta,
Quando la nembaizza maledeta
La porta la tempesta e le ventae?

O che 'l tempo sia bruto o che 'l sia belo,
De sera e de matina el buranelo,
Quando che l'acqua cala e co' la cresse,
Spenzendo avanti el picolo batelo
Per andar a Buran o per andar
Verso Venezia a vender el so pesce,

Co lu davanti a ti l'è per passar
El lassa andar la vogada e, a bel belo,
Zoso la pipa e 'l se cava el capelo;
Ghe trema un poco i lavri in tel pregar.

Protegili, protegili, Madona,
Povari pescaori, dai maltempi!
Daghe zornì de sol, daghe bei tempi,
Daghe bone pescae!...

'Torno, le sona
L'Avemaria, za; le campane; un vecio,
Adasio, adasio, el vien sul so batelo.
L'acqua l'è lissa che la par un specio
E spunta apena qualche stela in çielo;
Ecolo; al capitelo l'è vissin....
A la Madona el ghe 'mpissa el lumin,
Pò 'l se inzenocia e 'l dixe a pian pianin
Co tuto el cuor la so preghiera....

El sa
Dio solo i sacrifiçi che lu fa,
Sto povaro vecieto, sto meschin,
Per vegnir a impissar, qua, sto lumin!
L'ogio el sparagna, al zorno, del magnar
Per vegnir sto lumin, queto, a impissar...
Davanti a quel poarin e al capitelo,
Qua, in mezo a sto silenzio e a sta gran pase,
Sbasso la testa e me cavo el capelo:
E in cuor me sento tal 'na tenarezza
Che i oci i me vien lustri....

Atorno, tase
Tuto — e xe 'l çielo d'una gran dolçezza!

Da un polo a l' altro de Venezia

I.

Canaregiota

Che bela che ti xe col to manin!
Fresca come 'na rosa, zensamin!
El to colo l'è bianco de gioncada,
Xe de late el to peto e 'l fianco snelo:
La to drezza xe d' oro e imbucolada,
El to naso el xe fato col penelo.

Ti xe assae bela col fazzoleton
Sora le spale larghe da regina;
Ti vien avanti, senza darte el ton,
Co la to mula zala e piçinina.
L' è grazioso el to pìe, l' è piçinin,
O bela rosa fresca, zensamin!

Che te veda le man: le par de neve
Coi deolini driti e a fuso fati:
I xe 'na maravegia e, a dirla in breve,
Sì, per farse basar i me par nati.
Ma più bela de tuto xe la boca....
Benedeto colù che la ghe toca!

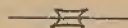
II.

Castelana

Ti è tuta sgrendenada.. In dove vastu
Co quela furia imensa che ti ga?
Forse una spassizada sola fastu
O col moroso tuo gastu crià?
Vastu da to madona a dirghe tuto
Quelo che te ga fato quel' astuto?

Te galo abandonà quel massagnà
Per 'ndarghe a un'altra drio, dopo che ti
Quelo che 'l ga volesto ti ga dà,
Co tuto quanto el cuor, dopo tre dì?..
Del maltempo nei oci ti ga çerto;
Uno l'è mezo ciuso, uno l'è 'verto.

Ma lampi i tra; vissin xe 'l temporal
E vissini xe i toni e le saete;
Le franze ti tormenti del to scial
E, inviparia, ti bati le mulete;
Ma pur, se ti lo incontri, cocolona,
Ti xe capaçe de tornar in bona!

Note de S. Silvestro

Pochi minuti ancora
E po vignarà l'ora
Che nel secolo novo semo intrai.
No gh'è, tra 'l ciaro e 'l scuro,
Una voxe o un sussuro.
Tra 'l ciaro de le stele e dei ferai

E l'ombre de la riva,
No passa anema viva:
Gh'è del caligo sui palui, che dorme.
'Torno de l'estuario:
Caligo solitario,
Basso e che va sfantandose, conforme

L'aria che tira... Oh, eco,
Un vecio curvo e seco
Che vien 'vanti, tremando, a pian pianin:

E 'l ga soto del brasso
Imenso un scartafasso:
Del passà l'è 'l registro e del destin.

La bela brosa che casca adasieto
A mi me par che più bianca se fassa;
Tute le stele ga un lampo più s-ceto,
Più freda e calma se fa la bonassa.

Un bel tapeo la destira la brosa
Davanti a ti che ti sta per vignir
Zovene e ardito, col viso de rosa,
Co in man i libri d' un dolçe avenir.

Gnente no arfia ne l'aria; al passagio
Tuo, çielo e tera i xe come incantai:
Ti ti continui, tranquilo, el viagio
Per strade e mari, per campi e canai.

Scarpe de seda e vestito de raso,
Bel'ano novo, ti 'ndosso ti ga:
E serai drento ti porti d'un vaso
I più bei sogni de feliçità.

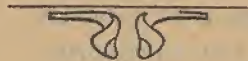
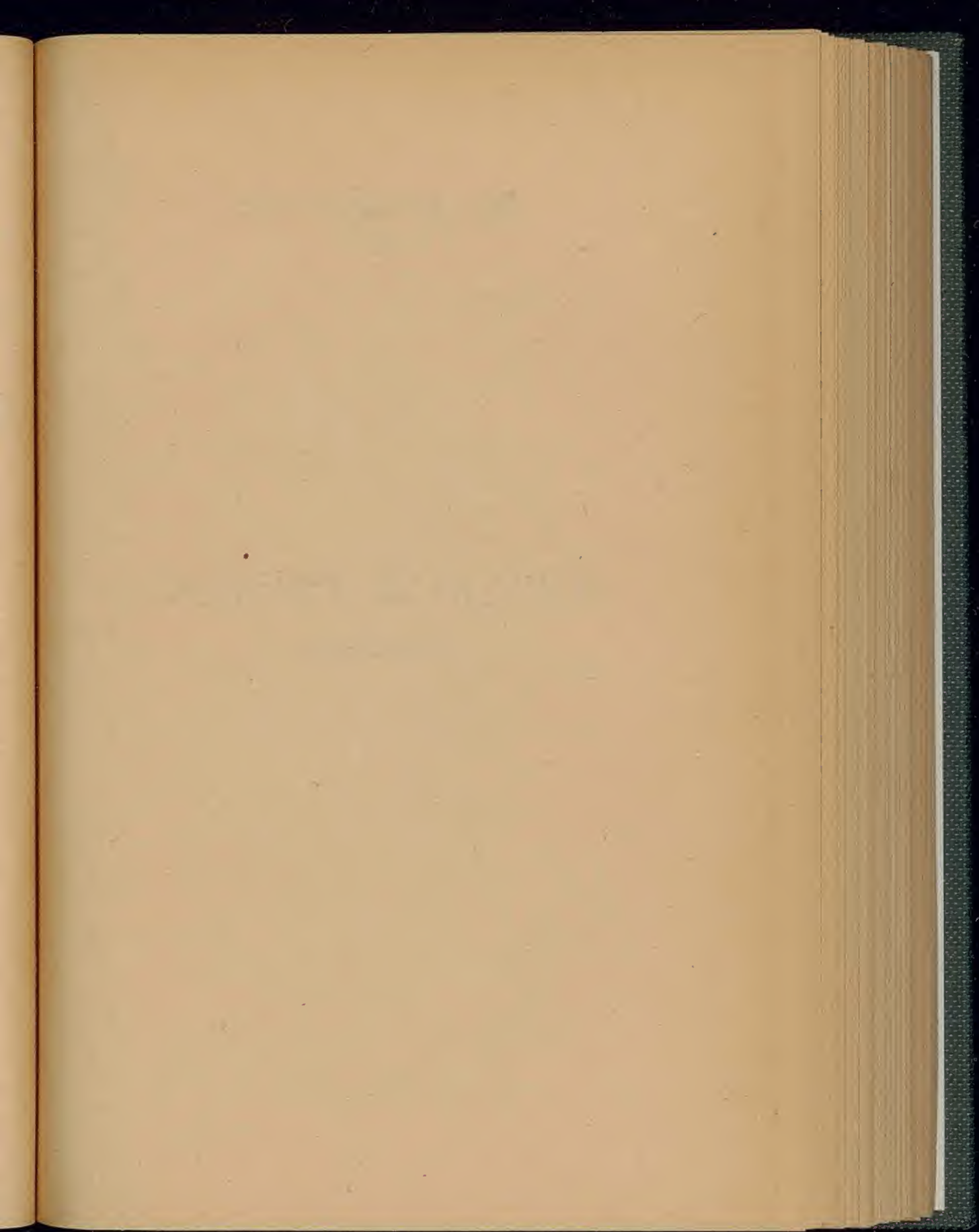
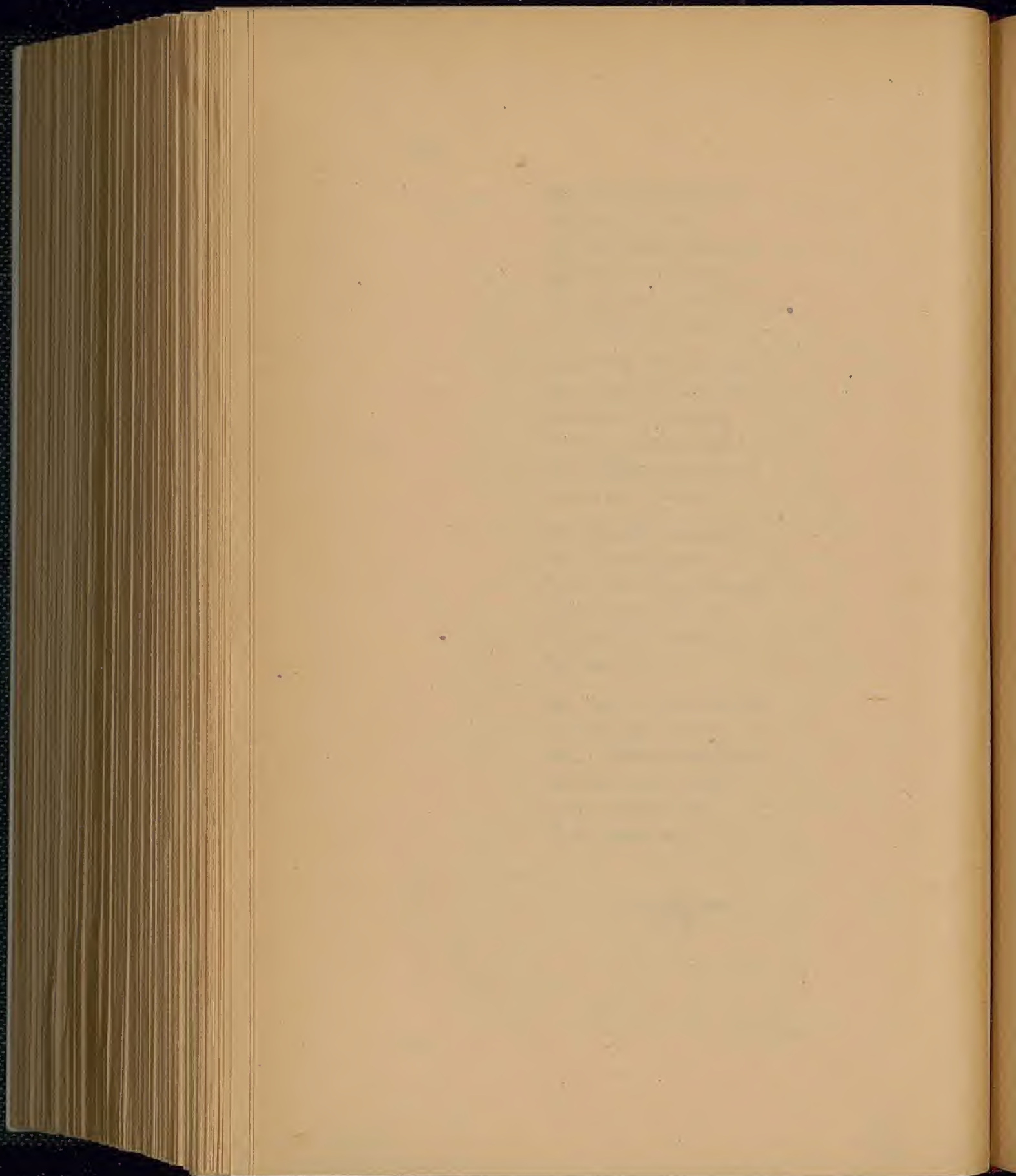
Oh spetime spetime,
Bel'ano novelo!
Sarastu del secolo,
Ti, l'ano più belo?
Oh, spetime spetime,
Che vegno co' ti!

Sti falsi e st' ipocriti
Butar vòi da banda;
No vogio più vederla
Sta zente che granda
Se crede e che picola,
Inveçe la xe.

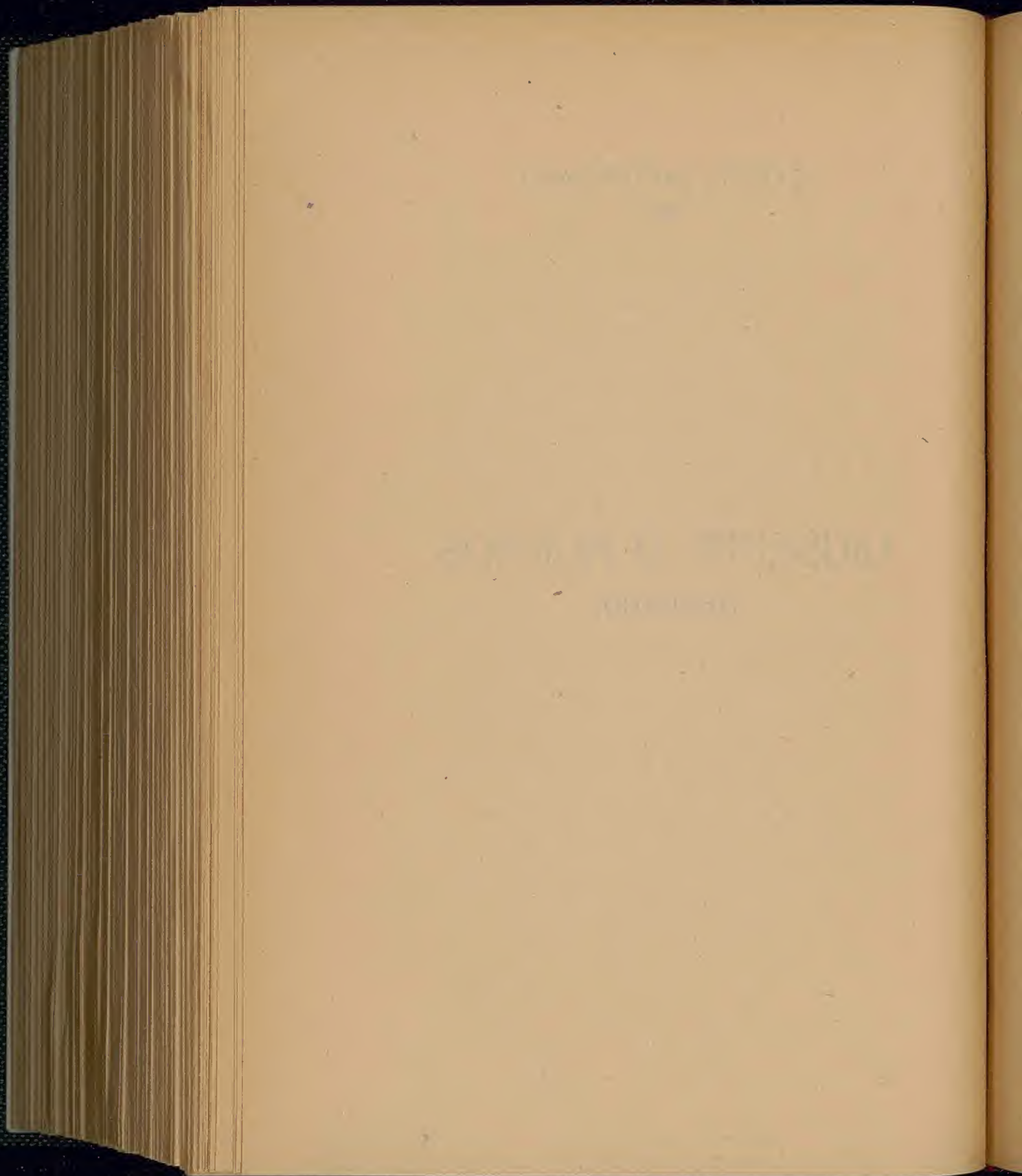
Mi vogio de l'anema
Sacrarte i ardori;
Mi voi darte el palpito
De tuti i mii amori....
Oh, spetime spetime,
Che vegno co' ti!

Voi darte fin l'ultima
Mia giozza de sangue:
Per ti vòi combater
Infin che me langue,
Ne l'ultimo spasemo,
La mente e la man.

Oh, ciapime ciapime!
Su, fala sta prova!
Fa, fa che svegiandome
Contento me trova!
Via portime portime,
Bel'ano co ti!

Ma i gali, co un giubilo
Imenso, za i canta:
Ma, a l'alba de porpora,
El sono el se sfanta
E mi, malinconico,
Mi so restá qua!

CONTEMPORANEI

GIUSEPPE D' ALPAOS

(TERENZIO)

Se dise...

Se dise che le done le xe tute
Volubili, cative e dispetose;
Che, senza distinzion, e bele e brute,
Le xe fora dei modi capriçiose ..

E che le xe del diavolo più astute...,
Teribili, crudeli e sospetose;
Che solo co le dorme le xe mute
E che za, in general, le xe curiose!

Se dise che le ga çerti vizieti...,
E che dei fufignezzi le ga el nio;
Se dise che le ga tanti difeti...

Ma come xe sto afar..., corpo de bio!..
Che semo tuti quanti cussì dreti
Da còrerghe dì e note sempre a drio?

La Zirandola

Son de carta colorada
E, per mezo d' un agheto,
Leziermente so impernada
Su la çima d'un stecheto...

Quatro alete co le ponte
Ben spartie destiro fora;
Go incurvade, ma no sconte,
St'altre quatro per de sora!

Me se vende sui bancheti
De zogatoli e corone....
Chi me compra xe i mas-cieti
Coi lombardi de le none....

Quando el manego me sento
Fra i dentini del putelo
Che, corendo contro el vento,
Me fa andar a mulinelo,

Se me imbato in quei signori...
Speçialmente altolocati,
Come çerti gran dotori,
Consiglieri e deputati....

Che del misero no i scolta
I bisogni, le lagnanze;
Che i se zira, che i se volta
Come vol.... le circostanze,

Stando ancuo coi radicali
E doman coi progressisti;

Spalegiando i clericali,
Soridendo ai soçialisti,

Mi li vardo, mi li miro,
E, co tuta intimità,
Ghe ripeto, mentre ziro:
Che bufon de parentá!...

Lu no 'l crede çertamente,
Comportandose cussì...,
Che lo giudica la zente
Più zirandola de mi!

A una nuvoleta de otobre

(Discorer co le nuvole
La xe un' usanza bona,
Perchè no gh' é pericolo
Che, dopo, se questiona)

Dove vastu, nuvoleta,
Cussì sola per el çielo,
Co sto fresco venteselo
Che le fogie fa cascar?

Dime, dime, benedeta,
Dal color de late e rosa,
Vagabonda, vaporosa,
Dove vastu a terminar?

Quanti monti e quanti mari.
Quanti fiumi e quante tere....
Chi sa mai, per quele sfere
Ne l'andar, ti passarà!

Ti, viagiando tanto in alto,
No ti vedi, no ti senti

Le gran piaghe, i gran tormenti
De l' intiera umanità !...

Sora tute le miserie
De sto mondo ti camini;
Ti dei grandi e dei meschini
No ti curi le viltá....

No xe longa, la to vita,
Ma, in compenso, la natura
Te dà l' aria fina e pura ...
Ben diversa de qua zò....

Anca mi, lezier, leziero
Deventar cussì voria....
E lassuso vegnaria
Per seguir el to destin!

Ma, pur tropo, no podendo
Vegnir là... materialmente,
Mi te vardo avidamente,
Te acompagno col pensier!

E, seguindote, mi vedo
De sto mondo un fià de tuto....
Mi contemplo el belo e 'l bruto
Che impressiona e fa tremar!

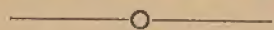
Se, sfantandote improvisa,
Ti cascassi zò dal çielo....
Mi diria: finir xe belo
In quel modo che xe là!

Speçialmente co se pensa
Che una forza strapotente

Pol donarte novamente
Esistenza e libertà!

Dime, intanto, nuvoleta
Dal color de late e rosa...
Vagabonda, vaporosa,
Dove vastu a terminar?

Dove vastu, benedeta,
Cussì sola per el çielo,
Co sto fresco venteselo
Che le fogie fa cascar?

La Stela matutina e la Stela d'amor

Stela, che ti camini solitaria,
Mi no so quanti mìa al de là de l'aria
E, nei çieli profondi,
Per ordene de Dio,
T'ilumini e ti scaldi ignoti mondi...
Ti, come l'amor mio,
Ti xe ridente;
Ti, come l'amor mio, ti xe fiamante;
Ma forse più de ti lu xe potente
Perchè da l'astro suo no 'l xe distante!

El sol de l'amor mio xe una putela,
De sedes' ani apena,
Verginela,
De nome Filomena;
E sto bel astro, che
Mi go de mira,
Magicamente a sè

Sempre el me atira !
I lavri de sta tosa
I xe de rosa....
E xe de giglio e rosa el so viseto;
Un alabastro el colo, un late el peto....

De raso e co la fiuba inarzentada
La so scarpeta xe cussì leziera,
Graziosa, galantina,
Da signora,
Che la te par 'na vera
Bomboniera
Tirada
Apena fora
De vetrina....
La sèra un bel penin che par de fada
E che a la fantasia
Ghe fa far strada
Se manca l'energia
De la virtù
Che vol che no se vada
Tropo in su!...

Ma, per tornar da novo
Al so' bel viso,
Dirò che mi ghe trovo
El paradiso;
Un paradiso pien de novi incanti
Che no xe fato çerto per i santi

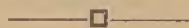
Sta puta ga per oci do brilanti
Che, soto un baldachin de segie bionde,
I xe cussì furbeti e provocanti

Che, co 'na ociada sola,
I te consola,
I parla, i te domanda, i te risponde.
I te soride, i nega, i te impromete,
I te confida un mondo de robete!

I biondi rizzoleti
I ghe fa pigna,
I ghe incorniza el viso, i ghe lo infiora,
E, come tanti pampani de vigna,
Come i so capriçieti,
I sbrissa fora!

Pusandose irequeti
Sul so fronte,
Come dei nuvoleti
In çima a un monte,
Mossi dai refoleti...,
Sul colo, su le spale; e sora el sen
Zogatola i rizzeti del mio ben!

Eco de l'amor mio la stela vera
Che me conforta el cuor disendo: Spera!
Come sperar me fa, che 'l dì sia belo,
La stela matutina che xe in çielo!

El cuor no vol caéne

Se de la to' chebeta
Mi fusse el gardelin,
Te cantaria un'arieta
Te metaria in morbin;

Mi te diria: me vusto
Da sta preson molar?

Ti sentirá che gusto
Che te farò provar!

Te svolarìa sul peto,
Sul colo e sora el sen;
Te puzaria el becheto
Indove che sta ben!

Rancuraria le alete,
Riposaria co ti
E per un per de orete
Me godarìa anca mi.

Faria ogni tanto un svolo....
E, co saria ciamá,
Me torìa su el pignolo,
Dal tò bochin serà!

Ma se tornar dovesse,
Lá, ne la mia preson,
Vorìa che se vedesse
L'interna mia aflizion!

Te cantarave alora:
— Bela, se ti me vol,
Verzi che vegna fora,
Al fresco, a l'aria, al sol!

Ti che ti sa l'afeto,
Grando che go per ti
E che sto cuor inquieto
Viver no pol cussì...,

No farme star in pene,
Nene, per carità!
El cuor no vol caene,
L'amor vol libertà! —

El tròtolo

Vardè, putei, go el fianco
Ben tornio....
De verde, rosso e bianco
Son vestìo;
In testa go una stela
E, su le spale,
Porto una coronela
A tache zale;
Quando mi go el penin
Co la brocheta,
Devento un balarin....
E de che peta!
Ma per zirar pulito
Su mi stesso
Bisognarà che drito
Mi sia messo;
Bisognará menarme
Co' bel sesto;
Bisognarà stringarme
Presto, presto!

Bravi!... Cussì, putei; cussì m'invìo....
A furia de frustae mi stago suso:
Se me le dè più a forte no ve crio,
Perchè a sto tratamento za son uso!

L'imagine mi so de quela zente
Che vogia no la ga de lavorar
E che la moriria senza far gnente
Se el mondo no l'andasse a sculazzar!

Mal d' amor!

per musica

Che mal che xe l' amor — che mal tremendo....
Par sempre de sbasir — e no se mor!
Che fita, che brusor — che spin orendo!
Chi mai me pol guarir — de sto dolor?

Amar e no poder — vederse amai...
Pianzer e sospirar — la note e 'l dì;
Languir e no saver — se propio mai
Se podarà quetar — sta pena in mi!

Se un fià de compassion — trovasse almanco;
Ma trovo crudeltá — da inoridir....
E, ne la mia afizion — palido e stanco,

Imploro: Per pietà! — stame a sentir...
Lassa quel to rigor — torna al mio fianco....
Vogio strucarte al cuor — e po morir!

Le xe tute adulazion

Se camino per la strada,
Se me fermo un momentin...
Chi me giudica, a un' ociada,
O una rosa o un zensamin;

Chi me tol per una stela,
Per un anzolo del çiel...,
Chi ripete che son bela,
Ma superba.... ma crudel!...

Perchè a più d'un zovenoto,
Descolá da la passion ...,
Go risposto co sto moto:
— Le xe tute adulazion! —

Co me svegio la matina
Sento in cale spassizar..,
Tiro suso la coltrina ...
Per volerme assicurar:

Vedo i stessi zizoloti
Che vorìa becarme el cuor ...
E che a furia de stramboti
Co çinquanta i fa l'amor!

Ogni dì, ligá a un mazzeto,
Su la piera del balcon,
Trovo el solito biglieto ...
Recamá ... de adulazion!

Ma sicome go el mio biondo
Che a trovarme sempre el vien...
E no cato el so secondo
Che me vogia tanto ben ...,

Cussì mi, a sti spasemanti,
No savendo cossa dir...
Perchè i vada tuti quanti
Presto a farse ... benedir,

Sto progeto alfin go fato:
Che se i vol aver razon,
Ghe la dago ..., ma col pato
Che no vogio adulazion! ...

Se fusse un Rossignol

(per musica)

Se fusse un rossignol
A furia de cantar,
Prima che spunta el sol,
Te vegnaria a svegiar!...

Svolando su 'l to sen
Dove se sconde Amor
Te cantaria, mio ben,
Le pene de sto cuor!...

Mi, co la mia canzon,
Te vegnaráve a dir
Che da la gran passion
Per ti... voria morir!...

Più che te so lontan...,
Più ti me xe in pensier!...
Da la montagna al pian
Svolar voria lezier

In çerca d'un giardin
Dove ghe fusse el fior
Che par veludo fin
E sa parlarte al cuor!

Da fido rossignol,
Vegnindote a svegiar,
Prima che spunta el sol
Te lo voria portar!

El Bersaglier congedà

Quando che ne l'esercito
Mi gera Bersaglier
E che gavea le màneghe
Col grado de Furier,

Tute le megio fèmene
Che mi podea incontrar...
Co un'ociadina languida
Façeva inamorar!...

Le se diseva, urtandose:
« Varda che brio che 'l ga!...
Varda che toco d'anema!...
Che zòvene intrezzà! »

Go avuo Adalgise e... Bòrtole
A mia disposizion;
Donete alegre e vedove...
E dame del *bon ton!*

Mi ghe n'ò avudo a Napoli,
A Genova, a Milan...,
A Palmanova, a Udine,
A Padova, a Bassan!

Co le promesse solite
D'amor e fedeltá...
Un *souvenir* poetico
A tante go lassá!

E so torná a Venezia
Dove gavea in pensier,

Secondo çerti calcoli,
De voler tor mugier!

Ma adesso che so libero...,
Che crèderme se pol...
Sior no, par impossibile,
Gnissuna più me vol!

Posto che çerte fèmene
Le vive de ilusion...
Ciapo capelo e sciabola,
E torno al Bataglion!

La storia e el ringraziamento del Campaniel de San Marco

Go visto, in diexe secoli,
Tante generazion...,
Zente çivil e barbara,
Moti, rivoluzion;

Lote, esultanze e lagreme....
E go provà el piaçer
De festegiar col popolo
La fuga del stranier!

Mi stava qua pacifico,
Dopo el sessantasie,
Pien de memorie storiche,
Solido, dreto in pie...,

Ma de le man sacrileghe,
Çirca dies' ani fa,

M' à fato far la tombola....
    E in tochi m' ò trovà !

Ma el cuor, la mente, l' anima
    De chi un gran ben me vol
E.... quel metal vilissimo
    Che tuto al mondo pol....

Xe corşi qua a socorerme,
    A rancurarme su..,
E po a ridarme spirito,
    Aspeto e zoventù!

I m' á rimesso l' Anzolo
    Dove el xe sempre sta
Come superbo simbolo
    De imperio e nobiltà!

I m' á torná la splendida
    Logia del Sansovin...,
De sto sapiente artefice
    Quasi, diria, divin!..

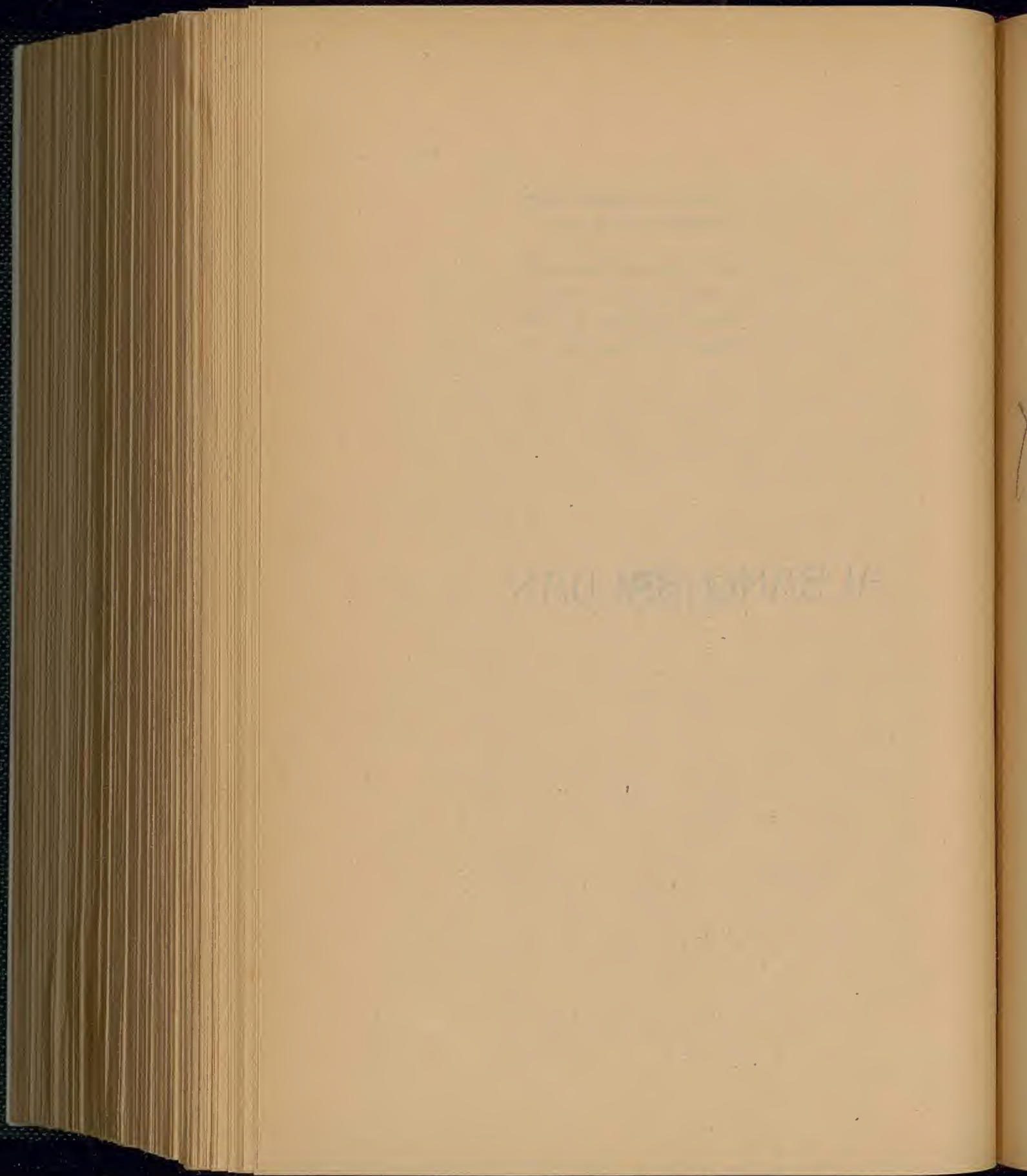
E adesso che sentindome
    Rinato, forte e san,
Che godo onori, identici
    A queli d' un Sovran,

Senza badar a fisime,
    Come se pol capir,
Feliçe al grado massimo
    Alfin me posso dir!

Qua mi sodisfo un debito
    E, col mio Campanon,

Mando saludi e grazie
Per la dimostrazion

Viva, cordial, simpatica
De sta gentil çità
Che fra soneti e bocoli
Ancuo m' à inaugurà!

ALBANO BALDAN

Per la caduta del Campanil de S. Marco (1)

« Che casca el campanil? Cossa? Seu mati?
Nol casca el campanil, nol pol cascar:
digo la verità, faràve i pati
de viver fin quel giorno e po crepar »

Questo gera el pensar, questa la fede
de tutiquanti.... Epur el xe cascá!...
El par un sogno; ancora no se crede
ai propri oci.... Epur el xe cascá!...

No gh'è più el campanil? Come! Ma alora
gnanca el nostro S. Marco no gh'è più;
Venezia senza lu la xe in malora;
e nualtri chi semo senza lu?

El gera tuto per nualtri, el gera:
patria, famègia, religion, amor;
se andava via da lu mal volentiera
e a ritornar se ne slargava el cuor.

---

(1) Questa poesia, pubblicata subito dopo la caduta, nel *Gazzettino* di Venezia, e riprodotta poi in altri giornali, fu musicata alla peggio da certi sonatori e cantatori ambulanti veneziani, e diventò popolare in tutto il Veneto.

A vardarlo, pareva ch' el contasse
le storie ch' el ga visto nel passà
e tuti stava là come i scoltasse
i pianti e le alegrie ch' el ga provà.

Che bon vècio ch' el gera! El ne xe morto
quieto, tranquilo, co sestin, a pian:
nol ga volesto aver mai gnanca un torto,
nè far mal a nissun, ma gnanca a un can.

Ah, che no me ricorda! Ah, che momento
l' è sta, quando butàndose al balcon,
no s' à più visto, belo e drito al vento,
l' anzolo d' oro, el nostro cocolon.

Dov' elo andà? L' è corso impietosio
viçin la Cèsa e la 'l se ga fermà;
e a ela el ga portà l' ultimo adio
de quelo che mai più la vedarà.

Ma a la povera Cesa derelita
co l' adio 'na speranza el ga lassà:
quela speranza ghe ga dà la vita,
e ancora al sol la bela ga brilá!

Sogno d' istà

Xe note: dal Molo la gondola
se slarga in laguna pian pian:
andèmo, belezza, godèmose,
sognèmo tegnindose a man.

Stasera la luna petegola
no xe lá dessòra a spiar;

le stele no conta; ris-cièmola:
al scuro te vògio basar.

Che quiete, che incanto! Lo sèntistu
sto fresco che ariva dal mar?
'Na bava lisièra te cocola....
te vorla anca ela basar?

Ma varda: là in aqua ninàndose
San Zorzi se ga indormenzà;
na fila de ciari ne ilumina
San Marco e la Riva, de qua.

El Lido là in fondo te stuzzega,
te ciama, t'invida a l'amor;
da drio, la Zueca te nomina
la note del so Redentor.

Adàsio, in silenzio, le gondole
continua ne l'ombra a passar;
e tanti lumeti che bùlega
se vede su l'aqua brilar.

Sta atenta... Ti senti?... Una musica,
un coro vien su dal Canal....
O note divina! Ma dimelo,
gh'è al mondo spetacolo egual?

Stasera mi go un'altra ànema,
mi vivo in un sogno co ti.
Parcossa svegiarse? Podèssimo
morir in sto sogno cussì!..

El tempo svola

Nina, co ti va in còlera,
pensa una roba sola;
pensa ch' el tempo svola
e che nol torna più.

Sarìa dunque 'na bùzara
perdar magari un' ora,
fin che ti godi ancora
la bela zoventù.

No procurarte inutili
rimorsi de coscienza;
l' amor no fa credenza,
quel che xe sta xe sta.

Che se ti vorà gòdarte
a far la rabiosona,
aspeta d' esser nona,
che poco mal sarà.

Tuto xe gnente!

Che mati che xe i òmeni!
Ma varda quanti e quanti
per andar sempre avanti
cossa che mai no i fa!

Studia, lavora, stròlega,
rovìnite el çervelo
e forsi sul più belo
ti mori consumà.

Ma mi, Nineta, credilo,
no me rovino miga;
lasso ch'el mondo diga
e stròlego co ti.

Mi no devento tisico
per bezzi o per onori:
i mii più gran suòri
i xe... ti sa per chi.

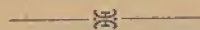
Noturno

Zira la nostra gondola
per rii tranquili e scuri;
qualche feral sui muri
sta là, quieto, a spiar.

Passemo in mezzo a splendidi
palazzi indormenzai;
se va come incantai
che par fin de sognar.

Vien qua, la testa pùsime
sul cuor, fregola mia:
cussì, Nina, voria
viçin de ti morir.

Davanti a sto spetacolo.
persi fra l'aqua e 'l çielo,
che gusto andar bel belo
a farse benedir!

In pescaria

Signora — Ehi, pesciaiolo, dite, quanto costa
questo paio di cefali?
Momi — (Ostregheta!
Che pesce xelo? Che la fassa aposta?)
Vengo, parona, ma la mi permeta.

Dime ciò, Piero: cossa vol sta siora?
Piero — Do sièvoli, macaco: xestu un fio?
Momi — (A remengo i Toscani! Go capìo
una scùfia de sèole in malora!)

Eco, parona: perchè sono lei,
questa borida val trenta lombardi.
Signora — Cosa sono i lombardi?
Momi — Oh, che bastardi!
I lombardi, parona, sono i schei.

Signora — O che mi fate celia? E che son mai
codesti vostri sghelli?
Momi — Bogia mondo!
Co sta toscana semo sassinai!
E si, digo, che parlo ciaro e tondo!

Insoma questi sièpoli, parona,
i val trenta... ciantesimi, in malora!
Siamo talgiani o turchi, corpo e fora?!
Signora — Ora ò inteso!
Momi — Lodata la Madona!

" Le Ombre de Campi „

al Teatro Malibran (1)

(I comenti del logion)

— Fermi, tosi, che varda! Tasi, bògia!
— Chi xe colù? — No ti lo vedi? Un can.
— El te somègia a ti. — Ciò, gastu vògia?!
— Andè remengo, no ste a far bacan!

— Eco un cavalo! — Ma nol xe un cavalo;
el xe un musso. — Si, un musso el sarà lu.
— Ciò, spia, varda le rècie. — Basta, salo!
— Uff, che caldo! No ghe ne posso più!

— Càvite la giachèta. — Oh, xe qua un omo!
— Qualo omo! El xe un fante ciò, sucon.
— El bate.... Cossa vustu, galantomo?
— Chi xe st'altro gianìssero?! El paron?

— Ciò, i se parcuote: dài, rangia quel fante;
ròmpighe el muso, zo, bravo el paron!
— Còpilo quela spia, dàgheue tante!
— Pum! El xe andá remengo quel cagnon.

— Fioidecani, stè quieti, andè in malora:
no se pol più vegnìr su sto logion.
— Tasi, bastardo! — Zito! Chi vien fora?
— El xe un fantocio.... Avanti, batalgion!

— Varda l'amante! Ahi, ahi! Coragio, Zanze!
— Nina, da banda i scrupoli! 'Olduncàn,

---

(1) " Le ombre di Campi „ sono quelle formate colla mano e con pezzetti di carta o d'altro, dietro una tela bianca illuminata. Il teatro è oscuro e silenzioso e il l ggione loquace commenta le figure e le scenette che man mano si presentano.

Fante nel dialetto popolare vuol dire guardia municipale: personaggio che gode tutta l'antipatia del popolino.

cossa fa el militèr? — La Cate pianze...
— Mòlighe, Cate! Vanta ciò, talgiàn!

— Sùghite i oci, Nina; cossa gh'è?
— Mòvite ciò, polastro, andemo zo!
— Sgnàchighe un baso.... Bene! Uno, due, tre...
— Basta, digo, a remengo tuti do!

Campielo d' istà

In fondo al campielo
'na scala de piera;
de qua un capitelo;
in mezo, la vera

del pozzo. Un putelo
che zoga per tera,
e là s' un scagnelo
'na bela perlera.

Sui veci balconi
dei vasi de fiori
e come festoni

le fasse a colori.
Xe caldo; el campielo
ga fiaca anca elo.

GIUSEPPE BIANCHINI

Da "le vilote del rio,,

Nel punto dove el rio se fa più streto
ghe xe, ferma a una riva, una batela
ligada a pope e, giusto in fazza a quela,
ligá, anca lu da pope, un sandoleto.

Lori do no ghe vede e no ghe sente,
no i parla co nissun, no i dise gnente:

de tuto quanto intorno ghe suçede
lori gnente no sa, gnente no vede.

I se varda, tra lori, fisso e par
che i se ciama: *Tesoro, vieme arente...*
e, a pian a pian, 'giutai da la corente,
se li vede l'un l'altro aviçinar.

E, senza ben capir quelo che i fa,
l'uno verso de l'altro va... va... va...

e, co le prue se toca e xe viçin,
i se svegia e i se basa senza fin....

E quando po' una barca, in tel passar,
la li slontana, dandoghe un spenton,
a pian, dopo un fiantin d'esitazion,
i se torna l'un l'altro aviçinar...

Perchè l'amor xe giusto quela cossa
che vol che star lontani no se possa:

perchè l'amor, se gh'è un impasso, un riscio,
xe proprio alora ch'el deventa vis'cio.

***

Quando che vien l'istà, quando el siroco
ne mete adosso tanta e tanta fiaca,
putei e grandi i fa el so bagno a maca
e i se rinfresca in acqua e i ghe sta un toco.

E no ve digo alora quanti ciassi,
e quanti salti e che zighi e che spassi!

Le mame sbragia, e i fioi fa le schenae,
e quei che passa ciapa le sgianzae!

***

Co passa un morto, a pian, a pian, a pian,
sora una barca nera a franze d'oro,
sento la zente che comenta in coro,
finchè la barca no la sia lontan.

Tralassa de zogar qualche putelo:
i omeni i sta là senza capelo:

una vecia se segna e un pescaor
pensa: *L'è morto anca se el gera sior!*

Quando inveçe che un per de bei sposeti
i passa per andar al Municipio,
in fondamenta, fin da bel principio,
se sente a dir: — «O cari! O benedeti!»

E i zoveni e le tose col scialeto
se li figura za, de note, in leto

e certe signorine un fià passae
ma!... le se lagna d'esser sfortunae!

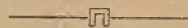
Imbriaghi!

Che sia l'efeto de un esempio bruto,
opur che sia per vizio eredità;
che i fazza a posta per scordarse tuto,
tuti i pensieri e i triboli che i ga;

mi proprio no lo so. Ma fato sta
che de imbriaghi ghe n'è dapertuto,
che se li vede andar de qua e de là,
çercando de star su, ma senza fruto.

Ridoti bestie che no ga rason,
i passa, tentenando, tra la zente
e i sbragia le più stupide canzon.

E se in quei stati no i finisse in rio,
— co i xe ridoti a no capir più gnente —
xe proprio.... l'aqua che li tien indrio!

Dichiarazion d'amor

— nel '700 —

Zentildona, voria paragonar
el vostro viso a un scrigno de zogièli,
dove perle e corai gh'è da amirar
e do diamanti neri dei più beli.

Zentildona, vorave esser quel fior
che sora el vostro sen, feliçe, mor.

Zentildona, vorave eternamente
esser el vostro cavalier servente.

— nel '900 —

Go quaranta ani e no li porto mal;
son forte, san, siben... che sia pelà.
Per i me afari no me manca el sal
e posso vivar con comodità.

Go tolto informazion sora de ela,
e tuti quanti m'à dito: «Sposèla».

El so aver se equival çirca col mio.
La ghe pensa: me vorla per mario?

La Formigola

— Mama, el dente me bala. — No tocarlo;
via quela man da boca! — No son bon
de star fermo. — O Signor! Che pantalon
de fio! Vien qua.... — Nooo!.. che ti vol cavarlo!

— *Vogio sentir se el bala; andèmo, Carlo!...*
— *Oh sì! che dopo ti me dà un tiron!*
— *L'è quasi destacà, l'è a pindolon;*
el te vien via, ma che? gnanca a tocarlo!

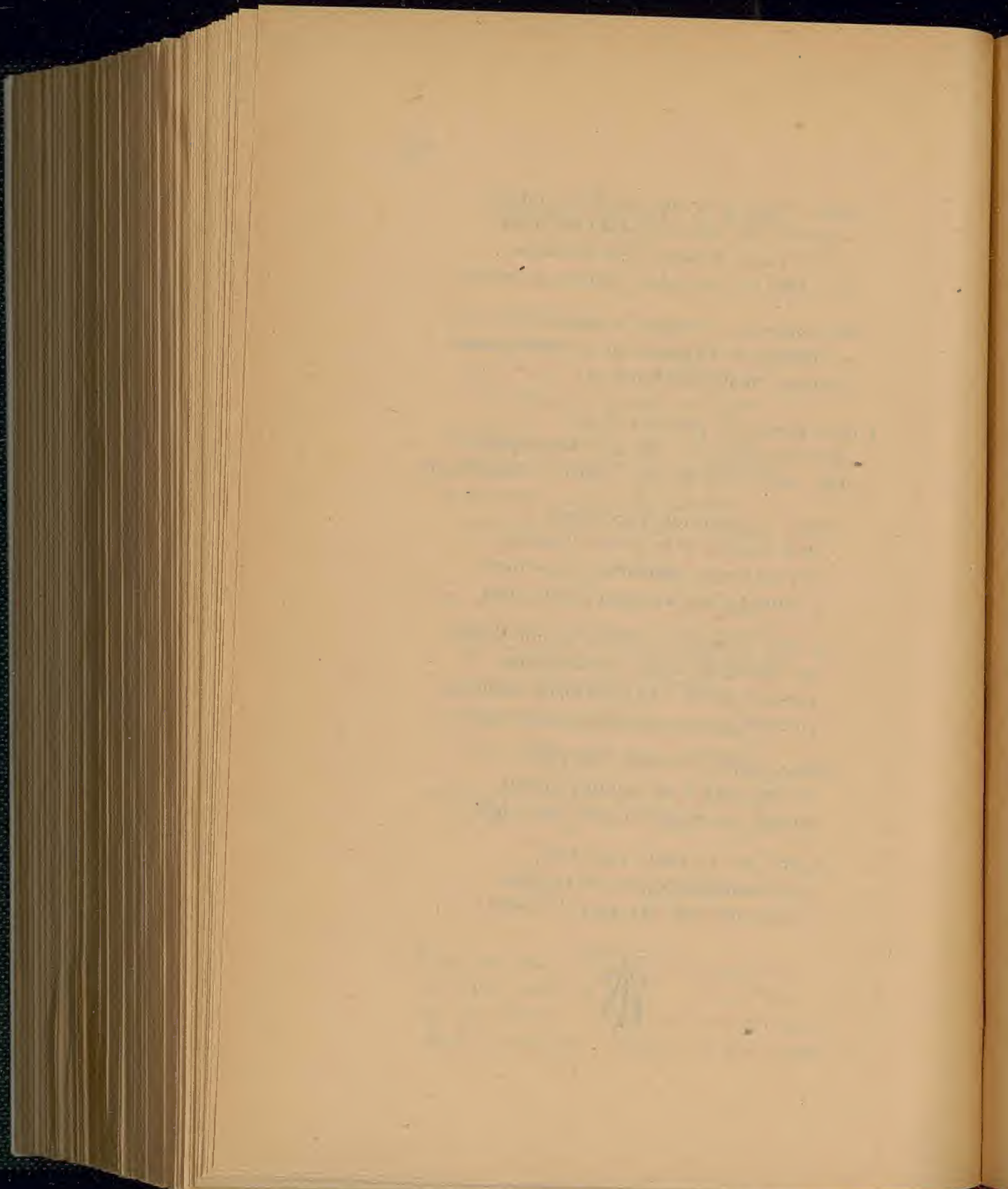
— *Ma go paura...* — *Ouff! te petufio, sa!*
— *Mama...* — *Te giuro, no ti senti gnente.*
Lo cavo, la Formigola lo tol

e la te porta, po, quel che ti vol.
— *Quel che vogio?* — *Ma sì!... Gastu pensà?*
— *Eh... alora... Un, do, tre!* - *Ahiii!..* - *Finalmente!*

Dopo, el putelo tol el so dentin,
el lo incarta, el lo mete sul balcon:
el varda ogni momento el scartozzin
e tuto el zorno el çerca de star bon.

La note el sogna e el vede da un canton
'na formigola andar a pian pianin
verso el dente e cambiarlo, de scondon,
co bezzi o co una tromba o un cavalier....

Come cambia le cosse! Da putei
no par vero e se xe tuti contenti
de dar un dente per aver dei schei.

E, co i ani xe molti, viçeversa,
la Formigola fando a la roversa,
se dà dei soldi per aver dei denti!

ETTORE BOGNO

El Sotoportego

Conosso un sotoportego
drento una cale sconta
che ga tuta l'impronta
de un tempo za lontan.

No 'l serve de passagio
che per 'na corte morta;
no 'l ga che qualche porta,
ma no ghe passa un can.

Co i archi bassi e picoli
el mete sora un rio
che, fando un caorio,
xe belo che passà.

Le colone ga 'l socolo
che a l'aqua squasi ariva;
un scalin de la riva
xe tuto soto andà.

El siolo de Venezia
adasio se sprofonda.
Prima che 'l mar ne inonda
ghe pensaremo su.

Intanto soto 'l portego
i ga murà do porte;
le colone xe storte,
le pende sempre più!

El saliso ga secoli,
co le piere a la vecia,
dove no se se specia
per colpa del spassin.

Gh'è intorno un serto umido
sui muri che se scrosta,
e, gnanca farlo a posta,
refoli de freschin.

In fondo proprio a l'angolo
a ricordar el çielo,
ghe gera un capitelo
che vardava 'l canal;

adesso, basso e picolo,
pien de malinconia,
soleto fa la spia
un strasso de feral.

Ligà a la riva un sandolo
speta 'l paron e tase,
vardando in santa pase
l'aqua che va, che vien,

l'aqua che passa e specia
la casa de rimpeto,
el vecio pergoleto
de strasse e fiori pien.

L'è un canton de Venezia
desmentegá da tuti,
e pur no 'l xe dei bruti...
vorave esser pitor.

In quela solitudine
carica de memorie
se sogna çento storie
de deliti e de amor...

Ma mi dal lato artistico
del portego no parlo;
voleva ricordarlo
perchè.... ghe vogio ben.

Xe là che andando a torzio,
un dì co chi so mi,
go fato dir de si,
strenzendomela al sen.

A la luna

Ti ga rason, lo so anca mi, lo digo:
no le xe ore de andar casa queste!
Doman de alzarme più no me destrigo,
me levo su inzucà co çento teste.

Ma cossa vustu, mi me inrabio, zigo;
ela me torna a far caresse e feste,

salta fora un discorso un altro intrigo,
Mi ghe rispondo. .. e 'l tempo va a le preste.

Ti ga razon, ma cossa vustu, luna,
senza 'l so afeto, senza starghe arente,
senza sentirla, no so bon de star.

No so se ti lo sa, ti che nessuna
freve te scalda e no te move gnente:
ma 'l xe un gran ben sentirse amai e amar.

Da resto, varda che splendor de note!
Senti che quiete in aria e pei canali!
Varda che musi da patate cote
che ga par ti quei povari farali!

Saria pecà dormir, roba da bote,
perdar sti incanti, vivar come pali!...
Vustu che canta un poche de vilote
fin che dal çielo adasio ti te cali?

Via! no criarme se so suso ancora;
se vogio contemplar sta note bela,
se te confido i sogni del mio amor.

Piutosto va un fiantin da la mia mora,
dighe che penso zorno e note a Ela,
batighe un ragio in fronte e un ragio in cuor.

La gondola vecia

Drento d'un rio che sboca in Canalasso
A na s-ciona de fero incaenada
Da mesi e mesi a l'ombra de un palasso
Stava 'na vecia gondola truada.

Rusene el fero, come un caenasso,
Senza pagioi nè forcole, imberlada,
Col trasto e le sentine in gran sconquasso
La stava là da tuti sbandonada.

Geri un' ondada de tramvai potente
La ga sfassada e, rota la caena,
La l'à despersa a tochi per el rio...

Cussì a sto mondo: tanta bona zente
Per ani e ani sgoba, strussia, pena...
Un zorno la sparisse.... e xe finio.

In tinelo

Za su la so calzeta
La nona perde i ponti
E i do morosi aspeta
Dal paralume sconti.

Cufà su i so zenoci
Rusa el gato *Gialapa*
Pissega el sono i oci....
Eco che la lo ciapa.

Alora pian pianeto
Lu se avissina a Ela;
El cuor ghe salta in peto,
Dio! La xe tanto bela!

Ronchisa ormai la vecia,
In fondo i basi s-cioca,
Gialapa issa 'na recia
E se lica la boca.

Le lezion

Squasi al suto de petrolio
el pavero s-ciochizava;
sul fogher, tra poco ʂenare,
una bronsa se stuava.

Do careghe, tute sbrindoli,
tacà ai muri gnanca un rame;
tuto intorno fredo e fame,
che façeva compassion...

Una mama, ancora zovene,
taconava al fio viçina,
caressando spesso adasio
la so straca testolina...

de so fio che, magro e palido,
co la testa sul quaderno,
coniugava un verbo eterno
per finir le so lezion.

Undes'ore gera in aria,
fora el vento brontolava
e sui oci strachi e picoli
un gran sono se calava.

Gera intorno la miseria...
Quela vera, tuta lote,
de chi strussia zorno e note
per no andar a caritá.

Che pecai quei do scontaveli?
Cossa fáveli a sto mondo?...
Soli e a torzio, come un'alega
in t'un mar che no ga fondo?

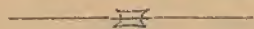
Una dona onesta, vedova,
senza un ragio de speranza;
sola, unica sostanza:
quel putelo malatà....

— Su la testa! Bepi, svegite!
- Io mangiavo, tu mangiavi...
Povareto! e dir ch'el premio
se lo ciapa i siori e i bravi!

Scrivi e scrivi; dopo un poco,
da stanchessa rifinio,
su 'n brasseto suo patio
la testina el ga puzà.

Verso el çielo i oci e l'anema
Ela alora ga rivolto:
che quel fio no 'l ghe tolesse,
se 'l gh' aveva tuto tolto....

La s'á messo sora 'l compito
per finir quel verbo eterno...
ma le lagreme el quaderno
ghe ga tuto spegassà.

La protesta de la gondola

Al mondo, xe inutile,
nessun xe contento,
la vita somegia
al mar, co' fa vento....
Ma varda che storie
se ga da sentir.
'I dixe a la gondola:
« Cambiarse o sparir ».

Cambiarme? Sè a torzio
col nomine patri!
Sparir?... Come i piavoli
in çerti teatri!...
Cavème le forcole,
el felze, el lumin;
metème do eliche,
po in mezo un camin;

e, come una mascara,
che Dio me pardona!
de farve servizio
sarò ancora bona....
Sè mati, credemelo!...
Coss'elo sto afar?
sta pressa, sto refolo
de tuto desfar?

Finia la Republica,
brusà 'l Buçintoro,
sventrada Venezia,
vendua la Ca' d'oro,
restava la gondola
usanza de un dì....
Progresso! Comerçio!...
Brusème anca mi.

No, fioi. Che gran sbaglio!
Xe giusto in t'un'ora
el fruto de secoli
butar in malora?
Ve dago un consegio:
Xe megio andar pian.
Lasseghe ste furie
a Londra, a Milan.

Co tuta sta smania
che 'l cuor ve tormenta,
che i nervi ve rosega,
seu zente contenta?...
Vapori, automobili,
tranvai... che bacan!
Beati i paçifiçi!
Mi vado pian pian.

Le case no infumego,
mi onde no fasso;
nei rii barche e sandoli
no manda in sconquasso.
Son fia de Venezia,
no fasso del mal;
no meto in pericolo
el nostro Canal.

No rompo le recie
co fis-ci e sirene,
no spaco le bricole
e so le barene.
Col traro del povaro,
o 'l nolo del sior,
mi l'aqua no sbrodego,
no spando fetor.

E quando de note,
co' tuto za tase,
del zorno le lote
scordè in santa pase,
passando, mi strepito
no fasso sentir,
tranquili e paçifiçi
ve lasso dormir.

Cambiarme? Za secoli,
co' gera potente
sta nostra Venezia
par tera e in Oriente,
nei zorni de gloria
o de convulsion
sta povara gondola
andava benon.

Nel lusso dei prinçipi,
in feste e in regate,
col Dose o col popolo,
in gran serenate,
vardè se la gondola
ga un zorno mancà....
Go in tuta la storiá
seguio sta çità.

Son nata in ste isole
fra povara zente
che inzegno e coragio
ga fato potente.
Col gusto dei secoli
de forma ò cambià;
Belini e Carpacio
me ga piturà.

Le lote co Genova
go visto e Pisani,
la guera de Lepanto;
po' i ultimi ani.
Co' Franza e co' Austria
ne ga malmenà,
go pianto in silenzio
pensando al passá.

Ma quando sto popolo
alzando la testa
ga dito: Finimola!
go fato gran festa.
Nei dì de l'assedio
mi gera in morbin,
e un zorno a Rialto
salvá go Manin.

Che mucio de storie
contar podaria!
Dei zorni le brontola
da drio ne la sia.
Ma taso. Son vecia,
e so navegar.
Misteri del felze!
No vogio parlar....

Liziera e simpatica
— modestia da parte —
po d'esser me glorio
motivo per l'Arte.
Col ton de Venezia
me inquadro benon;
a quanti bravi omeni
go dá ispirazion!

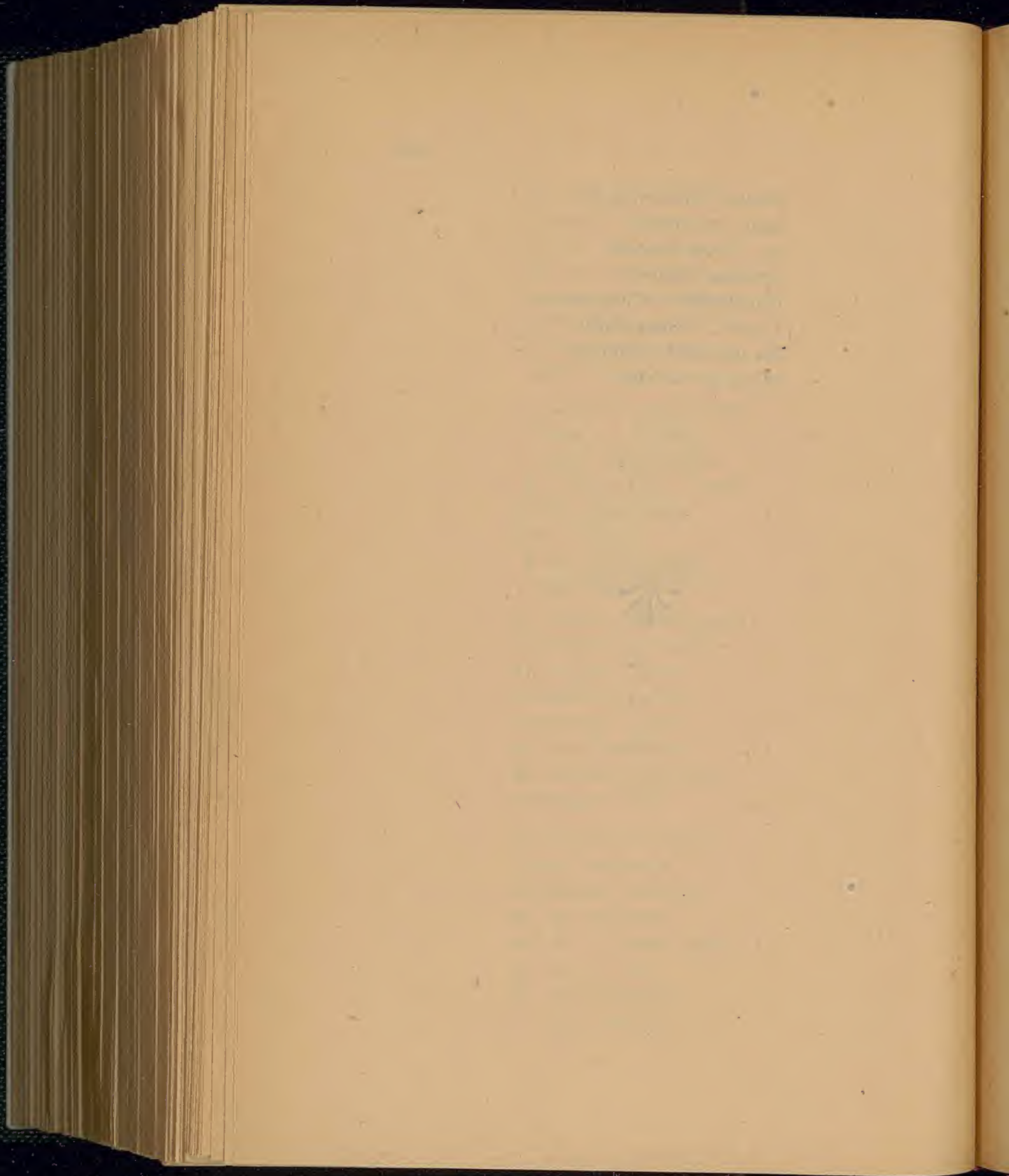
Coi grandi e coi picoli,
casada o tragheto,
col fredo o col sòfego,
parada o noleto,
de far bon servizio
go solo pensà.
No ocore che un ordene:
un: *pope*! e son qua...

Co' andè in Muniçipio,
in zorni de festa,
in coa e in baracole,
col cuor ne la testa,
chi sta, tuta in gringola,
fra un gran curiosar
de done e de omeni
i sposi a spetar?

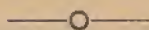
Co' amor ve scombussola
el cuor e 'l çervelo,
e, streti tegnendove
fra l'acqua e fra 'l çielo,
andè comein estasi
beati d'amor,
chi xe che ve ninola
i sogni del cuor?

Co' vien - che Dio libara! -
la morte a trovarve,
chi core a la riva
de casa a levarve,
e quieta ve segue
fin là a San Micel?
Xe sempre la gondola,
compagna fedel.

Se un pochi de meriti
me son aquistada,
parcossa in ricambio
me dè 'na peada;
con dir: — Vecia inutile,
zo, zo, da Corer!
E ti da la gondola,
ti, cambia mestier!?

Scoltè 'l mio consegio:
Andè co la fiaca.
La furia a Venezia,
credème, no taca.
Progresso! — Giustissimo!
L'afar! — Sissignor!...
Ma un'ora de gondola
fa ben per el cuor.

ABRAMO CALORE

Al Telefono

—o—

— Ah la ze bela! Tuta sta matina
che sono per aver el disisete
e no so bon d'averlo... Signorina?
— Eccomi pronto. Parla?... — El vintisete.

— Ah buzareti! e sempre sto molin!
El sera, caro lu, el me fa 'l piaçer....
— Provemo ancora.... dirindirindin....
— E lo capisso, salo, el so pensier!

— Ma se no go gnancora dito gnente!
Chi ze che parla? — Parla el diretor
de 'l manicomio qua de San Clemente....
desidera? — Mi?! gnente! El ze un eror...

Dindin... Chi parla? Gigio? Sia lodato!
Se lu no 'l parla a forte no se sente
perchè ze un poco guasto l'aparato.
— Telefono! te vegna un açidente!...

— De quel'afar se galo ricordà ?
— De quei do corni per el so tinelo ?
'Orpo ! e che bei che i ze, el li vedarà !
— Chi zelo lu ?... — El custode del maçelo.

Auff che paziensa!.. Andiamo signorina,
cossa mi fala mai di confusione ?
La guardi che mi, ancora stamatina,
faccio reclamo con la direzione !

— Ma scusi! il dieci e sette io ghe l'ò dato.
— Ma mi, la creda, no go mai parlá ;
Dio sa che confusion che sara nato !
Me ga discorso meza la çitá :

Un cavadenti, un farmaçista, un osto,
e, gnente manco, el diretor de i mati !
Per fin de i corni me ze sta proposto !
— Eh ! ghe sará, se vede, dei contati.

Scarpa Grossa

Batista Menegheti
tipo de contadin
de scarpa molto grossa,
ma de çervelo fin,

el so paron l'incontra
un zorno per la strada,
e tuto rispetoso
el fa 'na scapelada

de quele... da paron,
alzando el so capelo

in alto, che l'andava,
squasi, a tocar al çielo.

E st'altro tuto sgionfo
de boria signoril,
scherzando el ghe domanda
come che va el porçil,

e se la vaca mora
la fa anca moro el late;
se a lu ghe piase megio
caponi opur patate....

e tante de ste robe
el ghe domanda in bufo,
tegnindo a ogni risposta
d'una ridada el sbrufo.

Per caso in quel momento
passa 'na proçession
che a un amalà ghe porta
l'ultima comunion.

Batista apena l'alza
la ponta de 'l capelo
e st'altro, desmetendo
l'aria de cogionelo:

— Come!, el ghe dise, a mi
tuti quei prostinò
e co 'l Paron de 'l mondo
co quel Paron là no?!

— Eh cossa vuole fare,
paron: el me pardona;
ma co 'l Signore, el sa,
co Lu.. no se minciona.

Mare xe sempre mare

— Cossa che fa combater ste crature
la creda, Gegia, no se pol pensar!
No vedo l'ora, quando che ze sera,
d'andarme a riposar.

— Comare benedeta, ghe lo credo:
co nove atorno de sti birichini,
che ga l'arzento vivo! So anca mi
cossa che ze bambini.

— No, gnanca! A dir la verità, sti sete
i ga qualche momento che i sta queti;
ma go quele canagie là, la vede,
che i ze stramaledeti.

Lori no me sta fermi, garantisso,
çinque minuti in tuta 'na zornada!
E sì che, digo, no ghe le sparagno;
ma lori?... gnanca i bada!

Comare, no la diga, che go 'l mio
che pezo de cussì.... no savarave!
Gersera, fresca, go dovuo serarlo
in cesso soto ciave....

Eh ben.... ma no la vede adesso quelo
che 'l me se fica dentro in armaron?!
Speta che vegna mi, fegura porca....
Ciapa sto stramuson!

E adesso st'altro zoga co 'l cortelo!.
Magari te tagiassistu 'na man
che almanco ridaria! Ciò meti zoso,
natassasso d'un can!..

Comare garantisso che so stufa
de far sta vita co' quei do mazzai!
La lezarà un dì l'altro el *soprimento*
che mi li go copai...

La ze 'na vita, sala, un poco massa,
e de le volte perdo infin l'amor
che no me par che gnanca i sia mii fioi,
ghe zuro su l'onor.

— Ciò mama, Chechi pianze... — No' importa
El s'avarà tagià; go tanto caro!
cussì l'impararà per n'altra volta,
quel toco de somaro!...

Dunque la me contava de sta Nene?
— Sì, che l'à avudo geri 'na bambina....
— Ah, va benon! La scusa, cara ela,
che dago un' ociadina...

Ciò, Chechi dove sistu?.. che vedemo..
Madona santa el s'ha tagià la boca!
Agiuto, Gegia, agiuto!!., Ma la varda!
Ma tute le me toca!!

E ghe l'aveva dito: meti zoso!...
Corè: Gigeta, Piero, Ida, Pasqual!
Gesumaria, Signor, ah quanto sangue!...
Oh, Dio!... me sento mal...

— Dai, cori a tor de l'aqua per la mama
che ghe sbiansemo el viso. — Ah mama mia!
— Comare, andemo via che no ze gnente!
Cossa vorla che sia?!..

— No la spaventa, cazza, sti putei!
— Ciò mama: no go gnente, sastu qua!
Vardime ben: ze sta co sta sariesa
che me so un fià sporcà.

Dio che missiada! Mi no ghe so meza!
La senta el cuor e i me sarvei, comare...
La sa cossa che ze?! Eh benedeta:
mare ze sempre mare.

La "bona usanza,,

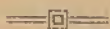
(*fra do povareti*)

— Qua 'ndemo sempre pezo, sa Nanei
e se la va cussì finimo in gnente:
da sta matina in qua... sessanta schei
co' tuta quela racola de zente!

'Na volta almanco, ciò, se becolava
qualcosseta ogni tanto co i signori,
quando i moriva o co i se maridava,
ma 'desso, bonanote sonadori!

Co quela scusa dela bona usanza
a le *Pentie* i ghe lassa o a la Pietà
quei quatro lombardosi che ghe vanza
e per nu no ghe ze più carità.

Almanco i li spartisse un fià per parte
sti.... natarei! — « Vieh, che maravegia!
Lori (no ti capissi) i studia l' arte
che sia beneficai quei de famegia! »

Su 'na tomba

Sbatendo su le crose
e su i çipressi, el vento
par come che 'l se lagna
che 'l fazza un gran lamento.

Do povare crature,
la mama co un bambin,
sole ne 'l çimitero
camina pian, pianin....

— No, Nino mio da quela:
xe da sta parte qua.
Vien co la mama tua,
ecolo qua 'l papá.

Metite in zenoceti;
cava la baretina...
I fiori dove zeli?
Ah! ti li ga in manina.

Impiantili qua in mezo
viçini al feraleto....
Calíte zoso adesso:
butighe un bel baseto

Fate la santa crose
cussì, animeta mia...
— Spirito Santo .. — Bravo
Bambin!... E così sia.

La mama dize suso
un « Requie eterna » e 'l fio
co' la testina bassa
pianeto el ghe va adrio.

Una ze vose ingenua
de chi no sa 'l dolor,
st'altra de chi de dentro
sente sc-ioparse el cuor.

Ma la fa forza e a lento
la dise ste parole,
co quela tenerezza
che ga le mame sole:

— El to papà, sa, Nino,
el gera tanto bon,
ma tanto, tanto, tanto!
E ti, sarastu bon?

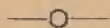
— Sì, mama mia, farò
quel che ti vorà ti,
basta che ti me insegni
come el papà anca mi.

— Sì, sangue mio, sì, vissare,
vogime ben, ma tanto,
come che me voleva.... —
La voria dir ma 'l pianto

ghe tronca le parole;
co un impeto de afeto
quela testina bionda
la se la strenze al peto

che ghe sussulta tuto
e sora i caveleti
a çento e a mile casca
le lagrime e i baseti....

Bruto omo

—o—

Ela ze magra, povareta, in viso
e magro e zalo ze 'l so fantolin,
che involtolà s' un fazzoleto sbriso
ghe trema in brazzo, povaro bambin.

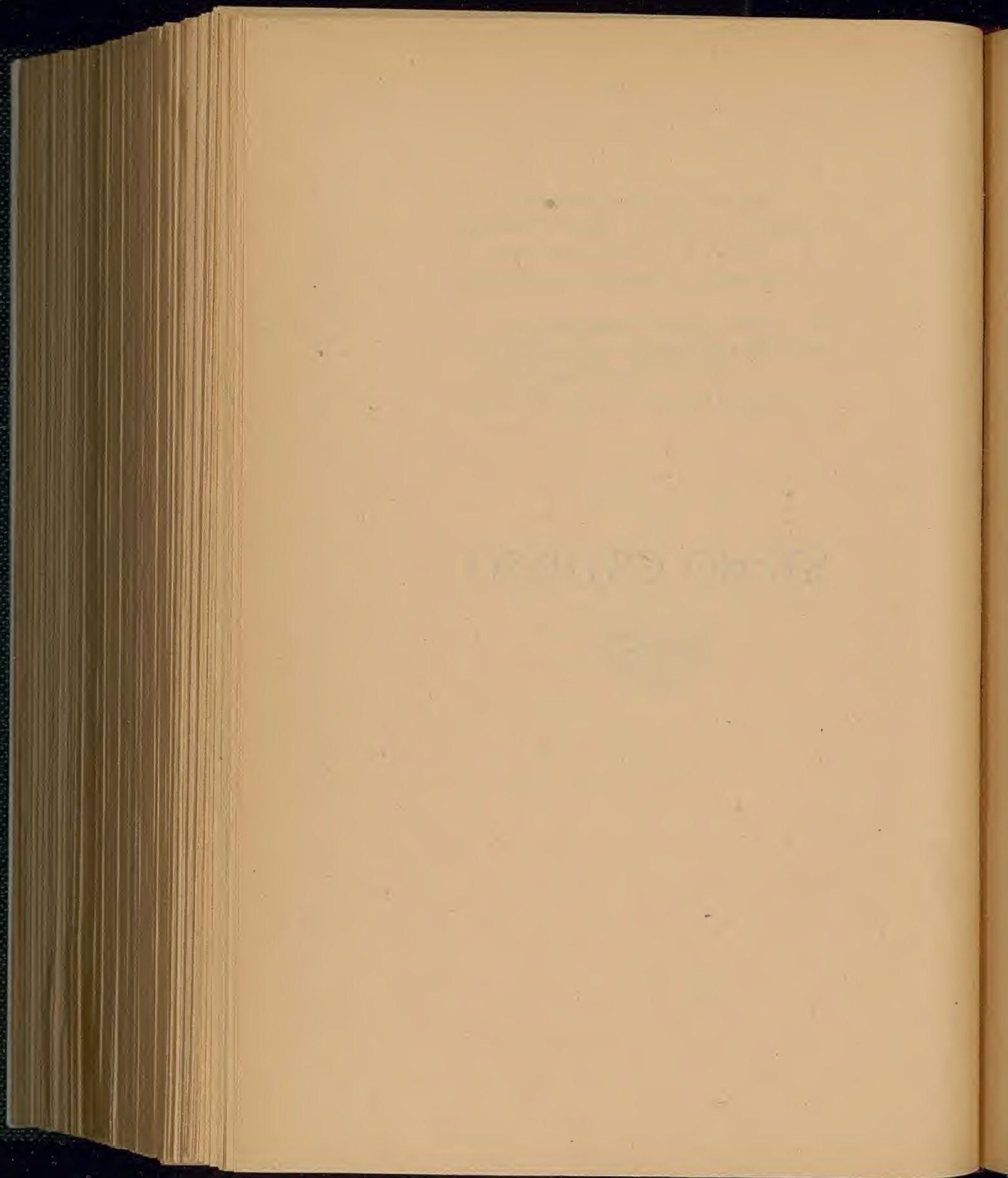
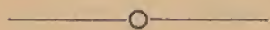
Se vede proprio i tipi de la fame,
de quei che magna... quando che i ghe n'á,
e lu 'l mario, quela canagia infame
tronco imbriago al muro el ze pusá.

Sento che la ghe dise: — Me contento
d'una palanca che me toga un fasso.
Andemo, via, zo damela, tormento!
Dopo te lasso libero, te lasso...

Dìghelo ti, Gigeto, al to papà:
chissá che 'l te la daga 'na palanca.
(El sporze la manina): — Ciò papà
ga dito mama daghi 'na *paanca.*

Façendose puntelo co la spala
incontro al muro, el çerca la scarsela;
el palpa tante volte ma 'l la fala
e in fra de lu el barbota: — Ah bela bela!

dopo 'l s'inrabia e 'l çiga a forte: — No!
La mama pianze e pianze anca el bambin:
lori ga fame e fredo tuti do
e lu.... va dentro ancora in boteghin....

STENO CATASSO

Xe morto el strazzariol

Desmentegà s'un povaro campielo
dove no toca mai un fià de sol,
ga un boteghin più misaro de quelo,
un vecio strazzariol.

Atorno per i muri, da partuto
ghe xe i segni del tempo che xe andà;
da una banda dei stemi, in fondo un puto
s'un balcon rovinà;

da quel'altra una scala, in mezo el pozzo
tuto imufio, soleto, sbandonà:
gh'è la tinta del rùzene in quel rosso,
fra quel'umidità;

e la paze che regna in sto logheto
ga qualcossa de mistico, de fin,
e quel tanfo da mufa xe completo
col vecio boteghin.

A la matina, co' l'avemaria
la manda i boni artieri a laorar,
el vecieto se alza e in alegria
se mete a destrigar.

Dopo el verze botega, el tira fora
tuta la marcanzia che drento el ga,
sachi de strazze, còtoli in malora,
qualche zendal fruà,

çeste de ossi, opur de veri roti,
botiglie vode (spetri del passà),
avanzi de bagordi o de compioti,
opur d'un amalà.

A le volte, co' capita in campielo
vardando in ziro qualche forestier,
el vecio ghe fa tanto de capelo
e po co' gran piaçer,

el ghe conta le glorie, le grandezze,
i ciassi de quel logo indormenzà,
avanti che i croati lo gavesse,
quei bogie, bombardá.

Solo a sto mondo, curvo dai gran ani
un zorno o l'altro l'andará anca lu
e de tanti dolori e tanti afani
no 'l se lagnarà più.

Cussì quela matina senza ciasso
el sol tuta Venezia brusarà,
ma el boteghin del vecio, povarazzo,
el restarà será:

qualche comare de sto bel campielo
dove no toca mai un fià de sol,
per compassion ghe tacarà un cartelo:
Xe morto el strazzariol.

El nono vol dormir!

No sta sigar, bambin, to nono dorme,
ti sa che no 'l sta ben, dunque sii bon:
e 'l fantolin scoltava la so mama
andando s'un canton

de quela sofitassa tuta nera
dove da un luminal sbonigolà
co la luxe, fra i travi, se cassava
e fredo e umidità.

Quele nàtole gera la so casa;
do careghe, una tola, un'armaron,
el fogher, 'na credenza, do bandiere
e un strazzo de pagion

dove el nono 'malà el se niciava
le forniva sto logo de dolor.
E so fia la vegiava note e zorno
pregando el creator

che 'l ghe lassasse almanco quela spiera
che tuto ghe gaveva perdonà,
che se gera strussiá la vita intiera
ridusendose lá.

Dove gèreli andai quei ani chieti
de la so zoventù, e quel sluzor
de la casèta sua? La scapuzzada
drio de quel bruto amor

la gaveva segnà la so rovina.
...Gera morta so mama e co' sta fin
se tornava ingrumar le creature
divise dal destin.

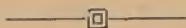
Ma 'desso tuto quanto tombolava!
...Co' la freve lo fava baçilar,
lu, el vecio gondolier, se ricordava
dei ani del vogar,

quando che ancora zovene el so nome
el gera tra le cale via portà
da la dama zentil, da la perlera
de bota imortalà.

L'ultimo dì le vecie so bandiere,
quele povere strasse, el ga basà,
po' seren, co' fa el dì che se cuciava,
adasio el s'à stuà.

Che scena in quela misera sofita
a la luxe de un picolo lumin!
se ga sentìo, fra i pianti de la fia,
la voxe del bambin

che a so mama ghe urlava desparàda:
Agiuto papà mio, no me morir!
el ga risposto: *No sigar, ciò mama,*
che el nono vol dormir!

Un fià de fumo

Sluzega el sol negandose ne l'aqua
che la bonassa ingrespa, una campana
botisa e la ne averte che la sera
no xe lontana.

A tera, su le corde del bragosso,
co' un s-ciapo de putei che zoga 'torno,
el vecio pescaor 'speta pipando
che mora el zorno,

e nel viso rugoso e soridente
do oci ancora ciari e sbizeghini
i çerca fra quei fioi sbregai e onti,
i nevodini.

Forsi la mente soa scavalca i ani
de un'esistenza tanto travagiada.
forsi desmentegándo quela vita
ormai passada

ghe vien de ricordarse de altri zorni
più tranquili de questo, co' anca elo
sbarassin spensierá, credeva el mondo,
un logo belo;

quando fra sighi e ciassi indiavolai
coi amiçi fedeli e berechini
el scherzava façendo canagiae,
ai so viçini.

Po' tuto s'à cambià: col vento e 'l gelo
le fadighe del mar lo ga indurio,
ma a quei tempi pur bei nol bramarìa
tornar indrio.

Tornar a smorosar co' la so Nina
che dorme a San Micel l'ultimo sono,
o tornar coi todeschi che ga tolto
e pare e nono,

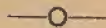
adesso che fra poco a la so vecia
l'andará in eterna compagnia
a riposar la povara carcassa
ischeletrìa;

no, nol vorìa... ma qua da l'ocio vivo
una lagrema el viso ga rigà
e al sol, che in fondi adasio se cuciava,
la ga brilà

e 'l s'à sugà coi dei l'ocio baron,
ma Nino, el nevodeto, se n'à incorto
— *Nono, parcossa pianzistù?* el ga dito
pien de sconforto:

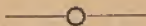
— *No pianzo miga, caro...* el ga risposto,
po' strenzendolo al sen tuto s'un grumo
— *Me xe andà, no ti vedi? dentro a l'ocio,
un fià de fumo.*

Noturno

—o—

Forse ti dormi e mi so qua che canto
che canto la me solita canzon:
Nina, no sta dormir, verzi a l'incanto
de sta note stelada el to balcon.

Senti che pase atorno a sta laguna,
dove tuto s'à 'dasio indormensá;
Nina, lèvite su, varda la luna
soridente dal çiel la m'á spià.

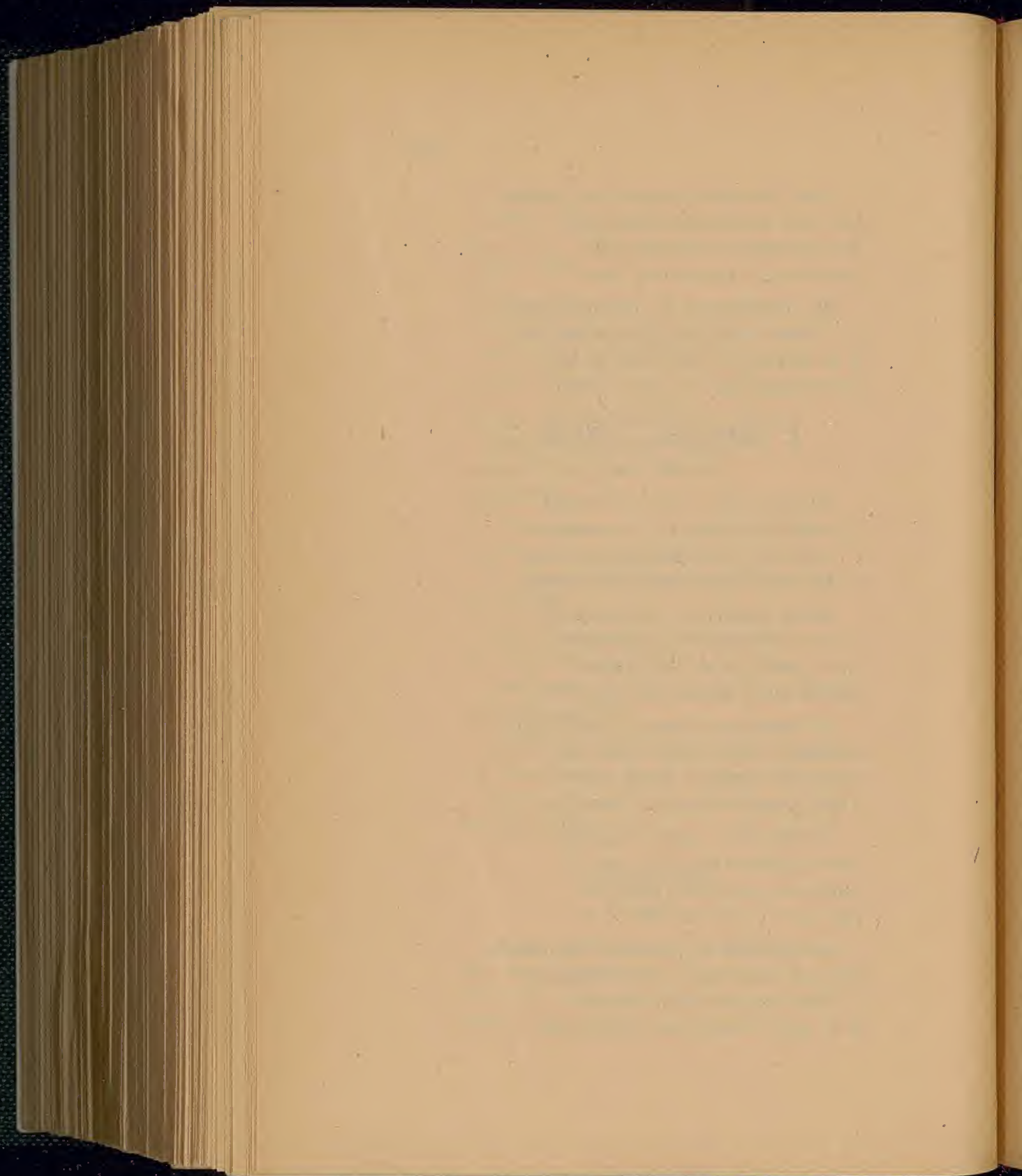
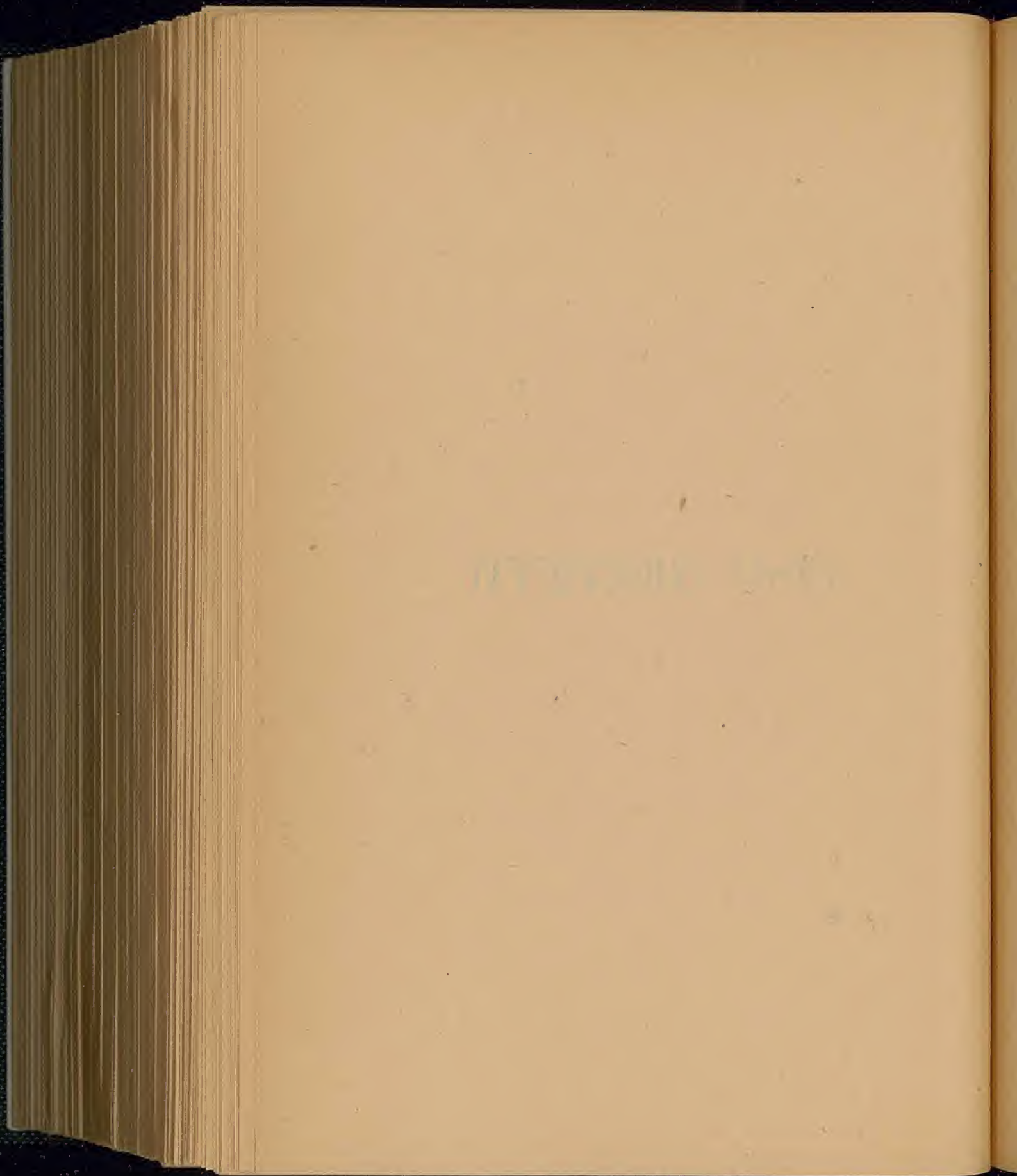
'No intardigarte, no, mia bela mata,
se ti 'speti a vegnir qua su 'l balcon;
la va dirghelo al sol.... e la xe fata,
perchè alzandose lu, femo maron!

E sempre.... Nina

Quando, Nina, ti fa la ritroseta
per un baso inoçente o un pissegon
e ti impianti là in bota una sceneta,
mi me irabio, me casso s' un canton.

Bruta barona, co i to rufianessi
ti vien alora arente a stussegar:
no te pàreli queli i stomeghessi
che fra lori i morosi no à da far?

In prinçipio te tegno el muso duro,
te mando via, te pesto zo le man,
ma po' ghe molo, o aseno securo,
e te domando scusa del.... malan....

O bela boca, ocieti fureghini,
cavei slusenti che m'avè strigá,
diseme vu, quei sesti berechini
xeli per mi soltanto? Ma va là,

me par che me risponda una voseta:
alora un baso casca e un pissegon,
la Nina torna a far la ritroseta
e mi torno a cassarme s'un canton.

GINO CUCCHETTI

El capelo a Teatro

e la trovata de un Capo-comico

Un artista brilante e spiritoso,
visto che del Prefeto
per l'ordene severo e rigoroso
no se portava el minimo respeto,
ga volesto a ste dame del *bon-ton*
darghe, una sera, un' otima lezion!
E prima che se alzasse su el sipario,
soleto el xe vegnudo a la ribalta
e, co' una vose alta,
a le dame che stava zo in platea,
el ga dito cussì:

« Perdonate, Signore, perdonate
se oso dirvi stassera due parole;
so che nessuna vuole
venir qui nel teatro
senza aver la testina col capelo!
Ebbene care dame, ebbene.... a parte

che senza poi quel coso fastidioso,
negazione dell' arte,
sarà il vostro visino.... più grazioso.... »
(za qualcheduna, a pian, senza bordelo,
a ste parole ga cavà el capelo)

« A parte poi che c'è qualche maligno
il qual su tutto vuole mormorare
e dice che tenete il cappellino
perchè. .. le scarse treccie
voi non volete in pubblico mostrare....»
(un'altra parte de signore, in quela,
per provar el contrario.... se scapela)
« A parte tuto ciò, io dico e giuro,
e nessuno mel cava dalla zucca,
che le dame, fra voi, che batton duro
e non voglion levarsi il cappellino
è per timor lampante e genuino
che togliendolo.... caschi la parrucca!!»
(A st' ultime parole che xe qua
tute le done se lo ga cavà!!!)

La famegia onesta

La mare

— Mi son la mare, sior, go un boteghin
de roba vecia, in cale, qua de fassa,
arente del campielo de la *Strazza*.
— E guadagnèu? — Me ciapo quel s-ciantin

che manda avanti la baraca e lassa
vivar... — Cossa vendeu? Un spolvarin
ancuo, domani un scial, un giachetin
da putelo... ma sempre a la bonassa

de Dio... cussì signor, squasi par gnente...
— Ve capisso, si, si, senza avarizia....
— Eco.... proprio, de cuor onestamente.

Se po ghe xe, Signor, chi che volesse
el credito, par far che no 'l se vizia,
ghe sgnaco el trentaçinque de interesse!

El pare

— Seu maridada? -- Càspita, signor!
no la cognosse Toni deto Nio?
quelo xe sempre sta, sior, mio mario,
una perla d'un omo, pien de cuor.

— E cossa falo? — A San Bortolomio
fachin de stazio: un omo che fa onor
al so nome! — E ve credo. — Ma un dolor
lo perseguita ancora.... d'ani indrio....

— Ma varda?! forsi qualche sofarenza?
— No, no... — Difeti? — Gnanca... — Malatia
cronica, alora?... — Proprio, a prefarenza

Se lu riva d'andar da Pasqual,
al bacaro, infeliçe.... co 'l vien via
el dì dopo el xe çerto a l'Ospeal!

La fia

— Bondì, mama. — Bondì, vissare mia.
— Servo!.. chi xela in grazia, sta putela?
— Sior, quel bonbòn la xe la mia Carmela:
siestu un tesoro! quela xe mia fia,

— Mama : varda sta blusa... — Ah bela, bela!..
— Xelo un lavoro suo ? — Gesumaria!!
— No la fa la sartora ? — El cora via!!
Mama.... ti sa.... quel da la caramela....

— Un recordo, un recordo de... so pare!
— De mio pare, siorsì, qua no se fala!
— La scusa sior, ma tuto l'avilisse,

la xe timida proprio fa so mare....
cara sta muneghèta! — E... cossa fala?
— La fa la balarina a la *Feniçe*....

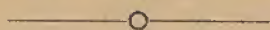
El ritrato

— Brava! e chi xelo, in grazia, quel vecieto?
— Mio nono, sior, za morto da dies'ani:
un cuor d'oro, el più megio dei cristiani.
— Cossa gerelo? — Barca de tragheto

a San Barnaba, sior: co' strussie e afani
el se fava saltar fora el paneto.
— Gèrelo bon? — Madona! un omo quieto,
un santo, senza vizi e senza ingani....

No 'l ghe voleva mal che a la giustizia..,
— Sì? parcossa? — Una note, dopo un boto,
trovando da che dir, senza malizia,

el ga dà a un sior un colpo... de manera.
No i ga budo, sti cani, el muso roto
de darghe dodes'ani de galera?

El caregon de la nona

Gera la mezanote,
quando che sona i bòti el campanon:
sentada drento el vecio caregon
xe morta la nona.

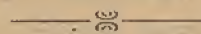
La ga fato un sospiro e la ga fato:
«Moro» co 'na voseta a pian a pian;
dopo la ga lassá cascar le man
sui zenoci e l' è morta. Momi, el gato,
s' à messo a sgnagolar
e mi che gera mezo indormenzà
su 'na vecia poltrona, m' ò voltá
impaurìo!

Go dito; «Nona.... vustu che te sbassa
el lume?» po, più pian «andemo in leto...
xe tardi, nona... su... vustu el brasseto
fin in camara?... o vustu che te lassa
dormir su 'l caregon?... e mi partera...
viçin de ti?.. »

La nona ga tasuo; mi me son messo
a pianzer – me ricordo come adesso –
pusá co 'l viso su do man de piera...

Da quel zorno, nel vecio caregon
no dorme più la nona,
ma vodo, pusà al muro, in un canton
del tinelo, me par che 'l staga lá
per aspetarla ancora ..
Oh del tempo passà

recordo che no more! co' i dolori
e le strussie de ancuo, co' le malore
che me toca sofrir, ti no ti mori,
ma ti me dà coragio e una più bona
vita ti ti me insegni,
ti, vecio caregon, dove la nona
me contava le fiabe...

Da "I soneti del '48,,

Qua no ghe digo, sior, la confusion;
nu, façendose largo fra el bordelo
de la fola, spachemo via el cançelo
e se cassemo zo de rebalton

Come dei cani in çerca de un bocon,
fora d' un buso, drento d' un sportelo,
zo d' una scala. «Dove, dove xelo?»
e via danovo atorno a le preson...

Insin che a scuro, drento a un camaroto,
co' i oci rossi e le ganasse zale,
eco Manin, vestio da galeoto;

da cristian lo vestimo e dopo, a stento,
se lo metemo sora de le spale
e via de corsa tuti come el vento!

* * *

La se figura un poco che calor
de eviva e de entusiasmo, co se semo
presentai su la Riva; ancora tremo
qua ne i polsi — Manin liberador!

« Siestu un tesoro! in Piaza te volemo! »
e nu intanto, bagnadi dal suor,
e farse strada in mezo a quel furor
de zente e a spentonar.... « Andemo

a San Marco! a San Marco, tuti quanti! »
E intanto Tomaseo, portá da st'altri
in trionfo, anca lu vegniva avanti

fra el popolo, e signori e povareti
se basava, i pianzeva, e nu.... nualtri
a sventolar capeli e fazoleti!

***

E soto a un sol più belo assae che mai,
co' un venteselo dolçe e morbesin,
passando le colone e 'l Sansovin,
tuti cantando, in Piaza semo andai:

« Parla Manin! » ghe femo e insin 'rivai
soto ai balconi de Pallfy, Manin,
façendose montar sora a un scalin,
fa par parlar. Quel mar de indemoniai,

tuto d'un colpo, tase per incanto;
« No so 'l parchè de sta liberazion... »
dixe Manin « ma ve ringrazio tanto;

e, qualunque che sia la novità,
ve racomando la moderazion
per essar degni de la libertà! »

***

A ste parole, zo, Gesumaria,
e batiman e zighi e aprovazion;

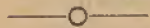
parfin Pallfy che gera sul balcon,
se sbassa a saludar co' frenesia.

Po 'l continua: «Ma credo che ghe sia
çerti casi, che a far l'insurezion,
xe un obligo, un dover e belo e bon...»
A sto punto, no so come che sia,

el balcon de Pallfy se ga será
de colpo e inveçe nu, come dei mati,
forza a zigar co' tuto el nostro fià:

«Viva Manin e Dio che l'à mandá!
Viva l'Italia!» e intanto dei Croati
vegniva in nome de la libertà!!

FERRUCCIO FULIN
(RUFFO RUCCELINI)

L' atergato

In barafusola
Ciapà Piereto
Ga tocà un memini
Da sior Zaneto,

Omo bonissimo,
Ma co l'è ofeso
El fa de un crognolo
Sentir el peso,

Cussi specifico
Che a Piero, infati,
Voltà s'un atimo
Ga i conotati.

Costù sentindose
Vegnir su el caldo
S'à messo subito
Far el spavaldo;

El çiga, el strepita
A più no posso,

E come un gambaro
Vegnindo rosso

Furente andandoghe
Co i pugni al muso,
A Nane Fregola
Ghe salta suso:

A mi quel memini?
A mi? che mai,
Mai de consimili
Ghe n' ò ciapai?!

Se la ga in stomego
Fià che ghe avanza,
Se del coragio
Ghe resta in panza,

Un altro subito,
Sior pantalon,
La prova darmene
Se la xe bon!

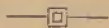
Gnanca no termina
La frase el bulo,
Che Nane Fregola
Co un pie in t' el culo

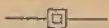
Lo manda a tombole
Lontan un mio
Disendo: *Ecola*
Bel che servio;

Perchè la suplica
Vogio sul fato

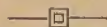
Restituirghela
Co l' atergato!!

A sti buli che xe a ciacole
Tanto boni e poco a fati,
Ghe vorave sul preterito
Ogni dì de sti atergati!

L' Epitafio

Sior Piero Nasavento dal *Peoceto*,
In cale de la Vida scaleter,
Dopo quindese mesi e più de leto
El xe morto, lassando so muger
In stato finanziario cussì streto
Che un zorno, frastornada col pensier,
Sora el fresco sepolcro del mario
Sto curioso epitafio ga scolpio:
Sepolto xe qua drento
Sior Piero Nasavento
Scaleter;
La vedova muger
De un Requie prega,
Avisando che ancora per campar
La continua a lorar
Co la botega!!

Le do teste

Che bela testa che ti ga ciò Tita!..
Col so significato al barcariol
Ga dito un zorno el conte Pesariol;

No te la go mai dita,
Ma per dia
Ti ga una testa tal che saria degna
D' esser messa in *cornise* dal Mantegna!
L' antifona capia
Quel barcariol,
El ga risposto al conte Pesariol:
Ghe ne son grato assae de l' opinion
Che so eçelenza ancuo me manifesta;
Ma se 'l Mantegna, per combinazion,
Ingornisar dovesse qualche testa,
Quala fusse la megio mi no so
Se i *corni* se tastemo tuti do!!

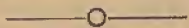
La bestia

Un çerto ganimede,
De queli che se vede
A spassizar la strada
Co tanto de velada,
In guanti e in bagolina,
Vestii de punto in bianco
Co 'l so relogio al fianco,
Damani alti sie dei,
Cravata e gran coleti
E do mustaci dreti
Che ghe somegia a quei
De un gato scaturio,
Domenega matina
Arente de San Lio
El vede una moreta
In t' una cale streta

De lu che andava avanti;
E, per scambiar parola,
Volendo far del spirito,
De quel, salvo modestia,
Che adesso ghe n'à tanti
Comprà per so consumo
Dei asini a la scuola,
In fondo de la cale
Ghe va da drio le spale
Disendo: *Signorina*
La varda che una bestia
Sul colo ghe camina!

Avendo capio el bergamo
Delongo quela tosa
Che gera spiritosa
E gnente afato storta,
Se volta e dixe: *Oh, Dio,*
No me ne gera acorta
Che lu me caminasse per da drio!

De ste tose spiritose
Ve lo zuro in fede mia,
Per tegnir sti buli a posto
Una al dì ghe ne voria!

L' aparenza ingana

———o———

Tempo fa de un gran signor
Tra i defunti andà el fator,
(Ritegnuo per un bon omo,
Svelto, bravo e galantomo)
Tuti quanti in mezo al pianto

Nel portarlo in camposanto,
I diseva che la morte
La doveva lassar qua
Un fator de quela sorte
Per modelo de onestà.
    Ma el paron, façendo i conti
De l'azienda che lassada
Senza esati resoconti
Da sior Piero gera stada,
Tropo tardi s'à inacorto
De che tagio gera el morto,
Per i busi che qua e là
Verti ancora el ga trovà!
    E disendo: Dano mio
Se so sta cussì tradio,
Perchè verzer prima i oci
Dovea sora sti pastroci
E no in man lassarghe tuto
Senza el minimo controlo,
Per aver sto bel costruto
Che me cresema un pandolo!
I registri el ga será
E cussì l'à seguitá:
    Ma se questo no go fato
Per un senso delicato:
Se anca tropo so sta un mona
Per riguardo a la persona
Che a mie spese, vedo ciaro,
Co l'ipocrita tabaro
Del virtuoso e de l'onesto
Farse un stato ga podesto
E passar impunemente
Galantomo fra la zente,

Vogio almanco che in paese
La magagna sia palese
E se sapia co prudenza
Çerti tali giudicar,
Perchè al mondo l'aparenza
Spesse volte sa inganar.
Dito questo al tagiapiera
El ga dà la comission
Che del morto su la piera
El ghe fazza sta iscrizion:
Ne la pase del Signor
Qua riposa Piero Ardenti,
Ma co Lu se 'l lo vol tor
Che 'l ghe cava prima i denti!

Preghiera de un povaro Impiegato

Onipotente Idio! Go qua i fondei
De le braghe a remengo e la giacheta
Che quela strazza invidia de un poeta,
Piena de busi che ghe passa i dei!

Coverzo malamente i... zabedei
Co un veladon che perde la spigheta
E che da la pistagna, assae sbriseta,
El grasso manda fora dei porçei!

Miserere mei Deum! So qua un ricamo
De ponti e de taconi; el mio salario
Tuto in fumo xe andà! Perchè de Adamo

No feu i tempi tornar? Almanco a lu
Una fogia per gnente el tafanario
De sconderghe gaveva la virtù!!

Casi che capita

De terza classe in t'un scompartimento,
Una zovene nena cadorina
Dove sta le valise una bambina
Da late la gaveva messo drento

Perchè la riposasse. In quel momento
Va suso un contadin che se strassina
Do fagoti, l' ombrela e una galina
E soto de la fia sentá contento

El se ga tabacando. Ma per strada
Dai scossi del vapor quela putela
Se desfassa e la mola una pi....pada.

Stupio quel contadin dixe: *Per Giove!*
Go fato ben de torme su l' ombrela
Prima de vegnir via. Senti che piove!!

El più bel miracolo

Darghe la vista a un orbo e a lingue mute
La spedita favela,
Far che ghe senta un sordo e la salute
A chi che no la ga darghe anca quela;
Far sì che un zoto cora
E dal sepolcro
Che vivi salta fora
Cadavari fetenti:
Calmar tempeste e bonazzar i venti
Xe stai dei gran miracoli; ma quelo
De cambiar l' acqua in vin xe sta el più belo!

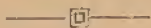
L' opinion

El concerto a sentir d'un violinista
Tanta zente xe corsa una matina;
No 'l gera un somo, ma de quei che aquista
El publico favor co l'arte fina.

Zigava un Tizio: Bravo el conçertista!
Stava un'altro tra el trasto e la sentina;
Diseva un terzo: Come Orfeo sto artista
Iremissibilmente el ne strassina!

Ma no avendoghe ben sta conclusion
A le recie soná de sior Tadeo,
L'è saltá su disendo: Le opinion

Rispeto sempre per no aver molestie;
Ma me permeto de osservar che Orfeo
Se strassinava drio tute le bestie!

Miseria Filosofica

El titolar de un picolo mezá,
Un avaro che in tuto el la tirava
E che 'l mensil gaveva deçimá
A l'unico impiegato che sgobava,

In studio za matine capità
Vedendo che l'agente el se calava
Pian, pianin le braghesse e che sentà
A culo nuo, ridendo el lo vardava,

Xela, el çiga, per Dio deventà mato?
Chi mai ste cose ga insegnà de farle?
Ela, franco risponde l'impiegato,

Che m'à calà el salario e so in stretezze;
Cussì apunto anca mi per no fruarle
So costretto a calarme le braghesse!!

ARTURO GALVAGNO
(AQUAELATE)

I colombi

Ora in nuvola fissa
quando sona le do,
scaraventai là dove
che 'l gran i buta zo;

ora sparpagnai tuti
sora del cornizon,
becolando contenti
quel fià de formenton;

ora, senza riguardo
de l'ocio indagator,
zogandola a ciaparse
sgionfi in roda d' amor;

ora ardii, domandoni
co tuto quel so sesto
sule spale, sui brassi
su le man de un foresto.

Col color a l'ambiente
cussì ben intonà
da parer dei avanzi
de pura antichità,

co i sta fermi, schissando
un soneto un fiantin,
i par proprio anca lori
fati dal Sansovin,

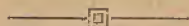
e quando zo dai archi
acuti, da balconi,
da capitei, da statue,
colone e cornizoni

fa un colpo, un sussio, un gnente
che i daga la svolada,
fa efeto che la Piassa
la sia viva, animada....

che i palassi, le cupole,
tuto el tesoro belo
i prova un çerto grissolo
e i svola verso el çielo.

Cossa saria San Marco
senza de lori mai?
Una barca infornia
senza i lumi impissai:

una bela putela
senza un fià de recini:
un bel colo de raso
senza ori e manini.

El matrimonio

El sposo in sussiego,
la sposa pontada
sui aghi, graziosa
cussì pareciada:

davanti sbirciandola,
la fassa a tracola,
del Stato el Ministro
li ciapa in parola.

El sposo par dirve :
Che proprio ghe sia
bisogno de quelo
per farmela mia?

La sposa traspiéra :
Ma quanto bacan..!
No gera abastanza
l'afar del piovan?

E in st'altro se leze :
Gran bruto mestier!
Ghe xe assae più inçerti
façendo el barbier!

L'uscier po' che speta
la mandola fora
vardandose in specio,
per far passar l'ora,

par dir sbadegiando:
Per esser perfeto,
cambiar no me manca
che in scufia el boneto.

La mia montagna

Come tuti i comercianti
che xe un poco benestanti,
anca mi fasso la cura
de la mia vilegiatura:
chi sparagna gata magna
e me buto a la montagna.

Ma i afari no permete
che me inalza a çerte vete:
ogni zorno condaná
a l'ufizio qua in çità,
vago su a la sera fina
el dì dopo de maţina.

No tirè tanto de naso:
de no creder no xe 'l caso:
la montagna, din de dia,
xe (chi ride?) casa mia:
una casa stil moderno
ben viçina al Padre Eterno.

Dopo çento e sie scalini
montai tuti su a penini,
morti, strachi, là suai
par de esser za arivai
a la fin de un' escursion
sul Gotardo o sul Sempion.

O che vista! Dai balconi
par de vedar dei buroni:
no tirando in drio a la presta
par che zira fin la testa:
sora i copi a miera andar
vedo i gati a pascolar.

I mi fioi, sti stranatassi,
che ga roto anca i tarassi
co le buse tute vode
de trovarse su le crode
e de far un scapusson
ne completa l'ilusion.

Segregai dal movimento
solo a quel che dà el convento
bia adatarse. O si! polame!
çerte volte la xe fame.
Par bomboni - cossa serve?
la polenta in mezo al verde!

No ghe xe combinazion
che se fassa indigestion:
fin dal dì de le mie nosse
l'ogio più no se conosse:
grazie a Dio per dirla franca
l'apetito no ne manca.

Ma no manca cacia grossa:
gnente gnente che se possa
sparagnarghela ai mossati
che ne fa deventar mati,
ghe xe çerte pantegane
per fusili a dopie cane.

Ghe xe... a pian ghe vol prudenza
decantando sta eçelenza,
sta fortuna, sta gran basa.
Se lo sa el paron de casa,
puti cari, mi so frito
quelo là cresse l'afito!

A mia fia

Ultima raise

Mi no me stranio, no; mi no lavoro,
bombonçin santo, fregoleta sprota,
per imuciar per ti qualche tesoro
co ti vien granda e dartelo per dota.

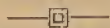
Li spendo inveçe tuti. Solo vogio
che i primi ani sia per ti un incanto,
che ti li passi quieti come l'ogio,
za che per pianzer ghe xe tempo tanto!

Çerco che ti te fassi una putela
cortesana e de bona compagnia,
brava da ciapar su la so sportela
e andar a far le spese in Albaria;

brava da far la lissia, de mendar,
da missiar la polenta e 'l squaquaciò,
da ben cavar le macie e scovolar,
da cambiar la pistagna su un paltò.

Perchè per ti no sogno, no, che un conte
vegna a zontar al nome tuo decoro:
no ga bisogno el nome tuo de zonte.
Mi sogno e.... speraria, quando che moro,

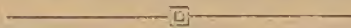
de saver le mie vissare ben messe
magari co un fachin - e chi ghe tien?
che no ghe porta che polenta e pesse
ma che ghe vogia tanto e tanto ben.

Per un baso

La me dixe de no. No ghe xe santi!
Ride i so ocioni cari imbrilantai,
ma i lavri de coral resta serai
e 'l baso, el bel baseto, no vien 'vanti.

I rufianessi provo tuti quanti;
un milion ghe prometo de regai:
la me caressa da lontan, ma, guai
se me aviçino! la va zozo in pianti.

Çerco ciaparla e la se buta indrio
col viseto; le man sgrafando a caso
se pontola co forza al peto mio:

la se invelena; ghe vien su la garba.
El bel sfrogneto mio no dà el so baso
che i giorni che 'l papà se fa la barba.

Monologo de una bandiera

'Orco, che bavesela! Xeli gnanca compiete?
Xe da geri de sera che a bater le brochete
i m'à tacà par aria, co tante del mio stampo
per decorar pulito l'ingresso de sto campo.
Che festa xela? Ma? Vatelapesca... Infin

so' abituada a far da Zan, da buratin,
che poco me interessa... La go su co sta bava
che, andando de sto passo, scometo la me cava
dal manego co un sbrego... So' tuta linda ormai
che me traspiero: i vividi colori ormai xe andai
chè l'aqua, el sol e 'l tempo, purtroppo, m'à ridoto
a quel'indefinibile tinta color sangioto.
Ghè n' ò passà de bele! La go servia sta zente
che adesso apena l'ocio me buta e malamente
me critica, dixendo che so' una strassaria,
roba da netar pòmoli, roba da butar via!
Me so' adatada a tuto.... Mi, apena fata nova,
in gondola del sindaco go sventolà da prova;
go servio nel trofeo de un segio eletoral;
go assistio a le porcae de mezo carneval
come ornamento nobile de una sala da balo,
indove che 'l pudor gera el più bruto falo.
In più de una combricola de Libero pensier
servindo inapuntabile go fato el mio dover
e qualche volta in prestio concessa al parochian
go ravivá col palpito l'ingresso del piovan.
Le sagre no le conto, come che lasso andar
le conferenze stupide che m'á tocà scoltar,
le dispense dei premi, i luti nazionali
ogni qualvolta a un prinçipe i ghe pestava i cali:
le comemorazion de Tizio, la gran scienza
che dei pugni sul muso ga studià l'influenza,
o de Sempronio el çelebre che primo xe sta bon
de stabilir el sesso de un ragno col boton.
Ricordarò soltanto el salto che go fato
un giorno per el merito de un çerto delegato.
Gera un momento topico, cargo de iredentismo,
e mi, nata segnacolo de quel nazionalismo

vero, che no gh'è ostacoli che lo infiaca o lo tarma
mi, abituada a ossequi e al presentar de l'arma,
so stada sequestrada, tolta a forza dal sito
e portada al sestier per corpo del delito!
Confesso stava megio — no, no la xe ironia —
lá fra i peltri e le fritole del vecio Zamaria
che go servio un aneto girando da partuto
sventolada dal fumo che dava suso el struto.
Ah! bandiere d'un tempo, vu geri fortunae,
vu più che una morosa co adorazion vardae;
tegnie come se tien sacro quel primo fior,
che ga infiltrá ne l'anema la voxe de l'amor!
Nu ormai semo in ribasso... Simbolo del bel nome
de patria, insieme a quelo semo andae zozo come
tacae a brasso... Un giorno quel nome motivà
a fior de lavri solo, da un pensier ispirà
unico e grando, in giro façea infiamar i cuori....
sicuro testimonio de fede e onesti ardori.
Ancuo... el nome de patria core per ogni boca,
ogni minuto el serve, ogni momento el s-cioca.
L'ebreo soto quel nome combina l'afareto;
fa frutar le sostanze per lu el cristian de gheto.
Fa strada el deputato: se mete ben in vista
el professor, el nonzolo, el spissier, el calista.
L'è in boca de la spia e del pezo galioto,
de l'autor da strapasso che vol cavar el goto,
del giornalista el qual lo fica da par tuto;
disinvolto lo adopara l'onesto farabuto,
ormai ridoto in ultima dal bogia de destin
a servir a sto mondo da puro comodin.

Nadal

Soto le piéte, pisolando quieto,
un' oreta me spápolo beata:
la mora che xe alzada da un tocheto
la xe adrio che la fa la cicolata.

La picola se ràmpega sul leto
in camiseta e la me fa da mata;
càpita a drio de quela el mio Carleto
che me basa, me struca, me sguarata.

El mezan anca lu vien su a penoni
e 'l se russa viçin come un gatelo.
Mi salto su in senton: « Ndemo stè boni! »

ghe digo... ma 'po in ultima ghe molo,
li baso, li caresso.... e a pian bel belo
ghe n' ho tre picolon a brassacolo.

***

Incoragià dai basi el grando taca
a mastegarme un fià de poesia:
la picola, sentindo che no 'l maca,
sul leto a far le tombole se invia.

El mezan, gata fiapa, co la fiaca
dal scabelo i culeti el porta via.
Nasse un sconquasso, core qualche paca
perchè el grando ga visto e 'l fa la spia.

Tira strassina... dai, che i se diverte!
Sbonigolae, remenae su, le xe
tre quarti in calesèla le coverte.

El par un campo de combatimento.
Infagotai i cussini xe da piè....
Epur — cossa voleu? — mi so contento.

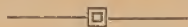
*
* *

Mi so contento e nàvego a la bela:
me par de esser squasi un signoron.
Se sonasse — vardè! — la campanela
in quel caro momento de ilusion

una qualunque urtante batarela,
ghe zigaria a la mora sul balcon,
senza contar quanti ghe n' ho in scarsela:
«Bùtighe un franco: xe Nadal... benon!»

Ma inveçe tuti capita in ritardo
e, co i sona, oramai xe bela e stanca
l'ilusion.... oramai xe finio el lardo..

E, pensando a la lista de le spese,
ghe digo: «Buta zo... meza palanca.
Xe el vintiçinque, cara mia, del mese!»

La falda-pantalon

Xelo un sussio? Gh'è la guera?
Xe in pericolo el Statuto?
Vala in fregole la tera?
Se inabissa el mondo tuto?

Che sia zo vegnio el demonio?
Che la borsa sia in sfaselo?
Cossa nasse, sant' Antonio,
per far tuto sto bordelo?

Se comove i zizoloni,
se comove i disparai;
ga colone, colononi
le gazete dedicai,

chè a ogni insulso pezzo grosso
el lachè de redazion
el ga l' obligo dal gosso
de cavarghe l' opinion.

El marzer co la toseta
misurando la cordela,
el becher co la serveta
che va a tor la coraela,

el barbier co l' aventor
insaonandoghe el barbusso,
co la coga el servitor,
col remengo el vestio in lusso,

el forner col biavarol,
col contabile el paron,
el pitor col barcarol,
co la còcola el licon,

co gran nobili el plebeo,
le gran scienze co ignoranti,
dal più grando fin al ceo
tuti, insoma, tuti quanti

ga le lengue ciacolone
da più zorni in balo messe
sora el fato che le done
se tol suso le braghesse.

Mo' sicuro! E tuti ziga
che'l xe un strupio, el xe un spegasso,
l'ordimento de una striga
che vol meterne in sconquasso:

contro l'arte, contro el senso,
contro de ogni tradizion;
tradimento più che imenso
contro el vero gusto bon.

Ghe credeu? Le xe parole
che le sconde el so secreto.
No xe çerto quele sole
le razon del gran dispeto.

Come tuto qua a sto mondo,
su l'afar de le braghesse,
cari mii, credè che in fondo
quel che parla xe interesse,

la xe pura gelosia
Cassa... i mas-ci no xe boni
de lassarse portar via
«*l'esclusiva.... in pantaloni!*»

I. G. LANZA
(FUGASSETA)

El mio dotor....

(a M. B.)

El mio dotor xe picolo
ma 'l ga la barba granda;
el core come un fisolo
col so' capelo in banda.

El va da richi e povari,
da veci e da putei....
No 'l conta mai le visite
e poco 'l bada ai.... *schei!*

Ma drento i corpi el penetra
co' l'ocio del studioso;
soltanto el xe, sto Ipocrate,
come i poeti, estroso!...

Un dì che, ingambarandome,
— e si che mi no.... trinco —
co 'na cagna de tombola
m'ò fato mal a un schinco,

lo go ciamà; e lu, subito,
l'è corso in gran premura;
e palpa e struca e strolega,
el m'à ordinà la cura.

— Ben, Dotor, quando tòrnelo?
No 'l me 'bandona, salo...
— Vegnarò marti o mercore.
— Dasseno? — Senza falo! —

Ma passa marti e mercore
e 'l Dotor no se vede....
Aspeta zioba e venare....
Ah! sì... Nessun lo crede!

La gamba xe in malorsega,
xe sgionfa la caecia....
L'onzion.... xe da ripeterla?
Dotor?... Fiol d'una tecia!

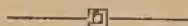
Ma, finalmente, el capita;
e co' quatro scherzeti
su le gambe de seleno
che ga çerti.... poeti,

el me ga fato rider
anca senza aver estro,
palpandome, strucandome,
co' mosse da maestro;

tanto che, co' tre visite,
el m'à guarìo la gamba,
per quanto, come el solito,
sia stà la cura.... stramba!

Dunque, letor carissimo,
quala xe la moral?...
Tegnirse in bona i mediçi
ma.... non aver mai mal!...

Bu-bù... ba-bà...

(Vardando un putelo che lata)

Cossa distu, bambin, no te capisso!...
Bu-bù.... ba-bà.... Ma cossa vustu dir?...
Le to parole xe, per mi, un pastizzo,
un çerto zergo che no so capir!

Ma la to mama, sì, co' un' ociadina
senza tanto studiar la te indovina....

E la indovina el to *bu-bù... ba-bà,*
e, quel che ti ti vol, ela te dà!

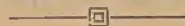
E la te dà, bambin, quel che ti vol
e la ghe zonta Dio sa quanti basi;
e ti, senza saver, tuto ti tol,
senza saver de sto bel mondo i casi....

Bu-bù.... ba-bá.... per ti vol dir el late;
per mi le xe parole co' le.... zate!

Parole co' le zate, za se sa,
perchè no son nè *mama* nè... *papà!...*

Ma, quando, po', ti ti sarà grandeto
e mi, se Dio vorà, sarò un vecion,
alora sì ti parlarà ben s-cieto....
e chissá che retorica... che ton!....

Ti farà el socialista o 'l liberal...
Ti farà el moderato o 'l clerical...
Ti farà.... Ma chi dixe el to avenir?...
Bu-bú... ba-bà... xe megio no capir!

Un cuor a l' asta

Chi vol comprar un cuor? Tose, lo vendo,
a poco prezzo, a prezzo de mercà..
Xe tanto che per lu lavoro e spendo....
epur l'è ancora solo abandonà!

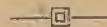
Lo voleva comprar, cussì, per spasso,
'na çerta tosa che ga el cuor de sasso...

Ma mi go dito: — No, dàme pocheto,
ma dàme, fià, 'na fregola de afeto!

'Na fregola de afeto a mi me basta
purchè sinçier e senza sotintesi...
Tose? un povero cuor mi meto a l'asta;
avanti, zo, che i soldi xe ben spesi!

L'è ancora fresco e san, tuto ilusion;
l'è dolçe, inzucarà come un bombon!

Tose, comprèlo a prezzo de mercà....
Se l'asta va deserta?.. che pecà!...

El vaporeto

(*Per musica*)

Ffu! ffu! ffu! Co 'na palanca
se fa un viagio in vaporeto....
Se va in pressa, e col frescheto...
Nene mia, montemo su.

Su la pope se diremo
le parole che ti sa....
L'amor nostro filaremo,
e nessun lo sentirà!

Ffu! ffu! avanti... Ffu! ffu! indietro,
sempre in moto xe el stantufo;
de sbufar nol xe mai stufo
sto tranvai col so ffu!... ffu!...

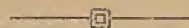
Dai Giardini a Santa Ciara
se fa un'ora de vapor...
Su la pope, Nene cara,
filaremo el nostro amor!

Ferma-smonta-imbarca-mola..:
Presto... Andemo in camereta...
Controlor?.. Cambio moneta...
Meza forza... ffu! ffu! ffu!

Premi-scia... Ciò?.. dal batelo!?
— 'Erce cani... San Tomà...
Nene mia, come xe belo
sto viageto in libertà!...

Ffu! ffu! In gondola Trenasi
el ne mena tropo pian...
Benedeto sia sto tran
che va svelto col ffu! ffu!...

Cussì vada el nostro amor
finchè dura zoventù....
Co la forza del vapor....
Nene mia.... ffu! ffu! ffu! ffu!...

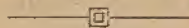
Al mio canarin

(Lesendo el libro del Conte Budan)

Com'èla, canarin, che stamatina
ti canti a gola verta, alegramente?...
Càntistu mo' perchè la canarina,
— la cioci tua — i t'à messo darente?
Bravo el mio canarin, canta pur forte
se contento ti xe de la to sorte....

Canta pur forte, povera bestiola,
se l'amor de la cioci te consola!

Senti la cioci tua che te risponde!
La te vol, povareta, in compagnia!...
I so cicì coi tui i se confonde;
se confonde l'amor co l'alegria!
Canta pur forte, canarin mio belo;
co ti canti xe in festa el mio tinelo...

Canta pur forte.... — Cantarìa anca mi
se gavesse una cioci.... come ti!

La stagion del caldo

Xe la stagion dei bòvoli,
de l'afa, del suor,
dei bagni, dele ventole,
del Lido, del saor!

Bate el siroco... i rèfoli
de qua e de là se invoca;

la pele, tuta lagreme,
peta dove se toca !...

El sol scota.... Ste povare
carne le se descola;
le gambe ne fa «giacomo»,
se perde la parola!

Se çerca un refrigerio
nel giazzo, ne la bira....
Solo, de note, a l'aria
el corpo un fià respira;

e se se vol star comodi
de zorno, e respirar,
rimedio solo e unico
xe la laguna o 'l mar! —

E mi, sentà, quà, al tavolo
co' trenta gradi e più,
so' tanto vis-de-memolo
da poetarghe su!...

A çerti paroni de Cioza

(*Parle nn pescaore ciozoto*)

Dixè? quando fenìu de radegare?
Quando la termineu sta baruchela?
Corè.... andè là.... andève a far massare,
che ghe tiolè l'avanto al *Mamalela*!

Fin che criè e zighè cofà squaene
ghe xe chi ne cogione e ne remene....
Vergogneve, andè lá, robi de grao...
la *babuleca* che v'á scassegao!!!

Percossa, co' ve comode, dixeu
che el *populo* xe tuto el vostro afeto;
e può dopo, in palazzo, lo inganeu
cambiandoghe cossì la puta in leto!

Andè là vergogneve, vergognosi,
che sè 'na manegada de ambiziosi!

Xe ora de fenire sti bacani,
roba da grao, squaene e rabadani!...

I oci del mio ben

(*in dialeto ciozoto*)

La prima volta che ò visto quei oci
el cuore m'ò sentio a trabalare...
N'ò bùo pì testa, m'á tremao i zenoci,
e ó perso anche la vogia de magnare!

Ma co' ò visto quei oci da recào,
m'ò, un puocheto a la volta, inamorào.....

E co' penso che, adesso, su' novizzo,
i oci del mio ben li benedisso!...

Ma siëu benedeti, oci ridenti,
oci cari, oci bei, oci d' amore....
Siben che m'avè dào tanti trumenti,
sento che sempre v'avarò int'el cuore....

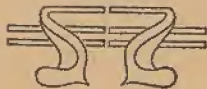
Ve vedo dapertuto, in tera e in mare,
e anche co' dormo me vegnì a catare....

Ve vedo note e dì, tuti i mumenti,
oci cari, oci bei, oci ridenti!...

I mi morti!...

(*in dialeto ciozoto*)

Anche sta volta, ai scani dei Treporti,
col bragozzo s'avemo malperìo!...
Tre dei nostri, crature, ne xe morti,
e avemo perso el nostro ben de dìo....
Chi me darà mi fioi e mio fradelo?...
Cossa farogiu che n' ò pì batelo?....
Crature, mi su' un omo rovináo!...
A ca' da mi se pianze da recào!...

Se pianze da recào perchè, cristiani,
s'à malperìo al Lido anche mio pare....
Anche mio pare a xe fenìo int'i scani,
e a n'à lassào in tre orfani a penare....
Ah! quei che magne scampi, sfogi e trìe
se tegna in mente le desgrazie mie...
Se tegna in mente i mi poveri morti
che s'à negáo int'i scani dei Treporti!...

ARTURO MAIFRENI

Luna a San Zorzi

Dadrio del campaniel spunta la luna.
La bavesela che vien zo dal mar
La fa de la mia gondola 'na cuna
Façendola su l'aqua dindolar.

San Zorzi se soleva pian pianelo
Che belezza, che sogno, che mister!
Le stele le se incanta su nel çielo
Fin-el remo se ferma al gondolier.

La Zeca, le Colone, el gran Palazzo
I se sbianca ne l'aria inamorada
E l'aqua che vien zo nel Canalazzo
La trema, grissolando, inarzentada.

Ti pol zirar el mondo tuto quanto
Per mar, per tera, per qualunque strada
Che mai ti provarà l'istesso incanto
Co' la luna a San Zorzi xe spuntada.

Ca' d' oro

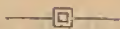
Vardela co la luna l'è un zogielo.
Vardela pur col sol l'è un gran incanto.
De sora la se sfuma su nel çielo
De soto, l'aqua la carezza intanto.

Miracolo de l'arte e del traforo
La ze tuta un ricamo e drento e fora.
Come un velo de trina la Ca' d'oro
Sora de l'aqua la galegia ancora.

Co' se la varda se tien su el respiro
Perchè col fià la podaria fruarse.
E col vento ghe supia tuto in ziro
Se trema che la gabia da desfarse.

Perfin el timonier del vaporeto
Co l'ariva darente del ponton
El ralenta, atracando, a pian pianeto
Per paura de darghe un qualche urton.

Ai forestieri ghe fa un gran efeto
Che mai nissun ghe vaga drento a starghe
Ma Toni, el barcariol, ga dito s-cieto
"I anzoli soli podaria abitarghe!,,

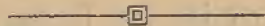
Bricole in laguna

De l'aqua tuta arżento che se perde
Fin dove che la pol tocar el çielo...
Le piante su la riva sfoga el verde
Lassandose scorlar dal venteselo.

Su l'aqua gh'è tre pali in bel grupeto
Che i se sbassa sfiorandose la testa,
E par che i se sussura un gran segreto
E quel segreto eternamente resta.

Che gran sfogo de luse e de splendori
Atorno quei tre pali incatramai....
De soto i va rompendo in bei colori
Speciandose ne l'aqua, roversai.

No i ze che pali! e pur vardè che sesto
Vardè che grazia in quela posizion,
Più che li vardo e più incantà mi resto
E più me sfanto ne l'amirazion!

Venezia mia, no ghe çità, nissuna,
Che incanta come ti, o nova, o vecia...
Co tre pali piantai ne la laguna
Se ga le Grazie che se parla in recia!

False Bricole in laguna

Una volta le bricole le gera
Disposte a tre per tre in bel mazzeto,
E brassandose insieme a la lisiera
Le façeva un magnifico grupeto.

Le pareva tre aneme modeste
Vegnude su da l'aqua a pian pianelo
Che sbassandose un poco co le teste
Saludasse el bel sol, le stele, el çielo.

A vardarle ne l'aqua in zo roverse,
Nuando fra el çeleste el rosso e l'oro,
Le pareva tre aneme desperse
In çerca d'una pase e d'un ristoro.

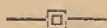
El pitor che çercava un bel sogeto
Se fermava col sandolo, incantà.
Tre bricole brassae gera el quadreto
Che subito el copiava entusiasmà.

Ma adesso... gnente bricole de legno
Ma de çemento tuto quanto armà,
Quel soco de inventor, quel bel inzegno,
Meritarave d'esser bastonà.

Ma no basta el çemento, un palo solo
Inveçe che el grupeto a tre per tre,
E quel povaro palo el slonga el colo
Per çercar i altri do dove che i ze!

In burasca una volta le barchete
Drìo le bricole parava i açidenti....
Se le sbate al çemento.... povarete!
Le va ris-cio de perdar tuti i denti!

Tuto questo in Comun ze sta osservà
A la Zonta, al Consegio, al dose Pipo
E saveu la risposta che i ga dà?
"Bona note signori e me ne impipo!,,

El tragheto

Ze un boto de note — ze l'aria tranquila
Le stele le brila — nel splendido çiel.
Venezia la dorme — su l'aqua butada
Cussì indormenzada — più bela la par.

E dove se storze — el bel Canalazzo
De fassa al palazzo — dei conti Doná
Se slonga tranquilo — un vecio tragheto
Col so feraleto — sul palo tacà.

Le gondole dorme — adosso dei pali
Sporzendo dai scali — el fero lustrà.
E drento quei feri — le stele se specia,
Parole, che in recia — el çielo ghe fa.

Ma eco che ansando — corendo, fumando
Sbatendo, fis-ciando — ch'el par un daná
Co l'ultima corsa — vien zo un vaporeto
Façendo l'efeto — d'un mato scampá.

Per qualche menuto — co lu ze andà via
No gh'è che una scia — dadrio del timon,
Ma dopo l'è un onda — un'altra che ariva
E çento se intiva — co gran confusion.

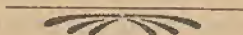
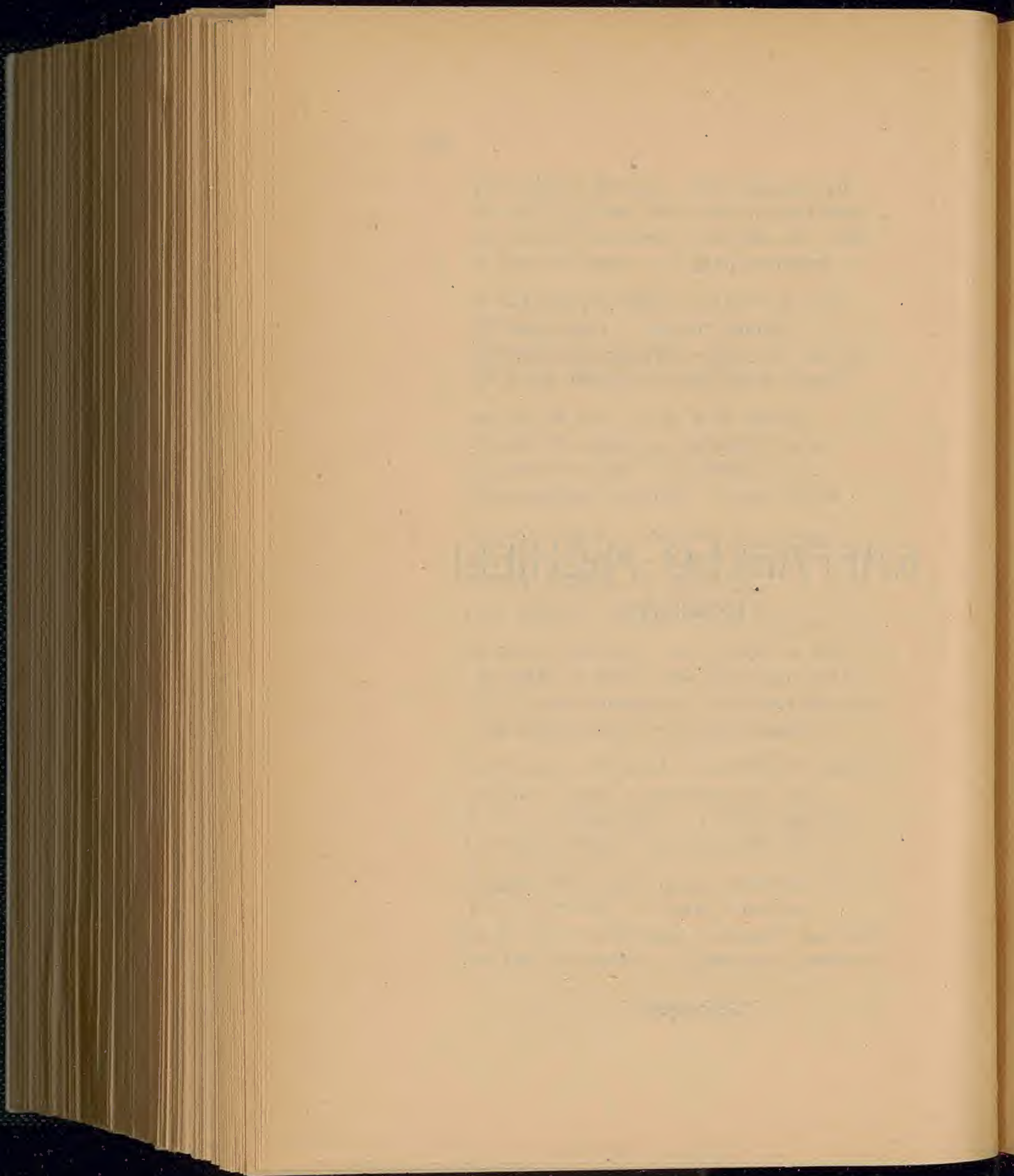
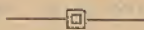
E tute ingrossandose — le sbate le rive
Rabiose, cative — un mar infurià.
Scominzia ale gondole — un çerto baleto
Da prima, discreto, — un valzer strissà.

Ma una se alza — e co la se sbassa
Un'altra la squassa — butandola in là
E questa se sfoga — co quela darente
Storzendoghe un dente — al fero lustrà.

In pochi menuti — per tuto el tragheto
Deventa el baleto — galopo sfrenà.
E visti de fianco — i feri lustrai
I par spiritai — del mondo de là.

Le povare gondole — le brontola in gola:
« El fondo se mola — più fianchi no gh'è
« Oh Dio che sconquasso — da popa da prua
« Se trema, se sua — se more cussì! »

Ma un poco a la volta — le onde se smorza
Le cala de forza — morendo drio man.
E l'aqua calmandose — la torna tranquila
Le stele le brila — nel splendido ciel.

Le gondole lassa — de far maresele
Da bone putele — le torna a dormir.
Ma un fis-cio in distanza — de quel vaporeto
Ghe ziga in falseto: — *Cambiarse o sparir!*

RAFFAELLO MICHIELI
(RAFA)

I Oci del cuor

Povaro picenin! l' è lá in t'un stato
Da far pianzar i sassi, povareto!
Disgraziá fin da'l zorno che'l xe nato
El sta per passar l'ultimo tragheto!

El xe là bianco, el par de çera fato,
Butà su quel fiantin de stramasseto,
Mentre da pie de lu ronchiza un gato
Picolo amigo de quel'anzoleto!

Lu alzando ogni qual trato la manina
Ridota pele e ossi, ischeletria,
Vol saludar so mama, povarina!

Fa mal el cuor vardando sto putelo,
Ma so mama ghe fa: belezza mia!
Dove se pol trovar un fio più belo?..

Ciesa de Montagna

Lassù ne 'l Pago ghe xe una Cieseta
Fata da poco e costruia da tanti,
Bianca, de piera viva, picoleta
Che condurà a la fede Dio sa quanti!...

Refugium Pecatorum che in distanza
Da i anzoli ti par tegnuda suso
E che co' l sol te bate, in lontananza,
Ti me par fata co l' arzento fuso...

Vogime sempre ben, bela Cieseta,
Perchè chi pol saver che forse un dì
No te domanda imprestio una croseta
Per far l' ultimo pisolo anca mi?!...

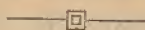
Torna el seren

El tempo se ga roto e a poco a poco
El çielo s' ha tornà rasserenar..
Sbala la piova e sento in lontananza
El ton per l 'aria ancora a brontolar!

Torna vigner el sol, iluminando
Le case del paese e la Cieseta,
Torna la vita, tuti torna fora
Mentre l' aria s' ha fato più frescheta!

La lavandera torna a la so riva,
Torna ai campi, cantando, el contadin
E su l'erba bagnada, se diverte
Co le oche e le anare un bambin!

E intanto, come splendida promessa
Che'l cielo resterá cussì seren,
El padre Eterno ciapa su el compasso
E se vede spuntar l'arco balen!

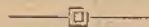
Nadal in Montagna

Xe Nadal! e via via per vale e monti
Xe un gran scampanelar de batoceti,
Quasi ancuo dai più in vista a quei più sconti
Se ciamasse per nome i paeseti...

Per dirse Dio sa quante cose bele
Co l'alegrezza proprio dei putei,
Per dirse: Le montagne xe sorele
Nualtri semo picoli fradei!...

Se li sente lontani e po viçini
Come proprio un imenso *carilion*,
Come un coreto tuto de bambini
Che cantasse per *terze* una canzon!

Che poesia! che pase! per na strada
Vien zo do piferari co un putelo
E perdendose in mezzo a la valada
I intona co le baghe un ritornelo!

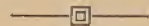
Fuma i camini, el lavrano se brusá,
I presepi xe tuti iluminai...
Gesù xe nato e la testina el pusa
Su la mama de tuti i disgraziai!...

L'Ombreler

In t'una scura e fetida caleta
Dove, pur tropo, i fioi nasce malsani,
Cassada in fondo ghè 'na botegheta
Un refugio de sorzi e de malani!

Epur là drento vive un ombreleta
Un vecieto de squasi setant'ani,
Un avanzo de secolo che speta
De piegar soto el peso dei malani.

El xe là in mezzo a tuti i so strighezzi,
Magnando poco e governando ombrele,
Per tirar, co xe sera, pochi bezzi!

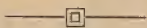
Epur, la sarà forse una mania,
El ghe vol ben a tute o brute o bele
E 'l ghe dà un baso co i le porta via!..

Sangue Venezian

I ziga, i sbragia su per sti tragheti
E i se ne dise po...de crue e de cote
Sia de zorno o de note.

I se manda in malora, e po: ripeti,
Ripetime da novo sta parola
Che te tagio la gola

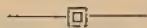
Ma le gondole intanto se alontana
Una sbragiada, un' altra e tuto tase
Torna la pase.

Uno a levante e st' altro a tramontana
E co i se trova dopo al zorno drio
Mezo litro... e fenio!

L' Ironia dei nomi

— Ghe xe dei nomi che, secondo mi,
No sta in corelazion co chi li porta...
— Robe, da resto, che ti disi ti...
— No, perchè mia zermana che xe morta

La se ciamava *Candida* e la gera
Sempre co' l muso sporco... Co fa *Pio*
Che invece gera un remo da galera
O *Felice* co quel che' l ga patio!..

— E *Santa*?.. xela degna de quel nome?
E st'altro là quel sior da Puos d'Alpago..
No xelo *Beviaqua* de cugnome
E 'l xe, sto fiol d'un can, sempre imbriago!..

Impression invernal.

La neve, adasieto pusandose
Sui tronchi, sui stechi, sui rami,
La forma dei strambi ricami
Che un ragio de sol desfarà.

Nel modo preciso che i candidi
Bei sogni de' tante putele
Se forma co nasce le stele
Se sfanta co'l ciaro del dì!..

Tuto passa!..

Quando che ti m' ha dá quel fazzoleto
Col nome ricamá,
M' ho sentio in gola un gropo maledeto
Perchè ti m' ha lassá
E quel fazzoletin mi go basà.
L' ho piegá in quatro e fato zuramento
De conservarlo fra le cose care
Più de un capo d' arzento,
Più che no fa el ritrato de mio pare.
Ma tuto passa, tuto ga una fin
E difati quel bel fazoletin
Al qual, pianzendo, un zorno go dá un baso
Lo tegno adesso per ..supiarme el naso!..

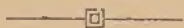
El suplemento!..

Chi lo comanda, done, el suplemento?
Zigava uno dei soliti tosati
Corendo per la strada come un mato
E l' ho comprá: Ghe gera, su, tre fati:

Una dona negada per miseria,
Un murer cascà zo da un armadura
E un certo tal che s' ha tagià un' arteria
Stufo de far la guardia de questura.

Fati sucessi, se lo sa, in zornada,
Ma aver tuta sta roba per un traro!
Un morto, un suicida e 'na negada,
I va disendo che xe tuto.... caro!. .

La moral de la favola xe qua:
No ghè che le disgrazie a bon marcà!..

Zioba Grasso.

Semo de carneval, ma povareti
I va a gara ne l'essar desparai,
I xe là co 'na çiera da zaleti
Mezi morti da fredo e indebitai.

I fioi xe tuti atorno a la caldiera
Che i avanzi de l'ultima polenta
Destaca co pazienza, sentai in tera:
El pare intanto sul fogher se senta.

Su la çenare queto dorme el gato
Come chiusa final: lu no se lagna
Nè 'l se ne intende de proletariato,
Ma 'l ga capio che gnanca ancuo se magna!

La mare pianze in t' un canton pusada
Scondendose le lagreme col brasso,
E, ironia del caso, a sta zornada
Bisogna che i ghe diga Zioba grasso!..

ANTONIO NEGRI
(RATAPLAN)

La legenda de la gondola

Quando su sta laguna
A dei omeni in pene
'Rivava la fortuna;
Co', da poche barene
E da qualche isoleta,
Venezia scominziava
A esser qualcosseta,
La gondola mancava.

Le barche grande e picole,
A remi e a vela, gera
Brute, pesante, ruvie,
Per i carghi e la guera;
No gh'era lussi e comodi
'Na volta, in sta Çità,
E per questo la gondola
A nassar ga spetá.

Quel mondo: che petegolo!
Tuti spiava tuti!
Tegniva drio gran ciacole
Ai fati beli e ai bruti;

Ne l' isolada e picola
Çità che se creava
De far l' amor paçifico
La libertá mancava.

Na note, a un'ongia, a un spigolo
Bianco, lustro, de luna,
Do moroseti timidi
Vardava la laguna,
E i diseva: " Podessimo
" Lontani scampar via,
" Basarse, darse l' anema,
" Lontani da ogni spia! „

La luna, lá su in çielo,
Ste parolete sente:
La se slonga bel belo
E la ghe vien arente;
La 'riva a tocar l' aqua,
Le ondete un fià la frua,
Co l' aqua la se inturbia,
Co l' aqua la se stua:

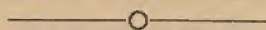
Tuto quel bianco spigolo
Xe fato carbon nero;
Resta do ponte luçide
Come l' arzento e 'l fero.
Dise la luna ai timidi
Tosi: " Montè, no scoto!
" Galegio sora l' aqua,
" Co un remo dème el moto,

" E andè lontan da ciacole,
" Çerchè la vostra pase,

" Baséve franchi e libari,
" Fè quelo che ve piase!
" Stanote dago incarico
" A le stele più bele
" De far ciaro: le nuvole
" No scondarà le stele! „

I moroseti timidi
L'oferta ga açetà:
Co un remo sora l'aqua
La luna á navegà;
Fora del mondo i tenari
Basi gera permessi,
Gnanca le stele limpide
Fava petegolessi!..

Cussì nasse la gondola,
Galantaria de l'aqua
Fata per sta laguna:
Rica barcheta nera
Longa, fina, liziera,
Co do ponte de fero,
Co do ponte de arzento.
Se la deve al talento
De un'ongieta de luna,
Che, co tanto bon cuor,
Ga proteto una sera
El picolo mistero
De do tosi in amor.

Le piante del stradon

A Nina i grossi platani
Del bel stradon, piantai
Distanti, in do gran linee,
Una de qua, una là,
Perchè i so rami zoveni
No pol tocarse mai
Pur tu per tu adorandose,
I ghe fa gran pecà.

La dise: « *Xe da un secolo*
« *Che qua i se fa la corte*
« *Co fedeltà, co tenare*
« *Ociade de piaçer,*
« *Che i spera un dì, tocandose*
« *Co le ramete storte,*
« *De darse man, prometarse,*
« *Essar mario, muger,*

« *Ma i spera l' impossibile:*
« *Se a ogni primavera*
« *Un verso st' altro fogie*
« *I buta un fià più in là,*
« *D' autuno malinconiche*
« *Le fogie casca in tera...*
« *Gh' è massa strada: i platani*
« *Mai no se tocarà!...* »

La pensa: « *Al primo vedarse*
« *Nu, inveçe, se s' à piasso;*
« *Quel che n' à parso, subito*
« *Se ga podesto far,*

« *In sto stradon nu, liberi*
« *'Ndemo, tacadi a brasso,*
« *Fandoghe invidia ai platani*
« *Che no se pol tocar!...* »

..Nina!... i va ondando i platani!
Sentili! i se la dise:
Lori che xe filosofi
Ride de ti e de mi:
Qua soto, per un secolo,
Le so' ostinae raise
Se ga slongá çercandose,
Le s'à tocà in sti dì!...

Soto la tera i platani
Se ga sentio fradei:
Passà xe un vivo bùlego
Tra 'l sono del teren.
Soto el stradon, strenzendose
Co man da mile dèi,
I vol insin a l'ultima
Ora volerse ben.

Piova? Tempesta? Nebie?
« *Oh. tornarà el sol belo!* »
I scorla le malorseghe
Cussì streti per man:
Cussì, là soto, al tiepido,
D'inverno i sfida el gelo,
« *Coragio!* » i se... telegrafa
Co' tona el sancassan.

Ste piante, Nina, un secolo
Se fa, ostinae, la corte,

Ma co' le poi ben strenzarse
No le se lassa più:
De l'amor nostro façile
Quala sarà la sorte ?...
Che femo proprio ai platani
Invidia, Nina, nu ?

Glu-Glù

Glu-Glù xe 'na colomba berechina
Che vien sul mio balcon ogni matina,
Che ogni matina vien sul mio balcon
A becolar polenta e formenton.

Le so' piume xe cenare e xe piombo,
Xe in viola e in verde el colo riflessà:
L'è el vestito adotá da ogni colombo
De San Marco, che mai s'à bastardá.

La ga le calze rosse, un poco sbrise,
El beco nero e bianche le snarise,
E l'ocio tondo, rosso coralin,
Nervoso, pien de vita e de morbin.

Ute vestito, no la ga de più
De qualunque colombo venezian,
Ma quelo che distingue la *Glu-Glú*
Dai altri, xe 'l so modo cortesan,

Xe 'l bon sestin nel capitarte arente,
Xe 'l vardar de quei oci difarente;
Xe i rufianessi sui nel domandar
Qualcosseta de bon da becolar.

Tra st'altri la conosso, e ela, po',
Me conosse tra i altri, e la matina,
Apena che dal leto vegno zo
E al tempo vado a dar 'na vardadina,

La vedo sui copeti de fassada
Che la speta, sui spini, la me alzada,
E me par che, vardandome, la diga:
« Andemo, paronçin, la se destriga! »

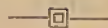
Mi ofro, su la piera del balcon,
A *Glu-Glù* la ordinaria marendina:
Do pugni del più zalo formenton
E fregole de fresca polentina.

Senza farse pregar, da mi la svola,
La becola, la sconde tuto in gola
Svelta svelta, çercando de evitar
Che altri colombi vegna a becolar.

Po', su la piera del balcon, la va
Spazzizando su e zo, tuta pomposa,
Col gosso pien, fando *glu-glù*, co un fiá
De aria berechina e morbinosa;

La dise, col so far tuto speçial:
« Doman me speto un pasto tal e qual »,
Po la vede un colombo, e, ingalussìa,
La saluda, la schita e la va via.

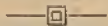
Glu-glù xe 'na colomba berechina
Che vien sul mio balcon ogni matina,
Che ogni matina vien sul mio balcon
A becolar polenta e formenton.

Tre Terni

Siora Gegia: ghe par? Gala sentìo?
De tre terni, no un numaro cavá!
E sì l'ò visto, proprio, mio mario
Za quatro note, co' me so insogná.

Come 'na jena el me coreva drio,
(I numari za ela la li sa),
E 'l me zigava: " Prega el to gran Dio
Che no te vanta! „ Po' me son svegià.

La creda, siora Gegia, cussì vero
El m'à parso, cussì, dirò, 'fetivo,
Che no uno, tre terni go zogà.

Per vinzar go impissà lá al çimitero
Un lumin... Stranatasso! Tal qual vivo,
Anca morto, se vede, l'è inrabià!

Le letare de Nina

Nina no sa gramatica,
Nina no sa sintassi,
Ghe xe un gran crùssio barbaro
Tegner la pena in man,

Ma ne le curte letare:
" A io ti ti me piassi „
La dise, " che scin pàttico!...
" Vienme attro var diman! „

Xe la mansion: " Eg grelgio
" Singior... Tale dei Talli „;

Xe l'intestada: " Anzolo
" Chuor belo delmi o chuor,

' Ac! cuanto benti volgiono!
" Go el chuor co mile malli,
" Go el chuor che sedis perano
" So nolte vedde, ammor!...„

Xe queste qua le letare
De chi no sa sintassi,
Butade zo co anema
Butade zo co cuor:

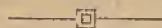
Nina no sa gramatica,
La schinca zo spegassi,
Ma i strambi segni anarchiçi
'Scolta po' un re: l'Amor!

Xe megio che le letare
Manca de ortografia,
Ma gabia un s-cieto, un limpido
Sôn de sinçierità,

Piutosto che le epistole
Giuste, in caligrafia,
Tradissa tra le virgole
Odor de infedeltà.

El cuor sinçiero e vergine
Parole co le zate,
Caligrafia, gramatica,
Xe robe che no 'l sa:

El scrive s-cieto e inzenuo:
" Per tu il mio chuore bate:
" Te addoro, io benti volgiono!...„
Ma el scrive... veritá!...

Nasse la primavera

Dal treno che, svolando
Su le rotage lisse,
Scricola e ruza, ansando
Come uno che patisse,
Vardo la zala tera
Che sorbe el sol promesso,
Vardo la primavera
Che sta nassendo adesso.

El mondo vien, e 'l passa.
La machina che in tanta
Pressa va via, la lassa
Bombasi de vapori
In aria, e, in tera, macie
Che subito se stanta.

Nel çielo çelestin
I pali del telegrafo
I passa, ombre e slusori,
Servindo da metronomo:
I fili fa l'armonica
Un poco separandose,
Tornandose viçin.

Passa la geometria
Dei campi a çento a çento,
Zali e maron, arai
A righe e rebaltai;

Gh' è granda economia
De verde: apena el spolvara
I campi del formento.

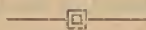
In tuta sta gran tera,
Qualche macieta nera,
Qualche macia de biaca:
Omeni che sfadiga
A destirar le vide
E femene che ride
Al treno. Co la fiaca
Se rampega dei bo
Arando: i campi i riga
Disendose sì e no.

Me mostra le casete
Le tre ciare fassae:
Finestre 'verte, arcae
Ormai scarse de fien.
Driti fossi riflete
Striche de çiel seren.

Spesso, tra i so merleti
Bianchi dei paracari,
Le strade ga dei rari
Omeni-piavoleti,
Cavai, carosse cei;
Ridicolo zogatolo
Per divertir putei
Da qua par l' automobile.

Vien, va, albari a file;
Ancora nudi tuti,
I tien la vida a man;

Le ramete sutile
Lassa vedar el pian
Fin ai monti lá in fondo:
Ma presto, fora buti!
Ma presto, fora fiori!
Gran verde e gran colori
Vol piturar el mondo!

Viagio de nozze

Da un gran grupo de cuori
I bianchi fazzoleti
Ancora i fa i adii.
I saluda oseleti
Che svola via dai nii
A farse un nio da lori.

El treno fa una svolta,
No se vede più gnente.
Nina, i bei oci sughite,
Lassa quel finestrin;
Vien qua da mi, più arente,
Te vogio disinvolta
Nel scominziar el viagio
Verso un novo destin.

El treno ne strassina
Lontan lontan, el svola.
Alza quei oci! Su!
Vardila a drita e a sanca
La laguna tranquila:

El sol se specia e 'l brila.
La zo, da rosa e bianca,
Sempre, sempre più fina.
Venezia se fa viola,
Deventa çelestina,
Se cucia, no gh' è più!...
El ponte xe fenìo.
Fra i albari, baossete
Fa le bianche casete;
Le strade nel gran verde
Salta fora e se perde,
I cavai resta indrio
Ne la corsa co nu.
Nina, xe el çiel seren,
Ne 'ndarà tuto ben!

Del treno el finestrin
Par de carta un gran fogio
Color bianco perlin.
I fili del telegrafo
Ofre la falsariga
Per tute le scriture,
I pali volta pagina...
Par squasi che i ne diga:
Scrivè, scrivè, creature!

Vogio scrivar 'na letara
Al Padre Eterno. Ecola:

« Fe', bon Signor, che sia
« Eterno el grando amor
« Che i nostri cuori sente;
« Che la malinconia
« A nu mai vegna arente.

« Che resta a Nina stabile
« Sta so belezza in fior,
« Che cussì bon e onesto
« Sempre ghe resta el cuor.
« Dene un putelo presto:
« Nu rassegnai saremo
« Co 'l ne cantasse *o-à*.
« Po', el dì che 'l parlará,
« Co 'l ne dará i baseti
« Primi e 'l fará i passeti,
« Godar lo savaremo.
« Co l'abitin da festa,
« Col baretin in testa,
« Feliçi mi e la Nina
« Lo conduremo a spasso.
« Mi frenarò el mio passo,
« Tegnendo la manina
« Tenara, fresca, un bocolo,
« Salda nel mio manon.
« Mi farò el spendacion:
« Ghe comprarò un zogatolo...
« Signor! Tanti ani fene
« Vivar i veci noni;
« Fe' che i ne varda, boni,
« Adorai sempre! Dene
« Lavoro per i brassi
« E sogni e basi al cuor.
« Signor! senza spegassi
« Ve go fenia la letara.
« Scusè se 'l bolo manca:
» Qua un tabacher no gh' è.
« Del resto: no va franca
« Una letara a un re?

« Firmo. Ah, un poscrito. Fe'
« Signor, che 'l viagio sia
« Senza scontri, fe' libera
« La nostra ferovia! »

Su la laguna

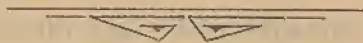
Su la laguna passa adasio el vento:
La luna tra le nuvole se sconde
De tanto in tanto: su le calme onde
Magnifico se specia el firmamento.

Ne la gran pase quanta poesia,
Tra 'l çielo e la laguna che armonia!

Su la laguna passa adasio el vento
E splendido risluse el firmamento.

Ogni stela soride a la laguna,
Ogni onda specia l'oro de una stela.
Dise l'aqua a la luna: « Ti xe bela! »
« E ti ti xe un splendor! » dise la luna.

El vento, nel passar, conta de amanti
I alegri basi o i sconfortadi pianti,

E le nuvole, a quel che dise el vento,
Le regola el splendor del firmamento.

El lunario

Ogni matina, mi, dal mio lunario,
(Quel pacheto de fogi fisso fisso),
Un numaro destaco e buto via.

Parole nere e numaron de sangue,
El novo dì, vardandome ben fisso:
' Uno de manco anca per ti!„ el me cria.

E brontola el lunario: " A fogio a fogio,
" De zorno in zorno, adasio, insutilio,
" Morirò st' ano qua, l' ultimo dì!...

" Ti, sastu el to destin?... „
— Anca mi un ultimo
Zorno, lunario, gavarò; ma el mio
Xe lontan? xe viçin? chi lo sa? chi?

Xe megio no saver!.. Megio, filosofi,
Morte supor viçina sì, ma intanto
Godar che la intardiga. Se ne vien

Vita, avemola cara! Chi a le nuvole
Pensa co' ride el sol? Chi, in mezo al pianto,
No spera per el cuor tempo seren?

Fin che su l' avenir se fa dei calcoli,
Fin che se spera che gran vita avanza,
Chi sente el brontolar che ti fa ti?

Sarà quel che sarà!... Ti, mio lunario,
Che no ti sa cossa che sia speranza,
Ti xe za morto prima del to dì!...

?

Mi penso a un nastro nero
Sora cavei biondoni,
Penso a dei cari ocioni
Tuti eletriçità,
A un bel naseto fiero
Da le tirae snarise,
A lavri che me dise:
« Un baso? Torlo qua! »

Mi penso a un ceo barbusso
Co la fosseta in mezo,
A un fronte indove lezo
Bontà, svegia virtù;
A ganassete (un lusso
De seda color rosa),
A un bel viso de tosa,
A fresca zoventù.

Mi penso a un'alta e snela
Sana persona altiera
Che un sial de lana nera
Coverze.... e mostra ben;
A una manina bela
Che liga el sial sul peto,
A un lustro penineto
Che svola sul teren.

Penso a una calesela
De sta Venezìa mia
Dove la simpatia
Me fa vardar in su,

Verso una finestrela
Dai bei fiori cascanti,
Da dove vien, tra i canti,
De machina un *cru - cru.*

Penso a parole tenare
Dal mio cuor rancurae,
A lagreme, a ridae,
A un nome che so mi...;
Penso a dei basi - sucaro,
A lavri istrolegai:
No go squagià oramai,
Cara, che penso a ti?...

Dai "Soneti de la Cale,,

...Xe la mia cale traditora: un fià
Storta, la sconde de finir in rio.
Chi, estranio, imboca svelto, ben se fa
La simia e quacio quacio torna indrio.

Se l'imbriago no gavesse un dio
El podaria de note finir qua,
Ma no nasse mai gnente e gratuio
Bagno solo chi vol gode a l'istà.

Chi sta a l'ultima porta ga per tasca
El candor de la cale e se mai do
Tosi se crede soli e i s-cioca un baso,

O un qualunque, ciapà da un malegnaso
Mal de panza, se cufola... Zo! zo!..
Che piova che, tradii! su lori casca!...

De matina, a la riva, per comprar
Dai batelanti, vien serve e parone;
In gondola i foresti, in tel passar,
Dà ociade a sta Venezia e a le so done.

Po' i putei su la riva i va a ciapar
I granzi da le zate pizzegone,
Po' i se sguazza, i se dá, po' i va a fifar
Da le mare manesche e zigalone.

Po' i torna, alegri, e i va a varar barchete
De carta, e tanto i zoga, i ris-cia e i fa,
Che uno de lori sbrizza drito in rio.

Zighi, pianti de mare... Intanto el fio
Come 'na rana el torna a riva e 'l va
A cambiarse camisa e braghessete.

Là, al pianteren, ben carga de putei
Mezi nui, berechini e zigaloni,
Cate giusta vestiti e panesei
Fin che 'l mario, fachin, serve i paroni.

Uno vol tete, st'altro vol do schei,
St'altra à ciapá da st'altro stramusoni,
Quel'altro ancora s'à scotà do dèi
Rebaltando el tecion dei bigoloni.

La Cate se dispera: Ah! massagnai!..
El tremendo mario 'riva momenti,
E 'l disnar? Sora i stizzi rebaltà!

Ecolo! Tuti tase. L'è afamà
E nol trova el magnar. Zo! sacramenti,
Zo bote e sculassoni... Un tananai!

Siora Beta, veciota e slenguassòna,
Co un pèr de ociai pusà sora la schissa,
Co, tra i grisi cavei sui, 'na postissa,
Nera, bisonta ben, vecia dressona,

Varda da la so alta finestròna
La vita in cale. La so lengua spissa
Tasendo, e sempre cativerie sbrissa
Da la so fiapa boca sdentegona.

Ela de tuti la sa tuto e quelo
Che no la sa, la inventa. Guai per chi
Casca soto sta forfe maledeta.

El Signor vede e giudica dal çielo,
Ma in cale mia, co eterno *ci - ci - ci*,
Vede e giudica mal la Siora Beta.

I.

Sior Checo, quelo in cana, in veladon,
Vedóvo, co so' mare, che impiegà
Xe al muniçipio, — dove, se lo sa,
Nol passa çerto per un talenton, —

Che za a le quatro e meza ga el canon
Luçido in testa belo ete calcá,
E che, a i tre quarti, la manissa el ga
De la porta za in man, reciando el sôn

Del primo campaniel che bata el boto
Primo dei çinque: quel Sior Checo fa
De spesso tardi el so ritorno in cale.

El torna che, bevudo più de un goto,
Muri ben spentonai, canon macà,
I ghe insegna la porta e le so scale.

II.

So mare, vecia assae, quando da sora
La sa so fio cussì, la manda zo
La serva per giutarlo, ma lu, no!
Nol vol nissun, el vol che via la cora.

Po' el bestemia e po el manda in gran malora
Serva, mare, le scale. el vin... e po,
Cascà sora un scalin, lu fa no so
Che gran borbotamenti per un'ora.

Po', passà i fumi un fià, spento da drio
Da la serva, giutandose sui pati,
A scalin a scalin lu 'riva su

E el se buta sul leto, insemenio.
A la matina, passà tuto. Infati
El va a l'ufizio, svelto che mai più!

I.

Momi, el surian de siora Beta, e Bisa,
La gata de sior Chechi pensionà,
Sora i so copi, uno de qua, una là,
Sbrigna spesso e i se varda e i simpatisa.

Ma parcossa la cale tien divisa
La gata dal surian, e gh'è el terá
E gh'è el rio per confini e xe imbrogià
Chi, per unirse, el cornison spassisa?

El salto no xe grando, ma la cale
Xe scura e fonda fonda, ma la zente
No vol vedar pecai gnanca lá in alto,

E cussì le pupile bise e zale
Se varda tuto el zorno malcontente,
Nissun dei do se ris-cia a trar el salto.

II.

Ma de note! Co' dorme siora Beta
Insognando i pastissi dei viçini,
Co' a sior Chechi se sfanta la bubeta
A sôn de ronchisade fra i cussini,

Co' tuto xe un deserto zo in caleta,
Su, tra i copi, tra gorne e tra camini,
Quei mostrici de gati i se saeta
Ociade verde e i sporze i coresini.

" Mao! salta, Momi zo! nissun te spia,
E le stele doman no parlará! „
Fa la Bisa, coa drita, ingalussia

Momi, driti i mustaci, el dà ociadone
A la cale, a la gata, e 'l salta là...
Le stele no xe mai petegolone!

L' alvear del cuor

El cuor dei omeni
pol somegiar
a l'alvear.
Done: credemelo.
In zoventù
bele putele
crea le casele
sora de lu.

Le vien in festa,
le sta, le passa...
Co' le va via,
tanta le lassa
malinconia:
la çera resta.

Ne le casele
resta memorie:
lampi de fondi
grandi oci bei;
echi de tenari
basi: l' amaro
de qualche lagrema;
el nome; un caro
sõn de parole;
rose, vïole
seche; cavei
castagni, biondi,
neri; le letare;
delizie e spasemi:
l'è el miel che resta.

Da le casele
tute le aneme
in te una volta
conta la storia
d' ogni più picolo
amor passà...
El cuor lé 'scolta
come insonà.
Ruza le picole
ave, ma el cuor
vol 'desso un limpido

canto d' amor;
cori nol vol:
el speta un zigo
che, come el sol,
rompa el caligo.

Eco: dal coro
d' aneme morte,
scampa 'na forte
vose cussì:
" Anema! mi
" te ciamo! spasemo
" per ti! per ti!...
" Dime: me sentistu
" 'desso? Te adoro!.. "
El cuor se svegia
feliçe, in estasi,
per sta divina
vose che domina:
l'ava regina
svola più forte,
quele del coro
par tute morte.

St' altre ave fa
el cuor a un mègio
sôn preparà.
El miel perfeto
ga tuti i sucari
tuti i saori:
l'amor perfeto
ga le delizie
de tuti i amori.

...Un stizzo infumega
quele casele ?...
Toh! le memorie
de st'altre bele
scampa lontan.
'Na fiama, un gran
fogo che strussia
le cosse morte,
fonde le vecie
casele: el cuor,
preparà, forte,
sente che vien,
alto, seren,
l'amor de l'anema,
l'ultimo amor.

La çera vecia
che se descola
servirà ben
a far 'na sola
ma imensa, solida,
casela in sen.
L'ava regina
là vegnarà,
stela divina
senza tramonto;
el mondo vecio,
za tramontá,
restará sconto!

ORLANDO ORLANDINI

(NANDO)

L' Ostaria scassa ogni afano

Se sa ben che sto bel mondo
ga una carga de malore,
che lu scarica, po in fondo,
dove più no ghe ne ocore.
Co da sintomi presumo
tempo scuro sora via,
quacio quacio me calumo
al riparo in ostaria.

Eco i primi, qua, del mese
e 'l paron, sto.. benedeto,
vien avanti co pretese
de lombardi e.. mi so' neto.
Per no darghe tanta angossa
e a risparmio de busia,
co prudente e savia mossa,
vado in bota a l'ostaria.

Vedo in sogno el barba Checo
che me indica un terneto.
Sempre in causa del mio seco,
tiro in longo, e... no lo meto.

Sabo i numeri vien fora:
Qualchedun se picaria;
mi me digo: Chi vol mora!
Per mi... vado a l'ostaria.

La morosa lassa Tizio
per Sempronio e Tizio prova
un teribile suplizio
che lo ponze, che lo brova.
El se inrabia, el sbroca in pianto,
el va mezo in agonia.
La mia mora fa altretanto?
Nina, ciao! Gh'è l'ostaria.

Un parente caro morto,
un progeto andà de mal,
un afar combinà storto,
ponte drento de un stival,
i produse angustie, pianti,
svenimenti, ipocondrie.
Per mi invece? Stimolanti,
tape e tape a le ostarie.

Gelosia calmada

Mènego, barcariol, trovada in ato
de infedeltà lampante so muger,
el se mete a zigar, pezo de un mato,
co quanto megio fià che 'l pol aver:

Ah, dona infame, come gastu fato
cussì a tradir el santo to dover?
Ti me ga rovinà, franto, desfato!
Sento che morirò dal dispiaser!

Si, morirò; ma prima el disonor
vogio lavar su ti, sul mio rival!
Sangue ga da colar! Sangue me ocor!

Cossa strenzistu in man, dona sleal?
Zèlo el ritrato mai del sedutor?
Una carta da diese!... Manco mal!

Robete de Venezia

Un campieleto, un pozzo a tre scalini,
varie tosete a torno via sentae,
lavae pocheto e manco petenae....
Do de lore ga in brazzo do putini.

Ciaciarò, discorseti, dispetini,
barufete, insolenze, spentonae:
Sta queta!.. insemenìa!.. no far monae!..
con altre parolete... da puntini.

De tanto in tanto qualche gratadina
in testa, sora un fianco, o... in altro logo,
mentre che le discute, le combina.

Zioghemo? Oh sì, sì, sì! De bona lega
ècole adesso indafarae nel ziogo.
I fioi per tera i pianze che i se sbrega.

L'arivo del Lloyd de Trieste

Se sente prima un urlo, in lontananza,
che 'l par el lagno de un gigante in pena.
Lento vien su, magnando la distanza,
vpoachpes áunronola de vena.ı

Rota de forza, l'aqua s-ciuma e sgianza,
e un gran susuro romba de caena,
che gomita el colosso da la panza,
perdendo sempre più de la so lena.

Come un negrazzo s-ciapo de rondoni,
le gondole se mola dai tragheti,
svolando silenziose ai posti boni.

Se incalca ai bordi i viagiatori streti,
formigolando zo per le scalete,
strassinandose a drio sache e sachete.

Prinçipio e fin

Vien de notar, per via, çerte tosete,
in te un vestir, dirò.... cussì alegroto,
da no poder capir come, poarete,
le possa mantegnirse de sto troto.

Sempre tacae a le mode più .. indiscrete,
in gran da far che dòndola... el daoto,
le va fra un mar de incensi e parolete
che al struco, po, val manco de un subioto.

Dàghela ancùo, doman: tanto de efeto
e de sucesso le ritien sta parte,
ch' el so sarvelo ormai viagia in direto

More inossenza e ghe subentra l'arte;
fin che un bel dì, parando zo amareto,
le passa al Monte... de le robe scarte.

Amor fravo

Baronselo de un amor,
che 'l mio cuor
ti ga scielto per incùzene!
Ti ghe dá coi mii sospiri
aria al folo che ti tiri;
el mio peto zè 'l fornelo,
e co stufo, bel putelo,
ti ze po de lavorar,
ti te val de le mie lagreme
el to fogo a destuar.

El poeta in funzion

Eco Avril caro! La natura intiera
a desmissiarse in alegria la tende;
se tenze in verde ogni fiantin 'de tera,
soto del sol che sempre più el pretende.

Da fior a fior svola farfale a miera
e i oseleti i canta che i se sfende;
dai so buseti i grili, in veste nera,
se conta a gran *cricri* le so vissende.

I sfredolosi, ormai, de bona siera,
mete i so nasi fora de le bende,
pompando a tuti foli aria sinçiera.

Canta el poeta tute ste fassende
e intanto che lombardi e gloria el spera,
dal fritolin do palanchete el spende.

Spetando i Sposi

Teste e po teste sporze dai balconi
é in fondamenta ressa gh'è de zente.
Gondole a riva speta dei paroni.
Gran ciaciarò, ridae, comenti, spente.
Le tose va scambiandose zergheti
consi de strucae d'ocio e de gomiae;
le vecie va rusando, a denti streti,
contro i curiosi, e.. le sta là, inciodae.
— No star a spènzar tanto, sa, putela!
— Ocio, la diga, o Dio, che no la maca!
— Quanti bei fiori! Vara, vara, Nela!
— Vorlo cucarse un *memini?* — 'Arte caca!
— Queteve, tosi! Adesso cateu bega?
— Tasè! I ze qua! Un momento! Compermesso!
— Cossa ze nato! Qualchedun se nega?
— Varte! Ze i sposi! – Eh, ben, ze quasi istesso.

Che la sia falada?

Tose, done, regazzete,
co sta moda che ze qua,
pol dar sfogo a le graziete
ne la so gran varietà.

Una s-cianta de scarpete
tien apena el pie logá
e le pùpole baossete
dai trafori alegre fa

Brazzi, coli e cope mete
i tesori in libertà.
Peti e.... indrii.... che colinete!

Ma che l' omo sia cucà?
Lu le amira ste robete;
ma lo alárma el bon mercà.

Ciao Nineta!

Ze finidi canti e bali,
gite, çene, compagnie;
de baldòrie e de alegrie
no ghe n' è più da parlar.

Oramai la tramontana
m' à cazzà el so supio adosso,
i carioi m' à ciapà l' osso
e ogni tanto sento un *krik*.

Me scominsia la *pelada*
e go i denti mezi moli,
quando coro tiro i foli
e me toca lassar lá.

Quando balo i me minciona,
quando canto i scampa via,
in amor la vose mia
move solo un gran morbin.

El mio medico m' à dito
de far uso de brodeti,

no fumar più spagnoleti,
de star curto nel trincar.

Cossa mai voleu che fazza
de sta vita... macarona?
Ciao, me sentarò in poltrona
e starò, lá, a pisolar.

ANTONIO PILOT

(ANTOFILO)

Barufe in famegia

El papà - Ancora? Parla, mo, se ti xe bon!
Difendite! Sentimo ste razon!
Ah ti tasi birbante, no? Vien fora
Se ti ga fià! Vien 'vanti... Parla ancora!
Dopo tanto strussiar, sto qua xe el fruto,
No, che ti dá? Canagia! Farabuto!
To pare che sfadiga tuto 'l dì....
Par cossa far? Par mantegnerte ti!
E ti ti corispondi in sta maniera
E no xe sera che no sia una sera
Senza che, qua, to mama no se lagna!
E vustu che mi, fursi, co sta cagna
De vita tira avanti in sempiterno?
Ma se credo d'andar, varda, in Inferno
Te fasso un segno su quel comprendonio
Che no 'l lo cava, po, gnanca el demonio!

La mama - Ma 'ndemo! cossa vustu ancuo? mazzarlo?
Lassilo star e ti va soto, Carlo!
Presto! va in leto.... ciapa ste do nose!
Ciapa... va.. e fate el segno de la Crose....
(*al papà*)Voressistu, de diana, che un putelo
Gavesse cossa? forse el to çervelo?

L'è picolo e bisogna pazientar
E çerte robe xe da perdonar!
Cossa dovria far mi che tuto el zorno
Lo go, sto capitelo, sempre atorno?

El papà - Ma sì... ma sì... perdona... sì... perdona...
Che un zorno ti sarà, po, contentona!
Va là, Cate, carezzilo, va là....
(ironico) Cussì bon, no xe vero? e torturà...
Va là, daghe dei basi soravia....
Daghe... uh! crature, cossa che diria!
E po lagnite se 'l xe rispondon
E pianzi, sastu! e fame el sacranon
E dime che so un can, corpo de bio,
Che mandarò a la forca ti e to fio!

La mama - Bel esempio sto qua, 'n' esempio belo!
E là che sente gh' è proprio 'l putelo!

El papà - E alora sogio privo de parlar?
Chi elo, in sta casa, che à da comandar?
Se 'l sente go piaçer, quel maledeto....
Ma le parole za no ghe fa efeto!
Per çerta zente el rasonar più belo
No xe che darghe zo co un manganelo
E fisse, finchè i çiede e che i xe rossi!
No, Cate, i fioi ti no ti li conossi....
Varda, mi ghe scometo: in un dì solo
O che 'l sta queto o che ghe rompo el colo!

La mama - No li conosso, no, no li conosso!
E stimo ti che ti xe grando e grosso!
Dopo sete crature ch' ò arlevà
'Desso no savarò come se fa....
Va là che, ormai, go fato l' esperienza
E ghe n' ò buda, si, dela pazienza!

Ma co i xe de quel crin no ghe xe santi...
Pregar Dio! che se i fusse tuti quanti
Come quel lá saria una cosa seria....
Benchè, za, no la sia, po, cativeria....

El papà - E alora cossa galo in te le vene?
Cossa ghe vol par quelo? Le caene?
E parcossa ogni sera, co so a casa,
Ti me predichi e susti? Malegnasa
Quela volta che mando zo un bocon
Che nol vada in velen per quel baron!

La mama - Eh! co ti geri picolo sta queto
Che no ti geri minga un anzoleto!...
Za ste robe, lo digo ciaro e tondo,
L'è sempre stae da che mondo xe mondo!

El papà - Ma benon! Ma benon! gastu altro adesso?
Dunque anca mi 'na volta gera istesso?
Bele massime! Bele conclusion!
Za vu done no fè che confusion...
Sastu cossa? Va a dirghe a st'altro, là,
Che so pare se scalda tanto 'l fià
Ma che, col gera picolo, anca elo
El façeva de queste e che un putelo
Ga el derito anzi l'obligo de far
Quel che ghe salta in testa... anca copar!...

La mama - Ma no! Se dise 'desso.... lu nol sente....
El dorme che xe un toco sa....

El papà - *(ironico)* Inoçente!
El dorme sì.... se ti lo meti in crose!...
No ti senti che 'l rosega le nose?!..

L' Incostanza

La Neta moriva
Per Toni Paneto,
Per lu la sentiva
N'amor malindreto:

— O Toni, mio Toni,
No starme a lassar,
Se ti me abandoni
Me vado a copar! —

Ma Toni ghe zura
Che 'l vol, si, sposarla;
La staga sicura
Che nol vol lassarla...

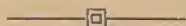
— O Neta, mia Neta
So un puto da bon...
Co parlo dà reta...
No so un fufignon... —

Co Toni, un bel zorno,
Va a far el soldà,
La Neta d'atorno
Stacarse no sa:

— O Toni fa presto...
No starme a lassar!
— Mi son puto onésto,
Te vogio sposar!...

Ma Toni Paneto
Ne l' Africa mor
E a un novo dileto
La Neta dà el cuor

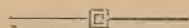
E come al so Toni
La torna a fifar:
— Se ti me abandoni
Me vado a copar!

2 Novembre

Nina, se mor! Lo dixe
El fremito dei albori
Scossi ne le raixe
E sta calma de çielo...
Ah lo dixe quel velo
De nuvole
Che 'l cuor fa, dubioso, sussultar...

Aria de çimitero
Xe questa... mi ne l' anima
Me sento come un nero
Desiderio de pianto...
Ancuo sfiorisse el canto....
'Na gelida
Ansia me fa tremar....

Nina, mia Primavera,
Çielo mio terso e limpido!

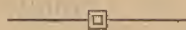
Ma sarà proprio vera
La morte? A ti darente?
No, no xe vero gnente...
No mor più
Chi se vol ben, Nineta, come nu!

Anacreontica

Arieta deliziosa
Piena dei cari odori
Che mile e mile fiori,
Dai orti, t'á doná,

Va su quel caro viso,
Basa quei bei oceti,
Risvegighe i afeti
Nel cuor indormenzà.

Dighe che primavera
Per mi no l'è arivada,
Che l'anima amalada,
Che adolorà go 'l cuor:

Dighe che sol e fiori
Per mi no ga conforto...
Che presto sarò morto....
Dighèlo!... per amor...

I salvàtachi de goma

Quelo che xe per un dotor la barba,
I ociai per un distinto professor,
Per la graspa la garba,
Per un marzo l'odor,
'Na blusa rosa per una moreta,
L'alta ispirazion per un poeta,
I *vodi* per la Pesca,
Per Paolo Françesca,
Cressar l'afito pel paron de casa
Ogni tre mesi,
Pel camerier i cali, la fornasa
Per Muran, la balanzap er i pesi,
Quelo che xe per l'asola el boton,
La reclame per D'Anunzio e per Rostand,
Per el vecio el.... baston,
L'ignoranza pel critico italian,
I vermi al gorgonzola,
La verve per el *Tonin*, pel gua la mola,
Per Fuga *via Vitorio Emanuel*
E l'anzolo pel novo campaniel,
Per el gato el polmon,
Per la bote el cocon,
I petoni sul libro d'un putelo,
Le pene per l'oselo,
La dentiera per ogni bela dona
E per un visdemosca
Tanto de caramela
Xe, 'desso, el taco per ogni putela.

***

A una, a do, a tre, a çinque, a diese,
Bionde, morete,
Picole, grande, per tute le sfese
De la çità (voi dir per le calete)
Le ve capita a un trato
Da drio, davanti, come sogni, ipso fato,
Chè ormai xe in quel tacheto
Conçentrada la forza
Del çivetar: 'na morsa
Forse ghe par che fazza manco efeto.
El scial tirà, i caveli a la bravazza,
Le cotole rigae,
Le ganasse inçipriae,
El belo che ghe dona anca 'na strazza
(Adatada co' arte)
Le xe cosse, oramai, messe in desparte
O, per dir megio, no torna la soma
Senza i tachi de goma.
Chi li ga tondi, chi grandi, chi picoli,
Chi quadri, chi lunai,
Ma le ponte dei pie fa un tananai
Sifato, grazie a sti novi amenicoli,
Un tonfeto, un tan-tan cussi speçial
Che le inorba, qualcun, come un cocal.

***

Pute, sentì la fin
De sto filosofar
Nè tireme sto poco de barbin
Se la conclusion stramba ve par :

De le volte, qua e là, qualche tacheto
Per la strada desperso e mezo andà
Me fa qua, drento el cuor, un çerto efeto
Come chi dopo un sogno s'à svegià....
Co tuto sto zirar,
Sto eterno sbrindolar
Pute giudizio! vardè quel che fè,
Che no sia solo el taco che perdè!

El squero

L'è un quadreto. De sora un orteselo
Lo ripara dal sol e dala piova;
Ghe core arente un rio pianin pianelo
Dove se nina 'na gondola nova.

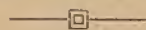
Par tera valesane, sandoleti,
Cassope co dei busi malindreti

E, viçin, de le barche revoltae
Bianche nel fondo e za rimodernae.

Zogia, ti ridarà... ma un altro squero
Ti xe par mi, dove voria tirar
Una barca scanchenica che un zero
No la val più, per farla governar.

'Na barca che fa aqua d'ogni parte
Voria ne le to man, cratùra, darte...

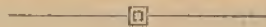
Voria vedar se el squero del to amor
Pol tirar su sto povaro mio cuor!

Anacreontica

Che bel zorno! Che bel zorno!
Semo 'ndai soleti a Lio:
Soto el brazzo del ben mio
Gera un gusto da no dir.

Cari ocioni incantadori!
Caro, fiero e gran soriso!
Mi, vardandola nel viso,
Me pareva de morir.

Semo 'ndai su per la spiagia,
In terazza, tra i boscheti....
Quanti struchi, che baseti
Sora l'erba s'èmo dá!

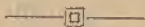
Quel che ò fato a la mia zogia
In quel logo delizioso
Solo el mar, ah curioso!
Da lontan el ga spià....

Quel non so che....

Co la m'à domandá
Ritrato e scriti indrio
No go gnanca fiatà
E, per el zorno adrio,
Go tuto preparà:
La cosa me pareva andar da sè
Ma... m'ò sentio ne l'anima
Un çerto non so che...

Po quando so tornà
Al solito logheto
Calmo, bulo, azimà
Co in man el so pacheto
Alora á scominçià
A mâncarme la tera soto i piè:
Me brusava le vissare
Quel çerto non so che....

La s'á maravegiá
Vedendome col paco
E la ga scominçià
A dar indrio del taco;
Mi alora m'ò impuntà
Vedendo lagrimar el mio bebè,
Pur m'ò sentio ne l'anima
Un çerto non so che....

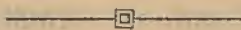
Cussì go continuà
Ma po un bel zorno, cazza!
No la m'á più pregà
La m'á voltá la fazza
E alora m'è tornà,
Vedendome soleto e tristo, ahimè!
Qua dentro ne le vissare
Quel çerto non so che....

Dale coltrine

Quando che passo, candide coltrine,
Ve movè, liziermente, a saludar;
Vedo do man che sponta birichine
E un viseto da Venere sul mar.

Ride, nel campo, le case viçine;
Par che la zente se ferma a vardar:
Mi me sorbo quei oci fra le trine
Che me fa, mezo mato, bassilar.

Come el sol, tra le nuvolete sconto,
Un fià a la volta se verze la strada
Iluminando çielo e tera a un ponto,

Tra le coltrine slusega cussì
E me rapisse un viseto da fada:
El bel viseto de la mia Mimy!

Pensandoghe sora...

Eco! se go da dir la veritá
No me ricordo gnente gnente gnente
O, per dir megio, questo solamente:
Che m'ò sentio, d'un trato, eletrisá.

Eh! cossa vola! A starghe arente arente
Da quei oci profondi gondolà,
Da le manine come incaená
M'ò sentio proprio sbampolar la mente.

Quele so parolete inzucarae
Che dixeva si e no, come una mana
Pel mio cuor che brilava le xe stae....

Ma... go tuto in confuso.. Oh si! la scolta!
Perchè la mia memoria se risana
Femo come quel zorno n'altra volta!

El cuor

Gera de note, ti ricordi Lia?
E se parlava de questo e de quelo,
Mi sospirava el to viseto belo
E me façeva arente, arente via....

Po, no so come, a.... predica finia
Ti ti m'á dito (xelo sta un tranelo?)
— El cuor, mi no lo so, dove mai xelo?
Mi go ridesto a questa to sortia...

Xe passà do o tre mesi.... Gastu mai
Provà, in sto tempo, ora un caldo ora un gelo
In peto? Un biscolar? Un tananai?

Se qualchevolta, Lia, pensando a mi
Ti ga sentio sti colpi de martelo
Dixi pur: Dunque el cuor xe qua cussì!

Come i colombi

Sora i copi stamatina
Do colombi massagnai
Tuti alegri, imborezzai
Se becava a pian pianin

E se uno in alto via
El svolava un fiá distante
St'altro alora, su l'istante,
Ghe coreva da viçin.

I verziva anca le ale
Dal gran godi, sti baroni
E ogni tanto dei beconi
I se dava a sazietà.

Vustu che anca nu, moreta,
A becarse un fià provemo?
Dopo tuto sentiremo
Se fa ben o se fa mal.

Ma da quelo che supono
Mi lo credo un gusto mato;
El to beco xe ben fato
Rosso come un bel coral.

E se caso mai la mama
Ne dirà cossa che femo:
I colombi, ghe diremo,
Sto zogheto n'á insegnà.....

Le rose

Bela, vien zo! Le rose
Ga 'verto i lavri al çielo...
Vien! vogio farte un velo
De ste foge odorose....

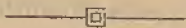
Vien! vogio sepelirte
Qua su sta dolçe tera·
E dirte: Rosa vera!
Rosa vera! e sentirte

Tremar de contentezza
E basarte i lavreti,
Mile rose e fioreti
Dar a la to belezza.

Sui caveli, sul colo,
Ai to piè, su la vita
Sempre fiori.... T'invita
Anca 'l zardin da solo.

Vien bela! Fior del çielo!
Vien fior del Paradiso!
Arente al to bel viso
Pararà manco belo

Sto trionfo de rose!...
Vòi farte 'na corona,
O bela mia madona,
De ste fogie odorose!

Anacreontica

'Na selegheta mesta
Pianzeva 'rente al nio
E *ciri-ciri-cio*
La fava al so fedel.

El qual, ai so lamenti,
S'à subito movesto
E col becheto, lesto,
L'à dito: eco el to bel!

Alora drento el nio
Xe andà la selegheta
E la s'à fato queta
Viçin al so signor.

Ah! se anca ti, cativa,
Ti me volessi arente!...
Ma mai t'á dito gnente
Quel perfido to cuor!...

L'omo inamorà xe un piavolo

La ride? Si sì un piavolo
Mi ciamo, si, signora
L'omo che per 'na femena
Sul serio s'inamora!
Da dir cossa ghe trovela?
Çerto perchè l'è dona
La mia franchezza ruvida
Ela no me perdona....

La senta: da zirandole
Passar longhe zornae
Soto finestre o pergoli
O arente a balconae,
L'apetito guastandose
Che, corpo d'un canon!
L'è, senza dubio, l'unico
De la natura don,

De gelosie vulcaniche
Sofrir de trato in trato,

Passar, presso i malediçi,
Per stupido, per mato,
Perder ogni possibile
Vogia de far qualcossa,
Tormentai da continua
Rabiosissima angossa,

Le note remenandose
Passarle a oci verti
O pianzer calde lagrime
Del zorno dopo inçerti
Se Cate, Nina, Arcangela,
Che el cuor ne ga piagà,
Un' ociadina languida
Darne se degnarà,

Questi ed altri consimili
Sempiezzi da bambini
Via, signora, ghe pareli
Si o no da buratini ?
E un omo ga da esponarse
A far ste parte, digo,
Vecie da che su l' albaro
Brincà ga Eva el figo ?

Per chi ? per done isteriche,
Per pute matussele,
Magari per maranteghe
Che ga fiapa la pele,
Per n' aparenza frivola
Che dura pochi dì ...
No la xe, no da, piavoli ?
Per mi, signora sì !

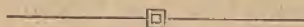
Ciò ! la ride ! In malorsega !
Siorsì che la me istizza !
La ga rason che... diambarne !
Sala che la me spissa
De quatro ancora dirghene
De quele co le zate....
Se no fusse che.... ah femene !
Ah femene beate !

I me parla del letrico
Che le ga drento i oci...
Ciò, ela... si... xe utentico...
E no la ga pastroci....
Ma e le altre?.. forse esagero...
Capisso.... ma za l' omo
El me deventa un piavolo !
El me deventa un tomo !

Che caldo no?!... se sofega !
Epur la stua xe morta....
Ma ghe par ? ela averzerla !
No ! verzo mi la porta !
Sentarme ancora ? Subito....
Quantunque.... ma... però....
Dunque cossa dixevimo ?...
Ah sì.... donca dirò...

Signora, se le femene
Fosse tute come ela !...
Si, capisso... la regola...
Che manine !... Ma xela
Po cussì?... Ma mi sofego !
Che lampi in quei so ocioni !
Anita, me permetela ?
Mi verzo anca i balconi !...

Bela note! no bagola
Una s-cianta de vento...
Ti xe qua... ela... scusime..
No capisso.... qua drento...
Anita goi da dirtela...
In recia ? qua cussì ?...
Ah se podesse el piavolo
Far un tantin co ti!

Le campane de San Marco

Come quando se vol mandar a cucia
Un s-ciapo de gatini
(Apena nati, celi, molesini
Che ancora el late i ciucia)
Se li ciapa, adasieto, pel copin
Calumandoli in qualche çesto o altro
E nessun ga el morbin
Opur xe tanto scaltro
Da metar fora el muso dal corbin
Cussì, campane, i v'à, in t'un bater d'oci
Trasportà su, su, su....
Rente ai orli i batoci
Pareva no podesse tasar più.

Cussì un malà, dopo che (par più mesi
In t'un fondi de leto martorià)
Butae via le coverte come pesi,
El sangue ghe scominçia a çircolar
E 'l sol vogia ghe fa

De movar brazzi e gambe e caminar,
Vien adasio su un leto trasportà
Novo e 'l bandona quelo
Dove che 'l mal lo gaveva inciodà
E al sol, a l'aria, a le prime frescure,
Al primo tempo belo,
Verze i balconi senza più paure.

Figurarse là su che comarò
'Desso che 'l sol le basa e che 'l le indora!
El campanon no sa spiegarse, no,
Se 'l s'à insonià e se 'l se insonia ancora....
El se ricorda apena
Un gran s-ciach, un gran tonfo, una montagna
De polvare de fazza da *Lavena*
E po una vita cagna
Abandonà da tuti, un viavai,
Un tira para, un sussio, un tananai....
Po l'ultimo svolar,
Ancora, su per quele benedete
Piere forse più bele e un fià più nete
Ma che pur sempre quele ancora par.

« E vu chi seu? » l'à dito « Mie soreie?
Me sbaglio? Si... no.. ma... chi me sa dir
La rason de sti arcani? Da le stele
Piove ancora la plaçida e ridente
Luze arzentea d'alora
Che s-ciarava co andevimo a dormir;
Da la Dalmazia ancora
Par i leoni in piera dirne: « Gnente
Da novo? » Mi me sento sempre quelo,
Vu sè un tantin più nove

Ma se sa che chi invecia vien putelo!
Questa xe un' altra de le tante prove».

Cussì l'á dito e xe nato un rebegolo
Tal su tuti i batoci
Che un scampanar petegolo
S'à sentido (o me insonio?) lá a quatroci,
In alto, per provar se proprio vera
Gera la forza che dal bronzo fora
Mandava lampi e fremeva «Xe sera!
Bone! su a leto! alon!»
Ga dito po, severo, el campanon
Ma una lagrima, un'altra e un'altra ancora,
Piena de chi sa mai quante memorie!
El s'à sugà in scondon
Al resvegiarse de le antiche glorie...

Din don... din don... din don... «Basta, putele!
Spetè che vegna l' Anzolo, el paron!
Oramai brila in çiel tute le stele....
Çito!» Ma el campanon,
Anca lu, se sentiva quel stintivo
Moto che ga i zenoci
E le gambe co tremola un giulivo
Son de musica che rapisse el cuor....
Ah! quei çinque batoci
Din don.. din don... din don... din don... din don...
Che, spetando, i dixeva: «Qua se mor
De vogia se no vien, presto, el paron!»

AUGUSTO SERENA

A una signora de Roveretto

MANDANDOGHE IN DONO UN LIBRO
DE
" CANTILENE „
NEL RIPETERSE DE L'ANO SECOLAR
CHE
LA SO ZITA' PASSAVA
DA " MARCO „ A " MASSIMILIAN „

La senta, Signora,
che festa de rime!
Xe 'l dir che inamora
che tuto l'esprime.

Chi xe che se vanta?
Qua, l'omo xe gnente:
xe l'aria che canta,
xe 'l cuor de la zente.

Se tase 'l strumento,
se l'arpa xe sorda,
apena che 'l vento
ghe toca la corda,

resussita, svola,
canora se leva
la viva parola
che l'arpa no aveva.

Oh, musica vecia
che Marco ne intona,
te vien a la recia
co un far da parona,

col far d'una mama
che tuti afradela,
che tuti ne ciama
atorno de ela.

Te dixe — « Dai monti
che varda 'l Tirolo,
al mar che dei Ponti
sa 'l nome e del Molo,

siè tuti cressudi
disendo de Sì,
siè tuti venudi
a scuola da mi.

Go a tuti insegnà
le megio parole:
la cuna e 'l sagrà
la cesa e le scuole.

Go tuti istruìo
nei nomi più bei:
a tuti dir Dio,
dir Mama ai putei.

Co Uscochi per tera,
co Turchi per mar,
ve ò trato a far guera,
ve ò fato tornar,

e, alora, del Tempio
go scrito sull'arco:
«Xe in pòlvare l'empio;
Evviva San Marco.»

Cussì quela cara
parola ne canta!
La cuna e la bara
per ela xe santa.

La Patria profondo
ga un segno per ela
nessuno a sto mondo:
quel segno canzela!

I secoli passa,
i vol che la tasa,
ma, in fin, i lassa
parona de casa.

Bonora, la svegia
chi suda la paga;
le done, in famegia,
la giuta e la svaga;

la fa, coi fioleti,
alegro ogni logo;
la sta coi veceti
scaldandose al fogo:

la canta a la festa,
la pianze nel luto,
e par che la vesta
de musica tuto.

La senta, Signora,
che festa de rime!
Xe 'l dir che inamora
che tuto l'esprime.

El segreto de Nadal

I.

So tuto: ma no gò da saver gnente.
I scrive da tre dì; me son acorto;
qualcheduno li giuta; se lo sente:
ma no gô da saver: mi fazo 'l morto.

Se ghe càpito in casa, da imprudente,
non se pol dir la confusion che porto!
Chi sconde, chi se mostra dispiazente;
chi me manda a studiar: e no i ga torto!

Ma, domatina, finirà 'l mistero!...
A tuti tre, col baticuor, pianin,
su la ponta dei piè, non ghe par vero

de svegiarme co un zigo trionfal,
butandome el so plico sul cussin:
« Papá!... la letarina de Nadal.... »

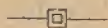
II.

E mi - che no so gnente - mi me svegio
e vardo intorno a tute quele feste.
Per dar sodisfazion, me maravegio:
« Cossa vuol dir? che novitá xe queste? »

E po' verzo la letara. « Che fregio!
che bela carta de color zeleste!
Chi xe che scrive?. Oh, questi scrive megio
de quei che me fa i cómpiti a le preste! »

Lori me varda, e 'l cuor ghe salta fora
dal gran piazer; e i sta spetando quasi
i nomi soi. Dante Letizia Aurora;

mi declamo co gusto quele frasi;
trovo i so nomi; ghe li lezo ancora;
li ciamo arente, e me li magno a basi.

Ancora...

Ancora, Mama, al cuor no ghe par vero
de vegnirte a zercar, co tanta angossa,
tra crose e fiori e piere, in zimitero!

Ancora no 'l vol crèdar che se possa
scondar per sempre quela testa santa,
che quei oci no' i veda, e no i conossa!

Ancora el spera, dopo averte pianta,
che 'l sia un insonio, che spaventa, e svegia;
un bruto temporal, che po' se sfanta.

No xe più quela, Mama, la famegia;
ancuò, no la par più, quela de geri;
gnente più resta, gnente se somegia!

Oh, quando el verde in zima ai castagneri,
su su de rama in rama, el se sporzeva:
e sbrocava l'onor dei perseghéri;

oh, quando per le rive se storzeva
i ràsoli de l'uva bianca e mora
che vendeme de pien la prometeva;

oh, quando se podeva scampar fora
da ste gran scuole che ne tol la testa,
per vèdar ciaro e respirar un' ora;

oh, co che gusto, Mama, co che festa
mi lassava sto mondo dei signori
per goderme co ti la pase onesta!

Quel pòvaro ortesél no gavea fiori,
quela caseta no gavea beleze:
ma 'l to ben, no 'l valea tutti i tesori?

Là, mi trovava, sempre, in ogni caso,
el conforto più dolze, el più seguro,
che me fazea tranquilo e persuaso.

Anca 'dêsso, cô vedo tuto scuro,
e me par che la vita sia un tormento,
e l'avegnir più tristo me figuro,

anca 'dêsso, el pensier qualche momento
me porta a casa, come ai dì più bei;
e là te trovo, e da vizin me sento;

te me passa la man per i cavei,
te me varda beata, e te me dise
« Bravo, fiol!... Come stali i to putei? »

E, quel' ociada, in fin a le radise
la me riva del cuor; e tuto, tuto
la me ricorda, tuto la predise.

Quanti dolori, Mama, xe sta 'l fruto
de la to vita bona ! E, per chi vive,
oh quanto ancora ghe xe indrio de bruto!

Ti, cara, intanto, su le nostre rive
te dorme in pase; e mi te benedisso
co 'l cuor che pianze e co la man che scrive.

El mondo gira; tanto, che un subisso,
una roda che vola, mi lo credo;
gira la roda, e mi la vardo fisso:

ma, co i oci del cuor, Mama, mi vedo
sempre un mureto, sempre 'na pignera,
sempre un rosèr che trema al primo fredo,

sempre el to nome, Mama, su la piera.

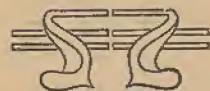
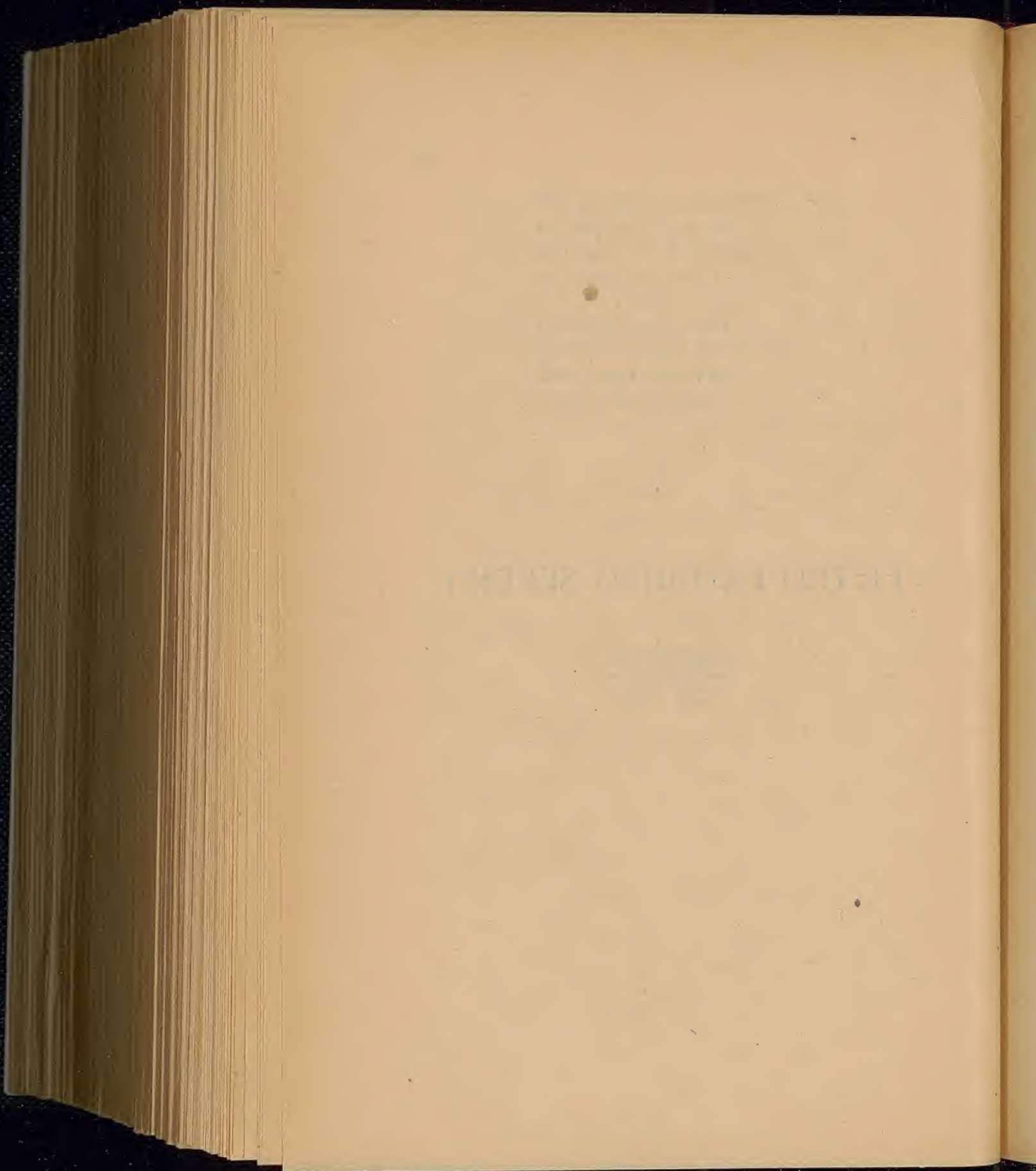
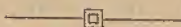
In morte de 'na Paruzola

Povareta, povareta,
cossa mai ghe gh'à tocá!
La gentil paruzoleta
no la pol tirar el fià.

La desmissio, no la sente;
ghe scominzio a subiolar;
no la intende propio gnente:
oh, che mal che l'á da star!

Qua, darente, salta e briga
presonier un gardelin;
el saluda la so amiga
con un canto berechin.

Ela al canto no risponde,
un adio no la ghe dà:
ela pena, e la se sconde,
ela more, e lu no sa.

Povarina! su la testa
ghe va un ragio del bel dì.
Tuto ciaro, tuto festa,
e dover morîr cussì!

PIETRO ERMANNO SERENA

La barca de la fame

A mezogiorno da le Fondamente
Nove, se vede molarse una barca
meza in sconquasso, ma carga de zente
strassona più de Giobe, el patriarca.

Zente butada zozo sui costrai,
come le vache destirae sul strame,
dal Lazareto i par tuti scampai;
ma el mal che li tormenta xe la fame.

I vestiti xe veci e taconai,
sporchi del sporco de le cale sconte,
dove che i dorme in tera ransignai
o soto l'arco rosegà de un ponte.

Xe qualchidun che ga cana e velada,
più verde de la fogia de le vide,
forsi robada o forsi regalada.
Ma ghe manca el gilè, le scarpe ride.

Se vede visi zali, scaturii
co la barba più longa de Mosè,
putei za veci, verdi, ischeletrii
e barnaboti alteri come i Re.

Ghe xe el politicante da strapasso,
el sonador de tromba a remengon,
el comediante che xe sempre a spasso,
quelo che dixe versi a zirondon.

El zòtolo desmesso, ingritolio
da tuti i mali che lo ga copà,
col puteleto che no xe so fio,
ma tolto in prestio per la caritá.

E gobi, e sordomuti e senza brassi,
o senza gambe, o avanzi de galera,
i vinti da la sorte o dai strapassi
i disgraziai del mar e de la tera.

Forsi fra lori ghe xe un gran poeta
o qualche musicista sconossuo.
Ma se l'omo de genio xe in boleta
el morirà come el xe nato: nuo!

I xe vegnui da dove? — No se sa!
I ga ne l'ocio lagreme e mistero.
i va verso el paneto e la pietà,
i va, su l'aqua, verso el çimitero.

Co i xe arivai, tuti se strenze insieme
se xe d'inverno, per scaldarse un poco,
supiandose sui dei che ga le geme,
regali de la bora o del siroco.

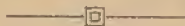
De istá i se grata per longo e per largo,
fruandose, sui spigoli, el vestito;
ogni camisa xe un albergo cargo
de passegeri che no paga afito.

Un frate seco più de un bacalá
ghe fa dir: Pater, Ave, in zenocion.
Se respira un profumo de bontá;
po' le gramole mastega el bocon.

Se trata de una squela de fasioi,
più longa assae del passio de Mateo. -
brontola i veci ma se sludra i fioi,
che se la sorbe calda, a scotadeo.

Ma, pur magnando, i varda el camposanto
che xe a do passi e quasi par ch' el speta;
drento a qualche bocon ghe xe del pianto..
Tuta cussì sta vita maledeta!

Tuta cussì! — La barca che li porta
a domandar un pan per star in vita,
quando, doman, la carne sará morta;
sará la barca de l'ultima gita.

El vecio papagà

Go i oci strachi de aver pianto tanto.
Quanti ani? — No lo so! — nissun lo sa;
so che me resta in gola el vecio canto
e chi passa me dixe co' pietá:
— Povareto el papagá!

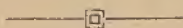
Gera picolo come un pulesin
co' nel vecio palazo i m' ha portà.
Go visto sagre, go visto morbin ...
Po' anca el stema xe sta inbastardá.
— Povareto el papagá!

A quatro o çinque generazion
in tanti modi go cantà e parlà.
I rideva da andar in convulsion.
Tuti xe morti e solo resta qua.
— Povareto el papagá!

Solo, senza saver quelo che digo,
digo orazion sul mondo che xe sta,
col beco in sen, a pian, senza trar sigo,
fasso tubaro e resto senza fiá.
— Povareto el papagá!

Epur sento che se ancora tornasse
quei veci che ga el naso cariolà
lá in çimitero, fiapi come strasse,
saria, da novo, una celebritá.
— Povareto el papagà!

Ma, posto che nissun torna a sto mondo
de quei che me ga tanto cocolà
xe megio che mi pianza fin in fondo
spetando de vegnir imbalsamá....
— Povareto el papagá!

El Capitelo dei negai

In fondo del paluo, dai pescaori
xe sta impiantá ne l'aqua un capitelo
a la Madona dei sete dolori,
co un picolo lumin che varda el çielo.

L'è sempre infestonà dai più bei fiori,
sunai ne le vanése de Muran
e, de passagio, tuti quanti i cuori
ghe manda un bon saludo da lonfan.

« Sta là pur fermo e mostrine la strada,
bel capitelo, de note e de zorno;
salute a vu, Madona sconsolada
che zirè i' Vostri oci sempre intorno: »

Quando che supia el vento da borin,
la fiama trema, come un cuor in pena.
La Madona, de sora del lumin
par che la buta sangue da ogni vena.

Par che la pianza per chi, a torzio, gira
co le barche, nel cuor de la tempesta.
Ma quel lumin za tuti tol de mira
per scampar dal pericolo a la presta.

— « Vignì qua tuti » — dixe la Madona,
— « Vignì qua tuti a farme compagnia
« po' me dirè, co le campane sona,
« pian, sotò vose, qualche « Ave Maria ».

Ma el vento supia, el fiscia co bordelo,
el fa svolar le vele come osei,
scrìcola tuto quanto el capitelo,
e Maria pianze coi so' oci bei.

Qualche volta el lumin, col ga la bona,
el me conta, slusendo, i so' secreti.
— «Che ciacolon!» (Ghe dixe la Madona).
Ma lu continua a pian coi sciopizeti:

«No ardo no! de l' ogio de le olive:
«ardo del sangue de tanti negai
«che qua, vignui a pescar, da tante rive,
«ga terminà i so giorni disgraziai.

E zo una filastroca de aventure,
de burasche, de barche sprofondae;
tasendo tante robe che xe dure
per quele recie sante e imacolae.

***

Giusto una note de piova e de vento
xe andai soleti, co' una gondoleta
do morosi, strussiai da un gran tormento
e stufi de sta vita maledeta.

I se tegniva a brasso streti, streti;
le lagreme dai oci ghe coreva
e, senza fià pregando, povareti!
a la Vergine insieme i ghe dixeva:

— «Semo vignui davanti a Vu Madona,
«perchè ne fè da prete e da comare
«e ve ofrimo, in regalo, la corona
«de le lagreme nostre, o bona mare.

« Benedìne ne l'ora de la morte
« chè semo puri, senza aver pecá,
« del Paradiso verzìne le porte,
« comare bela che ne avè sposá. »

Pò.... i s' ha dà un baso longo, senza fin,
vardandose nei oci inamorai,
de pietà sciopizava anca el lumin....
. . . .
El zorno dopo i l' à trovai negai!

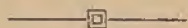
***

Sempre cussì no nasse. – Qualche volta
passà barche scondendo nii d' amor.
Ma la Madona no varda nè scolta,
El lumin.... se fa picolo e pò el mor.

De note, quando xe la luna in çiel
se sgondola i morosi, un poco massa.
I sposi se la fragia in tanto miel,
pensando che za tuto al mondo passa.

Ti passará anca ti, bel capitelo,
forsi butá dal vento zo in paluo,
nè ti, lumin, ti sarà sempre quelo,
che te go visto co t' ho conossuo.

Ma te ricordarò, come nel sogno,
speçie ne l' ore de malinconia,
quando che tanto gavarà bisogno
del to bianco slusor l' anema mia.

L' Anzoleto che ride

In cale dei Centani, proprio in fianco
de un antico giardin sempre infiorà,
sporze, dal muro, un anzoleto bianco
de marmo, tuto quanto imboressà.

Anca nei oci el ga, no so, qualcossa
che ride da inoçente a tuto el mondo
e no gh'è barba d'omo che ghe possa
farghe cambiar quel viso cussì tondo.

El ride quando in pressa la comare
la va cavarghe el puto a la novissa
o se i morosi, ne le note ciare,
se sente, ne le vene, tanta spissa.

El ride quando tira vento o piove,
quando xe l'aqua alta su le rive,
gnente lo afana, gnente lo comove:
El xe nato cussì e cussì el vive....

Ma pur un zorno, e mi lo so sicuro,
anca lu ga soferto una passion:
Go leto la so' storia sora el muro,
la storia che m'à fato compassion....

Perchè, vedeu, le piere ga un secreto
che bisogna saver indovinar;
anca le statue sconde, dentro al peto,
pianti, alegrie che no le pol sfogar....

Ma.... per vignir a quel che ve contava:
in fondo de la cale dei Centani
una povara zovene ghe stava
giusto sarà, me par, quasi diex'ani.

Quando che per la strada la passava
tuti girava, i oci de scondon,
nissun la saludava o ghe parlava.
Per çerti fali no ghe xe razon.

E la razon xe presto indovinada:
perchè l'amor xe sempre sta un demonio,
e la povara tosa abandonada
la gera mare senza matrimonio.

Poco de mal, lo so! Se a morte andasse
tute le tose che ga perso un fero,
no ghe saria bechini che bastasse;
el mondo saria quasi un çimitero.

Ma el mondo xe cussì! nol vol bordelo
nol vol che in piazza vegna messi i fali,
pronto, se sa, de farghe de capelo
ai ladri che va atorno in guanti zali.

E quela mama gaveva un putelo,
tuto el ritrato de l'anzolo bianco;
più che fradelo ghe diria zemèlo,
sia ciaparlo de fassa che de fianco.

Fra l'anzolo e 'l putelo presto fata
xe stada un'amicizia da fradei;
la mama li vardava come mata
dal gusto d'aver fato do zemei.

Ogni matina el picolo coreva
a l'anzolo davanti in zenocion
e, co la boca rosa, el ghe dixeva
tuto el rosario de le so intension:

— « Anzolo del Signor, fradelo santo
« che ti m'ha visto nasser disgrazià,
« me vustu ben? Mi te ne vogio tanto.
« bùtime un baso, come ti ti sa.

« Fa che cressa ubidiente a la mia mama
« che pianze sempre e mi no so parcossa;
« tuti ghe dixe: povareta e grama.
« Ela me varda e po'.... deventa rossa.

« Fa che deventa un omo in gran prestessa
« per poder la mia mama mantegnir,
« fa che sia sempre la so contentessa....
« e che 'l Signor me gabia a benedir ».

Pareva che la testa se sbassasse
a dirghe: Si! — al fradelo de la cale,
pareva che quei fioi se smorosasse,
come se tuti do i gavesse l'ale.

El picolo butava basi e fiori,
a st' altro el cuor de marmo ghe bateva
e un zorno pien de neve e rafredori,
nel saludarse tuti do i rideva.

Ridendo, come ride in Paradiso,
i putei boni morti pissinini,
senza saver che, in tera, un altro viso
pianze, per lori, da sera ai matini....

el viso de la mare che no vede,
no sente al mondo che le so creature
e in lore sole spera, in lore crede,
dando per lore el sangue e le premure.

E quel sangue xe sta robá a la vita
el zorno che xe morto l'anzoleto....
el povaro bastardo su, in sofita,
mentre la mama lo strenzeva al peto.

El xe morto.... sognando ch'el fradelo
lo condusesse in alto, proprio arente
de la Madona, col vestito belo:
El xe morto cussì.... senza dir gnente.

Ma quando un prete strasso, col zagheto,
xe andà a levarlo per portarlo in ciesa,
più no rideva in cale l'anzoleto.
Pareva che i s'avesse dà l'intesa

de trovarse lassù per far bordelo
vissin de la Madona e del Signor
e de svolar, come che fa l'oselo,
sul saresér de Magio col xe in fior.

E da quel zorno la povara mama
la scavalcava el muro del giardin
e la robava i fiori da la rama
per regalarli al bianco cherubin.

De note, quando tuta la contrada
dormiva o se slombava a far l'amor,
a la palida testa incastonada
la ghe spiegava tuto el so' dolor:

« Anzolo, che ti ga la somegianza
« del tesoreto mio, come un zémelo,
« dime ti : Gogio perso la speranza
« de darghe un baso ancora al mio putelo ?

« Se ti me dixi ch'el xe là fra i santi
« 'anzoli d' oro, mi no me consolo !
« — Dighe al to Dio ch'el ghe n'aveva tanti,
« dighe che mi gaveva quelo solo.

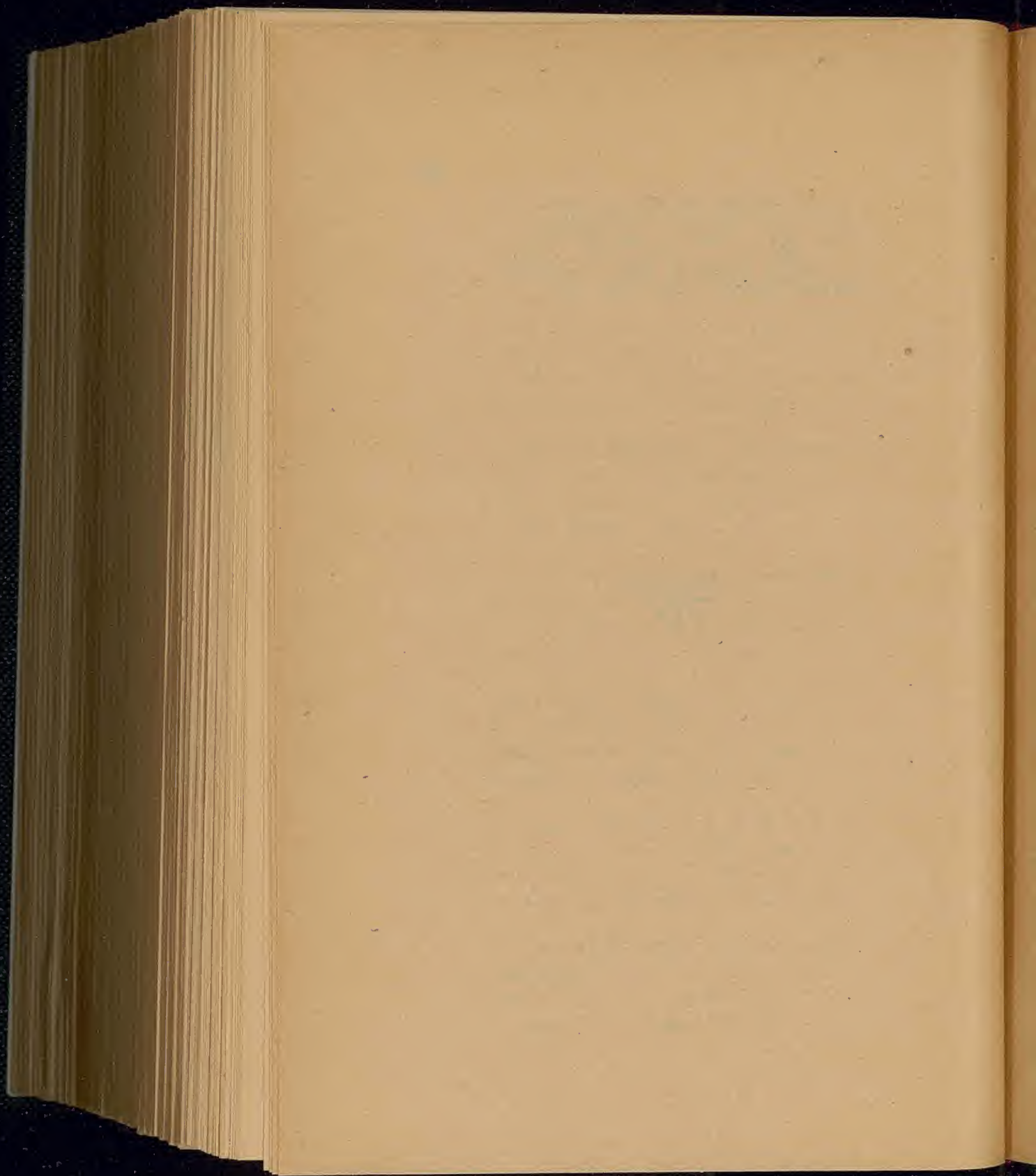
« Se un pocheto de ben ti me volessi,
« se ti savessi dove xe mio fio,
« se, in confidenza, ti me lo disessi,
« saria capasse de robarlo a Dio ! »

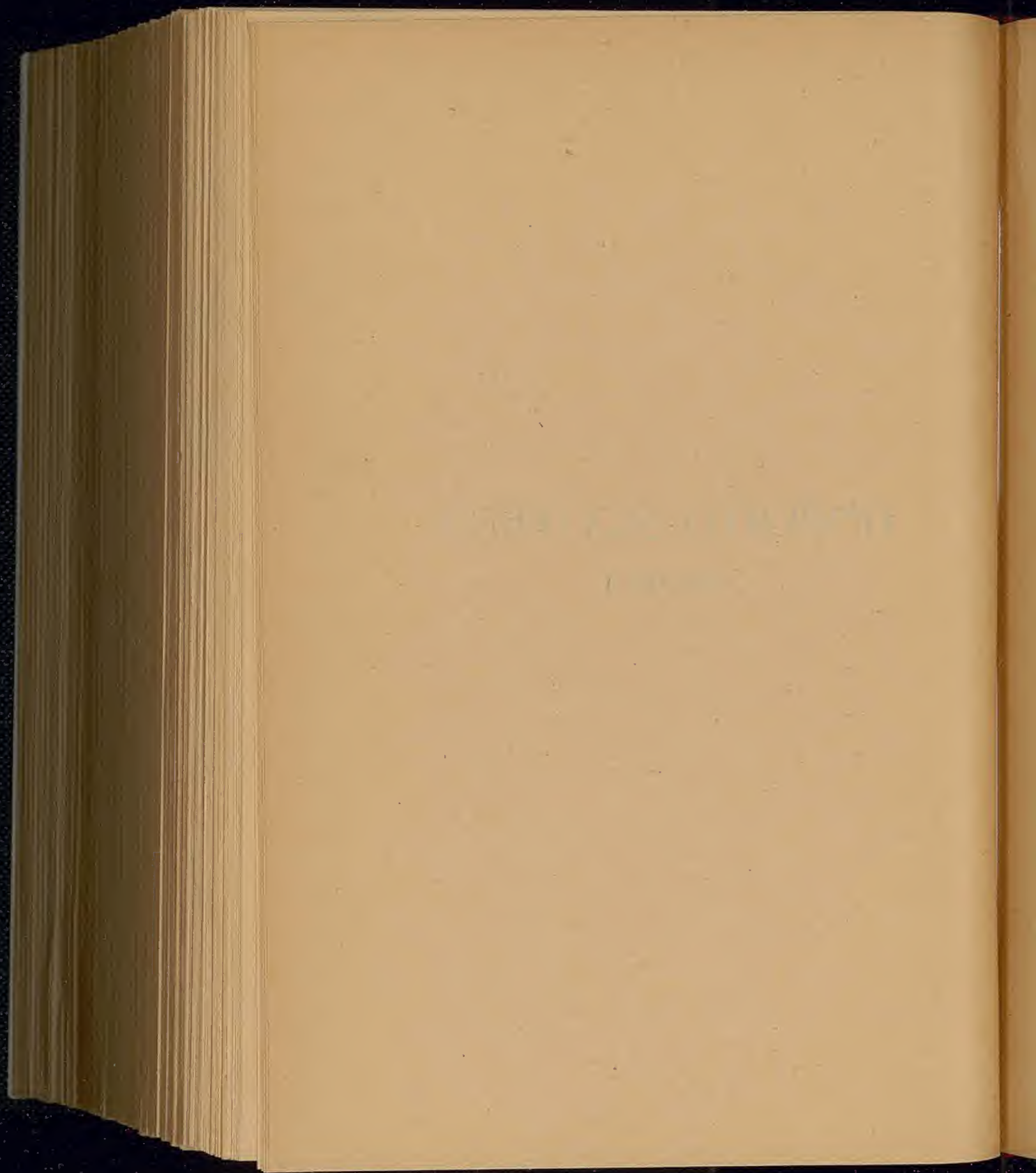
Po', co una scala a man, su la montava
per darghe tanti basi al bianco viso :
le vissare de mare se missiava,
destinando quel baso al Paradiso.

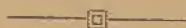
Ma quando xe torná fredó e genaro ;
ch' el giasso gera grosso nel canal,
l' anzolo, atorno, gaveva un tabaro
de neve, dura assae più de l' assal...

In quela note ghe giera le stele
che ardeva tute de una fiama smorta.
Le se diseva a pian : — « Bone sorele,
« vardè che in tera gh' è una mama morta !

« morta de fredo per la so' creatura,
« credendo de basarla ancora in viso,
« no la basava che la piera dura...
« la mama ze svolada in Paradiso

« dove la trovará el so fantolin
« che zoga insieme col bambin Gesù....»
— L'anzolo bianco ga perso el morbin....
l'anzolo bianco no pol rider più!!

UMBERTO SICCHIERO

(SICARIO)

La casa dela santola

(a l'esposizion del cativo gusto)

Se un zorno andè a trovarla, a siora Beta
ghe fè, ste pur sicuri, un piaçeron,
cuor d'oro come pochi e lingua s-cieta,
la ve riçeve tuti co espansion.

In camara la ga, drento in guantiera,
de le *cicare* blu sora 'l comò
e in t'una, gh'è in riserva una dentiera,
in st'altra, aghi, forchete e... mi no so.

Puzada su la giozzola in tinelo,
tronegia tuta lustra ne l'oton,
la vecia *fiorentina* col stuelo
e co le forfe abasso, a picolon.

Do bei fighi de marmo col tagieto,
uno per parte compagnia ghe fa,
e, su la tola, gh'è un tapeo zaleto
co sçatole Baschiera combinà.

L'orologio col cuco fa sussuro
fra 'l *ponte dei sospiri* e l'*arsenal,*
do bei quadri a colori messi al muro
in cornise de cape.... original.

E siora Beta? Col manin al colo,
la svoda sule *cicare* el cafè
co atorno do baicoli e un pandolo,
e, se no gavè stomego.... bevè!

El saludo

Xe un'antica costumanza
de sto mondo el saludar,
che per tanti ga importanza
molto più de ogni altro afar.

Ma un identico conceto
del saludo no se ga,
perchè el cambia assae d'aspeto
col cambiar de chi lo fa.

Per esempio 'l xe un soriso
fra le dame del bon ton
che i dentini, s'un bel viso,
ve fa vedar de scampon.

Fra do omeni de afari
l'è un pretesto e gnente più:
l'*asso* in zogo xe *danari,*
e i xe bezzi che vien su

Co se incontra çerta zente
trivialota, se sa ben,
l' è un bordelo inconcludente
che de mocoli xe pien.

Fra i putei l'è una *pignata*
per sistema general
e amiçizia resta fata
senza dir nè ben nè mal.

Anca 'l mamo se indovina
da la stolida espression
dei saludi che 'l propina
co quel far de protezion.

Tuti insoma ga un'impronta
ga 'l *so che* particolar
e me par che ormai no conta
tanti esempi rancurar.

Dir piutosto sarà megio,
del saludo *andà de mal.*
Vu, metemo, sè a passegio
e ve vien incontro un tal:

Scominçiè a cambiar de zata
el baston che gavè in man,
per aver quela più adata
pronta a l'ato cortesan,

e co un'aria disinvolta
aspetè 'l momento bon
per ofrirghe co 'l se volta
da la vostra, el repeton.

Ma sior sì che apena *a tiro*,
quel'amigo s'á voltà....
da quel'altra, e 'l varda in ziro
sia distrato, opur secà.

Se ne capita sto caso
cossa mai se ga da far?
— Misurarse in pressa el naso
e.... tornarse incapelar.

Marietina

La ga tre ani adesso, sta doneta,
epur, se la vedessi, che sestin,
che cocolezzo birbo e che macieta,
co quel so far tra 'l serio e 'l berechin!

A casa no la sta un momento quieta:
o la stuzzega el gato o 'l canarin,
o la canta, o la fa da marioneta,
o la salta, o la bala co un cussin.

Se sa, la ga anca ela el capriçieto:
la çiga *vogio* e po, se no la otien,
la deventa, sta birba, un demonieto.

Ma se ghe tiro i oci la sta in fren,
e 'l *vogio*, la me dise, papaeto,
mi lo digo cussì: te *vogio* ben.

Povara zente!

(Quadreto)

Co l'ocio inebetio, la çiera smorta,
da quatro strazze apena riparà,
çercando un fià de pan de porta in porta
un povaro vecieto va in çità.

Nissun no 'l trova mai che lo conforta
e in ziro el se strassina estenuà
portando per reliquia in t'una sporta,
le scarpe che gnancora el ga fruà.

Col pie mal fermo e 'l passo picoleto,
confuso el va fra el ciasso e fra 'l morbin
rosegando in silenzio el so paneto.

Intanto el varda in ziro imatonio
e un tiro a do ghe passa da viçin
lassandoghe..... la polvare da drio!

La canzoneta de Dante Alighieri

(Per el Redentor)

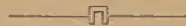
Tanto gentile e tanto onesta pare....

Tanto cara e tanto onesta
xe la Nina nel saludo,
che un tremor le lingue aresta
e fa i oci fin sbassar.

La va via modestamente
per la strada fra i omagi
che ghe fa tuta la zente.
e un miracolo la par.

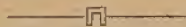
La inamora chi la vede
e nel cuor la dà dolcezze
per i oci, che no crede
se no quei che pol provar.

Pien d'amor da quel lavreto
par che un spirito se mova,
e che a l' anima adasieto
el ghe insegna a sospirar.

El segreto de Puriçinela

La prima volta che te go basada
gera una note calda, iluminada
da poche stele e da un fiantin de luna,
e pareva un mistero la laguna.

Nissun n'à visto, ma la luna istessa
ghe l'à contá a una stela più che in pressa
e la stela che in mar xe rodolada,
la nostra storia al mar ga confidada.

El mar al remo, el remo ai vogadori
gá spìferà el segreto e po' anca lori
a la morosa e adesso per le piazze
lo conta tuti i tosi e le ragazze.

El sorze in trapola

Vegno adasieto
a pian pianin
gh'è ne la trapola
un boconçin.

Me vardo atorno:
no gh'è nissun,
parcossa diavolo
starìa a digiun?...

Drento gh'è un toco
de marzapan....
l'ò sentìo subito
fin da lontan.

Coragio dunque,
taca de pien,
basta deçiderse,
el resto vien....

Oh che paura!
Oh che scorlon!..
puti so in trapola
proprio da bon.

Rosega e magna
l'o consumà,
ma intanto, caspita,
so sequestrá.

Da qua no posso
mai più sortir
e sta me buzara
l'ò da pair....

Basta.... purtropo
la xe cussì
se so sta un aseno
pezo per mi.

Fin qua la storia
no la ga sal,
ma, Nene, quietite
gh'è la moral:

Mi son el sorze,
ti, quel bocon,
e son in trapola
come un mincion.

L' amor no xe pecà!

(Per Musica)

Me sento un çerto grizzolo
darente de Tonin
che tuto quanto, a dirvela,
me passa el mio morbin.

Go domandà anca al santolo
se amor xe questo e lù:
No so, el m'à dito, burbero,
no me ne intendo più!
Se amor xe questo
Xelo un pecà?

In confession don Prospero
m'à dito in ton nasal:
Me par sorela caspita,
che scominçiemo mal!

Ma za el piovan, bonanima,
no 'l pol, no 'l pol capir
che, a quindes' ani, i palpiti
del cuor se fa sentir.

Se amor xe questo
xelo un pecà?

Per star come una stupida
l'etá più ormai no go,
nè far la mufa diambarne,
no vogio, no.... e po no,

E, se doman me capita
darente el mio Tonin,
mi lasso a parte i scrupoli
e.... zogo de penin!

Se amor xe questo
no 'l xe un pecà!

La gondola

Tuta l'aqua xe d'arzento,
tuto el çielo xe un splendor
e, sta note, a çento a çento
va le barche al Redentor....

Xe la gondola una cuna
per el cuor inamorá,
che un demonio, qua in laguna,
per tentarne ga portà!

* * *

Là spetando la matina,
su i cussini, in abandon,
col moreto la biondina
va filando de scondon.

I çinque sensi

Co te *vedo* in qualche logo
me va 'l sangue
come un fogo
drito al cuor ;

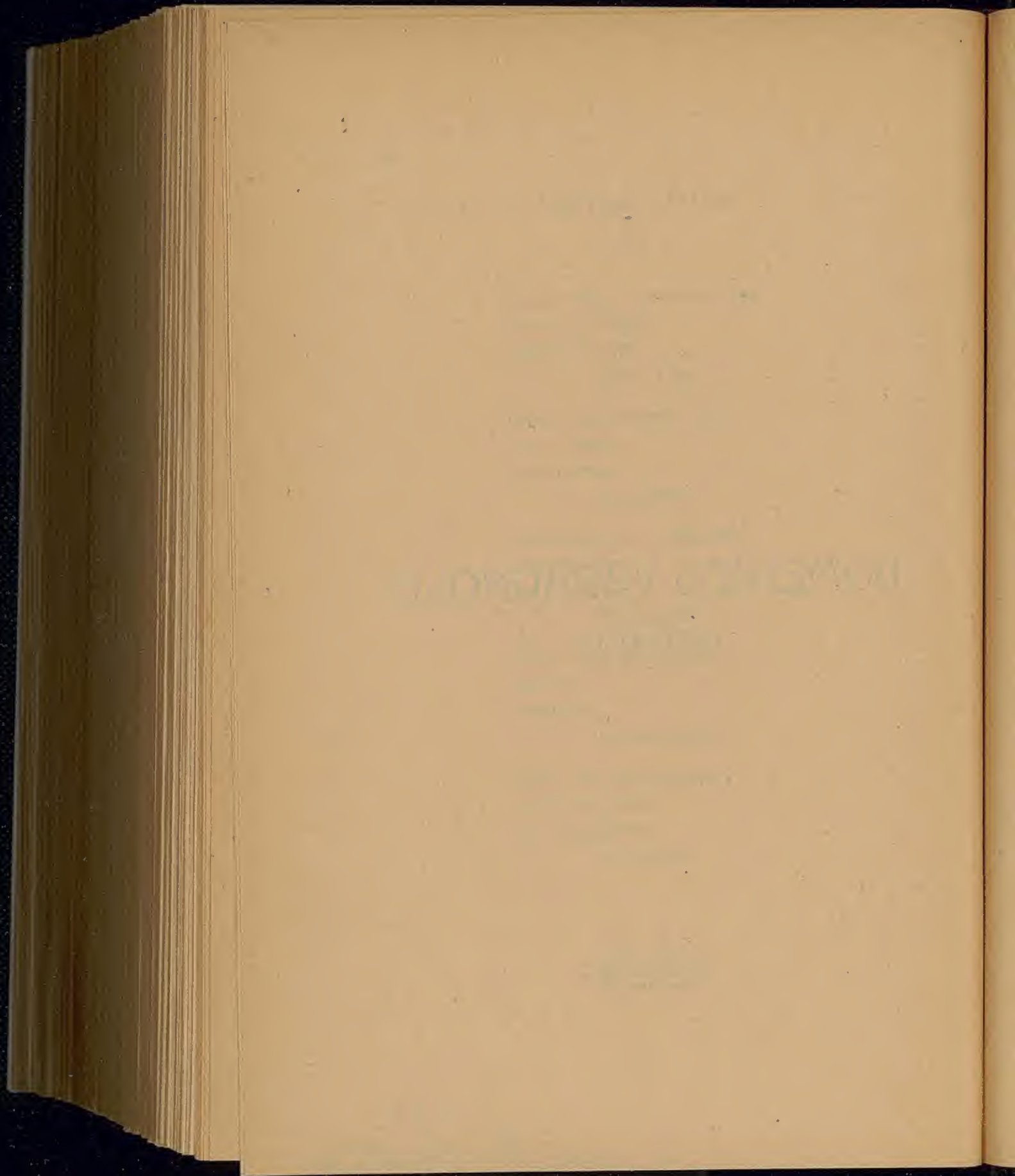
Co te *sento* verzer boca,
fazzo come
co la cioca
el pulesin ;

Se respiro el to *profumo,*
tuto quanto
me consumo
dal languor ;

Co te *toco* la manina,
picoleta
molesina....
cambio umor ;

E sul colo nel basarte
sento un *gusto*
che spiegarte
no so bon.

DOMENICO VARAGNOLO

(RAGNOLO)

La dona

La dona, in general, xe una gatina,
de una rassa difiçile a spiegar,
ma, come tute st' altre, berechina
e che se gode a farse cocolar...

A caressarla un fiá, l' è molesina,
ma no bisogna andarla a stuzzegar,
perchè, se no, la slonga una zatina
e la se mete subito a sgrafar!

Soto la pele, fata de bombaso,
se ghe sconde l' eletrico, el vapor,
e se ciapa una scossa a darghe un baso...

Per ladra po', ve giuro, l' è un oror,
za basta dir che anca soto el naso
la xe capaçe.... de robarve el cuor!

Al tragheto

(Parla un barcariol)

Ciò speta, che me vanto sto franzese:
Içì Monsiù che andemo in Canalon...
Nol capisse, se vede che l' è ingrese:
Mister, Mister.... Oh si! l' è un pataton,

e dal muso el par anzi un ongarese:
Oh main herr! Per svai lire a la stassion...
Gnente, no taca! ma de che paese
xelo, dunque, sta rássa de.... zucon?

Se dirave ch' el fassa per dispeto....
Scometo ch' el xe un ludro de toscan:
Qui qui, signor, ciapiamo sto francheto....

Oh eco ch' el se move.... Fiol d' un can!
el se la moca via col vaporeto....
Sia el pezo bogia se nol xe un furlan!

El Presepio

Sior Checo xe un bel tipo: me ne apelo
a tuti quanti quei che lo conosse
e sa ben come spesso el so çervelo
ghe ne pensa de quele... proprio grosse!

Adesso per Nadal, el ga volesto
farghe suso el presepio ai so putei:
la staleta, el bambin e tuto el resto
ma, senza el bo, l'à messo do asenei.

— Sior Checo - mi go dito geri sera —
la stala come stala la xe bela,
ma lu svisa la storia in sta maniera,
el ga falà le bestie.... Come xela?

— Cossa vorlo? - el me fa - no ghe xe Santi,
qua bisogna vardar l'economia:
aseni, lu sa ben, ghe ne xe tanti
ma nol vede de bo che carestia?

In Montagna

(Ricordi de la Svizzera)

Lá sul trono ben sentada
come proprio una regina,
dale dame contornada
che divote se ghe inchina,
dominando la campagna,
sta tranquila la montagna.

Sule spale la ga un velo
che xe bianco e par d'arzento,
la so testa toca el çielo
dove el sol qualche momento,
vero anarchico, per zogo,
par che 'l vogia darghe fogo!

Nuvolete çenerine
che se move senza pressa,
come piume fine fine
el bel viso ghe caressa
e se pusa a pian pianelo
proprio sora el cocognelo.

— Oh Maestà! ti me permeti
che te vegna un fià darente?
Fra i to brassi ti me açeti?
Ti me acordi zentilmente,
seben stranio a la to tera,
de tocar la to bandiera?

Te ringrazio... Xela questa
per montar la strada bona?
No, no miro a la to cresta,
no te robo la corona,
mi me basta, se gh'è caso,
sula boca darte un baso.

Che gran dona, mama mia!
Che bel peto! Che bei fianchi!
Ti par bon cussì vestia
tuta in verde e a merli bianchi
co' qua e là tante perlete
fate a forma de casete...

Scusa sa, porta pazienza
se te sàpego la coa,
se me togo confidenza
co' sta roba che xe toa:
cossa vustu? Un democratico
de ste cosse no xe pratico!

Oh! scominzio andar in alto,
so za su del stivaleto,
ecò qua che fasso un salto
da la còtola al corpeto...
E sta busa cossa xela?
Ah! capisso: la scarsela!

Suso ancora, avanti avanti
che deboto son al colo,
oramai no ghe xe santi,
vôi rivarghe, no ghe molo,
no ghe molo, ma me sento
s' un boton per un momento....

Oh! che arieta soprafina.
oh! che balsamo de odori,
vedo lá la biancolina,
vedo qua tanti bei fiori,
ma dasseno che me trovo
proprio in mezo a un mondo novo!

Varda, varda ciò la çima
se la toca za col deo....
Dove xe che gera prima?
Ah! la zo, su quel tapeo
tuto fato a quadratini
pien de fiochi e de nastrini...

Ostregheta! Se qua sbrisso
cossa nasse? Tremo tuto,
più de mi no garantisso...
Dame cara un fiá de agiuto,
no lassar che qua un poeta
la so pele ghe rimeta!

Ah ti ridi... Ma perdiana,
cossa fastu? Ciò rispondi...
Ti va sempre più lontana?
Ti te alzi? Ti te scondi?
Ohe! me vusto tor in ziro
o zogarme un bruto tiro?

Ma xe vero dunque alora
quel che i conta là dabasso,
che ti xe 'na traditora
che 'l to cuor xe tuto sasso
e che drento del çervelo
no ti ga che neve e gelo?

Ah! canagia... Ma qua suso,
che rusor che adesso sento!
E sto strepito confuso,
xela aqua.. fogo... vento?
Mi scominzio a sentir fredo.
Oh Madona! cossa vedo?

El xe pianto che dai oci
co 'na furia indemoniada
te vien zo per i zenoci,
core a salti per la strada,
se sparpagna per le tere
e comove fin le piere!

Ma percossa? Dime in recia
la razon de tanto afano:
Te par forsi d'essar vecia?
Te vien su qualche malano?
Ma va lá che ti xe bela
fresca come una putela!

« — No! Xe l'omo la mia pena
che ogni zorno me tormenta,
che me stùssega e malmena,
che sbusarme fin el tenia
e da vergine e regina
vol ridurme a la rovina.

E no basta... Se mi taso,
el me vien fra mezo i denti,
el se ràmpega sul naso
senza tanti complimenti,
e po' el raspa, el sgrafa, el pesta,
el me fa baldoria in testa.

E per questo: dai e dai,
la mia rabia alfin la sbroca,
sì la sbroca! e alora: guai!
povarin chi la ghe toca,
perchè el primo che vien soto
me lo ciapo e me lo ingioto! »

— Oh Regina! Ben ascolta:
mi so un toso assae discreto,
me bastava per stavolta
de vignir al to cospeto;
ben o mal ghe so riussio,
te saludo e torno indrio!

Pasqua

Sì, sì xe vero: in sta zornada i cuori
se verze tuti quanti; Amor e Pase
unisse tanto i povari che i siori,
va per le strade e ride ne le case.

Bile, rabiete, criche e malumori
per rispeto al Signor se queta e tase;
basi, saludi, leterine e fiori
xe le robe che ancuo trionfa e piase.

E de Pase e d' Amor simbolo belo,
da la zente adorá, se vede atorno
la dolçe colombina e 'l bianco agnelo.

Pecá... pecá... che al terminar del zorno,
le colombe se dèsfa a pian pianelo
e che i povari agnei finissa in forno!

Nadal

Che xe Nadal, lo dise sto batocio
che tira zo dal çielo tuti i Santi;
el mandolato, i bròcoli, el fenocio
e quel'aria da sbornia che ga tanti.

Per le strade xe un vero colpo d'ocio
e sicome va a spasso tuti quanti,
se resta, in çerti punti, là in catocio
senza poder andar nè indrio nè avanti.

In casa coi parenti se se vede,
se combina barache in compagnia
pensando che doman za Dio provede.

E la sera po a tola in alegria,
tuti al piato se taca de gran fede,
anca quei che no crede nel Messia!

La vita

La vita, cossa xela? Un ponteselo
che dovemo passar 'na volta sola:
in alto se lo vede tuto belo,
ma el xe un belo che poco ne consola...

Sto ponte no ga bande e basta un pelo
perchè ai oci ne vegna l'orbariola:
gh'è chi resiste un toco, ma gh'è quelo
che fa do tre scalini e po'... ghe mola!

Andando su, sicome semo in tanti,
per arivar più presto sula çima,
se lavora de pugni sacrosanti....

Vegnindo zozo, inveçe, tuti quanti
se ghe dirave a quei che urtava prima:
— I se comoda pur, i passa avanti!

La tera

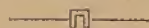
La Tera, ben vardando, xe compagna
de — lassèmelo dir — la nostra testa:
infati, se no gh'è qualche magagna,
tonda xe quela e tonda xe anca questa.

El naso dá l'idea de 'na montagna,
i cavei rapresenta 'na foresta,
la boca, se l'è granda, co la magna,
la xe un mar che ingiotisse zo a la presta!

I oci xe vulcani iluminai
  che buta fora lampi da ogni buso,
  le recie xe buroni imbovolai....

Ma.... la tera, zirando, ne tien suso.
  la testa inveçe, se la zira.... guai!
  andemo a ris-cio de spacarse el muso!

Bon prinçipio!

(El primo dì de l' ano)

— Bon prinçipio! - Va ben, me lo ga dito
ormai diese persone o poco manco,
e sicome anca questo xe un dirito,
la m' a costà quasi ogni volta un franco!

Se continua sta musica... so frito:
prima de sera go falìo col banco;
qua bisogna vardar de tirar drito
e cussì qualchidun lassarlo in bianco...

Ma se questo me manda a quel paese?
O me augura un monte de malani
e magari la morte drento el mese?...

— Bon prinçipio, paron! - Grazie Giovàni:
dime pur cossa xe le to pretese
per lassarme a sto mondo un per de ani!

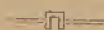
Epifania

Geri sera i putei, finia la çena,
tuti boni, ubidienti, ingalussai,
i ga tacà la calza a la caena
e po' in leto coi anzoli i xe andai.

Stanote i ga dormio, ma apena apena
per 'na sfeseta el sol ga fato: Ciai...
i xe corsi al fogher e: " La xe piena ! ,
i ga zigá, vedendo i bussolai.

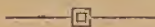
Adesso i se l'á tolta e, in alegria,
i la varda, i la palpa, e za coi dei
i ghe slarga i buseti soto via...

Mi li stago a mirar: — Oh! chi xe quei
che per qualche calzeta ben fornia,
no vorave tornar un fià putei?

Dichiarazion

Sia a la Nina che a la Cate,
cari mii, ghe vogio ben:
se per una el cuor me bate,
per quel'altra no 'l sta in fren....

Una ga le dresse d'oro,
st'altra i oci de carbon:
se la prima xe un tesoro,
la seconda xe un bombon....

Mi no so un cativo toso,
ma sicome (ve dirò)
so un fiá avaro e un fiá goloso,
me le tegno tute do!

I campanili de la Çità

— Su, compari, stemo atenti
che a momenti
Marco sona.... No sentì
za nel' aria pura e queta
qualcosseta
che se bùlega? — Si... si!

— El xe lu che se prepara,
che se s'ciara;
no xe vero *Salvador?*
— Si! — E nualtri cossa femo?..
— Ghe andaremo
tuti adrio per farghe onor.

— Ti *Moisè*, che ti xe arente,
tiente a mente,
dane subito el segnal....
— E ti *Stefano* (1) zo dài!
che oramai
ti sta megio del to mal.

— E ti *Greco,* (2) colo storto,
fastu el morto?

(1) Campanile recentemente irrobustito perchè minacciava rovina.
(2) Il Campanile pendente della Chiesa dei Greci.

— Gnente afato, ma ghe par?
No so turco nè todesco....
— Ciò *Francesco*,
pronto sa! — No dubitar!

— Ela po'.... *Maria Formosa*,
come tosa,
la dimostra el so sestin...
— E ti *Apostoli* là drito,
fa pulito....
— Ciò, me credistu un bambin?

— E ti in fondo là a Castelo,
Piero belo,
te farastu sentir ben?
— Mi? sicuro! Caro socio,
go un batocio
che xe vecio, ma che tien...

— Ben, averti *Nicoleto*, (1)
povareto,
anca lu ga da sonar,
e magari i lo sentisse
e se unisse
anca quei de là dal mar!

— Tuti insoma, amiçi cari,
Polo, Frari,
Nane, *Giacomo*, *Simon*....
Su metemose d'impegno....
— Eco el segno!
— Don, din don, din don, din don!

---

(1) San Nicoletto del Lido.

I nua...

Xe un zorno de Lugio, — el tempo xe belo,
no core una nuvola — là suso nel çielo;
no tira un fià d' aria, — ma un sol malegnaso
(dal qual no gh' è caso — poderse salvar)
el viso ne brustola, — ne passa el capelo,
ne arde el çervelo — ne fa delirar...

Xe l' ora del sòfego — e dela brusèra,
gh' è i muri che boge — e scota ogni piera;
i oci ne lagrema — vien seca la gola,
le gambe se incòla, — le stenta ubidir;
al moto più picolo — se ansa, se sua,
se supia, se spua, — ne par de morir.

I rii che, internandose — fra campi e calete,
i tagia Venezia — in çento isolete,
i ga l' aqua tepida -- e, cosa assae rara,
l' è bela, l' è ciara, — la cresse a pianin;
xe proprio *la colma* — e qua su la riva,
deboto l' ariva — al quinto scalin.

Se vede un fio picolo, - là, a poca distanza,
co streta una corda — atorno la panza,
ch' el par una bondola — molada nel brodo,
e 'l çerca ogni modo — per sora restar:
a trati fidandose — a un toco de tola
ch' el strenze, ch' el mola, — ch' el torna a ciapar....

Un altro po càpita — più svelto, più scaltro,
e a quelo fa seguito, — un altro, po un altro;
insoma in t'un atimo – la riva xe piena,
i xe una trentena, — parola d'onor:
de grandi, de pètoli, — de mogi, de suti,
de beli, de bruti — de ogni color!

El rio se scombussola, — l'è tuto un missioto
de brassi, de gambe, — de teste in gran moto;
chi queto se snanara, — chi ride, chi ciassa;
chi soto se cassa — e beve salà....
chi va come el fulmine — per drito e per storto,
chi inveçe fa 'l morto — là zo destirá.

Dal ponte, i più pratiçi, — in piomba zo i salta
vardando che l'aqua — su vada ben alta,
tre quatro se strussia — atorno d'un palo,
i monta a cavalo — i va a rodolon,
e altri co' impeto — se buta in schenada
sguassando la strada — co un gusto baron!

Po tuti d'acordo, — i ciapa la briva
e, pinfete e pùnfete, — i salta la riva,
cascandose adosso, — tornando po sora,
butandose ancora — più in pressa che i pol,
in mezo a un disordine — de onde e de spiuma
che frise, s'ingruma, — e slùsega al sol....

Qua un monte de popolo — sta come a 'na festa;
le barche, là in gringola, — se sbate, se pesta;
le tole, incontrandose, — se urta e se spaca,
le corde s'intaca, — le scampa de man...
e quelo pericola, — ma st'altro lo vanta,
qua i pianze, là i canta, — l'è un mato bacan!

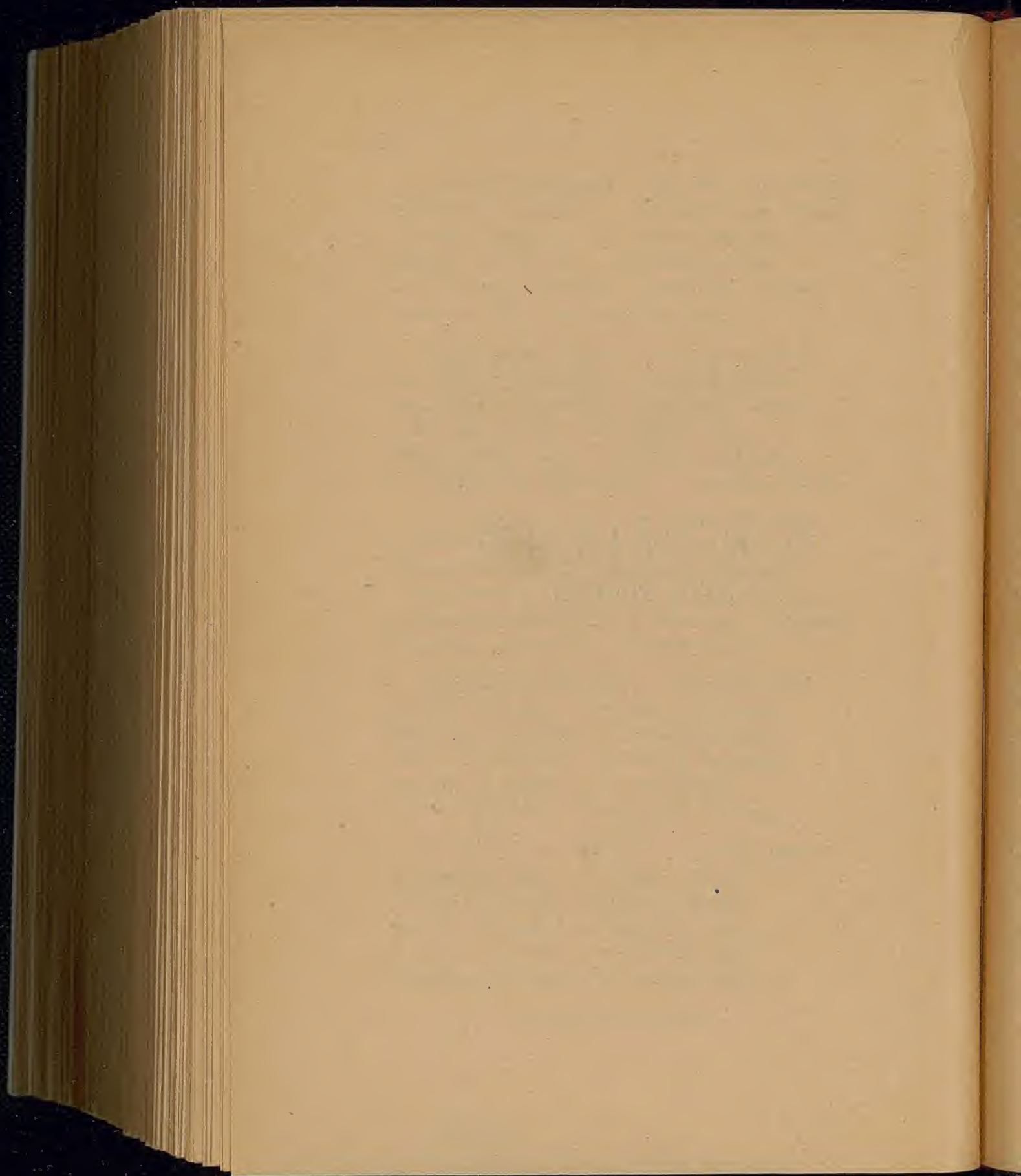
Un toso se ràmpega — per fora a un palasso,
el monta sul pergolo — e un salto el tra abasso;
un altro lo seguita — per trarlo anca elo,
ma po', sul più belo, — el sbrissa col piè
e in seca zo 'l tombola, — pestandose un sito
indove xe dito — che denti no gh'è!

Un altro, per ultimo, — se buta in caorio,
ne l'aqua che brombola — l'è soto spario;
no passa che un atimo, — le done za trema
e par che le tema — no vedarlo più...
ma: — *Ecolo! Ecolo!* — i ziga là in fondo
e, in mezo a un gran tondo, — 'na testa vien su.

Un poco a la volta — se calma el bordélo
e core a vestirse — za questo e za quelo;
se sente le fèmene — ciamar da i balconi:
— *Ciò Bepi! Ciò Toni*! — *xe pronto el disnar*...
E quei rispondendoghe: — *Sì, vegno!* - sul ponte,
al sol che va a monte, — i resta a zogar.

Scominzia-a far scuro — e alora adasieto
se verze una riva — de casa: un brasseto
vien fora, 'na pupola, — 'na bionda testina
che dà un'ociadina — co' un far berechin,
po', tuta se mostra — 'na bela putela
che vol anca ela — bagnarse un fiantin...

El zorno xe al termine, — el rio xe deserto,
da muci de àlega — za mezo coverto,
tornada xe l'aqua — tranquila, la tase,
la specia le case, — la cala zo a pian;
el çielo se inuvola, — un'aria dà suso,
se sente za el ruso — del ton da lontan....

G. B. VELLUTI
(TITA PINDOL)

A l'Esposizion de Bozzeti

Belisimo, stupendo, quel bozeto!
Quel' aria, quele piante, quele fogie!
Quel' aqua po.. quel' aqua de rimpeto
Par cole man de andarghe proprio a mogie!

E quele vache là, co quel' ometo
Quele, secondo mi, le xe do zogie!
Pecà no gabia bezzi! Ghe scometo
Che ancuo me vegnarave de le vogie!

Ma el varda che color e che disegno!
Che *tecnica* e bravura da amirar!
Che inteligenza, sior, che bel inzegno!

Tecnica lu el ga dito? No me par!
El ga studià, xe vero, con impegno
Ma nol ga fato che l'*elementar!!*

A proposito de campagna contro l' alcoolismo a S. Margherita

Bevelo un biciarin? Nol xe momento
'Pare el me lassa star! Mi son esato
Vitali el dixe ch' el fa mal e sento
Che el ga da aver rason, porco el bisato!

'Pare nol creda! El diga el ga talento,
'El parla ben!... E po' ghe porto un fato
El m' à menà a San Servolo e là drento
Go visto, el *diga*, più de un *mantecato*.

E tuto per la bibita! In malora!
Un disial de *rabiosa:* (1) unico, solo
Vorlo ch' el fassa mal e che se mora?

Par questo no! Ben donca sior pandolo
Un biciarin in piè; zo el vegna, el cora,
In piè el ga dito? Alora via ghe molo!

Osana e crocifige

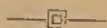
Eco che el passa! Siestu benedeto!
Chi in grazia? Ciò el dotor de siora Nina,
Quel che ga fora in spiziaria el soneto
Per averghe salvada la bambina!

Sastu lezer? L' elogio parla s-cieto!
Co' çinque malatie, là so dotrina,
La ga buo da lotar.... *ponta de peto,*
Meningite, prurite, tifo, ongina!

(1) grappa.

Ieh! quanta roba! Invece col mio Piero
El ga sbalgià de trinca!.. sto stranato,
Deboto el lo mandava in çimitero!

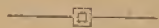
Ma in questa el ga agio ben!.. Xelo o no un fato?
La va a' punion! Per mi ghe digo el vero
In man de quel *becher* gnanca el mio gato!

In Spiziaria

Ciò, Nela, anca ti qua? Ti in spiziaria?
Varda chi vedo! Siora Checa Broca!
Si proprio mi! Quando che le me toca
O grande o gnente.... e fùssela finia!

Me s'à malà de tifo una mia fia;
Tanto che l'ho dovuda far *peloca*,
Po un'altra ghe n'ò buo co' un *sesso* in boca;
Po' mi che dal dotor so sta spedia!

Manco mal, la xe qua! Se anca se spende!
E cossa gala buo? L'ò passá bela!
De le dogie *aromatiche* tremende!

Ma ti parcossa ti tol *l'ogio* Nela?
Scherzela, siora Checa, no la intende:
Dopo doman se sposa mia sorela!

Alcoolismo acuto

Imbriago, spolpà, pezo de un stisso
Noi viviamo — el cantava — del lavoro!
E un ciapo de putei ghe fava coro
Zigando: El ga la buba! Atenti al sbrisso!

'Erce bogiasse! E zo el tirava un strisso.
El ga la buba! Saldi in gambe, moro!
Coi fioi mi no me meto e no discoro....
Vegna avanti mo' i grandi che li schisso!

Avanti se sè boni.... feve soto!...
Gnanca de çento mi no go paura!
Tosi, che sbrego che vedè deboto!

Defati xe sta vero! In gran premura
El xe entrà in Ospeal col sgrugno roto
E ghe go dà tre ponti de sutura!

(Scene dal vero - 1906)

La Domenega rossa

(*In campo S. Polo*)

I gera in çinque! I nomi no li dago
Tuti li conossè... Campo San Polo....
El solito bacan! Un imbriago
Xe sta el contraditòr unico e solo!

I ga parlà in marmeo! Come a Chicago
I parlarave, a Barcelona, al Dolo!
Dichiarando oportuno a Sonin mago,
Al prete, al militar tirarghe el colo!

Galo sentio, (diseva un del partito
A un vecioto infermier) che bravi tosi!
Che ardor, che fogo, in quelo che i ga dito!

E staltro: Sti discorsi calorosi,
Li go sentii, el me creda, in altro sito....
San Servolo, s'el vol *sezion furiosi!...*

Episodi del sciopero general del 5 Luglio 1905

Da l'Ateneo de Santa Margarita (1)
Un grupo xe partio de fasolini,
Co l'ordinanza tassativa e scrita,
De romperghe i mincioni ai citadini!

I va e i ghe intima a questa e a quela Dita
Fravi, mureri, figari, lustrini
De far causa comun.... po' d'ogni gita
Raporti i stende drento i boteghini....

Li gaveu ben cucai? Li gaveu visti?
Domanda a lori el capo-movimento,
Sì — risponde — un de quei sindacalisti,

Mi, do ghe n'ò cucà che val per çento.
Garusoli sul muso, e no gh'è cristi
Vedo le stele ancora in sto momento!!

In tran par el canalazzo

(Un ciceron)

Sto qua xe el canalazzo el varda moro,
El gran Canal! Che sito pitoresco!
Galo mai visto tanto, sul lavoro
Dove el xe sta, remengo in-t-el todesco?

San Geremia, Museo Corer, Ca' d'oro
Xelo gnanca un palazo principesco?

(1) Ateneo per scherzo: Camera del sciopero.

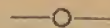
El par fato de merlo col traforo
El ga secoli a monti, el xe là fresco!

El Ponte de Rialto! Ca' Farseti,
Dove se va la zente a maridar,
El Municipio per parlarse s-cieti!

Vedelo, in sti momenti, i ga da far
Gh'è fora la bandiera! Povareti
Forse i combina.. . qualche gita in mar!!

In tran

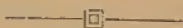
(*Giardini - Lido*)

—o—

Giardini-Lido! Adasio, i fassa pian!
Ciò, Nane, daghe man a quel putelo....
Mai visto el Lido? El vedarà de belo!
No serve viagiar tanto e andar lontan.

Al Lido, el mar, se lo ga squasi in man,
Là el trova Vile e Hotel novo modelo,
E po' basta l'Ecelsior, basta quelo!
Che toco, el diga, de maròbolan!...

Ma el lassa pur da banda ste manestre,
La spiagia sola e i bagni val la pena!
Un paradiso, caro lu, terestre!

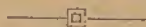
E là, se mai de spender el xe in vena,
El ga i so bravi tran come gh è a Mestre
Che in giro co' l'eletrico i lo mena!

Baucando....

Cavei slusenti, fini
Negri co fa i pecai,
Oci grandi, turchini
Che ve varda incantai....

Do s-cione per recini,
Un filo de corai....
Scarpe co i veludini,
Cotoli ingalonai.

L'ho vista zorni indrio
Discorer co' un pagoto
A San Bortolomio!

E al ciaro sol de un boto
Goldoni incocalio
Tegniva el candeloto!

El suicidio

Ti savarà Marieta che Tomaso
El m'á lassà! Dasseno? quela nova!
Sì, ma sta volta qua, sto malegnaso
El fa sul serio e par che nol se mova.

L'ho tolto co le bone e no ghè caso....
Go dá del fiol d'un can, ma gnente giova . . .
Ben senti fia, per farlo persuaso
No ghe xe ch'el *carbon*, tenta sta prova!

Ti me vol morta? Alora go finio,
Va là macaca... mi conosso çerte...
Che la ga fata e 'l colpo xe riuscio!

Butite in leto, sora le coverte
Scrivendoghe: Per ti me asfisio.... Adio!
Ma bada de lassar le lastre averte!

La festa de la Salute

(ossia l'ultima parada?!)

Parlando co' na gondola de gala
Ligà al Carbon, un sandolo pitoco:
Se le carte, el diseva, no le fala,
Sto Lugio, çerto gavaremo el bloco!

E alora? Tuti via! Zo per la scala!
Li gavemo sul stomego da un toco!
Calarà el pan e la farina zala!
Tuti staremo a gratis loco e foco!...

Sará anca vero, qua no se discute,
Ma per mi sempre egual sará la vita,
Risponde staltra, in do parole sute!

Per mi quela che cambia xe la gita....
Ancuo condugo Pipo a la Salute....
Doman, l' Erede a Santa Margarita!... (1)

(1) Santa Margherita, cioè alla Camera del Lavoro.

ANGELO ZENNARO

911

Per la Inaugurazione della Ferrovia
Adria-Chioggia

Alla stazione della Ferrovia tra Popolane
Sonetto in dialetto Chioggiotto

A son, comare, de tirare el fiao (1)
La xe fenia sta strada benedeta...
Anche per Cioza el zorno xe arivao,
Dopo che i nà tegnuo tanto in stangheta! (2)

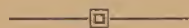
Ghe voleva una volta dal Sagrao (3)
Al Capitelo (4) almanco mezz' oreta,
Del mondo, adesso, invece se va in cao
Fin che se fa do feri de calzeta! (5)

Che belezze xe queste! mia sorela,
In t'un *credo*, andará da so fia Nina
Che xe a le Porte de la Cavanela (6)

E mi se vorò tiorme 'na galina,
O dei vuovi da metare in paela!
In t'un subio sarò a la Rosolina! (7)

---

(1) Frase che significa aspettare.
(2) Tenere a bada.
(3) Camposanto.
(4) Tempietto lungo il percorso della linea.
(5) Lavoro di calza.
(6) (7) Stazioni della nuova Ferrovia.

Ad un carissimo amico in trattative di acquistare un Ritratto antico.

Da çirca un mese,
In un canton
De la mia Caneva
Sta el Parucon;

Vegnilo a vedere
Caro compare,
E s'el ve comoda,
E se ve pare....
La xe un inezia....
Ciapè, e portevelo
Co vu a Venezia;

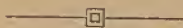
Mi no go camare
Per so Eçelenza,
La mia çedendoghe,
Mi resto senza....

E po el mio leto
(Ve l'assicuro)
Per un lustrissimo
Xe massa duro!...

Xe indispensabile
Po' un tratamento
Del tuto armonico
Co l'istrumento....
Nè sarìa leçito
Tratar a maneghi

D' erbeterava,
A pesce frito,
A pan e fava,
A cosse insoma
Poco gustose,
El discendente
Forse d' un Dose !

Per questo dunque
Dixeme quando
Che vegnì a torvelo.
Ve racomando !...
O fasso el slogio
Qua a la Pretura
Perchè no vogio
Sta secatura...
Più in casa mia.
E cussì sia !

Per la partenza da Chioggia per Venezia di un caro amico.

Mi fare un Brindisi,
Per sta canagia
Che xa ne lassa
Doposta fragia ?

Fare un' elogio,
Una poesia,
Per chi za dopo
Ne core via ?!

Posso, disemelo,
Posso brindare
Per chi ga el stomego
De abandonare,

Sta Cioza classica
Originale....
Unica al mondo,
Senza l' eguale....

Lassar i Porteghi,
E la gran via!
La riva Vena
La Pescaria,

E del Perotolo (1)
L' imenso viale....
La Corte Rosa (2)
La Quintavale.... (3)

E tante sbrindole
Che per la strada,
Fie! va sigando:
Che sugolada! (4)

El canto çelebre,
Dei: *Turchi a tera*,
Che co l'è in gringola
Ne dá el Tanfera (5)

Po' i diletevoli
Stupendi còri....
Che messi in çircolo
Fa i pescaori!...

---

(1) (2) (3) Per ischerzo perchè località poco pregevoli.
(4) Manicaretto formato con uva nera spremuta.
(5) Notissimo suonatore girovago di chitara.

E fra belissime
Tante altre cose,
Lassar, sto barbaro,
Le bele tose!

De sti rimproveri
Amigo scusa....
Sì.... taso subito,
Vegno a la chiusa:

Ne la Regina
De la laguna,
Dileto Amigo
Bona fortuna!

I Monumenti de Venezia

RIVISTA UMORISTICA

" *Ludere non ledere* "

Venezia artistica
Venezia bela
" del' *Adriatico*
Fulgida stela »

Xe megio libero
Qualche to campo...
Che no xe vedare
Un bruto stampo!

Fra i to miracoli
D' Architetura,
Tuto xe picolo,
Tuto sfigura....

Trovo a Sant' Ansolo
Un monumento,
In quanto a estetica,
Da far spavento...

Là, el *Paleocapa*
De la gran Diga (1)
Forse stanchissimo
Da la fadiga,

A l'aria libera,
Messo a la bona,
El fa el so pisolo
Sentá in poltrona! —

Dopo, a san Stefano
El *Tomaseo,*
Poco curandose
Del galateo...

" Rapito in estasi „
Rivolto ai Numi
El ca ...la in publico
Grossi volumi!...

Forse nell' epoca
Del Quarantoto
Ciapá dal còlera,
Tolto un decoto....

Omo de letare,
Omo de scienze....
Xe sta scientifiche
Le conseguenze!...

---

(1) Si allude alla Diga nel Porto di Malamocco.

Trovo al Telegrafo
Sui Medagioni
Do tipi nobili
De tabaconi...

Uno xe *Sirtori,*
L'altro *Avezzani*
Do tra i grandissimi
Nasi Italiani....

E un tuto armonico
Lo fa *Varè*
Co un *naso-femena*
Che fa per tre!...

Dopo, in un angolo
Trovè *Castei*
Che in *napa* supera
Quei so fradei....

Mancava un *Pesaro*
Da *conficare....*
Ma dove metarlo?
Xe pien l'altare....

E lori ficalo
In un canton....
Sora el *divieto*
dell' affission....

Eh!... megio scrivare
In quel Campielo:
Gran Campionato
Nasi — modelo!!

Dopo in soprabito
Da moscardin,
E braghe comode,
Trovo *Manin*

El xe là in pulpito
Senza capelo,
Ch'el sfida i fulmini
Che vien dal çielo

Mentre el teribile
"Leon alato,,
Sta sui scalini
Straco... desfato...

Ma sgrinfe in aria,
Verta la boca. .
Che par ch' el diga:
Guai chi Lo toca!

Passo a San Bortolo,
E un meneghin,
Ride, e fa ridere
Col so bochin....

Capel - triangolo,
Baroco - puro,
Che *dei Colombi*
Xe el bevauro....

Gilè lunghissimo,
Rica velada,
Baston da piegore,
Da batistrada;

Quela una maschera
Se credaria...
Un imbriago
Pien d'alegria....

Bona, che, a letere
Da scatoloni,
Sta in mezo al zocolo
Scrito: *" Goldoni ,,*

Quelo a l'Esercito
Là a l' Arsenale
L' è un *Posa - carte....*
Ma no ghè male....

El ga del'anima,
Del sentimento,
Ma più *zogatolo,*
Che monumento....

Via caminando,
Per la contrada,
Fato un chilometro
Gnanca de strada,

Trovo tra i platani
Là dei Giardini,
El vostro Idolo,
Garibaldini!

Quelo che impavido
Xe sta *in Marsala*
Senza, oh! miracolo
Ciapar *la bala!....*

Ma solo essendo....
    Quasi in campagna....
    Dove fa i tosi
    Sempre cucagna,

De la gran Statua
    Per la tutela
    Da drio i ga messo
    La Sentinela!...

Ghe xe po adesso
    Quelo a *Selvatico,*
    Omo a Venezia
    Tanto simpatico

Ma a la distanza
    De qualche passo
    El pare *un Gato*
    Sora d' un sasso!

Come tra i albari
    Ghe xe *Querini,*
    Lavoro classico
    Del Tamburlini

Ma che sproposito....
    Messo là sora....
    Tuto coverto,
    E le man fora!...

El dovea torghe
    Da Bagiloto
    Un per de guanti
    Numaro?... *Oto.*

Xe assai pregevole
Quel su la Riva,
Che fata libera
Venezia ofriva,

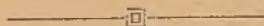
Del nostro secolo
A quel grand' Omo
Ciamà dai popoli
Re Galantomo,

Ma... la Venezia...
Col brazzo alzà...
Par che domanda
La carità....

Pur.... come estetica
Come modelo....
L' è un Monumento
Maestoso e belo;

Eh!... ma belissimo
Xe el *Colleoni*
Fato nel' epoca
Dei paruconi!!

Per una Onorificenza

—— ad un Amico creduto influente ——

Scherzo

Prima la sera de ficarme in leto
Ne le poche orazion prego el Signore
De darme la so Croxe in mezo al pèto
Perchè sempre ò çercà de farme onore!

Me vien, Compare, un *futre* (1) maledeto!..
Xe Cavalier perfin qualche Fatore!...
E mi che ò tanto scrito e tanto leto,
No posso aver, s'intende, sto favore?...

No pratico al Cafè nè a l'Ostaria,
Quando che posso, çerco de giovare,
E sta Croxe no vien.... corpo de dia!...

Chè se Cristo sta grazia no vol fare,
Preghè, Compare vu, Santa Maria, (2)
Qual che no à fato el Fio, farà la Mare!

(1) Un nervoso ...
(2) Combina col nome di persona alto-locata.

INDICE

---

* Si ricordino, antecedenti alla presente Antologia, la *Collezione delle migliori poesie scritte in dialetto veneziano* (Venezia Alvisopoli 1817) in 14 volumetti, la *Raccolta di poesie in dialetto veneziano d'ogni secolo* (Venezia Cecchini 1845) e le *Poesie veneziane scelte e illustrate da Raff. Barbiera* (Firenze Barbera 1886): raccolte ottime egualmente ma ormai difficilissime a rintracciarsi.

Angelo Ingegneri

Amico intimo di T. Tasso, ebbe vita assai travagliata; scrisse d'arte drammatica e un trattato *Del buon segretario:* l'amore alla Musa gli alleviò, forse, i non pochi dolori che la imperizia delle cose d'amministrazione e del mondo in generale gli procurò.

Paolo Briti

Pochissimo ricordano le storie di questo ispirato poeta, popolare assai ai suoi tempi come dimostrano le molte decine di poesie a stampa ch' egli cantava per le vie coll'accompagnamento di qualche strumento musicale. La sua opera letteraria illumina, non di rado, in qualche particolare la vita veneziana del tempo.

Dario Varotari

Scrisse *Il vespaio stuzzicato* stampato in Venezia nel 1672 e contenente sedici satire importanti più per la storia del nostro dialetto che per altro, essendo esse d' indole troppo generale e calcate sull' esempio de' più noti autori classici. Sferza gli avari, i falsi amici, i vizi della città contrapposti ai piaceri della campagna, gli umani desideri sempre insaziati, il lusso, le mode, i rispetti umani e via via rimescola tutte le droghe che condiscono la letteratura satirica dall' antico ai giorni nostri.

Giulio Cesare Bona
(Gnesio Basapopi)

Fu frate dei conventuali in Venezia e le sue varie operette poetiche *I malani de l'omo, I contramalani, Le glorie dei bezzi* (dalle quali appunto son tolte le quartine della presente Antologia) gli meriterebbero miglior fama di quella ch' egli non abbia mai goduta finora.

Alvise Paruta

Anche su questo poeta, recentemente da me scoperto e fatto conoscere, finora, solo nel *Fanfulla della Domenica*, tacciono le storie: avrò agio di riparlarne quando pubblicherò il suo copioso ed interessantissimo canzoniere.

Giorgio Baffo

Gli spiriti morigerati lo nominano ancor oggi con raccapriccio tanto è il laidume che corrompe i suoi numerosissimi versi: pur fu onesto e dignitoso nei modi in singolar contrasto colla sua opera letteraria che, meno poche eccezioni, è degna del fuoco. Del Baffo crediamo non inutile riportare anche i versi martelliani contro la comedia del Goldoni *Il Filosofo Inglese* ai quali il Goldoni rispose da par suo e, acutamente, il Gozzi. Questa polemica in versi rivede ora la luce per la seconda volta essendo già stata fatta conoscere, ma in edizione assai scorretta, in un opuscolo di Fed. Berchet. (1)

---

(1) La mia ristampa è fatta dal codice Cicogna 2395 nel nostro Museo.

Angelo Maria Labia

Figlio del senatore Giov. Francesco non visse in mezzo alle turbolenze della vita pubblica ma nei placidi agi domestici e gli piacque satireggiare vigorosamente i mali costumi della sua città che amò come pochi altri. Le sue poesie edite e le non poche ancora inedite, insieme con quelle da me fatte conoscere a più riprese in pubblicazioni varie, hanno non piccola importanza, oltre che per la forma e la purezza del dialetto, anche per i fatti ai quali accennano si che si può dire ch'egli fornisca coi suoi scritti una cronaca attendibilissima e animatissima degli ultimi tempi della Repubblica.

Carlo Goldoni

Giova dire alcunchè del buon babbo, sempre insuperato, della nostra commedia vernacola? Non sia male conoscerlo meglio anche come poeta in componimenti staccati, che a stamparli tutti non sarebbero pochi, conditi sempre con attica grazia di eloquio,

Gasparo Gozzi

Son dei pochissimi versi vernacoli del Gozzi, perciò tanto più degni di nota anche per l'argomento e per l'occasione che lo spinsero a comporli.

G. B. Merati

(Tati Remita)

Fu abate benedettino nell' Isola di San Giorgio, noto tra i poeti del tempo col nomignolo di Tati Remita: gnomico per eccellenza egli riesce piacevole ancor oggi coi suoi *Saggi metrici* stampati in Venezia nella seconda metà del 700.

M. Antonio Zorzi

Magistrato austero, acuto, piacevole oratore ebbe vita lunga e confortata, a quanto si può giudicare dai suoi versi, dal favore delle belle. La sua importanza nella storia della letteratura veneziana apparirá meglio quando ne pubblicherò i numerosi componimenti ancora inediti.

Giovanni Pozzobon
(Lo Schieson)

Compilatore ed editore del notissimo è popolarissimo *Schieson Trevisan* ha, ancor oggi, fama inferiore al merito: molto di buono puoi trovare nella sua silloge poetica che la ristrettezza dello spazio non m' à permesso di accogliere qui più ampiamente.

Angelo M. Barbaro

È nell'arte affine al Labia e nelle novelle, saporosissime ma immorali, ancora inedite, al Baffo. Amò anch'egli la sua città che seppe riprodurre specialmente nella cronachetta piacevole ma scandalosa.

Giacomo Mazzolà

Fu medico e, come tanti altri discepoli di Galeno, intendente e amoroso delle Muse. Compose cinquecento sonetti pei capelli della sua Nina dei quali leggiamo stampati solo cento, grazie alle cure dell'ab. P. A. Meneghelli amico dell'autore.

Lodovico Pastò

Medico anch'esso, morì a Bagnoli nel Padovano ed è uno dei più graziosi e più facili poeti nostri del 700.

Francesco Gritti

Della nobilissima famiglia che annovera tra i suoi antenati il Doge Antonio Gritti, dopo la caduta della Repubblica, nella quale ebbe varie cariche, si diede tutto alla poesia: fu insuperabile e insuperato negli apologhi, ma non ottimo nell'uso del dialetto.

G. B. Bada

Autore di vari poemi, abile continuatore del Pozzobon col *Novo Schieson Trevisan*, ottimo nella parafrasi delle favole Esopiane, vorrebbe il Bada anch'esso più fama che non abbia tuttora: fu fecondo, piacevole, arguto.

Luigi Martignon

Autore di due raccolte di poesie stampate a Treviso l' una nel 1819, l' altra nel 1826, vi dimostra buona vena; è gnomico, faceto, piacevole nella narrazione: fino ad oggi poco noto anch' esso.

Antonio Lamberti

È il classico tra i poeti veneziani, forse grazie alle varie cognizioni e legali e scientifiche ch' egli ebbe. Equanime ed alieno dalle estreme violenze politiche di quei tempi fortunosi dimostrò colla sua poesia, tanto varia per metrica, che anche il veneziano dialetto può assumere classico paludamento. Fu amico di ragguardevolissimi personaggi del tempo dal quali ottenne stima meritata: Cesarotti, Sibiliato, Aglietti, I. Pindemonte, G. Gozzi, F. Gritti, ... Le donne l' amavano assai, caso raro nel sesso detto gentile che non bada se non a fronzoli e a frangie.

Pietro Buratti

Fecondissimo, violento, laido, dissoluto, meno classico del Lamberti, fu galantuomo specialmente quando sposò la domestica che aveva adescato. Non poteva vivere senza compor versi, nuovo Ovidio. Fu in carcere per ragioni politiche quantunque ormai, come molti altri, s'adattasse all' allora vigente governo. Morì di sessant' anni fulminato d' apoplessia. Nei versi fu spesso sconcio come il Baffo ma, non di rado, per compiacere alla compagnia malvagia e scempia che praticava. Scrisse anche in italiano ma vi à meno importanza che come cultore del vernacolo; tradusse dal francese e la satira VI di Giovenale rese in bella forma vernacola. La maggior parte dei suoi versi è ancora inedita, altri corrono in edizione peccaminose ricercate, naturalmente, dai gabbamondo e dalle signore isteriche.

Giacomo Vincenzo Foscarini

Degno di stare a fianco dei migliori nostri, assai fecondo anch'esso, castigatissimo, religioso e patriota sincero. Fu soldato con Napoleone, amico intimo del Carrer, comandante istruttore della Guardia Civica nel 48-49. Fu vicedirettore nel Museo Civico, acciaccato specialmente dopo che, nel tempo dell'assedio austriaco, divenne fortunosamente zoppo di una gamba.

Quando tutta l'opera sua sarà da me fatta conoscere al Foscarini si attribuirà quel posto, per importanza dialettale e per scioltezza di verso, che al Lamberti e al Buratti dei quali è maggiore ancora per la rettitudine in tutte le sue varie ispirazioni.

Camillo Nalin

Tanto nomini... È il più noto al popolo veneziano come quello che meglio ne solletica i vari gusti: fluidissimo, lepidissimo, ma non può piacer molto ai dotti. Fu diligente impiegato sotto il dominio austriaco e l'aquila bicipite gli consolò, con denaro sonante, gli ultimi riposi della vecchiaia.

Giuseppe Coletti

Fu fatto conoscere, per la stampa, da G. B. Olivo che ne pubblicò alcuni versi nel 1880; la raccolta, pur modesta, lo colloca di botto tra i migliori poeti vernacoli della prima metà dell'800 e per la lepidezza e per a squisitezza della forma.

M. Ant. Cavanis

Nato nel 1774 dalla nobile famiglia dell' ordine dei segretari nella Veneta Repubblica, fu letterato egregio, entrò negli ordini della Chiesa solo nel 1806 dopo aver disimpegnato vari uffici nella magistratura civile. Fondatore delle scuole che ancora portano il suo nome ebbe anche non ispregevole vena poetica.

Francesco Dall' Ongaro

Notissimo come fervente apostolo di libertà, meno è conosciuto come poeta dialettale; nei pochi componimenti che do ora alla luce dalla raccoltina *Alghe della laguna* i lettori impareranno ad ammirarlo anche sotto questo rispetto.

G. B. Olivo

(Canocia)

Noto agli studiosi sotto il pseudonimo di *Canocia* è meno noto ai più forse per la mancanza d' un' edizione unica delle sue varie poesie nelle quali noti spirito, arguzia e vivacità non comuni anche se il dialetto non è purissimo come nei maggiori: se più alla mano, piacerebbe forse al popolo non meno che il Nalin.

Attilio Sarfatti

Morto giovane (a soli 35 anni!) nel 1900 spense le più belle speranze che il patrio dialetto in lui riponeva, ma moltissimi versi lasciò egualmente assai squisiti e ricchi di sentimento anche se, talora, un po' aristocratici che, al ricordo di quanto egli poteva ancora dare alla nostra letteratura, ci rinnovano l' amarezza dell' immatura morte.

Riccardo Selvatico

Pochi ma valenti può dirsi, con ragione, anche dei versi del Selvatico che, morto nel 1901, à assicurato un notevole ed onorato posto tra i migliori lirici della seconda metà dell'800; anche in esso, come nel Sarfatti, il sentimento fa vibrare le più intime corde del cuore.

Luigi Vianello

La buona e simpatica sua imagine è ancora presente nella memoria dei più: morto non ancora cinquantenne (1861-1909) oltre che parecchie memorie di venete storie, scrisse anche versi assai: amorosi, lepidi, vari, sempre pieni di onestà e di bontà.

CONTEMPORANEI

Giuseppe D'Alpaos
(Terenzio)

Albano Baldan

Giuseppe Bianchini

Ettore Bogno

Abramo Calore

Steno Catasso

Gino Cucchetti

Ferruccio Fulin
(Ruffo Ruccellini)

Arturo Galvagno
(Aquaelate)

I. G. Lanza
(Fugasseta)

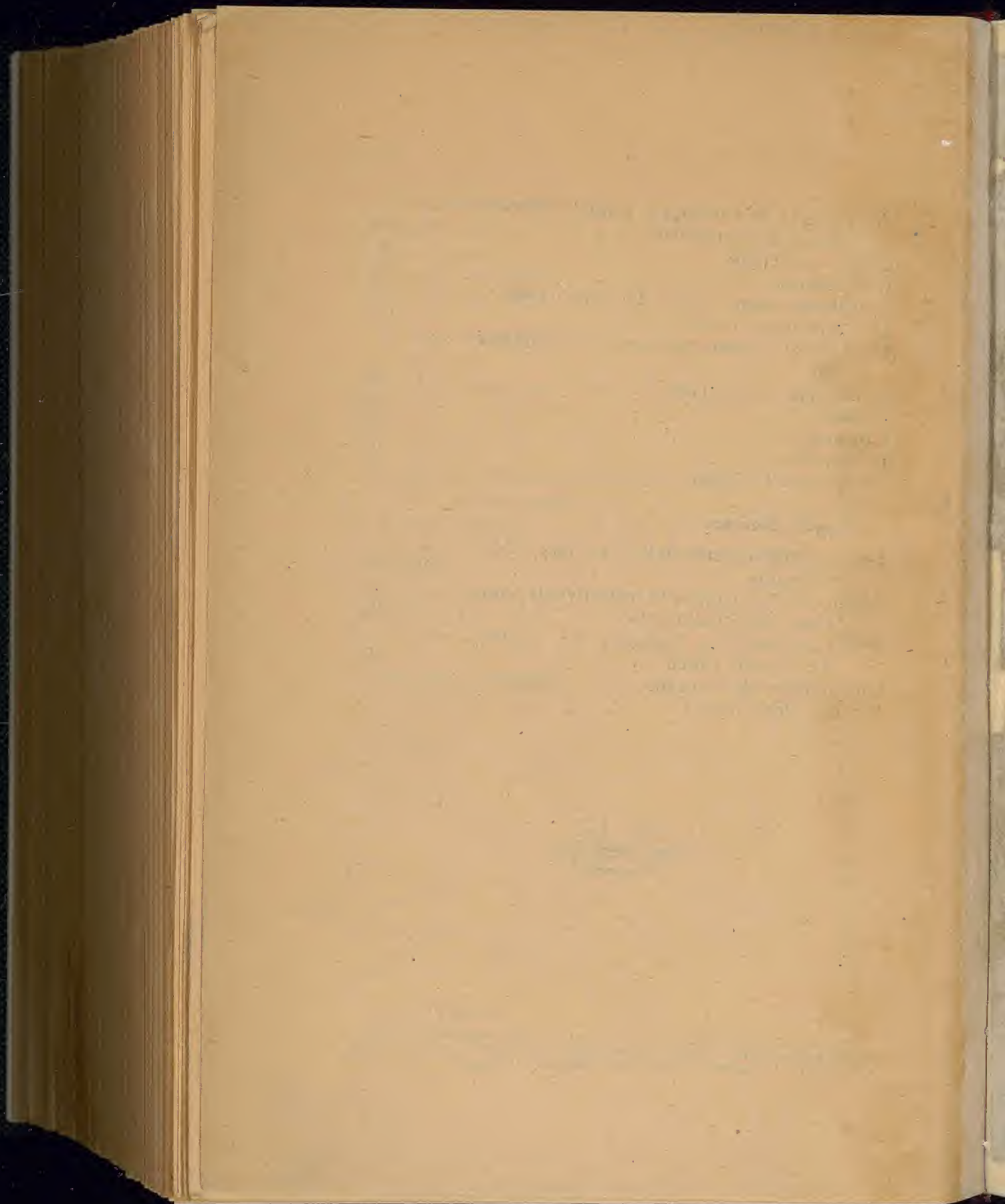
Pietro Ermanno Serena

Umberto Sicchiero
(*Sicario*)

Domenico Varagnolo
(*Ràgnolo*)

G. B. Velluti
(*Tita Pindol*)

Angelo Zennaro (1)

(1) Questi versi ed alcuni di G. I. Lanza credetti opportuno ospitare anche se non scritti in dialetto veneziano come buoni esempi del piacevole dialetto Chioggiotto che al nostro tanto s' avvicina.

Aldo Fiammingo - *Via solitaria.* Versi .	L. 2.00
Balbi N. H. Franc. - *Venezia nella ricorrenza del Giubileo sacerdotale dei sommi pontefici Pio IX e Pio X* (esaurito) . .	„ — —
Barbiera Teresita - *Nozioni di scienze naturali e fisiche* per la V. classe elementare	„ 1.25
— *Esercizi e regole di grammatica italiana per le classi elementari superiori* . .	„ 1.50
— *Prospetti storici* - per aiuto allo studio della storia, per le classi elem. super. . .	„ 0.90
Barbiera - Zen - *Terra e Mare* - Manualetto di Nozioni varie per la VI. classe elem.	„ 1.00
Bellemo Antonietta, Direttrice didattica - *Relatività della parola nell'insegnamento* (esauito)	„ — —
Fontana Prof. Vittorio - *Giacomo Leopardi e le sue ricordanze*	„ 1.00
Gambier Henri - *Tableaux synoptiques et résumè de la littèrature française* .	„ 1.25
Orazio - *Odi* - Libro I. - Versione metrica di **Lionello Levi**	„ 1.25
— Libro II. (come sopra)	„ 1.25
— Libro III. e IV. - Carme secolare (come sopra)	„ 1.50
— **Un' Ode Oraziana** - Carm. III. I. traduzione di **P. Bortoluzzi**	„ 0.50
Pavanello D.r G. - *Il Natale di Roma* - Confer.	„ 0.60
Pianta Guida della Città di Venezia - Scala 1 : 5000	„ 1.00
Rodella Dott. A. - Diabete Mellito e sua cura	„ 2.00
Rossi A. - Definizioni e regole d'aritmetica per le scuole tecnico-industriali . .	„ 1.25
Tomaselli Cesco - *Canzoni eroiche* . .	„ 0.75
Vampa I. - *Trattato pratico di Magnetismo - Ipnotismo e suggestione* . . .	„ 3.50
Zen - Baldi Luigia - *Primi fiori* Componimenti ad uso delle Scuole elementari .	„ 1.00

Deposito Generale della:

Prima Guida di Tripoli Italiana a cura del R. Museo Commerciale Sede di Venezia	„ 5.00

Prezzo del presente volume L. 5.50

Stab. Grafico G. Scarabellin - Venezia

DOTT. ANTONIO PILOT

ANTOLOGIA

DELLA

...CA VENEZIANA

DAL 500

AI NOSTRI GIORNI

NAVIGARE·NE·
·CESSE·EST·

VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1913

Dott. Antonio Pilot

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA VENEZIANA
DAL 500
AI NOSTRI GIORNI

NAVIGARE NECESSE EST